OPERE

DI

TORQUATO TASSO

VOL. I.

Giusep. Benaglia inc.

TORQUATO TASSO

LA

GERUSALEMME

LIBERATA

DI

TORQUATO TASSO

VOL. I.

MILANO

DALLA SOCIETÀ TIPOGRAFICA DE' CLASSICI ITALIANI

MDCCCXXIII

Giusep. Benaglia inc.

TORQUATO TASSO

LA

GERUSALEMME

LIBERATA

DI

TORQUATO TASSO

VOL. I.

MILANO

DALLA SOCIETÀ TIPOGRAFICA DE' CLASSICI ITALIANI

MDCCCXXIII

A' LETTORI

Essendoci deliberati di ristampare le *Opere di Torquato Tasso*, abbiam posto cura e studio che la presente edizione ottener possa l' aggradimento del Pubblico. Laonde, contentandoci di seguir la nostra edizione antecedente per ciò che risguarda la forma, e, in generale, la distribuzione delle materie, ce ne siamo del resto dipartiti ogni volta e ogni dove ne parve che si potesse far meglio.

Prima d'ogni altra cosa abbiam collocato l'elogio del Tasso, che fu già scritto da monsignor Fabroni, ed il cui merito principale consiste in questo, ch'ivi è diligentemente compendiato tutto quanto si potè raccogliere dall' abate Serassi intorno alla vita del nostro poeta.

Segue poi la *Gerusalemme liberata*, la quale, essendo l'opera maggiore e più famosa che uscisse dall'ingegno del Tasso, ben si richiedea che stesse in fronte a tutti gli altri componimenti di questo immortale Italiano. Noi l' abbiamo divisa

in due volumi; e brevemente diremo con quali riguardi ed avvertenze ci siamo condotti, a fine di presentare una lezione da dover reggere all' esame della Critica.

È noto che l'abate Serassi teneva in gran conto l' edizione fatta in Mantova l'anno 1584 da Francesco Osanna, come quella che era stata ricorretta secondo l'ultimo manoscritto del cardinale Scipione Gonzaga, che è a dire di colui che avea potuto spiare ad uno ad uno tutti i pensieri dell' autore. Nondimeno egli pur confessava, che, fatto un accurato riscontro così dell' edizione mantovana, come d'altre stampe riputate per le migliori, avea veduto aver l' una qualche pregio sovra dell' altra, ma esser poi manchevole d'alcune finezze che nell' altre s' incontrano; e però stimava che opera molto utile e degna di grandissimo plauso quegli farebbe, che, mercè dell' ajuto de' manoscritti tuttavía sussistenti, e col riscontro delle stampe più emendate, si applicasse a ridurre la *Gerusalemme* alla sua vera e genuina lezione (*). Or tanto fece egli medesimo in progresso di tempo il Serassi; il quale, venuto a morte, lasciò per legato un lavoro di così grande importanza alla Biblioteca di Ferrara: ed è

(*) Serassi, Vita del Tasso, T. II, f. 58.

sopra di esso che il famoso tipografo Bodoni eseguì la splendida edizione del 1794 (*), meritamente avuta per superiore di gran lunga ad ogni altra che si sia data fuori insino al dì d'oggi. Noi dunque non potevamo errare a valerci della medesima per testo della nostra ristampa; e così abbiam fatto. Pur conoscendo per prova quanto sia difficile il condurre un'impressione per modo ch'ella riesca perfettamente corretta; e a un tratto considerando che il non avere il Serassi vigilata l'edizione bodoniana poteva esser cagione che vi fosse per avventura trascorso qualche errore, ci parve di non la dover seguitare a chius'occhi, ma sì bene di procedere guardinghi e circospetti, se mai cosa alcuna vi s'incontrasse da richiedere emendazione. Nè tornò vano in effetto questo nostro consiglio; perciocchè, lasciamo stare varj luoghi dove si desidera una più ragionata punteggiatura e l'ajuto d'alcuni accenti, ci vennero scoperte qua e colà certe macchie e inesattezze che guastano il sentimento, o che per lo meno il rendono men bello. Ed acciocchè nessuno pigli sospetto che sia gratuita una tale asserzione, porremo qui

(*) Vita del Bodoni, T. II. f. 101.

appresso un saggio delle scorrezioni da noi osservate e fuggite.

CANTO I, ST. 52.

Squadra d'ordine *estremo* ecco vien poi,
Ma d'onor prima e di valore e d'arte.

L'edizione fiorentina pe' Tartini e Franchi ha parimente *Squadra d'ordine estremo;* ma è facile accorgersi che legger si dee *Squadra d'ordine estrema,* sì perchè *squadra di estremo ordine* non è cosa che altri l'intenda, e sì perchè si vede subito che il concetto *d'ordine estrema* è qui posto a far giuoco col *d'onor prima* che gli vien dietro. E se ciò non basta, si ceda all'autorità del Tasso medesimo, il quale nella *Gerusalemme conquistata* (C. I, ST. 73) disse:

Ecco la schiera omai d'ordine estrema,
Ma d'onor prima, e di valore e d'arte,
Tutta di scelti eroi, valore e tema
Dell'Asia vinta, e fólgori di Marte.

E qui ne sia permesso il notare che la *Gerusalemme conquistata* è opera preziosa, se non fosse per altro, per questo almeno, che ne' luoghi sospetti della *Gerusalemme liberata* ella porge lume assai volte a chiarirli e rintegrarli secondo la mente dell'autore; e appunto da questa

face noi teniamo alcuni emendamenti introdotti nella nostra impressione, o la certezza della bontà di varie lezioni ricevute dalla bodoniana, e che a primo aspetto parevano dubbie. Per quanto sappiamo, nessun altro prima di noi s'avvisò di far capo ad un tale sussidio.

C. II, st. 14.

E *da'* vagheggiatori ella s'invola
Alle lodi, agli sguardi, inculta e sola:

La medesima lezione si trova pure nell'edizione fiorentina citata di sopra, e in quella di Genova del 1690: è chiaro però che secondo grammatica e buon senno s'ha a leggere:

E de' vagheggiatori ella s'invola
Alle lodi, agli sguardi, inculta e sola:

e così stampò l'Osanna nell'edizione di Mantova.

C. II, st. 27.

Divulgossi il gran caso; e quivi tratto
Già 'l popol s'era: Olindo anco v'accorse:
Dubbia era la persona, e certo il fatto;
Venía che fosse la sua donna in forse.

Questi ultimi due versi a noi pajono molto tenebrosi; e tali forse parranno anche ad altri. Ma ogni tenebra n'è tolta

nell'edizione mantovana, dietro la quale, con leggier variazione di punteggiatura e d'accenti, abbiamo noi pure stampato come segue:

Divulgossi il gran caso; e quivi tratto
Già 'l popol s'era: Olindo anco v'accorse:
Chè, dubbia la persona, e certo il fatto,
Venia, che fosse la sua donna, in forse.

C. II, ST. 36.

Soffri in suo nome, e *sian* dolci i tormenti.

Qual senso da legarsi al contesto si possa cavare dalle parole *e sian dolci i tormenti*, senza trarnelo fuori con le tanaglie, per noi nol veggiamo. Leggasi in quella vece, coll'edizioni di Casalmaggiore, di Mantova, di Genova, di Firenze, ec.,

Soffri in suo nome, e fian dolci i tormenti,

e sì avremo una sentenza chiara, bella, e tutta cristiana.

C. II, ST. 37.

Ei *pressentillo*, e si sdegnò, nè volle

Pressentillo con due *s* è un lieve errore d'ortografia; nondimeno anche simili néi sta bene a fuggirli.

C. II, st. 49.

In don li chieggo, o pur, se 'l fallo è incerto,
Li danna inclementissima ragione:

Veggasi il luogo, e apparirà che il primo verso voleva esser posto in quest'altra forma, che è pur quella di forse tutte l'edizioni anteriori; salvo che, in luogo di *chieggo*, vi si trova *chieggio*:

In don li chieggo; e pur, se 'l fallo è incerto,
Li danna inclementissima ragione: *ec.*

C. II, st. 73.

Ma forse hai tu riposta ogni tua speme
In queste squadre, ond' ora cinto siedi.
Quei che sparsi vincesti, uniti insieme
Di vincer anco agevolmente credi?

L'errore qui caduto si contiene nel punto interrogativo con cui termina il quarto verso. Ma per riconoscerlo è necessario di leggere la stanza precedente e quella che vien dopo. Altre edizioni sono tinte della stessa macchia; non già quella di Casalmaggiore, nè la mantovana, nè la genovese, nelle quali il concetto è esposto, come vuol ragione, affermativamente. Ma perciocchè in queste cose conviene andar cauto e col calzare del piombo, avanti d'acquetarci alla lezione delle stampe preallegate, per quanto acconcia l'avessimo e

sincera, interrogammo qui pure il Tasso medesimo nella sua *Gerusalemme conquistata* (C. III, ST. 70), e sì ne fu da lui tolto ogni scrupolo: i versi son tali:

Ma forse riponesti ogni speranza
  In queste schiere, onde tu cinto or siedi;
  E sovra que' congiunti aver possanza,
  Che sparsi già vincesti, ancor ti credi: *ec.*

C. II, ST. 87.

Non creder già che noi fuggiam la pace,
  Come guerra mortal si fugge e pave;
  Chè l'amicizia del tuo re ne piace,
  Nè d'*unirsi* con lui ne sarà grave:

È manifesto che *unirsi* è per errore trascorso in luogo d'*unirci;* chè così vuole la grammatica.

C. III, ST. 8.

Dunque ove tu, Signor, di mille rivi
  Sanguinoso il terren lasciasti asperso,

Di lieve si comprende che il predicato *sanguinoso* del 2.° verso manca del sustantivo a cui s'appicchi; e che a rincontro si desidera un epiteto il quale specifichi di che qualità sieno i rivi di cui si parla nel verso 1.°; poichè altri, per esempio, potrebbe supporre che vi s'intendano rivi di sudore, ed altri di

qualche altra cosa che noi taceremo. Nel luogo adunque di *sanguinoso* si ponga *sanguinosi*, e ne risulterà una lezione piena, limpida, e incensurabile. Così leggono pure l'edizioni di Casalmaggiore, di Mantova, di Genova; e il Tasso medesimo nella *Gerusalemme conquistata*, C. IV, st. 8, ne avvertisce esser questa la lezione da lui voluta, dicendo (benchè con diversa collocazione di parole):

Dunque ove tu di sanguinosi rivi
  Il terreno, o Signor, lasciasti asperso, *ec.*

C. III, *st.* 70.

Impara i voti omai, ch'a te porgiamo,
Raccorre, e dar soccorso ai nostri mali:
Tu di vittoria annunzio; a te devoti
Solverem trionfando al tempio i voti.

Quel *Tu di vittoria annunzio* ne diede molto da pensare; e dopo l'aver gittato uno sguardo all'edizioni più stimate, le quali variano a questo passo pressochè tutte, già eravamo disposti ad ammettere la lezione del Remondini (Venezia, 1751), che dice *Tu vittoria c'impetra*, ovvero quella dell'edizioni fiorentina e genovese = *Indi vittoria annunzio* =, che vale a dire *Da questo tuo soccorso io presagisco la vittoria;* quando, fattici a consultare la *Gerusalemme conquistata*, vi leggemmo

(C. IV, ST. 77): *Tu la vittoria annunzia;* e *Tu la vittoria annunzia* con securtà d'animo abbiamo stampato: chè nel *Tu di vittoria annunzio* del Bodoni, così posto fra due punti e un punto e virgola, non sapremmo chi potesse raccappezzar costrutto.

C. IV, ST. 22.

Ma perchè sanguinosa e cruda estima
Che fia tal guerra, e del suo danno teme,
E va pensando con qual arte in prima
Il poter de' Cristiani in parte sceme, *ec.*

Chi voglia riscontrare il passo intiero, non penerà a raccogliere che bisognava dire *Ei va pensando*, non già *E va pensando*, per cui rimarrebbe la sentenza in sospeso. Alcune edizioni antiche, dove i primi due versi della stanza suonano quasi il medesimo che quelli dell'edizione bodoniana, hanno *Va ripensando;* e così sta bene. Altre stampe, è vero, leggono ancor esse *E va pensando;* ma quivi la sentenza de' primi due versi è compiuta: ecco in prova una tale varietà di lezione, che è pur quella conservata nella *Gerusalemme conquistata*, C. V, ST. 22:

Ma, perchè il valor Franco ha in grande stima,
Di sanguigna vittoria i danni teme;
E va pensando con qual arte in prima
Il poter de' Cristiani in parte sceme.

C. IV, ST. 53.

E mi soggiunse poi, ch'alla mia vita,
Sol fuggendo, allungar poteva il corso;
E poich'altronde io non sperava aíta,
Pronto offrì sè medesmo al *suo* soccorso.

Anche l'idiota col suo grosso modo d'intendere s'accorge che a tenere in piedi il sentimento di questi quattro versi s'ha a dire *al mio soccorso;* e tale è pur la lezione di tutte l'altre stampe per noi vedute. Anche nella *Gerusalemme conquistata*, C. V, ST. 55, si legge *al mio soccorso.*

C. IV, ST. 90.

E in foco di pietà strali d'amore
Tempra, onde pera a sì fort'*alme* il core.

A prima giunta ne parve buona la presente lezione, perchè interpretavamo *sì fort'alme* per *sì forti uomini:* ma considerando poi che due versi addietro il Tasso chiama costoro *alme semplicette*, ci accorgemmo che l'interpretazion nostra implicava contraddizione; e quindi, giudicata per falsa la lezione bodoniana, ci siamo attenuti a quella di tutte le stampe migliori, le quali in luogo di *sì fort'alme* hanno *sì fort'arme*. Questo

passo fu cambiato come segue nella *Gerusalemme conquistata*, C. V, ST. 89:

E 'n foco di pietà strali d' amore
Dolci contempra, indi gli avventa al core.

C. VI, ST. 17.

Riprese quegli: Or *sì* parrà, se grata
O formidabil fia l' alta ambasciata.

Coll' edizione fiorentina più volte citata noi leggiamo:

Riprese quegli: Or si parrà se grata, *ec.*,

poichè è evidente che il verbo *parere* è qui usato colla particella *si* nel senso di *Apparire*, *Farsi chiaro*, *Farsi manifesto*; laddove qualunque valore si voglia dare al *sì*, avverbio o congiunzione, del testo bodoniano, non ne esce alcun sentimento che appaghi. E pure un sì fatto errore s' introdusse in quasi che tutte le stampe, compresovi anche la mantovana.

C. VII, ST. 86.

Nè dar gli fece *dell'* arcion pur crollo.

Questa lezione si trova pur notata nelle *Varianti* raccolte dall' edizione fiorentina; ma perciocchè non vediamo come si potesse difenderla senza entrare in sofisterie,

abbiamo seguíto la lezione pianissima ed uniforme delle stampe di Casalmaggiore, di Mantova, di Genova, di Firenze.....; ed è questa:

Nè dar gli fece nell'arcion pur crollo.

C. VIII, st. 4.

Così le parla; e basta ben *soltanto*,

Noi leggiamo con tutte l'altre edizioni *sol tanto*, così diviso; perchè il sentimento è questo: *Nè fa bisogno più avanti a persuadere la Furia*. La lezione bodoniana non ha senso alcuno.

C. VIII, st. 36.

E non temer che nel paese estrano
Ti *fia* il sentier di novo anco preciso;

Ognun vede di per sè che il secondo verso s'ha a leggere come segue:

Ti sia il sentier di novo anco preciso.

Il senso ch'emerge dalla lezione bodoniana, se pure n'emerge alcuno, è sregolato: a farlo procedere secondo grammatica, bisognerebbe pigliare la particella *che* del primo verso citato di sopra per sincopato di *perchè;* ma sì allora si farebbe dire al poeta tutto il contrario di quello

ch' ei volle esprimere. La nostra correzione è inoltre autenticata non solo dalle migliori stampe, ma eziandío dalla *Gerusalemme conquistata*, C. IX, ST. 40.

C. VIII, ST. 55.

Soggiunse ancor, ch' all' abito raccolse,
Ch' erano *i* cavalier di nostra gente.

Si ponga ben mente al contesto, e si vedrà quanto disconvenga il nominar determinatamente *i cavalieri*. Perciò abbiam seguitato l' edizione di Casalmaggiore, la qual legge:

Ch' erano cavalier di nostra gente.

C. IX, ST. 58.

L' empia schiera d' averno, e *infin* dal fondo, *ec.*

Tutte le migliori edizioni, d' accordo col giudizio dell' orecchio, leggono *insin dal fondo* in vece di *infin dal fondo;* e noi ci siamo ad esse attenuti. Da tali minuzie, speriamo, si argomenterà la diligenza per noi usata in questa ristampa. E se varie altre ne taciamo di simil foggia, si è tra per tema di non riuscir troppo nojosi a' nostri Lettori, e per tener lontano il sospetto che ci volessimo arrogar la parte di severi censori a fine

di far più risaltare i pregi dell' edizion nostra.

C. X, st. 59.

Ch' era al *lor* picciol fallo amaro morso.

Questo verso manca del soggetto della proposizione; e però non abbiam titubato un momento a seguir la lezione concorde di tutte l' altre stampe, che è questa:

Ch' era al cor picciol fallo amaro morso.

Un' altra lezione, intera e soddisfacentissima, ci era presentata dal Tasso medesimo nella *Gerusalemme conquistata* (C. XI, st. 77), ove dice:

Ch' era lor picciol fallo amaro morso;

il qual verso egli tolse dall' Alighieri (Purg., C. XI):

O dignitosa coscïenza e netta,
Come t' è picciol fallo amaro morso!

Ma ne parve tuttavía non v' essere niun bisogno di dover preferire quest' ultima lezione all' altra ammessa in tutte le stampe della *Gerusalemme liberata*.

C. XI, st. 6.

Nè s' udían trombe o suoni *alti* feroci;

Tutte quante l' edizioni hanno *o suoni*

altri feroci; e così pure si legge nella *Gerusalemme conquistata,* C. XIV, st. 8. Laonde *o suoni altri feroci* s'è da noi stampato; chè quell'*alti,* per verità, sembrava a noi una zeppa non degna del Tasso; laddove la voce *altri* rende il sentimento più pieno, facendo una bella distinzione fra il suono delle trombe e gli altri feroci strepiti che soglionsi levare negli eserciti.

C. XI, st. 57.

Al dipartir del capitan si parte,
E cede *al* campo la fortuna franca.

Noi già non osiam dire che questa lezione (che è pur la medesima dell'edizioni di Casalmaggiore, di Genova e di Mantova) sia assolutamente errata; chè ben sappiamo come a un bisogno si potrebbe difenderla, spiegando *al campo* per *nel campo,* ovvero attribuendo al verbo *cedere* il significato di *mancare, venir meno:* tuttavía considerando d'altra parte come il dire che *la Fortuna de' Franchi, dopo che si è partita, cede nel campo,* ovvero *vien meno al campo,* è locuzione piuttosto viziosa, che no, abbiam preferito la lezione aperta e chiarissima della stampa fiorentina, la quale ha *cede il campo;* sì perchè il *cedere*

il campo diventa naturale conseguenza del partirsi della Fortuna, e sì ancora perchè ne pare che tale realmente fosse il concetto cui volle esprimere il Tasso, vedendo che nella *Gerusalemme conquistata* (C. XIV, st. 78) egli spiegò la medesima cosa come segue:

Al partir del gran duce, allor si parte,
Quasi cedendo, la fortuna franca;
Cresce il vigor nella contraria parte, ec.

C. XII, st. 51.

Poi, come lupo tacito s'imbosca
Dopo occulto misfatto, e *sì* desvía;

Così l'edizione bodoniana: noi però, in cambio di *sì desvía*, abbiamo stampato *si desvía*, ben vedendo ognuno che la particella *sì* precedente al verbo *desvía* è un puro affisso di esso verbo, non già un avverbio od una congiunzione, come farebbe credere quell'accento grave che il Bodoni v'appose.

C. XIII, st. 35.

Forse l'incendio, che qui *sotto* i' vedo,
Fia d'effetto minor che di sembianza.

L'incendio, onde qui si parla, non è già raccolto sotto a' piedi di colui che favella (Tancredi), ma cinge tutto il

bosco, e stende le fiamme per l'aria in forma d'alte mura, come è detto nella stanza xxvii. Dunque la preposizione *sotto* che si legge nel 1.° verso citato, è manifesto errore, corso per altro anche in alcune edizioni di minor conto. Noi abbiamo seguíto le stampe più riputate, le quali così leggono:

Forse l'incendio che qui sorto i' vedo, *ec.*

Questa medesima lezione fu conservata nella *Gerusalemme conquistata*, C. XVI, st. 39.

C. XIV, st. 29.

Chè per pubblica fama, e per secura
Opinion, ch'egli vi *fia* si crede.

Veggasi il luogo; e a prima giunta si parrà che qui pure fu posto *fia* in iscambio di *sia;* e *sia*, di fatto, han tutte l'altre edizioni.

C. XIV, st. 70.

Quinci ella in cima a una montagna ascende
Disabitata, e d'ombre oscura e bruna:
E per incanto a lei nevose rende
Le spalle e i fianchi, e senza neve alcuna
Gli lascia il capo verdeggiante e vago;

Non v'è dubbio, che, stando alle leggi delle nostre grammatiche, in luogo del

pronome *gli* dell'ultimo verso qui citato, si vorrebbe leggere *le*, come quello che si riferisce a *montagna*. Noi però non ci siamo avanzati a far niun cambiamento, sì perchè tutte quante le stampe da noi riscontrate hanno *gli*, e più ancora perchè di *gli* per *le* si trovano esempi in buon dato appresso de' Classici antichi e moderni, e per fino nel *Decamerone*, che è pure il vangelo de' linguai. A ogni modo ne parve di dover ciò notare, affinchè altri non ascriva a nostra negligenza un neo, se tal può dirsi, che verisimilmente cadde dalla propria penna del Tasso. L'emendarlo (ne perdonino gli spiriti forti della letteratura) sarebbe stato per parte nostra quasi forse lo stesso, che partecipare all'arroganza del Ruscelli, il qual fece all'Ariosto que' tanto arbitrarj concieri, che tutti sanno.

C. XVII, st. 5.

E passa dentro incontra all'*inanito*
Corso del Nilo assai sovra Siene.

La voce *inanito* ne mise tostamente in sospetto; prima perchè *inanito* è un latinismo niente elegante e per avventura senza esempio; in secondo luogo perchè *inanito*, non volendo dir altro che *vôto* o *vôtato*, non ci parve epiteto conveniente

al *corso* d'un fiume; da ultimo perchè se il Nilo *assai sovra Siene* già fosse *inanito*, cioè *vôtato*, non gli rimarrebbero più acque onde fecondar l'Egitto. Laonde pigliammo a riscontrare quante edizioni potemmo avere alle mani; e in tutte, per l'opposito, ci venne trovato *infinito;* con che si allude non pure alla sterminata lunghezza del Nilo, ma ben anche al non esser mai gli Antichi potuti arrivare infino alla sua sorgente; sicchè riesce lecito al poeta il reputarlo dall' un capo per senza termine, o diremo infinito. Nondimeno cercammo di poi anche nella *Gerusalemme conquistata*; e quivi (C. XVII, st. 8) medesimamente si legge:

E passa dentro incontra all' infinito
Corso del Nilo, assai sovra Siene.

Questa lezione adunque abbiamo accettata; e tanto più securamente vi ci siamo acquetati, quanto che se il Tasso nella *Gerusalemme conquistata* fu per avventura men felice poeta, che nella *liberata*, a rincontro si mostrò in quella assai più diligente ed esatto intorno a tutto ciò che si pertiene non pure alle cose della lingua, ma ben anco alla verità storica e geografica, tale essendo il fine più principale per cui egli intraprese quel lavoro.

C. XVII, st. 18.

Vengono sotto Gazel quei che le biade

Ognuno s'accorge che questo verso è alquanto lunghetto. Noi l'abbiamo ridotto alla giusta misura, stampando

Vengon sotto Gazél quei che le biade

come si trova in tutte l'altre edizioni.

C. XVII, st. 34.

E frena il dotto auriga *il* giogo adorno
Quattro unicorni a coppia a coppia avvinti.

Con tutte quante l'edizioni noi leggiamo *al giogo;* nè fa d'uopo accennarne la ragione.

C. XVII, st. 63.

E *fian* con maggior forza indi ripresse
Le cupidigie, empj nemici interni.

Veggasi il luogo, incominciando dalla stanza addietro; e apparirà sull' istante che il costrutto non può direttamente procedere, fuorchè leggendo *E sian* in vece di *E fian.* Tutte le stampe vanno d'accordo colla nostra lezione così emendata.

C. XVII, st. 75.

D'incontra, Azzo secondo *avean* ritratto
Far contra Berengario aspre contese;

Tutte l'edizioni, tranne una, portano alla stessa maniera il 1.° verso qui citato; e quest'una è l'edizione di Casalmaggiore, la quale, in vece di *avean ritratto*, legge *avea ritratto*. E noi ci siamo ad essa attenuti, perchè il poeta accenna le imprese degli avi di Rinaldo figurate in un maraviglioso scudo; intorno al quale lavorò un solo artefice, non già più d'uno, come farebbe supporre la lezione *avean ritratto*:

Con sottil magistero in campo angusto
Forme infinite espresse il fabro dotto.
St. 66.

C. XVII, *st.* 86.

Quando *il* garzon si volge *al* vecchio, e dice:

Non è il garzone che si volge al vecchio, ma sì bene questi che si volge a quello; e di fatto tutte l'edizioni, dalla bodoniana in fuori, leggono:

Quando al garzon si volge il vecchio, e dice:

se non che la mantovana, in cambio di *vecchio*, ha *veglio*.

C. XVIII, *st.* 37.

Tronca la noce; *e* noce e mirto parve.

Questo verso, così sfigurato e privo di senso, si legge pure nell'edizioni di

Casalmaggiore, di Genova, e di Firenze. Meno cattiva è la seguente lezione del codice Baruffaldi:

Tronca la noce; e noce e mirto sparve;

ma nè questa pure ci potea contentare, perciocchè il poeta non parlò mai da prima di *noce* alcuna, ed è sul *mirto* che Rinaldo raddoppia i colpi della sua spada: oltredichè lo *sparve* di questo verso nocerebbe alla bellezza del verso seguente, per esservi ripetuto il medesimo verbo:

Qui l'incanto fornì, sparîr le larve.

Noi pertanto, seguendo la Critica e le stampe di Mantova per Francesco Osanna, e di Venezia per Carlo Buonarrigo, abbiam posto:

Tronca la noce; è noce, e mirto parve.

Il qual verso si trova, direm così, ratificato e dichiarato nella *Gerusalemme conquistata* (C. XXII, ST. 22), dove il Tasso espresse il medesimo concetto in questa forma:

Ei la noce troncò, che mirto parve (*).

(*) Gli amatori del purgato favellare potranno aggiugnere questo esempio di *noce*, albero, nel genere femminile, a' seguenti: ed è cosa che da niun vocabolario fu sinora notata. *E l' angulo a questo seguente*

C. XVIII, st. 49.

Una colomba per l' aeree strade
Vista è passar sovra lo stuol francese;
Che *ne dimena* i presti vanni, e rade
Quelle liquide vie con l'ali tese.

Nell'espressione *ne dimena i vanni* ci parve primieramente che stesse oziosa la particella *ne*, e inoltre che non vi fosse abbastanza d'accordo col *radere le liquide vie con l'ali tese*. Laonde messici a riscontrare altre stampe, trovammo che l'edizione di Casalmaggiore, la fiorentina, quella di Venezia del 1589 per Altobello Palicato, e qualche altra, leggono *non dimena*; e questa lezione ci riuscì più soddisfacente. La medesima fu scelta pure dal Zanni per la sua traduzione latina:

..... *at niveas non stridula commovet alas,*
Sed passis alte liquidum secat aëra pennis.

A fine però d'andar sul sicuro, consultammo la *Gerusalemme conquistata*; e

teneva la frigida noce, dante a sè medesima co' suoi frutti cagione d'asprissime battiture. Boccac. Am. 91. — *E dopo lunghi aggiramenti si trovò per fortuna alla noce di Benevento, intorno alla quale stavano allegramente ballonzolando moltissime streghe.* Redi, lett. — *Cerfuglio, il più che puote, ogn'arte e ingegno Usa per tor la noce a Benevento.* Gigantea, st. 6, attribuita a Girol. Amelonghi.

visto che quivi (C. XVI, ST. 57) il Tasso dettò:

> Che non dibatte i presti vanni, e rade
> Quelle liquide vie coll' ali tese,

non dubitammo di abbandonare la lezione bodoniana, e d'appigliarci all'altra, suggerita, noi crediamo, al Tasso da quel noto terzetto di Dante:

> Quali colombe dal disío chiamate
> Coll' *ali aperte e ferme* al dolce nido
> Volan per l'aer dal voler portate.

C. XIX, ST. 64.

> Ben ei darà ciò che per te si chiede;
> Ma *congiunta* l'avrai d'alta mercede.

È facile accorgersi che la lezione del secondo verso è sbagliata, non v'essendo parola alcuna con cui si possa far concordare l'addiettivo *congiunta.* Due maniere ci si presentavano da correggerla; l'una offertaci dall'edizione di Casalmaggiore, la quale ha:

> Ma con giunta l'avrai d'alta mercede;

l'altra indicatane dalla *Gerusalemme conquistata*, C. XVII, ST. 59, dove si legge:

> Ben ei darà ciò che per te si chiede;
> Ma congiunto l'avrai d'alta mercede.

Chiara e bene appropriata ne parve senza dubbio la prima di queste due lezioni; tuttavía, non avendola rinvenuta in niuna delle stampe più accreditate, ci siamo recati a dar la preferenza alla seconda, come quella, che, oltre al portare l'ultimo sigillo del Tasso medesimo, ha un non so che di più dignitoso, come crediamo che il senta ogni orecchio gentile.

C. XIX, st. 71.

. . . . Or l'altro ch'ode,
Moto non fa; ma tra suo cor si rode.

In luogo di *Moto non fa,* noi leggiamo *Motto non fa;* che è a dire, *non parla:* e tale è pur la lezione delle stampe di Casalmaggiore, di Mantova, di Genova, ec. Solo nell'edizione fiorentina si trova l'errore in cui cadde il Bodoni.

C. XIX, st. 101.

O pur colui, che circondolle intorno
All'alma sì, che non fia chi le scioglia,
Non dica: *ec.*

Quell' *O* del primo verso non è già congiunzione, ma interiezione; e quindi, perchè il lettore non si rimanga in forse ed al bujo, è necessario accentarlo, siccome usavano i nostri vecchi, ovvero

accompagnarlo coll' *h*, siccome abbiam fatto noi. Del medesimo segno ortografico si valsero pure gli editori fiorentini Tartini e Franchi.

C. XX, st. 68.

E già le pare esser prigione e serva;

Non è forse errore il dir *prigione* nel genere femminile: ma siccome non ci sovviene d'averne mai trovato esempio, ed oltre a ciò tutte l'altre stampe leggono *prigiona*, così ne parve di doverci piuttosto ad esse attenere, che alla bodoniana; massimamente che il presente passo è citato dalla Crusca ad autenticar l'uso della voce *prigiona* in poesía; chè in riguardo alla prosa ella andava già munita dell'autorità del Boccaccio.

C. XX, st. 71.

Ma dall'opposto, abbandonando il campo
Agl'infedeli, *i nostri* il tergo han volto.

In tutte l'edizioni si legge questo secondo verso a questo modo. Ma poichè il Tasso, scrivendo all'Ottonelli, lo corresse così:

Agl'Infedeli, i Franchi il tergo han vôlto,

era debito del Serassi l'adempiere la volontà dell'autore; tanto più, che, essendo

qui il poeta che parla, il dire *i nostri* non è maniera sì propria e chiara, come il dire i *Franchi*, perchè l'Epico narra un fatto, ma, salvo poche eccezioni, non veste la persona d'attore. Nella *Gerusalemme conquistata* (C. XXIV, ST. 84) il medesimo concetto è esposto come segue:

Poichè perder il campo e 'n gran periglio
I Franchi egli vedea dall'altra parte.

Noi dunque abbiamo stampato *i Franchi;* e di questa correzione andiamo debitori al P. Alfani, che l'ebbe avvisata nella tavola delle *Varianti* annessa alla *Gerusalemme* stampata in Napoli per Felice Mosca l'anno 1619.

C. XX, ST. 136.

Dispon, gli disse, e le *sia* legge il cenno.

In luogo di *le sia*, noi leggiamo con tutte l'edizioni *le fia*: perchè l'atto dell'obbedire è sempre cosa futura in riguardo al comando; nè già qui Armida impone a sè medesima di fare il volere di Rinaldo, ma promette a lui ch'ella adempirà tutto quanto sarà egli per ingiugnerle. È questa la sesta volta che la bodoniana cadde nell'errore di scambiare la lettera *F* colla *S;* di che vuol recarsi probabilmente la cagione all'uso che si facea nelle

vecchie stampe di quella *S* lunga, tanto facile ad esser presa per un *F* da chi metta poca attenzione al leggere, come è general costume de' tipoteti.

Noi dunque abbiamo purgato da simili difetti (nè già son pochi) l'edizion nostra; e quindi, senza cessar d'essere modesti, reputiamo d'aver portata la correzione della *Gerusalemme* ad un termine d'accuratezza, a cui non erano giunti i tipi bodoniani; ed entriamo in fiducia che la repubblica letteraria ce ne saprà grado. Ma perciocchè potrebbe a ogni modo incontrare che non tutti per avventura convenissero col gusto e col giudizio del Serassi, il quale, come s'è detto, ridusse questo poema alla lezione che dietro la stampa del Bodoni fu da noi pigliatà per esemplare; e d'altra parte si trova nell'edizioni anteriori gran numero di *varianti*, cui forse parecchi avrebbero preferite al testo del Serassi, non ci parve soverchia fatica il registrare in su la fine di ciascun volume tutte quelle diversità di lezioni (salvo però le tante evidentemente errate, o consistenti in minuzie da non meritar che se ne tenga nota), da cui si dia campo agli studiosi di considerare i ripetuti cambiamenti che andava

facendo il Tasso nel suo poema, onde avvicinarlo sempre più alla perfezione ch'egli aveva in idea, e d'eleggere quelli che più si conformino col loro genio; non assicurandoci per altro d'affermare che molti di essi non sieno per avventura alterazioni arbitrarie che sofferse il testo passando per le mani de' copisti e degl'impressori. Queste varie lezioni sono tratte: 1.° dall'edizione che fece eseguire Angelo Ingegneri in Casalmaggiore l'anno 1581, la quale fu la prima a presentare la *Gerusalemme* in forma lodevole, benchè interrotta da varie lacune; — 2.° dall'edizione fatta in Mantova da Francesco Osanna l'anno 1584, di cui s'è già parlato addietro con elogio; — 3.° dall'edizione data fuori in Firenze l'anno 1724 per li Tartini e Franchi, ancor essa molto accreditata, così perchè fu eseguita sopra la genovese del 1590, da' bibliografi apprezzatissima, e in alcuni passi emendata sopra l'originale medesimo, come eziandío per aver servito agli Accademici della Crusca nella compilazione del Vocabolario; — 4.° dal catalogo delle *Varianti* estratte dalle stampe più antiche, rapportato dall'edizione fiorentina pur ora accennata; — 5.° dal catalogo delle *Varianti* inserite nell'edizione fiorentina medesima,

e tolte da un manoscritto originale del Tasso, che fu posseduto da Girolamo Baruffaldi.

Appresso alle *Varianti* seguono le *Annotazioni*, come si vede nella nostra edizione precedente, cavate in gran parte dal Gentili e dal Guastavini, e risguardanti specialmente le notizie storiche o i luoghi imitati dal Tasso: se non che (permettente l'egregio Letterato che ebbe mano la prima volta a compilarle e distenderle) ne abbiamo espunte tutte quelle che apparivano d'essere superflue, ed altre ne abbiamo notabilmente abbreviate, collocando ogni cosa in migliore assetto e con ordine più distinto.

Da ultimo avvertiamo che gli Argomenti a ciascun Canto sono di Gio. Vincenzo Imperiale; e se in loro vece non abbiam posto quelli d'Orazio Ariosto, che sogliono accompagnare le più dell'edizioni, si fu per deferenza così al Bodoni il quale elesse i primi, come al Serassi che forse glieli ebbe suggeriti.

Di mano in mano che pubblicheremo gli altri volumi, sarà nostra cura di render ragione di quanto s'è da noi operato così per la scelta e distribuzione delle materie in essi contenute, come per accostarci il più che ne fosse possibile alla migliore lezione.

Alla presente edizione si è compiaciuto di soprintendere il sig. dottor Giovanni Gherardini; e da lui riconosciamo i miglioramenti che v'abbiamo arrecato.

ELOGIO

DI

TORQUATO TASSO

SCRITTO

DA MONSIGNOR FABRONI

Dopo le fatiche di molti illustri scrittori noi ancora intraprendiamo di far l'elogio del maggior Epico nostro, che più d'ogni altro ebbe a sofferire quel crudele anatema che la natura, facendo nascere gli uomini rari, sembra talvolta di compiacersi di pronunziare: *Sii grand' uomo, e sii infelice.* Ebbe Torquato Tasso il suo nascimento il dì 11 di marzo del 1544 in Sorrento, città ricca e deliziosa, ove il padre di lui Bernardo, per liberal concessione di Ferrante Sanseverino principe di Salerno, ai servizj di cui in qualità di primo segretario era stato chiamato fin dall'anno 1531, vivea a sè, alla famiglia e alle Muse. Porzia de' Rossi, nobile famiglia originaria di Pistoja, che la fortuna grandemente favorì, traspiantata in Napoli, era la moglie di lui; donna bellissima e costumatissima, che due pegni gli dètte dell'amor suo, un maschio morto in tenera età, ed una femmina, prima di dare alla luce Torquato. La fama in cui salì questo sovrano poeta, fece sì che varie illustri città, come si legge d'Omero, siensi contese l'onore di essergli patria; Sorrento a cagione della nascita, Napoli per la madre e per l'educazione, Ferrara per la dimora fattavi oltre vent'anni, e Bergamo per la famiglia e per l'origine paterna. Ei però non riconobbe mai altra città per sua vera patria, se non quest'ultima, in cui la nobile famiglia de' Tassi dopo la dimora fatta in Almenno, terra riguardevole distante sole cinque miglia

da Bergamo, e poi in Cornello, contrada alpestre della valle Brembana, di cui si fe' signora, fissò la sua sede nel secolo XIV. L'avversa fortuna, che bersagliò Bernardo fino alla morte, l'obbligò di abbandonare i patrj lari, e gli fu nemica a segno tale, che dopo di aver seguíto il suo signore alle corti di Cesare e del re di Francia, e rendutogli servizj importantissimi e col consiglio e coll'opera, e fatto ancor partecipe delle disgrazie a cui soggiacque, non ne riportò altra ricompensa, se non se quella che da sè sola può sperare un'anima nobile e virtuosa destinata a combattere contro l'ingiustizia e l'ingratitudine.

Nelle molte e varie e sempre infelici vicende del padre, Torquato, condotto dalla madre in Napoli, vi ebbe la sua prima letteraria educazione presso i Padri della nascente allora Compagnía di Gesù; e ne' tre anni che frequentò le loro scuole, cioè dal settimo anno al decimo dell'età sua, non solo apprese perfettamente la lingua latina, di cui però aveva avuti i principj da un certo Angeluzzo suo ajo, ma s'incamminò molto bene ancor nella greca; e tanto profittò nell'arte di scrivere, da comporre e recitare orazioni e versi che destarono un'insolita maraviglia in tutti quelli che gli ascoltarono. Non minori furono i progressi che fece nella pietà, che poi l'accompagnò in tutto il corso di sua vita. Correva l'anno 1554, quando Bernardo, tornato di Francia colla buona grazia del suo signore, credè di poter trovare un asilo in Roma, che lo mettesse al coperto delle persecuzioni degl'Imperiali. Chiamò pertanto presso di sè il suo Torquato, lieto di avergli procurato un maestro che reputava il *primo d'Italia, eruditissimo, e possessore di tutte due le lingue, gentiluomo di costumi, e che non aveva parte alcuna di pedante* (*). Invano si adoprò d'avere ancora la figliuola e la moglie, che contra sua voglia trattenuta in Napoli per le indegne arti de' fratelli, ed oppressa dal dolore di essere separata dal marito e dal figlio, improvvisamente finì i suoi giorni il dì 13 di febbrajo dell'anno 1556. Molte lettere, una canzone e quarantanove sonetti sono un'illustre testimonianza dei pregi singolarissimi di questa donna, e della

(*) Lettere di Bernardo Tasso, vol. 3, p. 70.

desolazione che apportò la perdita di lei a Bernardo, il quale, leggendo queste sue dolorose rime a Torquato, destò nell' animo di lui un maraviglioso desiderio di battere le vestigia paterne, e di darsi interamente allo studio della poesia, mercè la quale vedeva essere lui salito in tanta rinomanza. Si suscitò intanto un' aspra guerra tra Filippo II e il pontefice Paolo IV, per la quale Bernardo, incorso già nell' odio della parte spagnuola, non credendosi sicuro in Roma, abbandonò le speranze di miglior fortuna avute da' nipoti del papa, e il soggiorno di quella città; e, mandato prima il figlio a Bergamo, si ricovrò all' ombra del magnanimo Guidobaldo II duca d' Urbino, che, seguendo le gloriose orme paterne ed avite, dava volentieri favore e ricetto agli uomini letterati.

Potè Torquato ne' pochi mesi della sua dimora in Bergamo continuare lo studio delle lettere latine e greche, che con maggior ardore coltivò, ancora con quello delle matematiche e della filosofia, nella corte d' Urbino, ove, chiamato dal padre, fu così graziosamente accolto dal duca, che, sorpreso dall' eccellenza de' suoi talenti, lo destinò compagno degli studi al principe Francesco-Maria suo figliuolo colla certa speranza che gli avrebbe servito di esempio e di emulazione. Fin d' allora nacque fra loro una reciproca amicizia e stima, che poi l' età non solo confermò, ma accrebbe ancora. A' più nobili studi aggiunse altresì Torquato quello dell' arti cavalleresche; nè vi era liberale esercizio che dai più distinti soggetti in quella corte non si professasse. Dopo due interi anni di dimora in essa, costretto di seguire il padre, che gl' inviti di una nobile compagnía di dotti e fioriti ingegni sotto il nome di Accademia Veneziana condussero in quella città per istamparvi il suo poema intitolato l'*Amadigi*, e le altre rime sue; mentre egli servì di ajuto a quest' impresa, copiando una gran parte degli scritti paterni, provvide anche a sè medesimo, prendendo da ciò motivo di conoscere a fondo le regole, e di cogliere i più bei fiori del gentilissimo parlar nostro toscano.

Per grandi che fossero le speranze concepite da Bernardo della felice riuscita nelle lettere del suo Torquato, la propria esperienza però gli aveva insegnato che la fortuna non era sempre compagna delle

medesime; onde deliberò d'inviarlo a Padova, perchè in quella rinomatissima università attendesse particolarmente alla giurisprudenza, che reputava l'unica scienza che aprisse la via agli onori, e liberasse dalla dolorosa necessità o di languir nell'indigenza, o di sacrificarsi alla protezione ed al capriccio de' grandi. L'aridità però di questa mal si adattava al vivacissimo ingegno di Torquato; e perciò di nascoso ritornava ai suoi geniali studi, frutto de' quali fu il poemetto del *Rinaldo*, composto l'anno dopo della sua dimora in Padova, quando non giungeva per anco al diciottesimo dell'età sua (*). Come Longino dell'*Odissea*, ch'era un'opera da vecchio, ma da vecchio Omero, può dirsi ancora che il *Rinaldo* era bensì un'opera da giovane, ma da giovane Torquato Tasso, che sola poteva bastare a presagire a qual sublime grado egli avrebbe innalzato l'epopeja italiana. Pubblicato nel 1562, anche per consenso del padre, mosso non solo dal proprio giudizio, ma anche da quello di due nobilissimi poeti, il Molino ed il Veniero, alla censura de' quali il poeta lo sottopose, destò subito gran maraviglia, accresciuta dalla giovanile età, e dal sapersi ch'era nato tra le spine legali nel breve spazio di soli dieci mesi. Nè certamente dee reputarsi piccola lode quella di aver congiunto coi pregi della fantasía un retto giudizio, studiandosi di dare, per quanto si poteva, alla favola l'unità tanto raccomandata da Aristotele, senza ammettervi parti oziose, e con ristringere tutti i fatti del suo eroe in una sola azione. Il maggior premio che ritraesse Torquato da questo suo lavoro, fu la permissione di attendere a quegli studi che più erano confacenti al suo genio; e frequentando le scuole non solo del Robertello e del

(*) In quest'istesso poema lasciò egli la memoria del poco genio che aveva per gli studi legali, dicendo (Canto XIII, st. 90):

> Così scherzando io risonar già fea
> Di Rinaldo gli ardori e i dolci affanni,
> Al'or che ad altri studi il dì toglica
> Nel quarto lustro ancor de' miei verd'anni;
> Ad altri studi, onde poi speme avea
> Di ristorar d'avversa sorte i danni;
> Ingrati studi, dal cui pondo oppresso,
> Giaccio ignoto ad altrui, grave a me stesso.

Sigonio, e la camera di Sperone Speroni, che somigliò a quell'accademia e a quel liceo in cui i Socrati ed i Platoni avevano in uso di disputare, e le lezioni di due celebratissimi filosofi, Francesco Piccolomini e Federigo Pendasio, acquistò tal corredo di dottrina da potere un giorno far gloriosa mostra di sè, non men di sovrano poeta, che di profondo filosofante.

Rinasceva, per così dire, allora l'università di Bologna, perchè decaduta dal suo antico splendore, e ciò mediante le cure di monsignor Pier Donato Cesi vescovo di Narni, prelato di gran mente, cui il sommo pontefice Pio IV aveva confidato il governo di quella città. Che ella fiorisse non sol per maestri di celebrata dottrina, ma anche per scolari di raro ingegno, ne sono una prova i premurosi inviti da lui fatti a Torquato, perchè seguitasse colà i suoi precettori il Sigonio e il Pandasio. Vi si arrendè volentieri; e quel tenor di vita che condusse per due anni in Padova, giovandosi della voce e della famigliarità di tutti quelli che potevano istruirlo, lo conservò in Bologna; nè mai abbandonò il fortunato pensiero, concepito fino dal tempo della sua dimora in quella prima città, di scrivere un poema sopra la conquista di Gerusalemme fatta dalle armi cristiane sotto il comando di Gottifredo Buglione; argomento da lui reputato il più grande e il più adattato a ricevere tutte le vaghezze poetiche. Esiste tuttora l'abbozzo de' tre primi canti indirizzato a Guidobaldo della Rovere duca d'Urbino, sotto la cui protezione il Tasso viveva in Bologna; dal che può dedursi ch'egli vi si affaticasse intorno l'anno 1563, che era il diciannovesimo dell'età sua. L'aver egli tra le centosedici stanze, onde è formato questo abbozzo, reputato alcune degne di esser inserite nel poema, quando lo ripigliò tralasciato, è un'evidente prova della singolar disposizione ch'ebbe sin dalla prima giovanezza alla magniloquenza eroica.

Nell'ozio tranquillo di questi studi accadde cosa che colpì vivamente l'animo di Torquato, che alla singolarità dei talenti univa un'onestà senza pari. Un mal fondato sospetto ch'egli fosse autore d'una satira che malamente lacerava alcuni scolari, lettori e gentiluomini della città, produsse l'ordine di carcerarlo; e perchè non fu trovato nella propria casa, se gl'involarono tutte le scritture, e si consegnarono ai

giudici criminali. Pien di sdegno per un affronto sì strano, incontanente partì da Bologna, e dopo una breve dimora in Castelvetro, sendo della casa Rangona, si condusse a Correggio per visitare la signora di quel luogo Claudia Rangona, una delle più illustri e valorose donne che per senno, per cultura d'ingegno e per bellezza fossero mai fiorite. Quivi ricevè lettera da Scipione Gonzaga, con cui intimamente aveva vissuto in Padova, che lo invitava di ritornare a quella città, e di onorare la sua casa e l'Accademia degli Eterei da lui medesimo di fresco fondata. Non fu sordo a sì grazioso invito, e così ebbe campo di continuare col primiero ardore i suoi favoriti studi, e quello massimamente della filosofia, e di dimostrare la grandezza del suo sapere in quella sceltissima adunanza. Comunicò a questa in tre bellissimi discorsi su l'arte poetica i suoi dubbi intorno alla maniera di trattare il poema eroico; e se era da preferirsi alla dilettevole varietà de' romanzi, che tanto plauso aveva conciliato a molti, e specialmente all'Ariosto, la stretta imitazione d'Omero e di Virgilio, che di una sola azione composero i lor poemi.

Compiuta ch'ebbe Torquato in Padova la carriera de' suoi studi, e nel mentre che il padre dalla corte del duca d'Urbino era passato a quella del duca di Mantova, fu costretto anche egli dalle domestiche angustie di procurarsi un liberal padrone, e lo trovò nel cardinal Luigi d'Este, a cui avea dedicato il poema del *Rinaldo*. Entrò nella corte di lui verso la fine dell'anno 1565, nel tempo appunto che la città di Ferrara era in feste per l'arrivo dell'arciduchessa Barbara figliuola di Ferdinando I imperatore, destinata per isposa ad Alfonso II, fratello del cardinale, principe sopra ogni altro valoroso e magnanimo. Non v'era forse in Italia corte più brillante di quella dei duchi di Ferrara, e fra le altre persone la decoravano due principesse bellissime della persona, leggiadrissime nelle maniere, che *accompagnando la prudenza coll'ingegno, la maestà colla piacevolezza, lasciavano in dubbio per qual parte fossero più da lodarsi* (*). Confessa egli che al veder la prima volta madama Leonora (che così

(*) Così il Tasso med. nel Dialogo del *Forno*.

l'una si chiamava, e l'altra Lucrezia) ne fu commosso a segno da correre pericolo di restarne perdutamente invaghito, se la riverenza dovutale non poneva un freno ai moti del cuore (*). Col favore di queste due sorelle, che grandissimo diletto prendeano dall'erudita conversazione di Torquato, fugli in breve aperto l'adito anche alla grazia del fratello il duca Alfonso, che l'animò a proseguire l'incominciato lavoro del poema della *Gerusalemme*, che per ben due anni aveva intralasciato. Diede fiato allora alla sua tromba con altro tono che non aveva fatto in principio; il che gli riuscì con tanta felicità, che in pochi mesi condusse a fine sei canti interi. L'introduzione di Rinaldo per uno de' principali campioni dell'impresa, se non è autorizzata dalla storia, perchè l'espugnazione di Gerusalemme accadde l'anno 1097, e la morte di Rinaldo da Este figliuolo di Bertoldo nel 1175, servì però al poeta per mostrare la sua gratitudine verso una casa sovrana, da cui era in ispecial modo onorato e favorito. Molte altre sono le composizioni fatte in questo tempo, che saranno un'eterna testimonianza de' sensi suoi gratissimi, e della stima e della maraviglia che aveano destate in lui i rari meriti delle due principesse. Queste al ritorno del cardinale dal conclave, in cui fu creato sommo pontefice Pio V, procurarono a Torquato varj comodi, e fra gli altri quello della tavola ordinaria, chè non soleva accordarsi se non se ai famigliari più nobili e più confidenti.

Tanti agi, tant'ozio e tanti onori rendettero men cauto Torquato a fuggire gl'inganni d'amore, da lui provati anche in più tenera età, come ne fanno fede le amorose rime composte mentre attendeva agli studi in Bologna ed in Padova. Rare bellezze, vivacissimo e colto ingegno di Lucrezia Bendidio furono l'esca che lo sedusse; e ben s'avvide egli che avendo per

(*) E certo il primo dì, che 'l bel sereno
Della tua fronte agli occhi miei s'offerse,
E vidi armato spaziarvi Amore,
Se non che riverenza allor converse
E meraviglia in fredda selce il seno,
Ivi perìa con doppia morte il core:
Ma parte degli strali e dell'ardore
Sentii pur anco entro 'l gelato marmo.
Canz.

rivale Giambatista Pigna segretario favorito del duca, questa sua passione lo esponeva ad un evidente pericolo. Ad evitarlo credè opportuno lusingare l'ambizion del medesimo, prendendo ad illustrare con dotte considerazioni alcune canzoni da lui fatte in lode, o, come solea dire, in deificazione dell'amata. Per mostrare poi a questa e alla corte tutta quanto s'intendeva d'amore, per tre continui giorni pubblicamente sostenne cinquanta conclusioni amorose nell'Accademia Ferrarese, divenuta in quell'incontro un mirabil teatro di belle donne e di cortesi cavalieri. Non contento dell'applauso che allora riscosse singolarissimo, vent'anni e più dopo riprese in mano quest'argomento, e ne formò quel bel dialogo che intitolò, *Il Cataneo, ovvero Delle Conclusioni.*

Tra queste giovanili occupazioni l'animo sensibilissimo di Torquato ricevè uno de' più dolorosi colpi per la morte del padre, a cui rendè gli ultimi uffici nella terra d'Ostia, luogo sul Po, che quei governava in nome del duca di Mantova. Dopo di aver dato tregua al suo dolore, invocò le Muse a celebrare le nozze di madama Lucrezia principessa di Ferrara col principe d'Urbino Francesco-Maria della Rovere, conchiuse nel verno del 1570, e con una nobile orazione recitata nell'aprimento dell'Accademia Ferrarese, presente il duca Alfonso medesimo, esaltò le glorie della città di Ferrara e di quelli che la reggevano con colori sì proprj da sedurre l'ambizione degli ascoltanti, e da risvegliare l'invidia di tutti quelli che potevano aspirare allo stesso onore. S'ella perdè un ornamento, e Torquato una protettrice nella partenza della principessa Lucrezia, rimaneva però la sorella Leonora oltremodo gentile, e tutta dedita a coltivar la mente co' savj e dotti ragionamenti degli uomini letterati. Corteggiandola Torquato anche con maggiore assiduità di prima, e rendendole il rispetto e l'omaggio di cui era degna, dètte luogo all'invenzione (*) dell'amorosa passione della principessa verso il poeta, senza riflettere che l'amore della virtù era in questa donna sì tenero, e, per così dire, sì delicato, da non parerle

(*) Il Manso nella *Vita di Torquato* fu il primo che accennò questa favola.

innocente quel che avrebbe potuto anche leggermente adombrarlo.

Era sì indulgente il cardinal Luigi verso Torquato, che, senza esigere un assiduo servizio, godeva anzi che dividesse le sue occupazioni tra i doveri della corte e lo studio delle lettere. Ma avendo deliberato di visitare in persona quelle badíe e l'arcivescovado di Ausch che aveva in Francia, e che la malvagia setta degli Ugonotti grandemente inquietava, ordinò a Torquato di seguitarlo coll'altra nobile comitiva, certissimo di fare con ciò cosa grata al re Carlo IX suo cugino, il quale, siccome dilettante di poesía e rimatore assai gentile nella sua lingua nativa, dovea compiacersi di conoscere uno de' più grandi poeti che allora avesse l'Italia. Lietissimo di ciò Torquato, non prevedeva se non che onori ed applausi; e nel presentarlo che fece il cardinale al re, disse che questi era il cantore di Goffredo e degli eroi francesi che tanto si erano segnalati nella conquista di Gerusalemme. I molti contrassegni di stima e le generose offerte di quel sovrano sì fortemente risvegliarono l'invidia de' cortigiani, che riuscì loro d'indurre tale variazione nell'animo del cardinale verso Torquato, di dargli non equivochi indizj che non gradiva più nè la sua presenza, nè il suo servizio. Tanto bastò a quell'anima nobilmente sdegnata per chiedere il suo congedo, e per tornarsene in Italia; il che successe verso la fine dell'anno 1571. L'anno quasi intero che dimorò in Parigi, fu da lui principalmente occupato in conoscere e in coltivare gli uomini per valore e per lettere celebrati, tra i quali meritò i suoi sinceri elogi Pier Ronsardo (*), il maggior Lirico che fin allora vantar potesse la Francia, e in esaminare i costumi e lo stato civile e morale d'una nazione che lo zelo religioso per l'estirpazione del Calvinismo agitava a segno di forzar molti o ad abbandonar la patria, o

(*) Nel dialogo intitolato *Il Cataneo, ovvero Degl'Idoli*, per provare la verità de' suoi elogi fece il paragone d'una canzone del Ronsardo in lode della real casa di Valois con quella famosa del Caro, *Venite all'ombra de' gran gigli d'oro;* e pare che, almeno quanto all'elezione delle cose e alla sublimità de' concetti, dia la preferenza al poeta francese. *Felici le arti* (disse un antico) *se gli artisti soli ne giudicassero!*

a prender le armi contro la medesima. Una lunga lettera al conte Ercole de' Contrari, che dopo un minuto racconto degli usi, costumanze, prodotti ed arti della Francia, esamina in che debba cedere all' Italia, ed un discorso scritto molti anni dopo sopra le controversie religiose, che lasciò imperfetto, ben dimostrano che nulla sfuggivà ai suoi occhi perspicacissimi; e forse dall'essere egli persuaso che il timore e il castigo poteva essere il solo mezzo di richiamare gli Ugonotti al seno della Chiesa, e dalla libertà con cui esponeva questo suo sentimento, presero alcuni motivo di calunniarlo presso il cardinal suo signore.

La sincerità del suo zelo e l' innocenza della sua condotta poterono consolarlo in questa disgrazia, a riparar la quale fu pronta l' autorità e l' amorevolezza della principessa d' Urbino e di madama Leonora. Imperocchè poco dopo ch' egli fu giunto in Italia e a Roma, dove aveva molti amici e protettori che gli rendevano gratissimo il soggiorno in quella città, ebbe avviso di essere stato ricevuto nella corte del duca Alfonso; al che fece certamente allusione in que' versi:

> Tu, magnanimo Alfonso, il qual ritogli
> Al furor di fortuna, e guidi in porto
> Me peregrino errante, e fra gli scogli
> E fra l'onde agitato e quasi absorto, ec.

Noi non citeremo che un solo luogo di un suo lungo discorso al signore Scipione Gonzaga, in cui racconta varj accidenti della sua vita, per provare quali onori e quali beneficenze ottenesse dal suo novello signore. *Egli* (dice) *dalle tenebre della mia bassa fortuna alla luce ed alla reputazion della corte m' innalzò; egli sollevandomi da' disagi, in vita assai comoda mi collocò; egli pose in pregio le cose mie coll' udirle spesso e volentieri, e con onorar me che le leggeva, con ogni sorte di favore: egli mi fe' degno dell' onor della mensa e dell' intrinsichezza del conversare, nè da lui mi fu mai negata grazia alcuna ch' io gli richiedessi.* A tanta benignità seppe corrispondere Torquato; e allorchè il duca nel 1572 perdè la sua carissima consorte Barbara d'Austria, egli con bella ed elegante orazione ne encomiò le rare virtù, ed espose in altro scritto le molte ragioni per le quali doveva Alfonso por freno al suo soverchio dolore. Alle prose aggiunse i versi; e

con questi pianse ancora la morte accaduta quasi nello stesso tempo del cardinale Ippolito II zio del duca, principe memorabile e per la magnificenza e per la protezione che accordò ai letterati.

Un nuovo carico si accrebbe alle letterarie occupazioni di Torquato, e fu quello di spiegare la geometría e la sfera nell'università di Ferrara. Questi studi erano stati, come si disse, da lui coltivati nella corte d'Urbino, e sapeva servirsene ancora per la poesía, ove gli cadeva opportuno di far mostra della scienza delle cose celesti e terrestri. L'impresa, per esempio, dei due cavalieri che vanno in cerca di Rinaldo, non è ella forse un bel tratto di geografía, che senza caricar la memoria sostiene l'immaginazione, ponendo in bella vista la strada che ogni viaggiatore dovrebbe tenere? Come sono bene espressi l'origine e i costumi de' popoli che incontrano! quanto è felice la predizione della vicina scoperta dell'America! Tutto può servire ad un poeta, quando, come Torquato, possegga l'arte di servirsene a tempo, e di dare a quel ch'ei dice, novità e bellezza.

L'ozio onorato in cui si trovava mercè la grazia del suo signore, fece che attendesse più di proposito a ripulire e a perfezionare le parti già compiute della sua *Gerusalemme.* Era tale in lui la delicatezza del gusto e la maturità del giudizio, che non rifiniva mai di togliere e di mutare, e bramava sopra ogni cosa che gli episodj dipendessero necessariamente dall'azion principale, e tutti cospirassero al compimento dell'impresa. A sollevar poi l'animo, tutto immerso in questi gravi studi, intraprese di dar perfezione a quel genere di poesía che poc'anzi era nato nella stessa corte di Ferrara per opera d'Agostino Beccari. Questo è il dramma pastorale, che, non ricusando il soccorso della musica, fu ricevuto subito con incredibile applauso, e risvegliò in molti il desiderio di trattarlo. Quanti però corsero questa carriera, dovettero confessare di cedere la palma al Tasso, che pubblicando il suo *Aminta,* composto in men di due mesi, ma però prima ideato, entrò nel glorioso possesso di esser chiamato il più elegante poeta drammatico. E veramente trionfano nella favola e la grazia dell'espressione, e la dolcezza del verso, e la leggiadría delle immagini, e la naturalezza degli affetti. Certe figure, certi traslati, certe immagi-

nette, certi vezzi in somma che possono parere imitazioni di Anacreonte, di Mosco e di Teocrito, sono adoperati in modo da mostrare che sapeva sul tronco delle greche bellezze innestare, per così dire, le proprie e quelle della sua lingua, da produrre un frutto di terzo sapore, per avventura anche più dolce e saporito del primo ed originario. Ad iscemare queste lodi a nulla valsero le critiche, per altro giuste, di stile talvolta troppo fiorito, di alcuni concetti più del dovere ingegnosi che a pastor non convenga, d'alcune parlate soverchiamente prolisse, di un intreccio non sempre verisimile, e di uno sviluppo alquanto sforzato; difetti che può scusare l'età giovanile del poeta, e che, posti in confronto delle singolari bellezze, come ombra svaniscono. Quei che vollero entrar dopo in questo sentiero di gloria, se tolgasi il *Pastor fido* del Guarino e la *Filli di Sciro* del Bonarelli, di gran lunga certamente inferiori all'*Aminta*, mostrarono la loro cieca presunzione, e per onore della poesía italiana sparirono per sempre. La favola si rappresentò per la prima volta con solenne apparato in Ferrara nel 1573; poi anche in Firenze, dirigendo le decorazioni il celebre architetto Bontalenti: dalla bocca del poeta volle ascoltarla la principessa d'Urbino: ed appena vide colle stampe la pubblica luce, che fu tradotta nelle più colte lingue d'Europa.

Grazie all'*Aminta*, rivide Torquato la corte d'Urbino, e colla principessa Lucrezia, che ne faceva il principale ornamento, visse più mesi e in campagna e in città, invocando spesso le Muse a lodarne non solo le doti dell'animo, ma anche quelle del corpo: nel che fare però usò grandissimo artifizio, perchè ella si accostava al quarantesimo anno dell'età sua. Nacque allora quel bel sonetto che comincia:

> Negli anni acerbi tuoi purpurea rosa
> Sembravi tu, ec.

e che a ragione si cita come uno dei più felici che uscissero dalla penna di lui. Colmo d'onori e di doni tornò con lei a Ferrara, e fu allora che concepì l'idea di dare alla scena italiana una tragedia che trionfasse come l'*Aminta*, sopra tutte quelle che vi si rappresentavano. Si propose di formare l'inviluppo simile

a quel dell'*Edippo tiranno*, di Sofocle, cioè che contenesse riconoscimento e peripezía, e il riconoscimento di quella guisa appunto che Aristotele a tutte l'altre antepone, che si fa avvenire non per macchina o per opera di segni, ma necessariamente dalle cose poste innanzi, e per cui nasce incontanente la mutazione dello stato, e questo di felice in misero, che per sentimento de' migliori maestri è il più proprio della tragedia. Galealto re di Norvegia è il protagonista dell'azione, cui poscia cambiò nella persona di Torrismondo re de' Goti. Terminato però appena il primo atto e due scene del secondo, levò la mano dall'opera, forse perchè non piaceva al duca ch'egli non attendesse unicamente a dar compimento al tanto suo aspettato poema. Questo principio, che va in istampa col titolo di *Tragedia non finita*, dee valutarsi ancor più dell'intera tragedia del Torrismondo, perchè l'uno nato in tempi felici, l'altra in tempo calamitosissimo per infermità e per disgrazie sofferte.

Il poema era giunto allora a diciotto canti; ma gli ultimi sei di questi non soddisfacevano punto il difficil giudizio del poeta. Non vi era parte d'esso che non volesse perfetta; e quantunque avesse studiata l'arte della guerra, non trascurò di consultare i più esperti, e specialmente il duca suo signore, che alla teorica aveva unita la pratica su tutte quelle azioni militari che dovevano aver luogo nella narrazione della sacra guerra. Niuno antico e moderno poeta può certamente contendere in ciò col nostro Torquato, da meritare per questo titolo un posto distinto tra gli scrittori militari. Rassegne e marce d'eserciti, posizioni vantaggiosamente scelte, campi assaltati, viveri impediti, assedio di grande e ben munita città, giornata campale che decide dell'esito della guerra, ed altri minori incidenti non avrebbe saputo meglio descriverli un generale assuefatto ai trionfi. E qual più perfetto modello di un condottier d'armata di quello di Goffredo? E qual eroe più passionato e più tragico di Rinaldo, che se fu modellato in parte su quello che Omero rappresentò in Achille, non è però men brillante, men fiero e meno impetuoso? Aggiungiamo ancor questa lode al nostro poeta di aver saputo evitare quel difetto di cui non si scusa l'autor dell'Iliade, cioè della lunga e non interrotta narrazione di combattimenti, da occupare quasi

la metà del poema. Niente sfuggiva al giudizio di lui, onde condurre a fine un lavoro che presentasse un disegno, un piano, una distribuzione di parti disposte in modo da formare un tutto, e di condurre ad un fine, verso il quale tutto cammina e tutto arriva senza rallentare mai l'interesse dell'azione e la nobiltà dell'elocuzione. Mentre che con un'ostinata applicazione a ciò attendeva, fu obbligato di accrescere lo splendor della corte che accompagnava il duca, mossosi ad incontrare Enrico III che dalla monarchía di Polonia passava a quella di Francia. Gli eccessivi calori provati in Venezia, e forse i disordini fatti nei banchetti reali, gli cagionarono una improvvisa quartana, accompagnata da così gran languidezza, che lo costrinse di rinunziare a qualunque applicazione. Non ricuperò la primiera salute se non verso la primavera dell' anno 1575; ed allora fu pago il suo e l' altrui desiderio di veder terminato il poema. Prima però di darlo alla luce, volle sottometterlo alla censura di parecchi uomini dotti, che, varj di pareri, produssero incertezza e confusione nell'animo del poeta, e un indugio alla richiesta pubblicazione. Il suo fedele amico Scipione Gonzaga, il Bargeo, Flaminio de' Nobili, Silvio Antoniano e Sperone Speroni, ch'erano reputati in Roma i dittatori del buongusto, concordemente giudicarono che trionfasse di troppo il protagonista sopra i subalterni eroi, mossero de' dubbi intorno alla necessità, connessione e verisimiglianza degli episodj, e a quel d'Erminia opposero non esser verisimile che una donzella, timida di sua natura, s'armasse, uscisse dalla città, si arrischiasse di andare nel campo de' nemici, senza che Tancredi avesse prima posto ordine tale da poter venire a trovarlo con sicurezza; e a taluno sembrò l' episodio d' Armida troppo lusinghiero e soverchiamente lascivo. Il Tasso valutò queste censure, e mutò e levò molte cose. Non dètte però orecchio allo Sperone su l'unità dell'azione, perchè persuaso che non disdicesse all' epopeja l' unità di molti, purchè questi molti convenissero insieme sotto qualche unità; come non curò la scrupolosa delicatezza dell'Antoniano, che avrebbe voluto che si togliessero dal poema non solo gl'incanti (*), ma gli amori di qualunque sorta. Bastò

(*) Gl'incanti, e tutto quello che appartiene al maraviglioso,

al poeta d'averli ideati in guisa che non avessero un fine felice. Solo quello d'Erminia pareva che l'avesse avuto, e si mostrò pronto di aggiungere nel penultimo canto una decina di stanze che contenessero la conversion della donna; il che però non fece, forse perchè i censori s'avvidero anch'essi che una sì fatta giunta sarebbe stata soverchia, e per avventura nocevole alla perfezion del poema.

Poco mancò che non si togliesse da questo l'episodio di Sofronia e di Olindo, perchè, tranne lo Sperone, tutti gli altri censori furono d'accordo di condannarlo come troppo vago, fuor di tempo introdotto, non troppo ben connesso, e infelicemente sciolto per forza di macchina. Fu una fortuna pel poema che il Tasso, dopo varj contrasti sostenuti con sè medesimo, si risolvesse alla fine di non proscriverlo, mutandovi solamente alcune piccole cose. Ei disse che in questo episodio volle *indulgere genio et principi*, alludendo forse al ritratto che si era proposto di fare della principessa Eleonora nella persona di Sofronia, e al piacere

di cui fece uso il Tasso, accrescono certamente le bellezze del poema. Non rigettando la nostra religione la magía, poteva aver luogo conveniente, ove si tratta di una guerra contro persone viventi sotto il giogo de' demonj, i quali dovevano fare ogni sforzo contro quelli che seguendo le insegne di Cristo procuravano di sottrarnele. Quanto v'interessa la magía d'Armida! Quant'arte in averla mostrata abbandonata per la sua passione alla discrezione di quello che ama, nel momento che un poter soprannaturale la rende padrona assoluta della vita di Rinaldo! Con quest'arte il poeta parla insieme all'immaginazione ed al cuore. E quella selva incantata non produce forse un grand'effetto, e non è ella una sorgente di bellezze? Chi non si sente commosso nel momento che l'intrepido Tancredi vi entra, e che poi ne esce a passo lento, come uomo superiore al timore, ma che riconosce una potenza maggiore della sua forza e del suo coraggio? Quando la voce piangente di Clorinda e d'Armida, escendo da que' tronchi sensitivi, percuote le orecchie di Tancredi e di Rinaldo, non è chi legge forse commosso ed intenerito al pari di quello che lo sia da quel luogo dell'Eneide, ove Enea, volendo strappare dei rami di un mirto, vede colare delle goccie di sangue, e sente una voce lamentevole che gli rimprovera la sua crudeltà? Non si finirebbe mai a volere notare le belle invenzioni che introdusse nel suo poema il Tasso senza offendere la convenienza. Bisognava trovare un compenso alla mancanza dell'antica mitología, di cui non poteva servirsi un cristiano poeta, e niun seppe trovarlo più felicemente di lui.

che aveva provato il duca Alfonso in contemplarlo. Quanto allo stile, se convennero que' severi giudici in lodarne il colorito e l'armonía, dissero altresì che sembrava loro troppo fiorito e troppo abbondante d'ornamenti. Protestò egli in una lettera al Gonzaga, *che quanto agli ornamenti sarebbe stato più tosto indulgente a lasciarli, che molto severo nel rimoverli .... perchè giudicava che l'essere talora troppo ornato non fosse tanto difetto o eccesso dell'arte, quanto proprietà e necessità della lingua;* che non avendo ritenuti molti modi proprj della latina, e più ancora della greca, atti ad innalzar lo stile senza bisogno d'esquisito ornamento, lo necessitava di andare in cerca di molte figure e di molti modi presi dalla mediocre forma e dall'umile, che supplissero a quella mancanza. *L'Ariosto* (dice egli), *Dante e il Petrarca nei* Trionfi *molte volte serpono; e questo è il maggior vizio che possa commetter l'eroico; e parlo dell'Ariosto e di Dante, non quando passano nel vizio contiguo all'umiltà, che è la bassezza, ma quando usano questa umiltà, che per sè stessa non è biasimevole, fuor di luogo.* Un difetto però inosservato lo palesò al Gonzaga, confessando di usar troppo spesso il parlar disgiunto, cioè quello che si lega più tosto per l'unione e dipendenza de' sensi, che per copula o altra congiunzion di parole. Non nega che questa imperfezione ha molte volte sembianza di virtù, e che talora è virtù apportatrice di grandezza; ma che l'errore in lui prodotto dalla continua lezione dell'*Eneide* di Virgilio consisteva nella frequenza. Se procurò di emendarlo, non lo corresse però del tutto; onde il Galileo in quel suo troppo severo confronto dell'*Orlando furioso* e della *Gerusalemme liberata* paragonò lo stile di questa a quel lavoro detto di tarsíe, in cui i legnetti di diversi colori non possono giammai accoppiarsi e unirsi così dolcemente, che non restino i lor confini taglienti, e dalla diversità de' colori crudamente distinti.

Quanto acutamente giudicasse Torquato le sue proprie produzioni; quanto fosse diligente nella ricerca de' più piccoli néi; quanto docile e moderato nel secondare l'altrui parere, quando fosse stato dettato dalle regole dell'arte, ne somministrano una luminosa prova le sue lettere. Il lodevol desiderio di dare

alla nostra poesía un poema per quanto fosse possibile perfetto, era per lui una pena dolorosa che l'obbligava di stancar gli amici con lettere, e d'intraprender viaggi, che allontanandolo dalla corte servivano a' suoi nemici, ch'eran molti e potenti, per adoperare più gagliardamente e più sicuramente le macchine dall'invidia. Tornò a Padova e a Bologna; andò nell'anno santo a Roma; si fermò alquanti giorni in Siena ed in Firenze; e da quanti vi ebbero in questa città uomini illustri per finezza di giudizio e per dottrina celebrati, procurò di trar lumi che gli servissero a dare l'ultima lima al suo lavoro, in modo da soddisfare non solamente ai versati negli studi poetici, ma anche da piacere, come scrisse al Gonzaga, ai cortigiani galanti e alle persone mezzane. Questi viaggi, e quel di Roma specialmente, che gli procurò la stima e la benevolenza de' nipoti pontificj e del gran cardinale Ferdinando de' Medici, fecero nascere il sospetto ch'ei volesse con altro servizio distaccarsi da quello della corte di Ferrara: ciò non ostante, tornato ad essa sul principio dell'anno 1576, vi fu graziosamente accolto dal duca e dalle principesse; il che servì ad accrescere maggiormente il mal talento de' suoi nemici. Era succeduto nella carica di primo segretario al Pigna, uomo dotto sì, ma infinto, astuto ed invidioso, quale appunto vien descritto nella *Gerusalemme*, il dottor Antonio Montecatino, uomo a quello niente inferiore per ingegno, per sapere e per malvagità di carattere. L'avere adoperate invano Torquato le arti le più fine e le più lusinghiere per cattivarsi quel primo, lo convinse che sarebbe stato inutile il tentarle col secondo, più risoluto e meno rispettoso. Si preparò pertanto a sostenere un'aperta guerra, lusingato dal costante favore della principessa Lucrezia, che, priva di prole, e forse ancora dell'amore del marito per l'avanzata età, erasi restituita a Ferrara. Non cessava ancora il duca di dargli segni di stima, e con un nuovo vincolo l'obbligò alla corte, dichiarandolo, in luogo del Pigna, istoriografo della sua casa. Ciò non ostante prestava volentieri orecchie a quelli che in secreto lo consigliavano di accettare le onorevoli e generose offerte del gran duca di Toscana, presso di cui sperava di poter condurre una vita più tranquilla, e meno sottoposta ai morsi

dell'invidia. Il certo timor di questa, la riverenza e la gratitudine dovuta agli Estensi, la speranza di un più felice stato sott'altro cielo, producevano nell'animo di lui un'agitazione tale di pensieri da somigliarsi a un mare tempestosissimo. Non ignorava che s'intercettavano e che si aprivano le sue lettere; che taluno era furtivamente penetrato nelle sue stanze per rubare le carte che vi si custodivano; che si subornavano i suoi servitori; e che si pensava di stampare in qualche città d'Italia il suo poema senza quelle mutazioni ch'egli con ostinato studio di giorno in giorno vi andava facendo: vi fu perfino un certo Maddalò, con cui aveva avuto prima rissa di parole, e a cui aveva dato uno schiaffo per punirlo di una mentita datagli sul viso, che in compagnía de' fratelli lo assalì, e lo ferì nelle spalle, aggiungendo al tradimento la viltà della subita fuga, suggeritagli dalla prodezza nell'armi di Torquato.

L'interesse che mostrò il duca per punire i rei e per impedire la pubblicazion del poema, dovea apportar qualche calma a quell'animo agitatissimo; ma non trovandola, il conte Ferrante Tassone, un de' suoi più affezionati ed intrinsechi amici, lo invitò presso di lui a Modena, non risparmiando cura per procurargli ogni possibile divertimento e di conviti e di musiche e di piacevoli e liete conversazioni. Così ebbe occasione di conoscere e di trattare Tarquinia Molza, dama che accoppiava alla bellezza la cognizione delle più nobili scienze, e l'arte di comporre versi gentilissimi nella latina e nella italiana favella. Ma poichè ei recava seco la cagione de' suoi disturbi, vale a dire la sua troppo gagliarda e già molto riscaldata fantasía, non riportò dalle cure dell'amico quel giovamento che potevasi sperare, e solo si mostrò docile ai suoi consigli di non partirsi dalla servitù del duca. L'invitavano ancora a ritornare e a trattenersi in Ferrara le graziose accoglienze di Eleonora Sanvitali, sposa novella di Giulio Tiene conte di Scandiano, giovine bellissima, d'alto animo, e di leggiadre e gentilissime maniere, e oltre a ciò molto versata negli studi delle belle lettere e delle scienze, che non meno accese la fantasía di lui a lodarla con nobilissimi componimenti, che il cuore ad amarla. Tutto questo però non serviva che ad accrescere la

rabbia e lo sdegno de' suoi emulatori, i quali mal sofferivano che un forestiero esule, povero, di umor malinconico e di lingua balba, fosse la delizia non sol de' principi Estensi, ma di tutte le più colte dame che facevano più bella la loro corte.

In queste angustie ei prese a distendere l'allegoría del suo poema, più tosto per ischerzo e per capriccio natogli accidentalmente, di quel che nello scriverlo avesse avuto il pensiero di nascondervi senso alcuno allegorico. Tuttavía gli riuscì di cavarnela con tanta felicità, e con una sì esatta corrispondenza di tutte le parti al senso letterale dell'opera, ch'egli medesimo ne restò quasi maravigliato, dubitando talvolta di avere sin da principio avuto qualche mira ai misterj che poi vi scoperse. Dalle cose contenute in questa allegoría, che suole accompagnare quasi tutte le edizioni del poema, è facile il congetturare quanto ei fosse versato nella lettura degli antichi filosofi, e di Aristotile e di Platone massimamente. Perchè poi mal s'adattava all' allegoría la battaglia di un mostro descritta nel canto xv, pensò di sostituirvi la fonte del riso, celebrata da molti e particolarmente dal Petrarca; nella qual felice mutazione ebbe ancora in mira di compiacere il Bargeo, che lo avvertiva di scemare i mirabili. Fece altri rassetti e miglioramenti; e credendosi giunto al termine del lungo e penosissimo lavoro, deliberò di andare a Venezia per cominciarne la stampa. Ma la peste che si manifestò in quella città, lo rattenne: e succeduti poi molt' altri funesti avvenimenti, non potè gustare il frutto di quella gloria che gli prometteva la pubblicazione di un poema sì bene immaginato e sì felicemente condotto.

Ogni colpo d'avversa fortuna mortalmente feriva ed agitava l'animo suo malinconico. Gli divenivano perfino sospetti i suoi più sinceri amici, e a nulla servivano le cure più che paterne del suo signore per inspirargli confidenza e per richiamarlo alla primiera tranquillità. Giunse perfino a temere d'essere stato calunniato d'infedeltà verso di lui; e la sua agitata fantasía lo trasportò a segno di dubitare di essere stato accusato di miscredenza al tribunale della sacra Inquisizione. La sua ingenua confessione ci assicura che nello speculare i sistemi degli antichi filosofi

provò qualche dubbio intorno al mistero dell'Incarnazione, alla creazione del mondo dal nulla, ed alla immortalità dell'anima; ma non in modo da prestarvi intero consenso. Ciò non ostante il timore di avere forse mancato in una materia cotanto delicata lo fece nel 1575 risolvere di condursi a Bologna, e di presentarsi all'inquisitore. Partì da esso soddisfattissimo, e confortato con utili istruzioni, che rendettero più ferma la sua credenza. Non potè però vincere la tema d'essersi lasciato uscir di bocca delle parole da far dubitare della sua fede ai suoi nemici, e di aver così data a costoro ansa d'accusa per maggiormente rovinarlo. A questi timori se ne aggiunse un terzo, ed era che si tentasse di toglierlo di vita o col veleno o col ferro; e questi pensieri gli riscaldarono talmente la fantasía, che non trovava riposo, nè d'altro parlava. Il duca, la duchessa d'Urbino e la contessa di Scandiano invano adoperarono i mezzi più opportuni a calmare tanta agitazione. Giunse perfino a tirare un coltello dietro uno de' suoi servitori, del quale per avventura aveva preso alcun sospetto, nelle stanze medesime della duchessa; il che produsse l'ordine di arrestarlo: caso veramente miserabile, come scrisse Maffeo Veniero illustre poeta al gran duca di Toscana (*), per uomo di tanto valore e di tanta bontà, quantunque diretto non al castigo, ma alla salute di lui. Il vedersi però incarcerato pose il colmo alla sua costernazione, perchè gli parve di non poter più dubitare della disgrazia del principe e della total sua rovina. Ciò non ostante scrissegli una lettera, supplicandolo co' modi i più compassionevoli ad aver pietà di sè, e a perdonargli, rifondendo il tutto nella malignità della fortuna e de' suoi nemici. Il duca, che lo amava e lo compativa teneramente, comandò che fosse posto in libertà, e che si sottoponesse a una rigorosa cura coll'assistenza de' più valenti medici e de' suoi servitori medesimi. Parve in principio che migliorasse assai; e per vie più confortarlo, seco lo condusse alla real villa di Belriguardo, usandogli e facendogli usare da tutti le maggiori dimostrazioni di affetto e di stima.

(*) La lettera è del 17 di giugno del 1577.

Prima ancora di questo tempo aveva creduto opportuno che l'inquisitore di Ferrara colle più dolci e caritatevoli maniere procurasse di quietare quell'animo turbato, e l'assolvesse su tutti i dubbi avuti; ma malgrado tutte le assicurazioni si diede in quella stessa delizia di Belriguardo a sofisticare stranamente su la sentenza dell'inquisitore, immaginandosi ch'ella fosse invalida, ed egli perciò male assoluto, perchè non si erano osservate le consuete formalità, nè dategli le difese, e ciò col fine di non iscoprire al duca la malignità de' suoi persecutori. Per queste ed altre stranezze parve a quel savio principe di doverlo rimandare a Ferrara, e lo raccomandò ai Padri di san Francesco, presso i quali aveva mostrato desiderio di dimorare. Ei fu sì contento della loro accoglienza e delle loro cure, che pensò a farsi religioso di quell'Ordine; il che però non eseguì, perchè un'idea succedeva in lui ad un'altra sempre più strana. Tra queste vi fu quella di ricorrere con una supplica ai cardinali della suprema Inquisizione di Roma contro l'inquisitor di Ferrara, per non aver voluto accordargli le difese; onde pregavali d'interporsi presso S. A., perchè, essendo egli stato accusato, e per la sentenza data in Ferrara non bene assoluto, gli permettesse di presentarsi a Roma, e di provvedere alla sua coscienza, al suo onore e alla sua quiete, aggiungendo che nella certezza che il duca avesse della verità, consisteva il viver suo. È credibile che non fosse dato ricapito a questa lettera, e intanto si pensò a purgare l'infermo; al che si sottopose di malissimo animo, temendo forse di essere in alcuna bevanda avvelenato. E poichè stavagli sempre presente l'affare dell'Inquisizione e l'invalidità dell'assoluzione, instava continuamente e con lettere e con imbasciate presso il duca, perchè volesse chiarirsi delle cagioni di tanta sua disgrazia, e provvedesse insieme alla sua sicurezza. L'espressioni eran tali da non meritar risposta, e la proibizione di non iscriver più nè al duca, nè alla duchessa d'Urbino servì ad accrescere i sospetti e le paure nell'animo agitatissimo di Torquato, che alla fine, cogliendo il favorevol momento di essere stato lasciato solo, risolvè di ottenere colla fuga la sua salvezza.

Accadde ciò nell'estate dell'anno 1577; e per paura di essere inseguito, prese il cammino per luoghi

deserti, e sprovvisto d'ogni cosa per l'Abruzzo si condusse fino a Sorrento, ove dimorava la sorella maritata ad uno della nobile famiglia Sersale. Scontraffatto e in abito da pastore non fu in principio riconosciuto dalla medesima; e poichè gli piacque di farle credere che il suo Torquato ritrovavasi lontano in gran pericolo di vita, ella ne fu sì afflitta che per dolor si svenne. Riconfortata dalla verità della cosa, ebbe cura che il fratello fosse assistito dai medici, e che si riavesse dal soverchio umor malinconico e dai sofferti disagi. Ma egli appena cominciò a godere il bene di questi affettuosi offici, che si abbandonò al desiderio di ritornare a Ferrara, e impaziente d'ogni indugio si condusse a Roma presso i ministri del duca. Le raccomandazioni di questi e di altri amici autorevoli facilmente gli ottennero il permesso del ritorno; perchè se egli idolatrava quel sovrano, questi grandemente lo amava e lo stimava a dispetto di tutte le sue stravaganze. Le prime accoglienze furono amorevoli; ma o che pienamente non contentassero la sua ambizione, o che riuscisse al Montecatino di avvelenare il buon animo del duca, parve a Torquato che si cominciasse a far poco conto di lui e delle sue composizioni. E poichè queste eran cadute nell'altrui mani dachè fuggì, s'immaginò che ciò fosse per pubblicarle non intere e non emendate, col maligno fine di scemarne la fama. Voleva lamentarsene col duca e colle principesse, ma trovava sempre l'adito chiuso; onde non potendo più resistere a tanta malvagità di fortuna che lo privava perfino dei parti del suo ingegno, se ne partì, quasi nuovo Biante, per andare altrove in cerca di un miglior posto; protestando altamente che avrebbe voluto più tosto esser servitore di alcun principe nemico, che soffrire pazientemente tante indegnità da una corte da cui aveva ricevuti i più lusinghieri contrassegni di stima. Se ne andò pertanto a Mantova colla lusinga che quel sovrano, che tanto aveva favorito il padre suo, favorisse ancor lui; ma si vide ben presto deluso: e venduto un anello di rubini e una collana d'oro che facevano tutto il suo avere, potè passare a Padova e a Venezia. Maffeo Veniero, mosso a compassione dell'infelicità di sì grand'uomo, trattò col gran duca di Toscana perchè lo ricevesse alla sua corte; ma o fosse che tardassero le risposte, o fosse che Torquato

trasportato dal suo umore incostante avesse mutato pensiero, fece tragitto nello Stato del duca d'Urbino. Prima di giungere a lui, in una canzone indirizzata al fiumicello Metauro, che poi non finì, prese co' modi i più teneri a raccontare tutte le infelicità alle quali fin dal suo nascimento era stato soggetto; onde supplicava quel signore a raccoglierlo sotto l'ombra ospitale della sua gran quercia, stèmma gentilizio della famiglia della Rovere. Merita di essere riferito il principio di essa, perchè si conosca che il turbamento della fantasía nel Tasso nulla toglieva alla felicità di pensare e di scrivere con sodezza di concetti e con nobiltà di espressioni.

O del grande Appennino
Figlio picciolo sì, ma glorioso,
E di nome più chiaro assai che d'onde,
Fugace peregrino
A queste tue cortesi amiche sponde
Per sicurezza vengo e per riposo.
L'alta quercia che tu bagni e feconde
Con dolcissimi umori, ond'ella spiega
I rami sì, che i monti e i mari ingombra,
Mi ricopra con l'ombra,
L'ombra sacra, ospital, che altrui non nega.
Al suo fresco gentil riposo e sede,
Entro al più denso mi raccoglia e chiuda
Sì, ch'io celato sia da quella cruda
E cieca Dea, che è cieca e pur mi vede,
Benchè da lei m'appiatti o in monte o 'n valle,
E per solingo calle
Notturno io móva e sconosciuto il piede:
E mi saetta sì, che ne' miei mali
Mostra tant'occhi aver quanti ella ha strali.

Non furono vani i suoi voti; ma ben presto alle più fondate speranze di menar presso di quel signore una vita onorata e tranquilla successero i sospetti e i timori, che indarno i suoi amici procurarono di dileguare. In questo infelicissimo stato rivolse l'animo al duca di Savoja; e senza far motto ad alcuno si partì nascosamente da Urbino.

Giunto a piedi alle porte di Torino, sarebbe stato vergognosamente ributtato, se per caso non s'incontrava con Angelo Ingegneri letterato veneziano, che, riconosciutolo, attestò ai custodi non esser quello un ribaldo, come ne aveva l'apparenza, ma un poeta di vaglia e di nobile condizione. Lo condusse ancora, e

lo presentò al marchese Filippo da Este, che nasceva da Sigismondo fratello d'Ercole I duca di Ferrara, e che, divenuto genero di Emanuel Filiberto duca di Savoja, aveva fissato il suo soggiorno in Torino. Egli, che, aveva conosciuto il Tasso ne' suoi bei giorni in Ferrara, l'accolse amorevolissimamente, e lo provvide di quanto poteva occorrergli. Anche il principe di Piemonte Carlo Emanuele ebbe pietà di tanta miseria, e offrì a Torquato, se avesse voluto entrare al suo servizio, lo stesso trattamento che soleva dargli il duca di Ferrara, colla promessa in oltre di fargli restituire le sue scritture. Ma il trasporto che nutrì sempre per gli Estensi, fece che rinunziasse ad ogni offerta, e che adoperasse ogni mezzo per ricuperare la grazia del duca, e tornarsene a Ferrara. Il matrimonio di quel sovrano con Margherita Gonzaga, e le feste che si preparavano per solennizzarlo, accrebbero in Torquato il desiderio del ritorno; e senza valutare le prudenti ragioni del marchese d'Este che nel dissuadeva, giunse a Ferrara nel febbrajo del 1579, un giorno prima dell'arrivo della novella sposa. Le molte cure pel ricevimento di questa fecero che Torquato non potè avere udienza nè dal duca, nè dalle principesse; e dai ministri stessi e dai gentiluomini ferraresi fu anche peggio trattato: onde pentitosi di avere lasciato Torino, si abbandonò al suo umore e alla collera, e proruppe pubblicamente nelle maggiori e più ingiuriose villanie, che immaginar si potessero, così contro il duca e tutta la Casa Estense, come contro i principali signori della Corte, maledicendo la passata sua servitù, e ritrattando quante lodi aveva mai date ne' suoi versi a que' principi, o ad alcun particolare, che tutti in quell'accesso spacciò per una ciurma di poltroni, d'ingrati e di ribaldi. Il duca, avvertito di questo villano procedere, credè di dover trattare il Tasso come un forsennato; e perciò ordinò che fosse condotto nello spedale di S. Anna, e quivi diligentemente custodito. Molti sono i luoghi dell' opere sue in cui apertamente attesta che le temerarie e imprudenti sue parole furono l'unica cagione della sua prigionía, da doversi perciò riguardare come un'impostura o una favola quel che in contrario è stato raccontato da altri. In una lunga lettera ad Apostolo Zeno afferma il Muratori di avere udito da un allievo

del celebre Alessandro Tassoni, che essendo un giorno Torquato in Corte, accostatosi alla principessa Leonora per rispondere ad un'interrogazione fatta da lei, e trasportato da un estro più che poetico la baciasse in volto; al qual atto il duca, che vi era presente, da savio ed accorto principe ch'egli era, rivolto a' suoi cavalieri, dicesse: *Mirate che fiera disgrazia di un uomo sì grande; che in questo punto è diventato pazzo;* e che con questo ripiego, come tale trattandolo, lo esentasse da castighi maggiori. Non meno lontano dal vero dee reputarsi il racconto del Quadrio, che il Tasso stesso, per timore che fossero stati scoperti dal duca i suoi amori, prendesse l'espediente di fingersi pazzo, per ischivare in cotal modo quelle pene che gli sovrastavano.

È facile l'immaginare l'avvilimento e la costernazione che cagionò all'animo già infermo di Torquato il vedersi racchiuso in un ospedale di pazzi; il che credesi avvenuto verso la metà di marzo dell'anno 1579. Riavutosi alquanto dalla sua stupidità, in cui giacque per alcuni giorni, conobbe anche più vivamente l'infelicità del suo stato, che in questi termini compassionevolissimi dipinse al suo fedele e costante amico Scipione Gonzaga: « Oimè! misero me! io aveva di-
« segnato di scrivere, oltre due poemi di nobilissimo
« ed onestissimo argomento, quattro tragedie, delle
« quali aveva già formata la tavola, e molte opere
« in prosa, e di materia bellissima e giovevolissima
« alla vita degli uomini, e di accoppiare con la filo-
« sofia l'eloquenza, in guisa che rimanesse di me
« eterna memoria nel mondo, e mi aveva proposto
« un fine di gloria e di onore altissimo. Ma ora op-
« presso dal peso di tante sciagure ho messo in ab-
« bandono ogni pensiero di gloria e di onore; ed as-
« sai felice d'esser mi parrebbe, se senza sospetto
« potessi trarmi la sete, dalla quale continuamente
« son travagliato, e se com'uno di questi uomini or-
« dinarj potessi in qualche povero albergo menar la
« mia vita in libertà, se non sano, che più non posso
« essere, almeno non così angosciosamente infermo;
« se ncn onorato, almeno non abbominato; se non
« colle leggi degli uomini, con quelle de' bruti al-
« meno, che ne' fonti liberamente spengono la sete
« dalla quale (e mi giova il replicarlo) tutto sono

« acceso. Nè già tanto temo la grandezza del male,
« quanto la continuazione che orribilmente al pen-
« siero mi si appresenta, massimamente conoscendo
« che in tale stato non sono atto nè allo scrivere, nè
« all'operare. E il timor di continua prigionía molto
« accresce la mia mestizia, e l'accresce l'indegnità
« che mi conviene usare, e lo squallore della barba
« e delle chiome e degli abiti, e la sordidezza e il
« sucidume fieramente m'annojano, e sovra tutto mi
« affligge la solitudine, mia crudele e natural nemi-
« ca, dalla quale anche nel mio buono stato era tal-
« volta molestato, che in ore intempestive m'andava
« cercando o andava ritrovando compagnía. » Si lamenta altrove che gli si negavano perfino quelle comodità ch'erano concesse ai plebei; che niuna medicina si apportava all'animo e al corpo; e che gli assistenti tutti eran perfino sordi alle voci che domandavano qualche religioso conforto. Tanta durezza lo amareggiava a segno da essere trasportato a qualche breve delirio o frenesía, com'ei medesimo soleva chiamarla. È poi mirabile che questa frenesía, invece d'istupidirlo, aguzzasse anche in lui l'ingegno; onde quel che scriveva in questo stato, aveva tale nobiltà di pensieri e di parole, che sembrava parto di un estro superiore e quasi divino:

Non già cose scrivea degne di riso,
Sebben cose facea degne di riso,

disse di se medesimo nell'*Aminta*, quasi profetizzando l'infelicità delle sue future disgrazie. Procurò di alleggerirle un nipote dell'inumano prior dell'ospedale, Agostino Mosti, giovine amante delle lettere, che gli servì di copista in que' componimenti che andava scrivendo. Tra questi vi furono due nobilissime canzoni, al duca l'una, l'altra alle principesse sorelle, colle quali tentò di risvegliare in loro qualche compassione del suo infelicissimo stato. Ma ciò fu invano; onde ebbe ricorso all'intercessione di diversi principi, e massimamente dell'imperator Ridolfo e del cardinal Alberto d'Austria fratello di lui, supplicandoli di far opera per la sua liberazione. Il discorso *Della Virtù eroica e della Carità* inviato al cardinale in questa occasione ha delle parti eloquentissime, e ben dimostra che non men che Socrate e Boezio sapea Torquato

filosofare nello squallore della prigione. Implorò ancora gli offici della Corte di Mantova; ma il duca rispondeva sempre, che non dalla libertà, ma dalla medicina poteva solo l'infermo sperar la sua guarigione. Egli però, a mostrare quanto fosse sano di mente, andava componendo de' dialoghi, e son bellissimi quegli intitolati: *Il Messaggiero*, indirizzato al principe di Mantova; *Del Piacere onesto*, ossia *Il Gonzaga*, dedicato ai Seggi e popolo napolitano; e *Il Padre di famiglia*, a cui dettero occasione il cortese ospizio avuto in casa di un gentiluomo non lungi da Vercelli, e i savi ragionamenti tenuti con lui, vero esemplare di un buon padre di famiglia. Rivide ancora quelle rime composte nel tempo dell' alterazione de' suoi umori, che indirizzò alle due principesse, perchè vedessero che nè la malignità degli uomini, nè quella della fortuna aveva potuto torgli o la conoscenza del valore e merito loro, o il desiderio di onorarle. La duchessa d'Urbino gradì sommamente questa nuova dimostrazione di stima, e sentì pietà delle disavventure del poeta: non così la principessa Leonora, che, oppressa allora da grave infermità, terminò poco dopo di vivere. Non dee far maraviglia che la Musa del Tasso non spargesse d'alcun fiore la tomba d' un' insigne sua padrona e favoreggiatrice, perchè alla noja e ai disagi della carcere, e all' infermità e debolezza del corpo si unì in quel tempo il rammarico di vedere stampato poco men che scontraffatto e mutilato il suo poema, e ciò per opera di Celio Malaspina. Si dolse amaramente colla repubblica di Venezia di averne permessa la stampa, e col gran duca di Toscana di aver dato copia di quell' imperfetto frammento ad un suo gentiluomo, perchè il pubblicasse furtivamente, con tanto pregiudizio del suo interesse e del suo onore.

A ripararlo si mosse il suo amico ed ammiratore Angelo Ingegneri, che aveva in sei notti continue trascritto il poema da una copia emendata dal Tasso medesimo. Ne fece pertanto nello stesso tempo due edizioni, in Casalmaggiore l'una, in Parma l'altra, che, quantunque di gran lunga superiori alla prima, non giunsero però a contentare pienamente l'autore. Furono però ben ricevute dal Pubblico, che si congratulava colla nostra lingua di avere dopo quasi

quattrocent' anni dal suo nascimento ottenuto, al pari della greca e della latina, un vero e perfettissimo poema epico. Procurò ancora il Malaspina di risarcire il torto fatto al poeta con quella sua prima edizione, dandone una più corretta e più compiuta di quella stessa dell'Ingegneri. Ma nel tempo che il mondo risonava delle lodi del Tasso, e che gli editori e gli stampatori traevano gran profitto dalle lunghe e non mai interrotte fatiche sue, ei languiva in un' infelice prigione, disprezzato, infermo, bisognoso di tutto, e con poca speranza di esserne liberato. Frastornato di continuo ne' suoi studi dalle grida dell' ospedale, da far, com' egli diceva, divenir forsennati gli uomini i più savi, ed oppresso dalla durezza de' trattamenti, implorò la protezion di più d'uno, perchè gli ottenessero dal duca o di essere trasportato altrove, o che gli fosse allargata almeno la prigionía di Sant' Anna. Dovè forse questa grazia alle preghiere della duchessa di Urbino; e per quelle del principe di Mantova, capitato in quel tempo a Ferrara, concepì la lusinga della sua intera liberazione. A sollevarlo non poco, ancora contribuirono gli amorevoli offici di D. Marfisa d'Este, sorella cugina del duca, poco prima sposata ad Alfonsino Cibo marchese di Massa e Carrara, a cui non fu negato di averlo un giorno presso di lei, benchè col patto di ricondurlo la sera all' ospedale. Lasciò un' illustre ricordanza de' lieti e dilettevoli ragionamenti avuti con lei e con altre due belle e valorose dame, Tarquinia Molza e Ginevra Marzia, nel dialogo intitolato *La Molza, ovvero dell'Amore.* Qualche dono di amica mano, e le visite di amici e di altri ammiratori suoi, che venivano espressamente a Ferrara per vederlo, servirono altresì di conforto alla sua infelicità.

Giusto il secolo nel concedere a Torquato non sol la lode di sovrano epico poeta, ma anche di lirico superiore a quelli dell' età sua, e di prosatore elegante insieme, robusto e dotto, faceva sì che avidamente si ricercassero le rime e le prose di lui. Il giovine Aldo nel 1581 ne pubblicò la prima parte, la seconda l'anno dopo, ma con infinite scorrezioni. Ciò mosse il cavalier Guarini a risanar quel corpo di scritti, servendosi non meno dell'acutezza del proprio giudizio, che della pratica che aveva delle cose del Tasso. Lo stesso aveva anche prima tentato per la *Gerusalemme* quando la

prima volta comparve al Pubblico. Se ciò da lui ottenne l'amor della poesía, non potè però scordare a segno i passati disgusti avuti con Torquato per gelosía in amore e per invidia di merito, da visitarlo nella carcere. Ciò non ostante volle Torquato che rimanesse un'eterna testimonianza della gratitudine sua, lodando nel dialogo detto *Il Messaggiero* il valore di lui non solo nelle buone lettere e nell'eloquenza, ma ancora nella civil prudenza, di cui specialmente gloriavasi. Peggior servizio gli rendè Camillo Camilli dal Monte San Savino, che ardì di aggiungere al *Goffredo* altri cinque canti, e di pubblicarli in Venezia l'anno 1583: ma non per questo Torquato, avvezzo a sopportare onte maggiori, si lamentò dell'ingiuria fattagli da quel pedante presontuoso, e solamente disse qualche parola contro Francesco Melchiori, che premise a quel lavoro un sonetto, in cui assomigliava il suo canto a quello della Sirena. Si dolse ancora alcun poco col Vasalini librajo ferrarese che aveva fatto stampare in Venezia una terza parte delle sue rime e prose; perchè desiderava di rivederle prima e di compiacere con esse Aldo Manucci, venuto espressamente a Ferrara per trattare seco lui dell'edizione delle medesime. Così tra frequenti noje e rare soddisfazioni passava Torquato i giorni suoi; nè potè senza estremo dolore vedere infruttuosi i novelli offici per la sua liberazione e del cardinale Albano e della duchessa di Mantova Eleonora d'Austria; e l'inflessibilità odiosa del suo signore contribuiva non poco a rendere peggiore la sua salute. Consultò su di questa il rinomato professore di medicina Girolamo Mercuriale, che lo consigliò ad aprire un cauterio in una gamba, a far uso di certa conserva atta ad addolcire il sangue e a sedare i fumi che gli montavano al capo e gli cagionavano immaginazioni, sogni e visioni spiacevolissime, ed altri strani ed incomodi effetti, e finalmente di astenersi dal vino, e di far uso di continue rinfrescanti bevande. Solito di ricusare tutti que' rimedj che non eran blandi e piacevoli, non fece gran caso di quelli suggeriti dal Mercuriale; e poichè gli fu permesso d'uscir qualche volta a diporto, e di visitare dame e cavalieri suoi amorevoli, gran sollievo prendeva dal veder maschere e spettacoli, e dal cavar argomento di dialoghi dalle amichevoli ed erudite conversazioni. Così nacquero

quelli che intitolò: *Il Beltramo, ovvero della Cortesia; Il Malpiglio, ovvero della Corte; Il Ghirlinzone, ovvero l'Epitaffio; La Cavalletta, ovvero della Poesía toscana,* tutti pieni di sode riflessioni e di eleganza di stile. Ritornava anche spesso ai versi, or componendone de' nuovi, or correggendo i composti; e mise così all'ordine tre grossi volumi di poesíe e di altre composizioni, che poi mandò al sig. Scipione Gonzaga, pregandolo di emendarle diligentemente e di pubblicarle. *S' io fossi Virgilio* (così gli scrisse), *la pregherei che si contentasse di essere Tucca e Vario, benchè all' animo suo più si convenisse di essere Mecenate. Ma dove è l' Augusto?* Ai dialoghi di sopra nominati ne aggiunse altri in appresso; e nell' inviare quello che chiamò *Il Rangone, ovvero della Pace,* alla Bianca Cappello moglie di Francesco I gran duca di Toscana con una molto sensata e giudiziosa lettera, si rallegra con lei di appartenere a una casa ch' era albergo di religione e di pace, e nella quale, come in una sede, dimoravano le belle lettere, e le arti e le scienze tutte amiche dell' ozio e della tranquillità.

Tra le molte disgrazie che afflissero l'animo sensibilissimo di Torquato, non fu certamente l'ultima quella della controversia che dovè sostenere cogli Accademici della Crusca. Camillo Pellegrini da Capoa, insigne letterato, avea composto un dialogo intitolato *Il Carrafa, ovvero dell' Epica Poesía,* in cui spiegava il mirabile artifizio adoperato dal Tasso in osservare le regole prescritte da Aristotile, e in saper tessere ciò non ostante un poema vago, dilettevole e ricchissimo d' ogni ornamento poetico; per la qual cosa concludeva doversi di gran lunga anteporre all' Ariosto stesso, quantunque già possessore del glorioso nome d' Omero italiano. Il dialogo, raccomandato a Scipione Ammirato, fu stampato in Firenze l'anno 1584; e la pubblicazione di esso fe' nascere due partiti divisi tra il Tasso e l' Ariosto. Dee certamente far maraviglia che Lionardo Salviati, il quale fino a quel tempo si era mostrato amico del Tasso, si accingesse a deprimerlo a segno di mostrarlo non solo inferiore all' Ariosto, ma perfino al Bojardo e al Pulci: giudizio indegnissimo di un che aveva la fama di uomo dotto nella greca, latina ed italiana letteratura, e di un critico di primo ordine. Ma perchè sarebbe stato troppo vergognoso per

lui il comparire a viso scoperto, stimò bene di valersi del nome dell' Accademia della Crusca, la quale non era allora che una privata conversazione di gentiluomini studiosi, che ora in un luogo, ora in un altro si radunavano a recitar composizioni motteggevoli; e così tirati alcuni nel suo partito, e tra questi Bastiano de' Rossi segretario dell' Accademia stessa detto l' Inferigno e suo creato, si pose a stacciare di mala maniera il dialogo del Pellegrini. La prima *Stacciata* (che così chiamasi il libretto da lui pubblicato nel 1585 a nome degli Accademici della Crusca) in vece di apportar pregiudizio alla celebrità della *Gerusalemme*, l' accrebbe anzi maggiormente; e moltissimi ad una voce dicevano che dovevasi aver riguardo non solo al merito singolare dell' opera, quasi divinizzata dalla pubblica voce, ma anco allo stato dell' autore, atto più a destar compassione che invidia. Fu pertanto posta in ridicolo quella *Stacciata* con diversi scritti e satire: e l' avrebbe disprezzata Torquato che non fece mai traffico nè di elogi nè di satire, e che con ragione giudicava che un nobil silenzio è l' arme la più efficace che si possa opporre ai tratti dell' invidia; ma l' onor del padre malmenato in quello scritto lo sforzò di prenderne la difesa con una apología in breve tempo distesa, dichiarando che ciò faceva mosso unicamente dalle leggi di natura *che sono eterne, e che non possono essere mutate per voler d' alcuno, nè per variazione di regni e d' imperj.* È cosa degna d' osservazione, che, non avendo mai Torquato intesa mentovar la Crusca, sbigottì a questo strano nome, e credè che le opposizioni venissero dall' Accademia Fiorentina detta *La Sacra e la Grande*, alla qual credenza rispose scortesissimamente il Salviati: *Piano a questi Accademici Fiorentini: troppo alta vi vorreste affibbiare la giornea.*

Interessato il Salviati ad accreditare le ragioni di questa disputa, quasi ella fosse non già un' offesa, ma un giusto risentimento dell' ingiurie ricevute, cavò dal dialogo del Tasso intitolato *Del Piacere onesto* alcune espressioni, a detta di lui, poco onorevoli alla nazion fiorentina, e su di ciò fece scrivere una lunga lettera al suo de' Rossi, se pur non la scrisse egli medesimo. Protestò Torquato ch' ei non ebbe mai animo malvagio contro la città di Firenze, che anzi l' aveva sempre lodata, e che ne aveva amata la lingua e gli uomini

dotti che l'adornaváno, senza mai dare ad alcuno motivo di querela, non che di odio; e che quel che fa dire a Bernardo suo padre in un' orazione inserita in quel dialogo, niente toglieva alla gloria di lei, e che non si discostava da quel che avevan detto Danté, Giovanni Villani, monsignor della Casa, ed altri scrittori figli diletti della medesima. Non all' Inferigno, che non lo giudicò degno per le sue scortesi maniere, ma all' Accademia della Crusca indirizzò la sua risposta in *Difesa del Dialogo del Piacer onesto*; e nell' anno stesso in cui fu pubblicata, cioè nel 1585, per opera dell' abate Giambatista Licinio bergamasco, uomo coltissimo, vide la luce l' *Apología del signor Torquato Tasso in difesa della sua* Gerusalemme liberata, *con alcune altre opere parte in accusa, parte in difesa dell'* Orlando Furioso *dell' Ariosto, della* Gerusalemme *istessa e dell'* Amadigi *del Tasso padre*. Questa Apología fu generosamente rimunerata dal principe di Molfetta e signor di Guastalla don Ferrante Gonzaga, a cui l' autore l' indirizzò, e fu dai dotti imparziali sommamente applaudita, non solo per la soda dottrina, ma anche per la gravità e modestia con cui è distesa. Il Salviati e i suoi aderenti mostrarono di credere ch' altri, coperto della maschera del Tasso, fosse comparso in iscena, quasi che la maniera grave e socratica del nostro poeta filosofo potesse essere di leggieri contraffatta da chicchessia. La risposta che vi fece, fu oltre ogni misura villana, e giunse perfino a paragonare la bella struttura della *Gerusalemme* ad un dormentorio di Frati; quando per comun sentimento non fu mai architettato poema nè più nobile, nè più regolare. Il Tasso al vedere questa risposta sì incivile e piccante se ne alterò alquanto; tuttavía per allora non estimò di dover replicare, parendogli che l' occasion nol consentisse. Bensì dopo qualche tempo pose mano ad una nuova difesa, che poi tralasciò distratto da un affare di maggiore importanza, qual era quello della sua liberazione. Comparve però nell' anno stesso 1585 una bella scrittura del Pellegrini contro la Crusca in difesa del proprio dialogo, che fu la scintilla che accese tanto fuoco; e la dolce e gentil maniera con cui tratta i suoi avversarj, nel mentre che gl' istruisce con sodezza e varietà di dottrina, gli obbligò a segno, che per non lasciarsi vincere di cortesía lo aggregarono non molto

dopo alla loro Accademia. Lo stesso dialogo del Pellegrini fu anche difeso da altri, e a tutti fu facile di dimostrare che era uno stranissimo paradosso del Salviati il pretendere che il *Furioso* sia un regolato poema epico e di una sola azione, quando l'Ariosto medesimo si protesta di cantare in un tempo stesso diverse imprese. I Fiorentini, o, per meglio dire, il Salviati sotto nome di Carlo Fioretti da Vernio, non risposero che ad un discorso di Giulio Ottonelli da Fanano, col quale specialmente si mostrava di essere state censurate a torto come o latine, o pedantesche, o forestiere, o non nel proprio significato, alcune voci adoperate dal Tasso; e lo fecero con tale acerbità ed arroganza, che bene palesavano di non essere condotti che da una cieca passione (*). Fu più moderato il Salviati quando di bel nuovo nell'anno 1588 comparve al Pubblico colla *Risposta al libro intitolato: Replica di Cammillo Pellegrini.* Chiama in esso il Tasso *illustre poeta dell'età nostra;* e l'Ariosto *la più sovrana tromba del moderno nostro idioma, a ciascuna di quelle antiche che risuonarono in altre lingue, meritevole di compararsi.* Tratta varie questioni poetiche con esquisita dottrina, e in mezzo ancora ai sofismi si conosce ch'egli aveva studiato a fondo e commentato il libro *Della Poetica* d'Aristotile, della qual sua fatica trasportò in quest'opera diversi bei pezzi che ci fanno maggiormente deplorare la perdita della medesima. Non potè però rattenersi di spargere di tratto in tratto de' motti piccanti, e di quelle ch'ei chiama vivezze, e che altri direbbe con più ragione contumelie. Mossone a sdegno un giovine letterato riminese, Malatesta Porta, rispose a questo scritto, enumerando con bella e nobil maniera i meriti singolarissimi del poema, non solo quanto al disegno e alla struttura del tutto, ma eziandío quanto alla bellezza delle parti, rilevandone l'artifizio così nella sentenza come nella locuzione. Non potè però vedere questa risposta il Salviati, perchè dopo di essere stato diciotto mesi nella Corte di Ferrara (e dal

(*) Alle critiche fatte dagli Accademici della Crusca alla *Gerusalemme* si può applicare quel luogo dell'insigne canzone del Petrarca all'Italia:

> Vedi, signor cortese,
> Di che lieve cagion che crudel guerra.

desiderio e dal bisogno d' esservi ammesso ebbe forse origine l' impegno preso d' innalzare l' Ariosto sopra il Tasso) tornato a Firenze sua patria, vi morì povero agli 11 di luglio dell' anno 1589. Un de' satelliti di lui, Orlando Pescetti, entrò infelicemente in questa lizza, e prese di mira Giulio Guastavini valoroso difensore dell' Apología del Tasso. Ebbe così poco riguardo alla civil convenienza, al retto giudizio e al buon gusto, che non si può senza nausea leggere l'opera di lui, la quale pose termine a questa famosa controversia, da cui non iscapito, ma aumento di gloria ritrasse Torquato, perchè servì a far maggiormente conoscere il merito del suo poema. Per essa si estese ancora la fama dell' Accademia della Crusca, che poi giunse a sì alto segno da potere senza contrasto rendersi arbitra e regolatrice del nostro gentilissimo linguaggio; e che nel possesso di questa gloria procurò di emendare l'ingiustizia de' suoi fondatori, dando alla maggior parte dell' opere del Tasso quell' autorità che suol concedersi a quelli, che, correttamente e giudiziosamente usando il detto linguaggio, ne accrescono, per così dire, il patrimonio.

Se le critiche dettate da uno spirito di partito servono a ritardare la giustizia che è dovuta ad un originale scrittore, questi però può facilmente consolarsi colla sicura speranza di occupare nel tempio della gloria quel posto che la posterità severa ed infallibile ne' suoi giudizj sarà per assegnargli. Ben conosceva Torquato che sarebbe stato nominato il primo poeta epico dell' italiano Parnaso, e che i clamori dei mediocri o degli appassionati scrittori non avrebbero potuto nuocere alla giustizia che aveva il dritto di ripromettersi, e che sarebbe stata tanto più onorevole, quanto più tarda. Così avesse potuto consolarlo la speranza della sua vicina liberazione, ad ottener la quale a nulla giovarono i premurosi officj del Consiglio di Bergamo, del gran duca e gran duchessa di Toscana, dei principi di Mantova, e fino, per tacere di molti altri, dei sommi pontefici Gregorio XIII e Sisto V. A tutti sempre dava buone speranze il duca, ma senza effetto, forse perchè, dopo tanti indegni trattamenti usati all' infelice Torquato, temeva la lingua e la penna di lui. Questa inflessibile durezza contribuì assaissimo all' alterazione della sua salute e del suo spirito; e fra

le cose strane che racconta di sè medesimo, vi è quella di uno spirito folletto che fieramente lo inquietava, mettendogli sossopra carte, libri e quanto aveva nelle sue stanze, rubandogli denari, e facendogli sparire perfino le vivande dinanzi agli occhi. O fosse questo artifizio di qualche ribaldo, oppure effetto di sconvolta fantasía, ei non dubitava punto dell'esistenza del suo folletto, come non dubitò di due apparizioni della Beata Vergine Maria, a cui attribuì di essere stato miracolosamente risanato, e quasi da morte a vita risuscitato. Intanto D. Vincenzio Gonzaga figliuolo del duca di Mantova non cessava d'instare per la liberazione di lui, e alla per fine furono sì efficaci le sue premure, che il dì 5 o 6 di luglio dell'anno 1586, dopo sette anni, due mesi e qualche giorno d'infelice e miserabile prigionía, ricuperò la primiera libertà. In quel breve tempo che si trattenne in Ferrara prima di andare a Mantova col suo principe liberatore, non potè vedere il duca, non volle visitare alcuno, nè essere visitato da chicchessía, nè si curò di dar sesto alle cose sue, che lasciate in Sant'Anna non potè poi se non con grandissimo stento ricuperare. Fu ricevuto alla corte di Mantova con singolarità di onori; e il duca Guglielmo, ch'era uno de' più saggi principi di quell'età, gradì moltissimo che il suo figliuolo avesse preso a proteggere un uomo di tanta fama, e a toglierlo da tante miserie. Ordinò pertanto che fosse provveduto di stanze in palazzo, e fornito di tutto quello che poteva servire al comodo della vita e al decoro della persona.

Torquato si mostrò agli amici contentissimo del suo stato; e quantunque si lamentasse di essere perturbato da molti pensieri nojosi, da molte immaginazioni e da molti fantasmi, da nausea di cibi e da altre infermità di spirito e di corpo, non lasciava però di attendere continuamente ai suoi studi, correggendo ed ampliando le opere già scritte, e componendone delle nuove. Accrebbe di molto i dialoghi *Del Messaggiero*, *Della Nobiltà* e *Della Dignità*. Per compiacere Francesco Maria II della Rovere scrisse due lunghe lettere politiche; e per cattivarsi maggiormente la grazia del duca Guglielmo si póse a rassettare e a compiere il poema del *Floridante* che il padre suo aveva lasciato imperfetto. La favola di questo poema non era

veramente se non se un episodio dell'*Amadigi*, abbellito però ed ampliato in guisa che veniva a formare da sè un vago e dilettevol poemetto. Torquato ne accorciò l'idea, ne riempiè i vôti, vi aggiunse da venticinque stanze in lode di molte valorose donne, e corresse ed adornò il rimanente per modo che potè con onor suo e del padre comparire indi a pochi mesi alla luce. Nel tempo medesimo ad insinuazione della giovine principessa di Mantova rifuse di nuovo la tragedia cominciata, come si disse, fin dall'anno 1574, e che intitolò *Il Torrismondo*; ed ampliò un piccolo trattato composto prima *Del Segretario*, e ciò a richiesta di Antonio Costantini segretario dell'imbasciatore di Toscana alla Corte di Ferrara Cammillo Albizi, ch'era uno de' più stretti e leali amici suoi. Le maschere, le danze e gli spettacoli che godè in copia nella Corte di Mantova nel carnevale del 1587, servirono di conforto alla sua turbata fantasía, e poco mancò che non ricadesse nelle reti amorose, dalle quali lo liberò, com'ei si espresse in una lettera confidenziale, *il timore d'essere reputato leggiero nell'amar troppo, o incostante in far nuova elezione.* Venuta poi la quaresima, détte luogo a più grati pensieri e a più nobili studi, che furono quelli della teología e della lettura de' Padri, e specialmente di Sant'Agostino, col religioso fine di trar lumi onde ben regolare la vita ed emendare le sue opere. *Fui sempre cattolico* (dice in una lettera al Costantino), *e sono e sarò; e se pure alcuno ha potuto riprender la dottrina, non doveva biasimar la volontà, o dubitarne: e per l'avvenire procurerò che l'una e l'altra sia senza riprensione. Piaccia a Dio che a me sia lecito di farlo con tanta felicità con quanta già sperai.* Quanto agli scritti, volentieri avrebbe imitato l'esempio di quel pittore, di cui dicevasi che non levava mai la mano dalla tavola; onde si lamentò col suo amico Licinio di aver senza sua saputa pubblicati i suoi discorsi su l'Arte poetica, che poi ampliò a segno di formarne sei libri che videro la luce in Napoli nell'anno 1594.

Le fortune e gli onori che godeva Torquato in Mantova, non lo trattennero dall'accettar l'invito di legger l'Etica e la Poetica di Aristotile nell'Accademia di Genova con 400 scudi d'oro di provvisione ferma, e con isperanza di altrettanti straordinarj. Rispondendo

all'invito, disse che gli dava il cuore di far le lezioni e di scriverle; ma che non poteva ripromettersi della memoria, al maggior segno infievolita. Per ricuperarla insieme colle forze del corpo si portò a Bergamo, e in quel soggiorno che fu per lui quietissimo, cominciò a vacillare su l'impegno preso colla repubblica di Genova, e gli nacque il desiderio di stanziarsi in Roma colla speranza che per mezzo di monsignor Papio auditore e maestro del giovine cardinal Montalto nipote prediletto di Sisto V, del cardinale Albano e di monsignor Gonzaga, avrebbe trovato qualche onorevole stabilimento. A riserva del Gonzaga, gli altri che conoscevano l'incostanza del suo carattere, ne lo dissuasero; e col contrasto de' suoi desiderj mancò inaspettatamente di vita il duca Guglielmo, a cui succeduto il principe Vincenzio, si credè il Tasso in obbligo di tornare a Mantova, e di offerire a quel principe il dono del suo *Torrismondo* con una lettera piena delle lodi di lui. *In una cosa solamente* (dic'egli) *potrebbe alcuno estimare ch' io avessi avuto poco riguardo alla sua prospera fortuna; io dico nel donare a felicissimo principe infelicissima composizione: ma le azioni de' miseri possono ancora a' beati servire per ammaestramento; e V. A., leggendo o ascoltando questa favola, troverà alcune cose da imitare, altre da schivare, altre da lodare, altre da riprendere, altre da rallegrarsi, altre da contristarsi; e potrà col suo gravissimo giudizio purgar in guisa l' animo, ed in guisa temperar le passioni, che l' altrui dolore sia cagione del suo diletto, e l' imprudenza degli altri del suo avvedimento, e gl' infortunj della sua prosperità.* Una prova del felice incanto di questa tragedia si è che in pochi mesi fu per ben dieci volte ristampata in varie città d' Italia. Benchè l' azione sia passionatissima e ben tessuta, ha tuttavía alcuni difetti; e lo stile troppo armonioso ed elevato non è certamente quello che più conviene al coturno. Con tutto ciò occupa un de' più distinti luoghi tra le tragedie italiane, e per un tempo ottenne anche il primo. Il Tasso però medesimo non se ne mostrò mai del tutto contento; e perciò di tempo in tempo vi andò facendo delle giunte e delle correzioni.

Non parve al carattere sospettoso di lui che questo suo dono e la sua persona fossero così ben ricevuti dal duca, come se n'era lusingato; onde si confermò

nel proponimento di lasciar quella Corte. Partì alla volta di Roma nell'ottobre del 1587, non recando seco che una valigia co' suoi panni, ed un tamburo ov'erano gli scritti e pochi libri. Passando per Bologna vi fu grandemente onorato, e di là si condusse a Loreto per isciogliervi un voto; ma vi giunse stanchissimo e senza denaro onde aver modo da continuare il viaggio. Lo soccorse don Ferrante Gonzaga signor di Guastalla, capitato a caso in quel luogo; e quant'altri incontrò ammiratori del suo nome, mentre gli prestavano cortese assistenza, deploravano l'infelicità di sì grand'uomo ridotto a chiedere l'elemosina. Gravissima e piena di sublimi sentimenti è la canzone che gl'inspirò la santità del luogo, e che merita di essere citata come un bel monumento della molta sua pietà che gli fe' detestare i suoi passati errori, e proporre di non esercitare mai più la sua musa in argomenti profani. Disse in una sua lettera familiare di aver trovata Roma bella e cortese, e di aver motivo di sperare di trattenervisi senza obbligo di servitù, di cui abborriva il nome, non che gli effetti. Ma ben presto cominciarono a languire le sue speranze, e si dolse specialmente di monsignor Papio, che, essendo in tanta grazia del papa e dei nipoti, non ne avesse fatto uso per procurargli un officio o un dono o una qualche onesta pensione. Anche il cardinale Albano e il suo segretario Maurizio Cataneo, su' quali tanto contava, gli dettero segni di non grato accoglimento; e un certo Giorgio Alario, maestro di casa di monsignor Gonzaga, apertamente gli fece conoscere che non doveva il padron suo dar ricetto in sua casa ad un uomo per natura, per infermità e per disgrazie malinconico, inquieto, e non punto socievole. La promozione fatta da Sisto V in cardinale del Gonzaga stesso, e l'arrivo in quel tempo in Roma del suo amicissimo Antonio Costantini, fecero alcun poco rivivere le sue speranze, dalle quali e dal consiglio del Costantini medesimo animato, compose cinquanta bellissime ottave in lode delle virtù ed azioni di quell'immortale pontefice; dieci altre sopra le Acque Felici da lui condotte per uso ed abbellimento della città, e due gravi canzoni, l'una diretta al papa stesso, l'altra sopra la cappella del Presepio, da lui con regia magnificenza fatta novellamente costruire nella Liberiana Basilica. Se i dotti

applaudirono queste composizioni, niuna impressione però fecero nell' animo del pontefice, che sembrava non aspirare ad altra lode, se non se a quella di far più bella, più ricca e più potente Roma, e di saper profittare del credito e del rispetto che ispirava la sua dignità. Potevano però lusingare Torquato la grazia e la stima di varj autorevoli cardinali; ma mancandogli la pazienza che sa preparare ed aspettare le fortune, deliberò di passare a Napoli, per vedere se potea ricuperare per giustizia la dote materna, sempre inutilmente richiesta, e per grazia una porzione almeno delle facoltà del padre, confiscate allora che in pena d'aver seguitato il principe di Salerno fu col bando insieme con lui dichiarato ribelle.

L' aspetto di una città maravigliosamente bella, la ricordanza di doverle la sua prima educazione nelle lettere, un ospizio liberale e cortese presso i monaci di Monte-Oliveto, i molti onori ricevuti dai grandi e dai letterati, fecero nascere in lui la dolce lusinga di aver finalmente trovato un porto alla sua agitata fortuna, e un ozio onde potere con maggior fervore attendere ai suoi poetici studi. Fin dal suo soggiorno in Mantova aveva risoluto di riformare la sua *Gerusalemme*, e di aggiungervi alcuni canti; e in Roma e in Napoli avanzò talmente il lavoro, che nel giugno del 1588 aveva composte oltre a dugento stanze. Si consigliò con Giovanni Batista Manso marchese di Villa, il più affettuoso e il più dotto degli amici che ebbe in quel soggiorno, e cedè alle molte ragioni da lui addotte di lasciare intatto il poema. Per compiacere poi ai monaci, presso i quali albergava, pose mano al poemetto intitolato *Il Monte Oliveto*, di cui non fece che il primo libro. Dice egli d' essersi proposto che questo poema fosse simile agli altri suoi, ne' quali non era stato soverchiamente lungo nell'imitazione di quelle cose che non sono atte a ricevere ornamento, vaghezza e splendor di parole e di elocuzione. E certamente il poema è pieno di grandi e nobili concetti, spiegati il più delle volte con molta felicità ed esquisita eleganza. Gli amorevoli e più che fraterni offici che esercitava verso di lui il Manso, si rendettero anche più frequenti quando conobbe che aveva maggior bisogno della sua indulgenza e del suo soccorso. A confortarlo, quando in lui vide diminuita

la speranza di ricuperare le facoltà e la salute, lo condusse nella sua terra di Bisaccio, ove passò assai lietamente quasi tutto l'ottobre e parte del novembre dell'anno 1588. *Il signor Torquato* (così scrisse il Manso) *è divenuto grandissimo cacciatore, e supera anche l'asprezza della stagione e del paese. Le giornate cattive e le sere trapassiamo udendo sonare e cantare lunghe ore; perciocchè a lui diletta sommamente sentir questi improvvisatori, invidiando loro quella prontezza nel versificare, di cui dice essergli stata la natura così avara. Talvolta caroliamo, di che anche molto si compiace, con queste donne; ma il più ce ne stiamo presso al fuoco ragionando, e siamo caduti molte volte in ragionamento di quello spirito ch' egli dice apparirgli, e me ne ha favellato in modo ch' io non so che me ne dica, nè che me ne creda.*

Gareggiava col Manso in idolatrare, per così dire, Torquato il conte di Paleno, che adoprò ogni arte per averlo ospite nella propria casa. Il padre di lui principe di Conca vi si oppose, non per altro, se non per timore d'incontrare lo sdegno de' Regj che mal avrebbbero sofferto d'aver lui dato ricetto al figliuolo di uno dichiarato ribelle. A togliere questa semenza di discordia credè opportuno di tornarsene a Roma, allegando varj pretesti che in apparenza giustificavano l'incostanza del suo carattere e la sua collera per non veder dato alcun buono avviamento al giudizio della ricuperazione della dote materna. Smontato al palazzo del cardinal Gonzaga, credè di non ricevervi quei riguardi che meritava e che non chiedeva; onde senza indugio procurò di avere un asilo presso i Padri Olivetani, i quali con ogni maniera di cortesía consolarono il suo smarrimento e il suo dolore. In questo quasi riposo, quantunque nell' esteriore mostrasse di essere più che mai carico di malinconía, attese di proposito a rassettare le sue opere, con animo di pubblicarle tutte insieme in parecchi volumi, e per tal via uscire una volta di stento, se giungeva a stamparle a suo conto, e co' privilegi di tutti i principi italiani. Non contento di aver raccolte le sue rime in tre volumi, vi fece i comenti; nè scriveva cosa che non palesasse senno, erudizione e dottrina. Dice ei medesimo che reputava ottimo ed ingegnosissimo quel dialogo che intitolò *Il Costantino, ovvero della Clemenza,* nel

qual tempo celebrò ancora con un' orazione e con un' ode le lodi della casa de' Medici; omaggio che credè dovuto alla solennità delle nozze del gran duca Ferdinando con Cristina di Lorena, e alla sua gratitudine verso un principe che l' aveva sempre onorato di protezione e di doni, e da cui sperava un sollievo alle presenti sue calamità. Imperocchè, privo di denari e di vestiti, travagliato dalla febbre, mal soddisfatto di quelli a cui il cardinal Gonzaga assente da Roma l' aveva raccomandato dopo d' averlo ricevuto nella sua Corte, fu costretto giacere infermo in quello spedale, che un suo parente, il canonico Giovanni Jacopo Tasso, aveva aperto al sollievo de' poveri Bergamaschi (1). Quel principe sì giusto apprezzatore de' rari talenti del nostro poeta, e sì celebre per tante azioni degne di poema e d' istoria, ebbe compassione del suo stato, e l' invitò alla sua Corte. Giunto in Firenze nella primavera del 1590, dopo qualche indugio per cagion di salute, e per servire alla sua pietà presso i monaci di Monte Oliveto-Maggiore ne' giorni dedicati alla memoria della passione del Salvatore (2), vi ricevè tali onori che potè lusingarsi di avere finalmente superato la malignità della fortuna, e di aver mortificata la vanità di coloro che la speranza di una falsa gloria aveva armati contro il suo poema. Siccome però la sua malinconía e la sua incostanza l' accompagnava in ogni luogo, risolvè di tornare a Roma, e vi tornò nel settembre di quell' anno con buona grazia e con doni generosi del gran duca (3).

(1) L' autore d' una celebre satira che comincia *Nos canimus surdis*, e che viene attribuita a Nicola Villani pistojese, così deplora l' indegnità dello stato infelicissimo di Torquato:

> *Tassus, Maeoniae decus immortale Camoenae,*
> *Cui similem nullum viderunt postera saecla,*
> *Queisnam divitiis, queis auctus honoribus! heu heu*
> *Non erat unde sibi vestemve, cibumve pararet:*
> *At miser hospitiis communibus inter egenos,*
> *Inter et aegrotos, interque sedebat euntes,*
> *Sordidus in pannis, atque unius indigus assis;*
> *Et tantum sacras non mendicabat ad aedes.*

(2) Qui nacque quella bella ed affettuosa canzone che comincia: *Alma inferma e dolente.*

(3) Scrivendo al Cataneo, dice di questo magnanimo sovrano: « Egli è tale che in ogni sua azione dimostra chiaramente

L' elezione in sommo pontefice di Gregorio XIV animò le sue speranze e la sua musa; ed appena si riebbe da una infermità che lo travagliò più del solito, compose una canzone in lode del medesimo, che meritamente è reputata una delle più nobili che vanti la Lirica italiana. Confidava moltissimo nell' amicizia d' alcuni favoriti cortigiani; ma o fosse la poca lealtà di costoro, o fossero altre cagioni, ben presto conobbe la vanità delle sue speranze, onde deliberò ad un tratto di rifugiarsi nel convento degli Agostiniani di Santa María del Popolo, per quivi starsene solitario e lontano dalle indegnità degli uomini. Il suo fedele amico Costantini, ch' era poco prima giunto in Roma segretario di don Carlo Gonzaga ambasciatore straordinario al papa, ciò inteso, corse subito a lui per rimuoverlo da sì strano e disperato proponimento, e pregollo amichevolmente, che, s' era malcontento di Roma, pensasse in vece di tornare a Mantova con esso seco, dov' era stato desiderato, e dove sarebbe onorato secondo il suo merito. Seguì questo consiglio; e dopo un mese di viaggio, sì poco poteva reggere al disagio del cavalcare, giunse a Mantova, accoltovi graziosamente da que' principi, i quali avean di mala voglia sofferto ch' ei si fosse da loro partito. Quivi pensò subito ad offerire due pegni della sua devozione, l' uno al duca, l' altro alla duchessa, in due volumi delle sue rime; e intanto che se ne procurava la stampa, per non differire un argomento della sua gratitudine pose mano alla *Genealogía della Famiglia Gonzaga*. A dispetto della materia, sicuramente non atta a ricevere abbellimenti poetici, riuscì bello il lavoro e maraviglioso in quella parte che descrive la venuta di Carlo VIII re di Francia in Italia. Quella felicità e quella pace che le

« d' essere stato istrutto al regnare non solamente dalla natura, « ma dalla disciplina; e in tanta mutazione, o più tosto esaltazione di stato con la grandezza che non ha pari in Italia, e col« l' abbondanza di tutti i beni conserva quella medesima uma« nità, quella mansuetudine, quella affabilità che dimostrava « cardinale. Io per la sua cortesía ho quasi dimenticata ogni « altra mia sciagura, e mi stimo degno d' ogni favore, del quale « l' Altezza Sua non m' abbia riputato immeritevole, bastandomi « la sua dichiarazione in luogo di sentenza irrevocabile. » A dispetto però di tante lodi e di tante fondate speranze abbandonò la Toscana.

beneficenze di que' principi gli fecero provare, fu in breve tempo distrutta dal suo umor malinconico e dalle frequenti sue infermità; onde dopo otto mesi della sua dimora in Mantova, chiedè di seguire il duca che andava a Roma a rendere in persona obbedienza al nuovo pontefice Innocenzio IX. Incomodissimo gli riuscì il viaggio, perchè obbligato di giacere infermo in più luoghi, e specialmente in Firenze. Giunto in Roma, fu ricevuto in casa del Cataneo, sciolto già dai legami della Corte per la morte del cardinal Albano suo signore; e valsero a confortarlo non solo la compagnía di sì buon amico, ma ancora le speranze di un illustre avanzamento, a cui mirando aveva avuta l'avvertenza nella correzion delle sue rime di levar da esse tutto ciò che avesse potuto offendere la più scrupolosa modestia. Ma tutto era passeggiero in lui; onde volentieri prestò orecchie ai premurosi inviti del conte di Paleno, per la morte del padre divenuto principe di Conca e grand' ammiraglio del regno, di tornare a Napoli, e di dividere seco lui i suoi agi e le sue ricchezze. In questo comodo e in principio anche lieto stato intraprese a scrivere il poema eroico intitolato: *La Gerusalemme Conquistata*, desiderando, come scrisse al Cataneo, *che la reputazione di questo suo accresciuto ed illustrato e quasi riformato poema togliesse il credito all' altro, datogli dalla pazzía degli uomini piuttosto che dal suo giudizio.*

Si creò intanto sommo pontefice col nome di Clemente VIII il cardinale Aldobrandino, e s' intese subito la lira del Tasso risuonar delle lodi di un suo antico mecenate in modo da uguagliar la grandezza dell' animo di lui. Nello stesso tempo ad insinuazione di donna Vittoria Loffredo madre del principe, religiosissima donna, incominciò il sacro poema delle *Sette giornate del Mondo creato*, che interruppe l' invito procuratosi da monsignore Satilio Paolini, segretario favorito del papa, di condursi a Roma. Per onor delle Muse accadde a lui quel che racconta di sè il Petrarca, che incontrata nel viaggio una truppa di masnadieri, lungi dall' essere molestato ed offeso, fu anzi cortesemente sovvenuto e accompagnato. Per gli offici poi del suo amico Paolini fu subito ricevuto nella casa de' nipoti pontificj, non già a servire e a corteggiare, cosa ch' egli non avrebbe accettata a condizion veruna, ma solamente a poetare

e a filosofare. Tra que' nipoti uno ve n'era di sorella nominato Cintio, e dal papa adottato nella famiglia Aldobrandina; e poichè questi era più dell' altro versato negli studi, e di un' indole più affettuosa e cortese, con lui specialmente si legò il Tasso, e a lui destinò la dedica della *Gerusalemme Conquistata.* Ciò piacquegli grandemente, e conobbe anche il papa l'onor che ne derivava alla sua famiglia. A quest' effetto fu chiamato l' Ingegneri, quel medesimo che pubblicò la prima volta la *Gerusalemme* intera; ed ei, come dotto in poesía e pratico del carattere dell' autore, potè facilmente trascrivere tutto il poema, far buona scelta delle varianti, e darlo alla luce del Pubblico. Tanto se ne compiacque il poeta, che scrisse in questi termini a monsignor Panigarola: *Sono affezionatissimo al nuovo poema, nuovamente riformato, come a nuovo parto del mio intelletto. Dal primo sono alieno, come i padri da' figliuoli ribelli, e sospetti d' esser nati d' adulterio. Questo è nato dalla mia mente, come nacque Minerva da quella di Giove; onde gli confiderei la vita e l' anima medesima; e vorrei che fosse dal giudizio e dall' autorità di V. S. reverendissima onorato.*

Il poema, pubblicato in Roma l'anno 1593, fu ricevuto con incredibile applauso, e coronò il poeta di nuovi allori. Cessata poi la maraviglia destata dalla novità, ripigliò ben presto i suoi diritti la prima *Gerusalemme,* se non come più perfetta, come più bella almeno e più dilettevole. La *Conquistata* serve alle regole dell' arte: è ricca di varia e profonda dottrina, ed è scritta colla più scrupolosa proprietà della toscana favella; ma non si può negare che, toltine alcuni pezzi veramente singolari, come il libro X, dove dal sogno di Goffredo prendesi motivo di descrivere la gloria del paradiso, non sia per lo più languida, oscura, e poco atta a tener sospeso il lettore tra il diletto e la maraviglia, come fa sempre la *Liberata;* onde ebbe ragione Marcantonio Bonciaro di affermare che la *Liberata* si potea dir opera della Musa, e la *Conquistata* del Tasso, ma del Tasso già vecchio ed infermo. Nè perchè il poeta abbia in questa seconda adoperata maggior avvertenza intorno alla proprietà delle parole, si rende per ciò più vaga e più splendida la locuzione; essendo cosa certa che le voci straniere e persino gli stessi barbarismi usati a tempo,

con moderazione e con una certa nobile e giudiziosa franchezza accrescono maestà allo stile[1], e sono bene spesso cagione di grandezza e di magniloquenza. Il Tasso, per convincere coloro che preferivano la prima alla seconda *Gerusalemme*, scrisse due interi libri, ai quali pensava di aggiungere il terzo (lo che non eseguì, perchè prevenuto dalla morte), ne' quali sfoggiò per l'acutezza dell'ingegno, per la profondità della dottrina, e per la varietà dell'erudizione. Disse tra le altre molte cose nell'introduzione dell'opera: *Non paragonerò me all'Ariosto, o la mia* Gerusalemme *al suo* Furioso, *come hanno fatto i nemici, come gli amici miei egualmente; ma me già invecchiato e vicino alla morte a me giovane ancora e d'età immatura anzi che no; e farò comparazione ancora fra la mia* Gerusalemme *quasi terrena e questa, che, se io non m'inganno, è assai più simile all'idea della celeste Gerusalemme. Ed in questo paragone mi sarà conceduto senza arroganza il preporre i miei poemi maturi agli acerbi, e le fatiche di giusta età agli scherzi della più giovanile; e potrò affermare della mia* Gerusalemme *senza rossore quel che disse Dante di Beatrice già fatta gloriosa e beata,*

Vincer pareva qui sè stessa antica.

Ma con tutte le ragioni ch'egli adduce per provare che questo nuovo poema sia più verisimile dell'altro nella favola, che lo avanzi nello splendore e nella notizia delle cose, che sia più semplice ed affettuoso, che serva più all'unità, che l'azion principale non sia di troppo sospesa, e che le materie sieno più fra loro collegate, cadde a poco a poco in dimenticanza; quando che l'antico è sempre più cresciuto in fama presso le più colte nazioni, fino ad anteporlo all'*Iliade* d'Omero, e all'*Eneide* di Virgilio: tanto è vero che gli uomini anche più grandi sono soggetti ad inganni quando giudicano de' proprj componimenti.

Libero dal pensiero della *Gerusalemme*, scrisse le tanto belle ed eleganti, quanto devote e religiose stanze sulle lagrime di María e di Gesù, e più di proposito attese al compimento dell'opera *Della Creazion del Mondo*, di cui al principio dell'anno 1594 aveva terminati i due primi giorni, ed abbozzati in

gran parte gli altri cinque, adoprando il verso sciolto. L'amenità del luogo che abitava nel Vaticano, ed i favori che riceveva da' suoi Mecenati, animavano la sua musa; ma alla fin fine obbligato di cedere all'incostanza del suo carattere, domandò di tornare a Napoli, col pretesto di assistere alla lite della ricuperazione della dote materna, e di provvedere alla sua salute. Furono così grandi i segni di vera e leale amistà che ricevè dal marchese di Villa, che si credè in obbligo di perpetuarne la memoria nel *Dialogo dell'Amicizia*, che intitolò ancora *Il Manso*. L'esito poi della lite fu uno scarso aggiustamento; e quello della salute un leggiero miglioramento, di cui fece uso per iscrivere il *Dialogo delle Imprese*, un' elegia latina *Ad Juventutis Neapolitanae Principes*, ed alcuni esametri per l'anniversario dell' incoronazione del pontefice. Questi ed altri versi latini composti in età avanzata, benchè mostrino la mano maestra di un gran poeta, sono però alquanto duri e stentati, ed assai lontani dalla felicità e bellezza delle sue poesíe italiane. Non potè negare (e qual cosa negò mai il buon Tasso all'istanza degli amici e benefattori suoi?) a don Carlo Gesualdo principe di Venosa alcuni madrigali per musica; e l' applauso a questi fatto lo invitò a comporne altri che tuttavía si conservano inediti. Grato quel signore ai favori del Tasso, pensò di condurlo seco a Ferrara, per rendere più solenni le nozze che doveva celebrare con donna Eleonora d'Este sorella di don Cesare, che fu poi duca di Modena. Ma il duca Alfonso ricusò di riceverlo, in vendetta forse de' vecchi e massimamente de' recenti disgusti, perchè avesse indirizzata la nuova *Gerusalemme* ad altro signore, ed avesse soppressa non solo la dedica a lui già fatta, ma anche le lodi sue in gran parte e quelle de' suoi maggiori, fino a togliere dal poema l' importantissima persona di Rinaldo, introducendovi in vece un Ricciardo, con accidenti e circostanze meno interessanti e men passionate, onde venne la favola a perder molto della sua primiera vaghezza. Ciò non ostante Torquato non mai sciolse que' vincoli di amore e di rispetto che una volta lo legarono al duca Alfonso, e una lettera a lui scritta pochi mesi prima della sua morte è un illustre monumento d' una costanza di gratitudine senza esempio.

Erano già scorsi più di quattro mesi dachè Torquato vivea in Napoli con molta sua soddisfazione, perchè da tutti onorato, quando il cardinal Cintio che mal soffriva questa lunga assenza, gli fe' scrivere di tornare a Roma, e di avergli ottenuto dal papa e dal senato romano l'onore del trionfo e della corona d'alloro in Campidoglio. Attesta il Manso, che non fu punto commosso da sì lusinghiera novella, e che senza il consiglio degli amici non avrebbe ceduto ai graziosi inviti del cardinale. Al suo arrivo in Roma, che accadde sul principio del novembre dell'anno 1594, mostrò maggiormente ancora la sua indifferenza per una ricompensa che meritava e non bramava, secondando volentieri que' motivi che obbligavano di differirla. Gli vennero incontro i nobili cortigiani de' due cardinali nipoti, altri della famiglia Palatina, molti letterati di vaglia e prelati, ed introdotto al papa, dopo molte espressioni graziose ed onorevoli, sentì dirsi: *Vi abbiamo destinata la corona d'alloro, perchè ella resti tanto onorata da voi, quanto a' tempi passati è stata ad altri d'onore.* Ricordevole però che al Petrarca non aveva partorito se non che invidia e vessazioni (*), e persuaso che nulla avrebbe aggiunto alla sua fama, ascoltò lietamente il consiglio di quelli che per far più bello il trionfo proposero di differirlo alla primavera. Un più grave pensiero occupavalo allora, ch'era quello della morte vicina, traendone argomento dallo spossamento delle forze, e dal peggioramento delle sue antiche indisposizioni. Se però in qualche giorno si sentiva men male del solito, ritornava subito al poema della *Genesi;* e l'Ingegneri che non dipartivasi dal fianco di lui, era sempre pronto a raccogliere ogni

(*) *Haec laurea hoc mihi praestitit, ut noscerer et vexarer;* ed altrove: *haec mihi laurea scientiae nihil, plurimum vero quaesivit invidiae.* Così il Petrarca stesso nelle Senili. Scrivendo poi il Tasso dell'onor destinatogli dal G. Duca, lo fece in modo da mostrare di non esser molto commosso, come lo fu quando per parte del G. Duca stesso in altri tempi gli fu promessa la corona d'oro, con che volle indicare la croce dell'insigne ordin nostro di S. Stefano. A chi poi compose versi per questa coronazione poetica altro non disse che quel verso di Seneca:

Magnifica verba mors prope admota excutit.

verso, così dalla voce come dalle varie cartucce cui il poeta raccomandava i suoi pensieri. Se godè in vedere stampati in Napoli i suoi *Discorsi del Poema Eroico* e il *Dialogo delle Imprese*, si dolse però che a que' discorsi non si fosse unita una difesa di Virgilio contro lo Speroni, impegnatissimo a sostenere che l'*Eneide* fosse macchiata di difetti inescusabili, a quest'effetto lasciata in mano di Francesco Polverino. Dee compiangersi la perdita di questo scritto, perchè niuno studiò mai più profondamente quel poeta, e niuno fu più di Torquato in grado di conoscerne le bellezze che felicemente imitò in più luoghi del suo poema.

Queste ed altre fatiche gloriose ebbero finalmente un premio reale in un'annua pensione di dugento scudi, che il pontefice gli conferì con certa speranza di maggiori ricompense. Non si può esprimere il giubilo che ne mostrò anche pel modo graziosissimo con cui il datario venne a recargliene la nuova. Ma convien confessare che l'infelice Torquato non era destinato a goder lungamente umane consolazioni. Imperciocchè appena giunto il mese d'aprile, tempo fissato per la sua incoronazione, si sentì più del solito aggravato da' suoi abituali incomodi; onde disperando della vita temporale, per pensare più agiatamente all'eterna, domandò al cardinale licenza di ritirarsi nel monastero di sant'Onofrio presso i padri Girolamini, che occupa una delle più amene parti del Gianicolo. Il cardinale dolentissimo lo fece accompagnare da un suo gentiluomo, e lo raccomandò a que' religiosi, che già sommamente il riverivano per la fama de' suoi talenti. Colà giunto, scrisse al suo buon amico Costantini in questi termini: *Che dirà il mio signor Antonio, quando udirà la morte del suo Tasso? E per mio avviso non tarderà molto la novella, perchè io mi sento al fine della vita, non essendosi potuto trovar mai rimedio a questa mia fastidiosa indisposizione sopravvenuta alle molt'altre mie solite, quasi rapido torrente, dal quale senza poter avere alcun ritegno vedo chiaramente esser rapito. Non è più tempo ch'io parli della mia ostinata fortuna, per non dire dell'ingratitudine del mondo, la quale ha pur voluto aver la vittoria di condurmi alla sepoltura mendíco, quando io pensava che quella gloria, che malgrado di chi non vuole avrà questo secolo da' miei scritti, non*

fosse per lasciarmi in alcun modo senza guiderdone. Mi sono fatto condurre in questo monastero di sant' Onofrio, non solo perchè l' aria è lodata da' medici più che di alcuna altra parte di Roma, ma quasi per cominciare da questo luogo eminente e colla conversazione di questi divoti Padri la conversazione in cielo. Pregate Iddio per me; e siate sicuro che siccome vi ho amato ed onorato sempre nella presente vita, così farò per voi nell' altra più vera, ciò che alla non finta, ma verace carità s' appartiene; ed alla divina grazia raccomando voi e me stesso.

Pur troppo si avverarono le predizioni di essere giunto al termine dei giorni suoi. La febbre comparsa al dì 10 di aprile, che i medici attribuirono al soverchio uso di latte e di cose dolci (*), delle quali era avidissimo, resistè a tutti i rimedj, e fu dato per ispedito. Andrea Cisalpino, archiatro pontificio, mandato all' infermo dal papa medesimo, lo avvertì che non era molto lontana l' ultima sua ora. Ricevè quest' annunzio con grandissima fermezza d' animo, ed abbracciando il medico lo ringraziò di sì cara novella; indi levati gli occhi al cielo, rendè le più umili grazie a Dio, perchè il volesse dopo sì lunghe tempeste condurre in porto; e da quell' ora in poi non si udì più parlare di cosa terrena e di fama dopo la morte, ma tutto rivolto alla celeste Gerusalemme intese a quegli atti religiosissimi che dovevano facilitargli l' ingresso in quella beata città. Richiesto dove bramasse di essere sepolto, rispose *Nella chiesa di sant' Onofrio*: pregato a far testamento e a dettar qualche epitaffio da scolpirsi su la sua tomba, sorrise, e disse: *che quanto al primo egli aveva ben poco da lasciare; e che quanto al secondo una semplice pietra bastava a coprirlo.* Il cardinale Cintio, informato che a Torquato rimanevan poche ore di vita, corse subito

(*) Maurizio Cataneo in una sua lettera sopra la morte del Tasso, pubblicata dal Bottari tra le Pittoriche, tomo V, pag. 49, dice che la cagione della sua infermità *era stata l' immaginazione che per sospetti s' aveva conceputa di dover morire di giorno in giorno; da' quali sospetti ed inganni tirato, immaginandosi di potersi preservare con medicarsi da sè stesso, pigliava or triaca, or aloè, or cassia, or reobarbaro, or antimonio, che gli avevan arse e consumate l' interiora e condottolo finalmente a morte.*

a lui; e il maggior conforto che gli recò, fu la benedizione e l'assoluzione papale, che l'infermo ricevè con edificante devozione, dicendo: *che questo era il carro, sopra il quale sperava di gir coronato, non di alloro come poeta nel Campidoglio, ma di gloria come beato nel cielo.* Richiesto dal cardinale medesimo se aveva da disporre di qualche cosa dopo la sua morte, mosso allora dal pentimento di avere troppo ardentemente ambita gloria terrena, mostrò un vivo desiderio che tutte le copie dell' opere sue fossero raccolte e date alle fiamme; sapeva, disse, ch' erano molte e molto disperse, ma che se la cosa era difficile, non era però impossibile.

Visse Torquato anni cinquantuno, un mese e quattordici giorni, essendo passato dal tempo all' eternità il dì 25 d' aprile dell' anno 1595. Il cardinale procurò al defunto quegli onori che alle virtù di tant' uomo convenivano; e fu portato il cadavere nobilmente vestito e colla chioma cinta d' alloro per le contrade del Vaticano con solenne pompa che decoravano le famiglie dei due cardinali Aldobrandini, la Corte Palatina, i professori dell' Archiginnasio e altri nobili e letterati illustri. La buona volgar poesía parve di morir con esso, perchè appena per pochi anni e in pochissimi ingegni si conservarono le vestigia di quella. Il cardinale, non contento di questi primi onori, aveva in animo di fargli poi celebrare solennissime esequie con orazion funebre, con elogi, con epitaffi e con apparato magnificentissimo, e di erigere un grandioso monumento alle ceneri del medesimo; ma distratto da altre cure pubbliche e private, non dètte esecuzione a questi suoi pensieri. Il cardinale Bonifazio Bevilacqua soddisfece in parte ai voti del Pubblico, facendo fabbricar quel vago e decoroso deposito ch' ora si trova al lato manco della chiesa di sant' Onofrio, in cui col ritratto del poeta è scolpita la seguente più vera che elegante iscrizione:

TORQVATI · TASSI · POETAE
HEV · QVANTVM · IN · HOC · VNO
NOMINE
CELEBRITATIS · AC · LAVDVM
OSSA · HVC · TRANSTVLIT · HIC
CONDIDIT
BONIF · CARD · BEVILAQVA
NE · QVI · VOLITAT . VIVVS · PER
ORA · VIRUM
EIVS · RELIQVA · PARVM · SPLENDIDO
LOCO
COLERENTVR · QVAERERENTVR
ADMONVIT · VIRTVTIS · AMOR ·
ADMONVIT · ADVERSVS · PATRIAE
ALVMNVM
ADVER · PARENTVM · AMICVM · PIETAS
VIX. AN. LI. NAT. MAGNO · FLORENTISS.
SAEC. BONO
AN. M D X L I V
VIVET · HAVT · FALLIMVR · AETERNVM
IN · HOMINVM
MEMORIA · ADMIRATIONE · CVLTV.

Fu Torquato, come ce lo dipinge il Manso nella Vita di lui, di alta statura e di membra ben proporzionate; le carni aveva bianchissime; il color della folta barba e de' capelli tra mezzo il bruno e il biondo; il capo grande; la fronte ampia e quadrata; le ciglia in arco piegate, nere e rare, e fra loro disgiunte; gli occhi grandi e ritondi in sè stessi, ma lunghetti negli angoli, le cui pupille di mezzana grandezza e di color cilestro e vivace, e di movimento e guardatura grave, spesso si moveano all'insù, quasi seguendo il moto della mente che per lo più alle cose celestiali s'innalzava; l'orecchie mezzane; il naso grande ed inchinato verso la bocca, grande altresì e lionina; le labbra sottili e pallide; quadro il mento; i denti bianchi e spessi; la voce chiara e sonora, e che nella fine del parlare, ripetendo assai sovente le ultime parole, rendeva anche un suono più grave: il collo tra il lungo e il grosso, e che ben sosteneva il capo elevato; il petto e le spalle larghe e piane; le braccia lunghe e nervose e sciolte; le mani assai grandi, ma morbide e delicate, e le dita

che agevolmente si ripiegavano all'insù. Le gambe e 'l piedi parimente lunghi e di proporzionata grossezza, ma più nervose che carnose, e tutto il busto eziandío tendeva alla magrezza. Ebbe così agili tutte le membra da non cedere ad alcuno nell'armeggiare, nel cavalcare e nel giostrare. Ma nondimeno fece tutte queste cose con maggiore attitudine che grazia; e questa grazia mancavagli ancora allorchè recitava e leggeva le cose sue, massime pel difetto della lingua balba e della debile e corta vista.

La bellezza e la dignità della persona furono vinte, e i difetti compensati dalle virtù morali e dalle doti dell'intelletto. Amorevole, cortese e di una lealtà senza pari, facilmente perdonava le ingiurie, e facilmente concedeva quel ch'era da lui richiesto. Se giovane si lasciò alquanto trasportare dalle leggerezze amorose, si ravvide ben presto, e diedesi ad una vita religiosa ed esemplare che coronò una morte preziosa nel cospetto del Signore. Disprezzò la roba e l'oro; e quando la necessità l'obbligava ad accettare dei soccorsi dagli amici e padroni suoi, non voleva se non quel poco che abbisognavagli. Fu poi grato e ricordevole di qualunque benchè minimo benefizio; e quantunque non potesse soffrire avvilimento o disprezzo, era anzi che no modesto; e questa modestia compariva ancora negli abiti che usò sempre di color nero, senza curarsi di aver più di quell'uno che continuamente adoperava, il quale dovendo o per la mutazione della stagione o perchè fosse logoro lasciare, di subito lo donava a' poverelli. Nemico della satira, nessun fiele tinse mai la sua penna: e le critiche alle quali dovè soggiacere, gli ricordarono quel detto di un antico filosofo: « Che il genio sarebbe ben orgoglioso della sua gloria, se potesse ascoltare il concerto armonioso che risulta dai clamori dell'invidia. » Amò il silenzio, e non avrebbe quasi mai mosso ragionamento alcuno, se la necessità dell'addimandare o la convenienza del rispondere non lo invitava. Ciò non ostante, quando l'occasione il richiedeva, e massime in compagnía di amici e di dame, scherzava e motteggiava con grandissima piacevolezza, e si sarebbe allora detto che non mancavagli quel fiore d'urbanità che può solamente dare ai letterati il commercio del mondo, di cui per la maggior parte ne sono sforniti, e che in alcuni o ne accresce il merito

o ne fa le veci. Il suo ingegno fu d' una celerità ed acutezza unica ed atto a qualunque difficile impresa. Può dirsi che non vi ebbe autor classico nelle tre lingue più belle, che non solo non avesse letto, ma ancora studiato profondamente. Platone però, da lui tanto imitato ne' suoi *Dialoghi*, ed Aristotile tra i Greci, Virgilio tra i Latini, e Dante tra i Toscani meritarono la sua preferenza. Col corredo di tanta dottrina, di sì vasta erudizione, di un esquisitissimo giudizio e di una immaginazione fecondissima, fu unico poeta epico, ebbe pochi eguali, niun superiore nella Lirica, e riuscì ancora maraviglioso nella Drammatica, se si riguarda specialmente l'*Aminta*. Nelle prose non meno che ne' versi fu grave, elegante e facondo, e sopra tutto mirabile per l' invenzione, per la maniera di maneggiare gli argomenti, e per la nobiltà e varietà de' medesimi, non vi essendo quasi veruna materia morale, politica, economica, poetica ed oratoria, della quale egli non abbia profondamente trattato ne' suoi *Dialoghi*. Prova acutamente tutte le cose, e di esempi tratti da ogni istoria è copiosissimo, e nelle testimonianze altrui non si dimentica di essere filosofo, mescolando le cose naturali colle civili, e paragonando l'une coll'altre con autorità di giudice. Spesso ancora si volge alle cose divine, intorno alle quali dice *che gli occhi del nostro intelletto sono assai volte infermi, come quelli d' uccello notturno al sole*, onde dover temere quel rimprovero che fece il Petrarca a Metrodoro e ad Aristippo,

Ch' al troppo lume fosse oscuro e lippo.

Meritamente si lodano ancora varie sue Orazioni, e specialmente le due funebri per Barbera d'Austria duchessa di Ferrara, e pel cardinale Luigi d'Este, e sopra tutte la Concione *Della Virtù de' Romani*, contraddicendo a Plutarco che aveva preteso di combatterla coll'attribuire alla fortuna l'opera del valore. Ma tutte queste composizioni, come stelle minori, vengono ecclisate dal sole della *Gerusalemme liberata*, che se non esistesse, spesso quelle si ricorderebbero come tanti monumenti d' un ingegno non solamente raro, ma anche singolare. Tante poi sono state le edizioni, le illustrazioni e le traduzioni di quel divino poema, che si può a buona equità dir del Tasso quello che

fu detto di Omero (1), cioè aver lui a più persone, che qualsivoglia grandissimo re, dato impiego e sostentamento.

Si è molto disputato se la *Gerusalemme liberata* del Tasso debba preferirsi al *Furioso* dell' Ariosto; confronto che non dovrebbe aver luogo se non quanto alla fecondità dell' immaginazione, agli ornamenti del racconto e all' eleganza dello stile, perchè i due poemi sono fra loro di troppo dissimil natura, essendo romanzesco l'uno, epico l'altro. Che il Tasso medesimo si anteponesse al ferrarese Omero, potè dedursi da alcuni suoi familiari discorsi, e forse da que' versi che leggonsi nella seconda *Gerusalemme*:

> E d' angelico suon canora tromba
> Faccia quella tacer ch' oggi rimbomba.

Un gran poeta, Benedetto Menzini, senza decidere la questione, paragonò solamente i due poemi a due palazzi, uno vasto ed immenso, che ha gran sale, archi, teatri dorati, e fregi e statue per sostenere il peso dell'alte travi: dove nell' altro di minor mole tutto è ben compartito e ordinato con quell' arte che i latini e i greci architetti insegnarono (2). Un maggior poeta ancora, quantunque allevato nella scuola del Gravina, che non risonava se non se delle lodi dell'Ariosto, confessa che, allora quando capace di giudicare per sè medesimo lesse per la prima volta il *Goffredo*, lo

(1) Bisogna convenire che non ebbe l' Epopeja due caratteri più passionati e più tragici dell' Achille dell' Iliade, e del Rinaldo della Gerusalemme; e questo merito che fa il fondamento dei due poemi, con tant' altri giustificano abbastanza la venerazione e l' ammirazione che si ha e si avrà per Omero e pel Tasso anche da quelli che non gustano le bellezze originali dello stile. Domanda il signor la Harpe (*Cours de Littérature, tom. I*) perchè leggendo Lucano nelle più felici traduzioni poetiche che si son fatte di lui, fino a procurare di togliergli que' difetti de' quali abbonda, non si provi diletto, come si prova leggendo il Tasso nelle versioni le più mediocri; e risponde, perchè il Tasso vi attacca e v' interessa, e Lucano a dispetto di molte bellezze forti ed originali sparse nel suo poema vi stanca e vi annoja.

(2) *Art. Poet.* lib. 2. Si confessa debitore al Redi di questa similitudine, da cui sentì più volte adoperarla in occasione di parlare sopra questi due antesignani dell' epica poesía.

spettacolo ch'ei vide, come in un quadro, di una grande e sola azione lucidamente proposta, magistralmente condotta e perfettamente compiuta; la varietà di tanti avvenimenti che la producono e l'arricchiscono senza moltiplicarla; la magía di uno stile sempre limpido, sempre sublime, sempre sonoro e possente à rivestir della propria sua nobiltà i più comuni ed umili oggetti; il vigoroso colorito col quale ei paragona e descrive; la seduttrice evidenza con la quale ei narra e persuade; i caratteri veri e costanti, la connession dell'idee, la dottrina, il giudizio, e sopra ogni altra cosa la portentosa forza d'ingegno che invece d'infiacchirsi, come comunemente addiviene in ogni lungo lavoro, fino all'ultimo verso in lui mirabilmente si accresce, lo ricolmarono di un nuovo sino a quel tempo sconosciuto diletto, di una rispettosa ammirazione, di un vivo rimorso della sua lunga ingiustizia, e di uno sdegno implacabile contro coloro che credono oltraggioso all'Ariosto il solo paragon di Torquato. Fin qui il Metastasio in una lettera a don Domenico Diodati. Ei non nega che può talvolta dispiacere nel Tasso la lima troppo visibilmente adoperata, certe acutezze di concetti inferiori all'elevazione della mente di lui, e che rasentano il manierato a segno di aver preparata l'infelice rivoluzione che si fece nello stile nel secolo susseguente, le tenerezze amorose rettoricamente espresse, ed altre minori macchie *quas aut incuria fudit, aut humana parum cavit natura*; ma che la lima stessa così frequentemente trascurata dall'Ariosto, la scurrilità poco decente ad un costumato poeta, e gli amori troppo naturali sono ancora in lui peggiori e più riprensibili difetti. Se l'autorità sola bastasse a decidere le letterarie questioni, per una parte e per l'altra de' due poemi potrebbero citarsi nomi del primo ordine, e quel che recentemente è stato pubblicato dal Galileo, fedele di troppo alla sua Accademia della Crusca, che tanti rilevò difetti nella *Gerusalemme*, quanto toglie al Tasso, altrettanto concede all'Ariosto, che in ogni paragone di racconti, di descrizioni, d'imitazioni, di viva e feconda immaginazione, di eleganza di stile e d'ogni pregio poetico ottiene, secondo lui, la palma. Altri ha assomigliato il Tasso a un delicato vaghissimo miniatore in cui e il colorito e il disegno hanno tutta quella finezza che può

bramarsi, e l'Ariosto ad un Buonarotti, ad un Giulio Romano, ad un Rubens, che con forte ed ardito pennello fanno quasi toccar con mano i più grandi, i più passionati, i più terribili oggetti che si proposero di rappresentare (*). Han detto altri che miglior poema è quello del Tasso, ma maggior poeta l'Ariosto. Finalmente avvi chi ha pronunziato che tutti e due sono pittori insigni, ma che l'uno naturalista felicissimo copia il vero particolare, e che l'altro ci presenta il bello ideale; che l'uno trattiene colla varietà, che l'altro appaga ed interessa coll'ordine; che l'uno ha l'evidenza del detaglio, e l'altro quella della precisione e dell'energía; e che se nell'uno si scorge la fecondità irregolare della natura, nell'altro la simmetría e il lavoro dell'arte si occupa forse di soverchio a perfezionarla; onde l'uno più facilmente può ottener perdono delle sue negligenze, che l'altro, presso il quale la maestosa compostezza del numero, l'esatta osservazion del decoro, i tanti e continui lumi di elocuzione e d'ingegno, rendono il lettore, forzato ad un'ammirazione perpetua, più severo nell'esame dei difetti. Checchè sia di questi giudizj, egli è certissimo che la poesía italiana dee a questi due scrittori il suo più nobile ornamento in un genere in cui quella delle più colte nazioni d'Europa niente ha da contrapporle.

(*) Tiraboschi, *Storia della Letteratura italiana*, tomo VII, p. 115.

LA
GERUSALEMME
LIBERATA

LA

GERUSALEMME LIBERATA

CANTO PRIMO

ARGOMENTO

Perchè omai di servaggio esca e di duolo
La città santa che soccorso attende,
Dall'empirea magion dispiega il volo
Messaggier, che Goffredo all'armi accende:
Ond'ei de' cavalieri il primo stuolo
Aduna, e primo duce indi risplende;
Splender quinci d'acciaro il campo vede,
Poi seco al grande acquisto affretta il piede.

I

Canto l'armi pietose e 'l Capitano,
Che 'l gran sepolcro liberò di Cristo:
Molto egli oprò col senno e con la mano;
Molto soffrì nel glorioso acquisto:
E invan l'Inferno a lui s'oppose, e invano
S'armò d'Asia e di Libia il popol misto;
Chè il Ciel gli diè favore, e sotto ai santi
Segni ridusse i suoi compagni erranti.

II

O Musa, tu, che di caduchi allori
Non circondi la fronte in Elicona,
Ma su nel cielo infra i beati cori
Hai di stelle immortali aurea corona,
Tu spira al petto mio celesti ardori,
Tu rischiara il mio canto, e tu perdona
S'intesso fregi al ver, s'adorno in parte
D'altri diletti, che de' tuoi, le carte.

III

Sai che là corre il mondo, ove più versi
Di sue dolcezze il lusinghier Parnaso;
E che 'l vero condito in molli versi
I più schivi allettando ha persüaso:
Così all'egro fanciul porgiamo aspersi
Di soave licor gli orli del vaso;
Succhi amari ingannato intanto ei beve,
E dall'inganno suo vita riceve.

IV

Tu, magnanimo Alfonso, il qual ritogli
Al furor di fortuna, e guidi in porto
Me peregrino errante, e fra gli scogli
E fra l'onde agitato e quasi absorto,
Queste mie carte in lieta fronte accogli,
Che quasi in voto a te sacrate i' porto.
Forse un dì fia che la presaga penna
Osi scriver di te quel ch'or n'accenna.

V

È ben ragion (s'egli avverrà che 'n pace
Il buon popol di Cristo unqua si veda,
E con navi e cavalli al fero Trace
Cerchi ritor la grande ingiusta preda)
Ch'a te lo scettro in terra, o, se ti piace,
L'alto imperio de' mari a te conceda.
Emulo di Goffredo, i nostri carmi
Intanto ascolta, e t'apparecchia all'armi.

VI

Già 'l sesto anno volgea, che 'n oriente
Passò il campo cristiano all' alta impresa;
E Nicea per assalto, e la potente
Antïochia con arte avea già presa;
L' avea poscia in battaglia, incontro a gente
Di Persia innumerabile, difesa;
E Tortosa espugnata: indi alla rea
Stagion diè loco, e 'l novo anno attendea.

VII

E 'l fine omai di quel piovoso inverno,
Che fea l' armi cessar, lunge non era;
Quando dall' alto soglio il Padre eterno,
Ch' è nella parte più del ciel sincera,
E quanto è dalle stelle al basso inferno,
Tanto è più in su della stellata spera,
Gli occhi in giù volse, e in un sol punto e in una
Vista mirò ciò ch' in sè il mondo aduna.

VIII

Mirò tutte le cose, ed in Soria
S' affisò poi ne' principi cristiani;
E con quel guardo suo, ch' addentro spia
Nel più secreto lor gli affetti umani,
Vede Goffredo che scacciar desia
Dalla santa città gli empj Pagani,
E pien di fe, di zelo, ogni mortale
Gloria, impero, tesor mette in non cale.

IX

Ma vede in Baldovin cupido ingegno,
Ch' all' umane grandezze intento aspira:
Vede Tancredi aver la vita a sdegno,
Tanto un suo vano amor l' ange e martira:
E fondar Boemondo al novo regno
Suo d' Antïochia alti principj mira,
E leggi imporre, ed introdur costume
Ed arti, e culto di verace nume;

X

E cotanto internarsi in tal pensiero,
Ch'altra impresa non par che più rammenti:
Scorge in Rinaldo ed animo guerriero
E spirti di riposo impazïenti;
Non cupidigia in lui d'oro o d'impero,
Ma d'onor brame immoderate, ardenti:
Scorge che dalla bocca intento pende
Di Guelfo, e i chiari antichi esempj apprende.

XI

Ma, poich'ebbe di questi e d'altri cori
Scorti gl'intimi sensi il re del mondo,
Chiama a sè dagli angelici splendori
Gabrïel, che ne' primi era il secondo;
È tra Dio questi e l'anime migliori
Interprete fedel, nunzio giocondo:
Giù i decreti del ciel porta, ed al cielo
Riporta de' mortali i preghi e 'l zelo.

XII

Disse al suo nunzio Dio: Goffredo trova,
E in mio nome di' lui: Perchè si cessa?
Perchè la guerra omai non si rinnova
A liberar Gerusalemme oppressa?
Chiami i duci a consiglio; e i tardi mova
All'alta impresa: ei capitan fia d'essa.
Io qui l'eleggo; e 'l faran gli altri in terra
Già suoi compagni, or suoi ministri in guerra.

XIII

Così parlògli; e Gabrïel s'accinse
Veloce ad eseguir l'imposte cose:
La sua forma invisibil d'aria cinse,
Ed al senso mortal la sottopose:
Umane membra, aspetto uman si finse;
Ma di celeste maestà il compose:
Tra giovane e fanciullo età confine
Prese, ed ornò di raggi il biondo crine.

XIV

Ali bianche vestì, c'han d'or le cime,
Infaticabilmente agili e preste:
Fende i venti e le nubi, e va sublime
Sovra la terra e sovra il mar con queste.
Così vestito indirizzossi all'ime
Parti del mondo il messaggier celeste:
Pria sul Libano monte ei si ritenne,
E si librò su l'adeguate penne;

XV

E vêr le piagge di Tortosa poi
Drizzò precipitando il volo in giuso.
Sorgeva il novo sol dai lidi eoi,
Parte già fuor, ma 'l più nell'onde chiuso;
E porgea mattutini i preghi suoi
Goffredo a Dio, com' egli avea per uso;
Quando a paro col sol, ma più lucente
L'angelo gli apparì dall'orïente;

XVI

E gli disse: Goffredo, ecco opportuna
Già la stagion ch'al guerreggiar s'aspetta:
Perchè dunque trapor dimora alcuna
A liberar Gerusalem soggetta?
Tu i principi a consiglio omai raguna;
Tu al fin dell'opra i neghittosi affretta.
Dio per lor duce già t'elegge; ed essi
Sopporran volontarj a te sè stessi.

XVII

Dio messaggier mi manda: io ti rivelo
La sua mente in suo nome. Oh quanta spene
Aver d'alta vittoria, oh quanto zelo
Dell'oste a te commessa or ti conviene!
Tacque; e sparito rivolò del cielo
Alle parti più eccelse e più serene.
Resta Goffredo ai detti, allo splendore,
D'occhi abbagliato, attonito di core.

XVIII

Ma poichè si riscote, e che discorre,
Chi venne, chi mandò, che gli fu detto;
Se già bramava, or tutto arde d'imporre
Fine alla guerra, ond'egli è duce eletto:
Non che 'l vedersi agli altri in ciel preporre
D'aura d'ambizïon gli gonfi il petto;
Ma il suo voler più nel voler s'infiamma
Del suo signor, come favilla in fiamma.

XIX

Dunque gli eroi compagni, i quai non lunge
Erano sparsi, a ragunarsi invita:
Lettere a lettre, e messi a messi aggiunge;
Sempre al consiglio è la preghiera unita:
Ciò ch'alma generosa alletta e punge,
Ciò che può risvegliar virtù sopita,
Tutto par che ritrovi, e in efficace
Modo l'adorna sì che sforza e piace.

XX

Vennero i duci, e gli altri anco seguiro;
E Boemondo sol qui non convenne.
Parte fuor s'attendò, parte nel giro
E tra gli alberghi suoi Tortosa tenne.
I grandi dell'esercito s'uniro
(Glorïoso senato) in dì solenne.
Qui il pio Goffredo incominciò tra loro,
Augusto in volto, ed in sermon sonoro:

XXI

Guerrier' di Dio, ch'a ristorare i danni
Della sua fede il Re del cielo elesse,
E securi fra l'arme e fra gl'inganni
Della terra e del mar vi scorse e resse;
Sì ch'abbiam tante e tante in sì poch'anni
Ribellanti provincie a lui sommesse,
E fra le genti debellate e dome
Stese l'insegne sue vittrici e 'l nome:

XXII

Già non lasciammo i dolci pegni e 'l nido
Nativo noi, se 'l creder mio non erra,
Nè la vita esponemmo al mare infido,
Ed ai perigli di lontana guerra,
Per acquistar di breve suono un grido
Vulgare, e posseder barbara terra;
Chè proposto ci avremmo angusto e scarso
Premio, e in danno dell'alme il sangue sparso.

XXIII

Ma fu de' pensier nostri ultimo segno
Espugnar di Sïon le nobil mura,
E sottrarre i Cristiani al giogo indegno
Di servitù così spiacente e dura,
Fondando in Palestina un novo regno,
Ov'abbia la pietà sede secura;
Nè sia chi neghi al peregrin devoto
D'adorar la gran tomba, e sciorre il voto.

XXIV

Dunque il fatto sinora al rischio è molto,
Più che molto al travaglio, all'onor poco,
Nulla al disegno; ove o si fermi, o volto
Sia l'impeto dell'armi in altro loco.
Che gioverà l'aver d'Europa accolto
Sì grande sforzo, e posto in Asia il foco,
Quando sian poi di tanti moti il fine
Non fabbriche di regni, ma ruine?

XXV

Non edifica quei, che vuol gl'imperi
Su fondamenti fabbricar mondani,
Ov'ha pochi di patria e fe stranieri,
Fra gl'infiniti popoli pagani;
Ove ne' Greci non convien che speri,
E i favor d'occidente ha sì lontani:
Ma ben move ruine, ond'egli oppresso
Sol costrutto un sepolcro abbia a sè stesso.

XXVI

Turchi, Persi, Antïochia (illustre suono,
E di nome magnifico e di cose)
Opre nostre non già, ma del ciel dono
Fûro, e vittorie fur maravigliose.
Or se da noi rivolte, e torte sono
Contra quel fin, che 'l donator dispose,
Temo cen privi, e favola alle genti
Quel sì chiaro rimbombo alfin diventi.

XXVII

Ah non fia alcun, per Dio, che sì graditi
Doni in uso sì reo perda e diffonda.
A quei che sono alti principj orditi,
Di tutta l'opra il filo e 'l fin risponda.
Ora che i passi liberi e spediti,
Ora che la stagione abbiam seconda,
Chè non corriamo alla città ch'è meta
D'ogni nostra vittoria? e che più 'l vieta?

XXVIII

Principi, io vi protesto (i miei protesti
Udrà il mondo presente, udrà il futuro,
Gli odono or su nel cielo anco i Celesti),
Il tempo dell'impresa è già maturo:
Men diviene opportun, più che si resti;
Incertissimo fia quel che è securo.
Presago son, s'è lento il nostro corso,
Avrà d'Egitto il Palestin soccorso.

XXIX

Disse; e ai detti seguì breve bisbiglio:
Ma sorse poscia il solitario Piero,
Che privato fra' principi a consiglio
Sedea, del gran passaggio autor primiero.
Ciò che esorta Goffredo, ed io consiglio;
Nè loco a dubbio v'ha, sì certo è il vero,
E per sè noto: ei dimostrollo a lungo;
Voi l'approvate, io questo sol v'aggiungo.

XXX

Se ben raccolgo le discordie e l'onte,
Quasi a prova da voi fatte e patite,
I ritrosi pareri, e le non pronte
E in mezzo all'eseguire opre impedite;
Reco ad un'alta originaria fonte
La cagion d'ogni indugio e d'ogni lite:
A quella autorità, che, in molti e vari
D'opinïon quasi librata, è pari.

XXXI

Ove un sol non impera, onde i giudíci
Pendano poi de' premj e delle pene,
Onde sian compartite opre ed uffici,
Ivi errante il governo esser conviene.
Deh! fate un corpo sol di membri amici,
Fate un capo che gli altri indrizzi e frene;
Date ad un sol lo scettro e la possanza;
E sostenga di re vece e sembianza.

XXXII

Qui tacque il veglio. Or quai pensier, quai petti
Son chiusi a te, sant'aura, e divo ardore?
Inspiri tu dell'eremita i detti,
E tu gl'imprimi ai cavalier nel core;
Sgombri gl'inserti, anzi gl'innati affetti
Di sovrastar, di libertà, d'onore;
Sì che Guglielmo e Guelfo, i più sublimi,
Chiamâr Goffredo per lor duce i primi.

XXXIII

L'approvâr gli altri: esser sue parti denno
Deliberare e comandar altrui.
Imponga ai vinti legge egli a suo senno;
Porti la guerra, e quando vuole, e a cui:
Gli altri, già pari, ubbidïenti al cenno
Siano or ministri degl'imperj sui.
Concluso ciò, fama ne vola, e grande
Per le lingue degli uomini si spande.

XXXIV

Ei si mostra ai soldati; e ben lor pare
Degno dell' alto grado, ove l' han posto;
E riceve i saluti e 'l militare
Applauso in volto placido e composto.
Poich' alle dimostranze umili e care
D' amor, d' ubbidïenza ebbe risposto,
Impon che 'l dì seguente in un gran campo
Tutto si mostri a lui schierato il campo.

XXXV

Facea nell' orïente il sol ritorno,
Sereno e luminoso oltre l' usato,
Quando co' raggi uscì del novo giorno
Sotto l' insegne ogni guerriero armato;
E si mostrò quanto potè più adorno
Al pio Buglion, girando il largo prato.
S' era egli fermo, e si vedea davanti
Passar distinti i cavalieri e i fanti.

XXXVI

Mente, degli anni e dell' obblío nemica,
Delle cose custode e dispensiera,
Vagliami tua ragion, sì ch' io ridica
Di quel campo ogni duce ed ogni schiera:
Suoni e risplenda la lor fama antica,
Fatta dagli anni omai tacita e nera;
Tolto da' tuoi tesori orni mia lingua
Ciò ch' ascolti ogni età, nulla l' estingua.

XXXVII

Prima i Franchi mostrârsi: il duce loro
Ugone esser solea, del re fratello:
Nell' isola di Francia eletti fôro
Fra quattro fiumi, ampio paese e bello.
Poscia ch' Ugon morì, de' gigli d' oro
Seguì l' usata insegna il fier drappello
Sotto Clotareo capitano egregio,
A cui, se nulla manca, è il sangue regio.

XXXVIII

Mille son di gravissima armatura;
Sono altrettanti i cavalier seguenti,
Di disciplina ai primi e di natura
E d'arme e di sembianza indifferenti,
Normandi tutti; e gli ha Roberto in cura,
Che principe nativo è delle genti.
Poi duo pastor de' popoli spiegaro
Le squadre lor, Guglielmo ed Ademaro.

XXXIX

L'uno e l'altro di lor, che ne' divini
Ufficj già trattò pio ministero,
Sotto l'elmo premendo i lunghi crini
Esercita dell'arme or l'uso fero.
Dalla città d'Orange e dai confini
Quattrocento guerrier scelse il primiero;
Ma guida quei di Poggio in guerra l'altro,
Numero egual, nè men nell'armi scaltro.

XL

Baldovin poscia in mostra addur si vede
Co' Bolognesi suoi quei del germano,
Chè le sue genti il pio fratel gli cede
Or ch'ei de' capitani è capitano.
Il conte di Carnuti indi succede,
Potente di consiglio, e pro di mano:
Van con lui quattrocento; e triplicati
Conduce Baldovino in sella armati.

XLI

Occupa Guelfo il campo a lor vicino,
Uom ch'all'alta fortuna agguaglia il merto:
Conta costui per genitor latino
Degli avi Estensi un lungo ordine e certo;
Ma German di cognome e di domíno,
Nella gran casa de' Guelfoni è inserto:
Regge Carintia, e presso l'Istro e 'l Reno
Ciò che i prischi Süevi e i Reti avieno.

XLII

A questo, che retaggio era materno,
Acquisti ei giunse gloriosi e grandi.
Quindi gente traea, che prende a scherno
D'andar contra la morte, ov'ei comandi,
Usa a temprar ne' caldi alberghi il verno,
E celebrar con lieti inviti i prandi.
Fur cinquemila alla partenza; appena
(De' Persi avanzo) il terzo or qui ne mena.

XLIII

Seguía la gente poi candida e bionda,
Che tra i Franchi e i Germani e'l mar si giace,
Ove la Mosa ed ove il Reno inonda,
Terra di biade e d'animai ferace:
E gl'isolani lor, che d'alta sponda
Riparo fansi all'oceán vorace;
L'oceán, che non pur le merci e i legni,
Ma intere inghiotte le cittadi e i regni.

XLIV

Gli uni e gli altri son mille, e tutti vanno
Sotto un altro Roberto insieme a stuolo.
Maggior alquanto è lo squadron britanno;
Guglielmo il regge al re minor figliuolo.
Sono gl'Inglesi sagittarj, ed hanno
Gente con lor ch'è più vicina al polo:
Questi dall'alte selve irsuti manda
La divisa dal mondo ultima Irlanda.

XLV

Vien poi Tancredi; e non è alcun fra tanti
(Tranne Rinaldo) o feritor maggiore,
O più bel di maniere e di sembianti,
O più eccelso ed intrepido di core.
S'alcun'ombra di colpa i suoi gran vanti
Rende men chiari, è sol follía d'amore,
Nato fra l'arme, amor di breve vista,
Che si nutre d'affanni, e forza acquista.

XLVI

È fama che quel dì che gloriöso
Fe' la rotta de' Persi il popol franco,
Poichè Tancredi alfin vittoriöso
I fuggitivi di seguir fu stanco,
Cercò di refrigerio e di riposo
All' arse labbra, al travagliato fianco,
E trasse ove invitollo al rezzo estivo
Cinto di verdi seggi un fonte vivo.

XLVII

Quivi a lui d' improvviso una donzella,
Tutta, fuor che la fronte, armata apparse:
Era pagana, e là venuta anch' ella
Per l' istessa cagion di ristorarse.
Egli mirolla, ed ammirò la bella
Sembianza, e d' essa si compiacque, e n' arse.
O maraviglia! Amor ch' appena è nato,
Già grande vola, e già trionfa armato.

XLVIII

Ella d' elmo coprissi; e se non era
Ch' altri quivi arrivâr, ben l' assaliva.
Partì dal vinto suo la donna altera,
Ch' è per necessità sol fuggitiva:
Ma l' immagine sua bella e guerriera
Tal ei serbò nel cor, qual essa è viva;
E sempre ha nel pensiero e l' atto e 'l loco
In che la vide, esca continua al foco.

XLIX

E ben nel volto suo la gente accorta
Legger potría; questi arde, e fuor di spene:
Così vien sospiroso, e così porta
Basse le ciglia e di mestizia piene.
Gli ottocento a cavallo, a cui fa scorta,
Lasciâr le piagge di Campagna amene,
Pompa maggior della natura, e i colli
Che vagheggia il Tirren fertili e molli.

L

Venían dietro dugento in Grecia nati,
Che son quasi di ferro in tutto scarchi:
Pendon spade ritorte all' un de' lati;
Suonano al tergo lor faretre ed archi:
Asciutti hanno i cavalli, al corso usati,
Alla fatica invitti, al cibo parchi;
Nell' assalir son pronti e nel ritrarsi,
E combatton fuggendo erranti e sparsi.

LI

Tatin regge la schiera, e sol fu questi
Che greco accompagnò l'armi latine.
Oh vergogna! oh misfatto! or non avesti
Tu, Grecia, quelle guerre a te vicine?
E pur quasi a spettacolo sedesti,
Lenta aspettando de' grand' atti il fine.
Or se tu se' vil serva, è il tuo servaggio
(Non ti lagnar) giustizia, e non oltraggio.

LII

Squadra d'ordine estrema ecco vien poi,
Ma d'onor prima e di valore e d'arte.
Son qui gli avventurieri invitti eroi,
Terror dell' Asia, e folgori di Marte.
Taccia Argo i Mini, e taccia Artù que' suoi
Erranti, che di sogni empion le carte;
Ch' ogni antica memoria appo costoro
Perde: or qual duce fia degno di loro?

LIII

Dudon di Consa è il duce; e, perchè duro
Fu il giudicar di sangue e di virtute,
Gli altri sopporsi a lui concordi furo,
Ch' avea più cose fatte e più vedute.
Ei di virilità grave e maturo
Mostra in fresco vigor chiome canute;
Mostra, quasi d'onor vestigi degni,
Di non brutte ferite impressi segni.

LIV

Eustazio è poi fra' primi; e i proprj pregi
Illustre il fanno, e più il fratel Buglione.
Gernando v'è, nato di re norvegi,
Che scettri vanta e titoli e corone.
Ruggier di Balnavilla infra gli egregi
La vecchia fama, ed Engerlan ripone;
E celebrati son fra i più gagliardi
Un Gentonio, un Rambaldo e duo Gherardi.

LV

Son fra' lodati Ubaldo anco e Rosmondo,
Del gran ducato di Lincastro erede:
Non fia ch' Obizo il Tosco aggravi al fondo
Chi fa delle memorie avare prede;
Nè i tre frati lombardi al chiaro mondo
Involi, Achille, Sforza, e Palamede,
O 'l forte Otton, che conquistò lo scudo
In cui dall' angue esce il fanciullo ignudo.

LVI

Nè Guasco, nè Ridolfo addietro lasso,
Nè l' un, nè l' altro Guido, ambo famosi;
Non Eberardo, e non Gernier trapasso
Sotto silenzio ingratamente ascosi.
Ove voi me, di numerar già lasso,
Gildippe ed Odoardo amanti e sposi,
Rapite? ô nella guerra anco consorti,
Non sarete disgiunti, ancorchè morti.

LVII

Nelle scuole d' Amor che non s' apprende?
Ivi si fe' costei guerriera ardita;
Va sempre affissa al caro fianco; e pende
Da un fato solo l' una e l' altra vita:
Colpo ch'ad un sol noccia, unqua non scende,
Ma indiviso è il dolor d' ogni ferita;
E spesso è l' un ferito, e l' altro langue;
E versa l' alma quel, se questa il sangue.

LVIII

Ma il fanciullo Rinaldo, e sovra questi,
E sovra quanti in mostra eran condutti,
Dolcemente feroce alzar vedresti
La regal fronte, e in lui mirar sol tutti.
L'età precorse e la speranza; e presti
Pareano i fior, quando n'usciro i frutti:
Se 'l miri fulminar nell' arme avvolto,
Marte lo stimi; Amor, se scopre il volto.

LIX

Lui nella riva d' Adige produsse
A Bertoldo Sofía, Sofía la bella,
A Bertoldo il possente; e, pria che fusse
Tolto quasi il bambin dalla mammella,
Matilda il volse, e nutricollo, e instrusse
Nell'arti regie; e sempre ei fu con ella,
Finchè invaghì la giovenetta mente
La tromba che s'udía dall' oriente.

LX

Allor (nè pur tre lustri avea forniti)
Fuggì soletto, e corse strade ignote:
Varcò l'Egeo, passò di Grecia i liti,
Giunse nel campo in regïon remote.
Nobilissima fuga, e che l'imiti
Ben degna alcun magnanimo nipote.
Tre anni son ch'è in guerra; e intempestiva
Molle piuma del mento appena usciva.

LXI

Passati i cavalieri, in mostra viene
La gente a piedi, ed è Raimondo innanti:
Reggea Tolosa, e scelse infra Pirene
E fra Garonna e l'oceán suoi fanti.
Son quattromila, e ben armati e bene
Instrutti, usi al disagio e tolleranti:
Buona è la gente, e non può da più dotta
O da più forte guida esser condotta.

LXII

Ma cinquemila Stefano d' Ambuosa
E di Blesse e di Turs in guerra adduce:
Non è gente robusta o faticosa,
Sebben tutta di ferro ella riluce.
La terra molle e lieta e dilettosa
Simili a sè gli abitator produce.
Impeto fan nelle battaglie prime,
Ma di leggier poi langue, e si reprime.

LXIII

Alcasto il terzo vien, qual presso a Tebe
Già Capaneo, con minaccioso volto:
Seimila Elvezj, audace e fera plebe,
Dagli alpini castelli avea raccolto,
Che 'l ferro uso a far solchi, a franger glebe,
In nove forme e in più degne opre ha volto;
E con la man, che guardò rozzi armenti,
Par ch' i regi sfidar nulla paventi.

LXIV

Vedi appresso spiegar l' alto vessillo
Col diadema di Piero e con le chiavi.
Qui settemila aduna il buon Camillo
Pedoni, d' arme rilucenti e gravi:
Lieto ch' a tanta impresa il ciel sortillo,
Ove rinnovi il prisco onor degli avi,
O mostri almen ch' alla virtù latina
O nulla manca, o sol la disciplina.

LXV

Ma già tutte le squadre eran con bella
Mostra passate, e l' ultima fu questa;
Quando Goffredo i maggior duci appella,
E la sua mente lor fa manifesta.
Come appaja diman l' alba novella
Vo' che l' oste s' invii leggiera e presta,
Sì ch' ella giunga alla città sacrata,
Quant' è possibil più, meno aspettata.

LXVI

Preparatevi dunque ed al vïaggio
Ed alla pugna, e alla vittoria ancora.
Questo ardito parlar d'uom così saggio
Sollecita ciascuno, e l'avvalora.
Tutti d'andar son pronti al novo raggio,
E impazïenti in aspettar l'aurora.
Ma 'l provido Buglion senza ogni tema
Non è però, benchè nel cor la prema:

LXVII

Perch'egli avea certe novelle intese,
Che s'è d'Egitto il re già posto in via
In verso Gaza, bello e forte arnese
Da fronteggiare i regni di Soría:
Nè creder può che l'uomo a fere imprese
Avvezzo sempre, or lento in ozio stia;
Ma d'averlo aspettando aspro nemico,
Parla al fedel suo messaggiero Enrico:

LXVIII

Sovra una lieve saettía tragitto
Vo' che tu faccia nella greca terra.
Ivi giunger devea (così m'ha scritto
Chi mai per uso in avvisar non erra)
Un giovane regal, d'animo invitto,
Ch'a farsi vien nostro compagno in guerra:
Prence è de' Dani, e mena un grande stuolo
Sin dai paesi sottoposti al polo.

LXIX

Ma perchè 'l greco imperator fallace
Seco forse userà le solite arti,
Per far ch'o torni indietro, o 'l corso audace
Torca in altre da noi lontane parti;
Tu, nunzio mio, tu consiglier verace,
In mio nome il disponi a ciò che pârti
Nostro e suo bene; e di' che tosto vegna,
Chè di lui fôra ogni tardanza indegna.

LXX

Non venir seco tu, ma resta appresso
Al re de' Greci a procurar l'ajuto,
Che, già più d'una volta a noi promesso,
È per ragion di patto ànco dovuto.
Così parla, e l'informa; e poichè 'l messo
Le lettre ha di credenza e di saluto,
Toglie, affrettando il suo partir, congedo;
E tregua fa co' suoi pensier Goffredo.

LXXI

Il dì seguente allor ch' aperte sono
Del lucido orïente al sol le porte,
Di trombe udissi e di tamburi un suono,
Ond' al cammino ogni guerrier s' esorte.
Non è sì grato ai caldi giorni il tuono
Che speranza di pioggia al mondo apporte,
Come fu caro alle feroci genti
L'altero suon de' bellici istrumenti.

LXXII

Tosto ciascun da gran desío compunto
Veste le membra dell' usate spoglie,
E tosto appar di tutte l'arme in punto;
Tosto sotto i suoi duci ogn' uom s'accoglie,
E l'ordinato esercito congiunto
Tutte le sue bandiere al vento scioglie;
E nel vessillo imperïale e grande
La trionfante Croce al ciel si spande.

LXXIII

Intanto il sol, che da' celesti campi
Va più sempre avanzando, in alto ascende,
L'armi percote, e ne trae fiamme e lampi
Tremuli e chiari, onde le viste offende.
L'aria par di faville intorno avvampi,
E quasi d'alto incendio in forma splende;
E co' feri nitriti il suono accorda
Del ferro scosso, e le campagne assorda.

LXXIV

Il capitan, che da' nemici aguati
Le schiere sue d'assecurar desia,
Molti a cavallo leggiermente armati
A scoprire il paese intorno invia;
E innanzi i guastatori avea mandati,
Da cui si debbia agevolar la via,
E i vôti luoghi empire, e spianar gli erti,
E da cui siano i chiusi passi aperti.

LXXV

Non è gente pagana insieme accolta,
Non muro cinto di profonda fossa,
Non gran torrente, o monte alpestre, o folta
Selva, che 'l lor vïaggio arrestar possa.
Così degli altri fiumi il re talvolta,
Quando superbo oltra misura ingrossa,
Sovra le sponde ruinoso scorre,
Nè cosa è mai che gli s'ardisca opporre.

LXXVI

Sol di Tripoli il re, che 'n ben guardate
Mura genti, tesori, ed armi serra,
Forse le schiere franche avría tardate;
Ma non osò di provocarle in guerra.
Lor con messi e con doni anco placate
Ricettò volontario entro la terra;
E ricevè condizïon di pace,
Siccome imporle al pio Goffredo piace.

LXXVII

Qui del monte Seír, ch'alto e sovrano
Dall'orïente alla cittade è presso,
Gran turba scese de' fedeli al piano,
D'ogni età mescolata e d'ogni sesso;
Portò suoi doni al vincitor cristiano:
Godea in mirarlo, e in ragionar con esso;
Stupía dell'arme peregrine, e guida
Ebbe da lor Goffredo amica e fida.

LXXVIII

Conduce ei sempre alle marittime onde
  Vicino il campo per diritte strade,
  Sapendo ben che le propinque sponde
  L'àmica armata costeggiando rade;
  La qual può far che tutto il campo abbonde
  De' necessarj arnesi, e che le biade
  Ogn'isola de' Greci a lui sol mieta,
  E Scio pietrosa gli vendemmi, e Creta.

LXXIX

Geme il vicino mar sotto l'incarco
  Dell'alte navi e de' più lievi pini;
  Sì che non s'apre omai securo varco
  Nel mar mediterraneo ai Saracini:
  Ch'oltra quei, c'ha Georgio armati e Marco
  Ne' veneziani e líguri confini,
  Altri Inghilterra e Francia, ed altri Olanda,
  E la fertil Sicilia altri ne manda.

LXXX

E questi, che son tutti insieme uniti
  Con saldissimi lacci in un volère,
  S'eran carchi e provvisti in varj liti
  Di ciò ch'è d'uopo alle terrestri schiere;
  Le quai, trovando liberi e sforniti
  I passi de' nemici alle frontiere,
  In corso velocissimo sen vanno
  Là 've Cristo soffrì mortale affanno.

LXXXI

Ma precorsa è la fama apportatrice
  De' veraci romori e de' bugiardi,
  Ch'unito è il campo vincitor felice;
  Che già s'è mosso, e che non è chi 'l tardi:
  Quante e quai sian le squadre ella ridice;
  Narra il nome e 'l valor de' più gagliardi;
  Narra i lor vanti, e con terribil faccia
  Gli usurpatori di Sïon minaccia.

LXXXII

E l'aspettar del male è mal peggiore
Forse che non parrebbe il mal presente?
Pende ad ogn' aura incerta di romore
Ogni orecchia sospesa ed ogni mente;
E un confuso bisbiglio entro e di fuore
Trascorre i campi e la città dolente.
Ma il vecchio re ne' già vicin perigli
Volge nel dubbio cor feri consigli.

LXXXIII

Aladin detto è il re, che di quel regno
Novo signor vive in continua cura;
Uom già crudel, ma 'l suo feroce ingegno
Pur mitigato avea l'età matura:
Egli che de' Latini udì il disegno,
C'han d' assalir di sua città le mura,
Giunge al vecchio timor novi sospetti,
E de' nemici pave e de' soggetti.

LXXXIV

Perocchè dentro a una città commisto
Popolo alberga di contraria fede;
La debil parte e la minore in Cristo,
La grande e forte in Macometto crede.
Ma quando il re fe' di Sïon l'acquisto,
E vi cercò di stabilir la sede,
Scemò i pubblici pesi a' suoi Pagani,
Ma più gravonne i miseri Cristiani.

LXXXV

Questo pensier la ferità nativa,
Che dagli anni sopita e fredda langue,
Irritando inasprisce e la ravviva
Sì ch'assetata è più che mai di sangue.
Tal fero torna alla stagione estiva
Quel che parve nel gel piacevol angue:
Così leon domestico riprende
L'innato suo furor, s'altri l'offende.

LXXXVI

Veggio, dicea, della letizia nova
Veraci segni in questa turba infida:
Il danno universal solo a lei giova;
Sol nel pianto comun par ch'ella rida;
E forse insidie e tradimenti or cova,
Rivolgendo fra sè come m'uccida,
O come al mio nemico e suo consorte
Popolo occultamente apra le porte.

LXXXVII

Ma nol farà: preveniró questi empj
Disegni loro, e sfogherommi appieno;
Gli ucciderò, faronne acerbi scempj;
Svenerò i figli alle lor madri in seno;
Arderò loro alberghi e insieme i tempj:
Questi i debiti roghi ai morti fieno;
E su quel lor sepolcro in mezzo ai voti
Vittime pria farò de' sacerdoti.

LXXXVIII

Così l'iniquo fra suo cor ragiona;
Pur non segue pensier sì mal concetto:
Ma, s'a quegli innocenti egli perdona,
È di viltà, non di pietade effetto:
Chè s'un timor a incrudelir lo sprona,
Il ritien più potente altro sospetto;
Troncar le vie d'accordo, e de' nemici
Troppo teme irritar l'armi vittrici.

LXXXIX

Tempra dunque il fellon la rabbia insana,
Anzi altrove pur cerca ove la sfoghi;
I rustici edifizj abbatte e spiana,
E dà in preda alle fiamme i culti luoghi;
Parte alcuna non lascia integra o sana,
Ove il Franco si pasca, ove s'alloghi;
Turba le fonti e i rivi, e le pure onde
Di veneni mortiferi confonde.

II

Questi or Macone adora, e fu cristiano,
Ma i primi riti ancor lasciar non puoté;
Anzi sovente in uso empio e profano
Confonde le due leggi a sè mal note:
Ed or dalle spelonche, ove lontano
Dal vulgo esercitar suol l'arti ignote,
Vien nel pubblico rischio al suo signore,
A re malvagio consiglier peggiore.

III

Signor, dicea, senza tardar sen viene
Il vincitor esercito temuto:
Ma facciam noi ciò che a noi far conviene;
Darà il ciel, darà il mondo ai forti ajuto.
Ben tu di re, di duce hai tutte piene
Le parti, e lunge hai visto e provveduto.
S'empie in tal guisa ogn'altro i proprj uffici,
Tomba fia questa terra a' tuoi nemici.

IV

Io, quanto a me, ne vengo, e del periglio
E dell'opre compagno, ad aïtarte.
Ciò che può dar di vecchia età consiglio,
Tutto prometto, e ciò che magic' arte.
Gli angeli, che dal cielo ebbero esiglio,
Costringerò delle fatiche a parte:
Ma dond'io voglia incominciar gl'incanti,
E con quai modi, or narrerotti innanti.

V

Nel tempio de' Cristiani occulto giace
Un sotterraneo altare, e quivi è il volto
Di colei, che sua diva e madre face
Quel vulgo del suo Dio nato e sepolto.
Dinanzi al simulacro accesa face
Continua splende: egli è in un velo avvolto;
Pendono intorno in lungo ordine i voti
Che vi portaro i creduli devoti.

VI

Or questa effigie lor di là rapita
Voglio che tu di propria man trasporte,
E la riponga entro la tua meschita:
Io poscia incanto adoprerò sì forte,
Ch'ognor, mentre ella qui fia custodita,
Sarà fatal custodia a queste porte:
Tra mura inespugnabili il tuo impero
Sicuro fia per novo alto mistero.

VII

Sì disse, e 'l persüase: e impazïente
Il re sen corse alla magion di Dio;
E sforzò i sacerdoti, e irriverente
Il casto simulacro indi rapío,
E portollo a quel tempio, ove sovente
S'irrita il ciel con folle culto e rio:
Nel profan loco, e su la sacra immago
Susurrò poi le sue bestemmie il mago.

VIII

Ma, come apparse in ciel l'alba novella,
Quel, cui l'immondo tempio in guardia è dato,
Non rivide l'immagine, dov' ella
Fu posta, e invan cerconne in altro lato.
Tosto n'avvisa il re, ch'alla novella
Di lui si mostra fieramente irato;
Ed immagina ben ch'alcun fedele
Abbia fatto quel furto, e che sel cele.

IX

O fu di man fedele opra furtiva;
O pur il Ciel qui sua potenza adopra,
Che di colei, ch'è sua regina e diva,
Sdegna che loco vil l'immagin copra:
Ch'incerta fama è ancor, se ciò s'ascriva
Ad arte umana, od a mirabil opra.
Ben è pietà, che, la pietade e 'l zelo
Uman cedendo, autor sen creda il Cielo.

X

Il re ne fa con importuna inchiesta
Ricercar ogni chiesa, ogni magione;
Ed a chi gli nasconde, o manifesta
Il furto, o il reo, gran pene e premj impone:
E 'l mago di spïarne anco non resta
Con tutte l'arti il ver; ma non s'appone:
Chè 'l Cielo, opra sua fosse, o fosse altrui,
Celolla, ad onta degl'incanti, a lui.

XI

Ma, poichè 'l re crudel vide occultarse
Quel che peccato de' fedeli ei pensa,
Tutto in lor d'odio infellonissi, ed arse
D'ira e di rabbia immoderata, immensa:
Ogni rispetto obblía; vuol vendicarse,
Segua che puote, e sfogar l'alma accensa.
Morrà, dicea, non andrà l'ira a vôto,
Nella strage comune il ladro ignoto.

XII

Purchè 'l reo non si salvi, il giusto pera
E l'innocente. Ma qual giusto io dico?
È colpevol ciascun; nè in loro schiera
Uom fu giammai del nostro nome amico.
S'anima v'è nel novo error sincera,
Basti a novella pena un fallo antico.
Su su, fedeli miei, su via prendete
Le fiamme e 'l ferro, ardete ed uccidete.

XIII

Così parla alle turbe; e se n'intese
La fama tra' fedeli immantinente,
Ch'attoniti restâr; sì li sorprese
Il timor della morte omai presente:
E non è chi la fuga o le difese,
Lo scusar o 'l pregar ardisca o tente;
Ma le timide genti e irresolute,
Donde meno speraro, ebber salute.

XIV

Vergin era fra lor di già matura
Verginità, d' alti pensieri e regi,
D' alta beltà; ma sua beltà non cura,
O tanto sol, quant' onestà sen fregi:
È 'l suo pregio maggior, che tra le mura
D' angusta casa asconde i suoi gran pregi;
E de' vagheggiatori ella s' invola
Alle lodi, agli sguardi, inculta e sola:

XV

Pur guardia esser non può, che 'n tutto celi
Beltà degna ch' appaja e che s' ammiri;
Nè tu il consenti, Amor; ma la riveli
D' un giovenetto ai cupidi desiri.
Amor, ch' or cieco, or Argo, ora ne veli
Di benda gli occhi, ora ce gli apri e giri,
Tu per mille custodie entro ai più casti
Verginei alberghi il guardo altrui portasti.

XVI

Colei Sofronia, Olindo egli s' appella;
D' una cittade entrambi e d' una fede.
Ei che modesto è sì, com' essa è bella,
Brama assai, poco spera, e nulla chiede;
Nè sa scoprirsi, o non ardisce; ed ella
O lo sprezza, o nol vede, o non s' avvede.
Così finora il misero ha servito
O non visto, o mal noto, o mal gradito.

XVII

S' ode l' annunzio intanto, e che s' appresta
Miserabile strage al popol loro.
A lei, che generosa è quanto onesta,
Viene in pensier come salvar costoro.
Move fortezza il gran pensier, l' arresta
Poi la vergogna e 'l virginal decoro:
Vince fortezza, anzi s' accorda e face
Sè vergognosa, e la vergogna audace.

XVIII

La vergine tra 'l vulgo uscì soletta;
Non coprì sue bellezze, e non l'espose;
Raccolse gli occhi, andò nel vel ristretta,
Con ischive maniere e generose:
Non sai ben dir, s'adorna, o se negletta,
Se caso od arte il bel volto compose;
Di natura, d'amor, de' cieli amici
Le negligenze sue sono artifici.

XIX

Mirata da ciascun passa, e non mira
L'altera donna, e innanzi al re sen viene;
Nè, perchè irato il veggia, il piè ritira,
Ma il fero aspetto intrepida sostiene.
Vengo, signor, gli disse, e 'ntanto l'ira
Prego sospenda, e 'l tuo popolo affrene;
Vengo a scoprirti, e vengo a darti preso
Quel reo che cerchi, onde sei tanto offeso.

XX

All'onesta baldanza, all'improvviso
Folgorar di bellezze altere e sante,
Quasi confuso il re, quasi conquiso,
Frenò lo sdegno, e placò il fier sembiante.
S'egli era d'alma, o se costei di viso
Severa manco, ei diveníane amante;
Ma ritrosa beltà ritroso core
Non prende, e sono i vezzi esca d'amore.

XXI

Fu stupor, fu vaghezza, e fu diletto,
S'amor non fu, che mosse il cor villano: -
Narra, le disse, il tutto: ecco io commetto
Che non s'offenda il popol tuo cristiano.
Ed ella: Il reo si trova al tuo cospetto;
Opra è 'l furto, signor, di questa mano:
Io l'immagine tolsi; io son colei
Che tu ricerchi, e me punir tu dei.

XXII

Così al pubblico fato il capo altero
Offerse, e 'l volse in sè sola raccorre.
Magnanima menzogna, or quando è il vero
Sì bello, che si possa a te preporre?
Riman sospeso, e non sì tosto il fero
Tiranno all'ira, come suol, trascorre:
Poi la richiede: Io vo' che tu mi scopra
Chi diè consiglio, e chi fu insieme all'opra.

XXIII

Non volsi far della mia gloria altrui
Nè pur minima parte, ella gli dice;
Sol di me stessa io consapevol fui,
Sol consigliera, e sola esecutrice.
Dunque in te sola, ripigliò colui,
Caderà l'ira mia vendicatrice.
Disse ella: È giusto; esser a me conviene,
Se fui sola all'onor, sola alle pene.

XXIV

Qui comincia il tiranno a risdegnarsi;
Poi le dimanda: Ov'hai l'immago ascosa?
Non la nascosi, a lui risponde, io l'arsi;
E l'arderla stimai laudabil cosa:
Così almen non potrà più vïolarsi
Per man di miscredenti ingiurïosa.
Signore, o chiedi il furto, o il ladro chiedi:
Quel non vedrai in eterno, e questo il vedi.

XXV

Benchè nè furto è il mio, nè ladra io sono;
Giusto è ritor ciò ch'a gran torto è tolto.
Or, questo udendo, in minaccevol suono
Freme il tiranno, e 'l fren dell'ira è sciolto.
Non speri più di ritrovar perdono
Cor pudico, alta mente, e nobil volto;
E 'ndarno Amor contra lo sdegno crudo
Di sua vaga bellezza a lei fa scudo.

XXVI

Presa è la bella donna; e incrudelito
Il re la danna entro un incendio a morte.
Già 'l velo e 'l casto manto è a lei rapito;
Stringon le molli braccia aspre ritorte.
Ella si tace; e in lei non sbigottito,
Ma pur commosso alquanto è 'l petto forte;
E smarrisce il bel volto in un colore
Che non è pallidezza, ma candore.

XXVII

Divulgossi il gran caso; e quivi tratto
Già 'l popol s'era: Olindo anco v'accorse:
Chè, dubbia la persona, e certo il fatto,
Venia, che fosse la sua donna, in forse.
Come la bella prigioniera in atto
Non pur di rea, ma di dannata ei scorse;
Come i ministri al duro ufficio intenti
Vide, precipitoso urtò le genti.

XXVIII

Al re gridò: Non è, non è già rea
Costei del furto, e per follía sen vanta.
Non pensò, non ardì, nè far potea
Donna sola e inesperta opra cotanta.
Come ingannò i custodi, e della Dea
Con qual arti involò l'immagin santa?
Se 'l fece, il narri. Io l'ho, signor, furata.
Ahi! tanto amò la non amante amata.

XXIX

Soggiunse poscia: Io là donde riceve
L'alta vostra meschita e l'aura e 'l die,
Di notte ascesi, e trapassai per breve
Foro, tentando inaccessibil vie.
A me l'onor, la morte a me si deve;
Non usurpi costei le pene mie:
Mie son quelle catene, e per me questa
Fiamma s'accende, e 'l rogo a me s'appresta.

XXX

Alza Sofronia il viso, e umanamente
Con occhi di pietade in lui rimira.
A che ne vieni, o misero innocente?
Qual consiglio o furor ti guida o tira?
Non son io dunque senza te possente
A sostener ciò che d' un uom può l' ira?
Ho petto anch' io, ch' ad una morte crede
Di bastar solo, e compagnía non chiede.

XXXI

Così parla all' amante; e nol dispone
Sì ch' egli si disdica, o pensier mute.
Oh spettacolo grande, ove a tenzone
Sono amore e magnanima virtute!
Ove la morte al vincitor si pone
In premio; e 'l mal del vinto è la salute!
Ma più s' irrita il re, quant' ella ed esso
È più costante in incolpar sè stesso.

XXXII

Pargli che vilipeso egli ne resti,
E che 'n disprezzo suo sprezzin le pene.
Credasi, dice, ad ambo; e quella e questi
Vinca; e la palma sia qual si conviene.
Indi accenna ai sergenti, i quai son presti
A legar il garzon di lor catene.
Sono ambo stretti al palo stesso, e vôlto
È il tergo al tergo, e 'l volto ascoso al volto.

XXXIII

Composto è lor d' intorno il rogo omai,
E già le fiamme il mantice v' incita;
Quando il fanciullo in dolorosi lai
Proruppe, e disse a lei ch' è seco unita:
Questo dunque è quel laccio ond' io sperai
Teco accoppiarmi in compagnía di vita?
Questo è quel foco ch' io credea che i cori
Ne dovesse infiammar d' eguali ardori?

XXXIV

Altre fiamme, altri nodi amor promise;
Altri ce n' apparecchia iniqua sorte.
Troppo, ahi! ben troppo ella già noi divise;
Ma duramente or ne congiunge in morte.
Piacemi almen, poichè in sì strane guise
Morir pur dei, del rogo esser consorte,
Se del letto non fui: duolmi il tuo fato;
Il mio non già, poich' io ti moro a lato.

XXXV

Ed oh mia morte avventurosa appieno!
Oh fortunati miei dolci martíri!
S'impetrerò che giunto seno a seno
L' anima mia nella tua bocca io spiri;
E, venendo tu meco a un tempo meno,
In me fuor mandi gli ultimi sospiri.
Così dice piangendo: ella il ripiglia
Soavemente, e in tai detti il consiglia.

XXXVI

Amico, altri pensieri, altri lamenti
Per più alta cagione il tempo chiede.
Chè non pensi a tue colpe, e non rammenti
Qual Dio promette ai buoni ampia mercede?
Soffri in suo nome, e fian dolci i tormenti;
E lieto aspira alla superna sede.
Mira il ciel com' è bello; e mira il sole,
Ch' a sè par che n' inviti e ne console.

XXXVII

Qui il vulgo de' Pagani il pianto estolle;
Piange il fedel, ma in voci assai più basse.
Un non so che d' inusitato e molle
Par che nel duro petto al re trapasse:
Ei presentillo, e si sdegnò; nè volle
Piegarsi, e gli occhi torse, e si ritrasse.
Tu sola il duol comun non accompagni,
Sofronia; e pianta da ciascun, non piagni.

XXXVIII

Mentre sono in tal rischio, ecco un guerriero
(Chè tal parea) d'alta sembianza e degna;
E mostra, d'arme e d'abito straniero,
Che di lontan peregrinando vegna.
La tigre, che sull'elmo ha per cimiero,
Tutti gli occhi a sè trae; famosa insegna,
Insegna usata da Clorinda in guerra:
Onde la credon lei, nè il creder erra.

XXXIX

Costei gl'ingegni femminili e gli usi
Tutti sprezzò sin dall'etate acerba;
Ai lavori d'Aracne, all'ago, ai fusi
Inchinar non degnò la man superba;
Fuggì gli abiti molli e i lochi chiusi,
Chè ne' campi onestate anco si serba:
Armò d'orgoglio il volto, e si compiacque
Rigido farlo; e pur rigido piacque.

XL

Tenera ancor con pargoletta destra
Strinse e lentò d'un corridore il morso;
Trattò l'asta e la spada, ed in palestra
Indurò i membri, ed allenògli al corso:
Poscia o per via montana o per silvestra
L'orme seguì di fier leone e d'orso;
Seguì le guerre; e in esse, e fra le selve,
Fera agli uomini parve, uomo alle belve.

XLI

Viene or costei dalle contrade Perse,
Perchè ai Cristiani a suo poter resista;
Bench' altre volte ha di lor membra asperse
Le piagge, e l'onda di lor sangue ha mista.
Or quinci in arrivando a lei s'offerse
L'apparato di morte a prima vista.
Di mirar vaga, e di saper qual fallo
Condanni i rei, sospinge oltre il cavallo.

XLII

Cedon le turbe; e i duo legati insieme
Ella si ferma a riguardar da presso:
Mira che l'una tace, e l'altro geme,
E più vigor mostra il men forte sesso;
Pianger lui vede in guisa d'uom, cui preme
Pietà, non doglia, o duol non di sè stesso;
E tacer lei con gli occhi al ciel sì fisa,
Ch'anzi 'l morir par di qua giù divisa.

XLIII

Clorinda intenerissi, e si condolse
D'ambeduo loro, e lacrimonne alquanto.
Pur maggior sente il duol per chi non duolse;
Più la move il silenzio, e meno il pianto.
Senza troppo indugiare ella si volse
Ad un uom che canuto avea da canto:
Deh dimmi chi son questi, ed al martoro
Qual li conduce o sorte o colpa loro?

XLIV

Così pregollo: e da colui risposto
Breve, ma pieno, alle dimande fue.
Stupissi udendo, e immaginò ben tosto
Ch'egualmente innocenti eran que' due.
Già di vietar lor morte ha in sè proposto,
Quanto potranno i preghi o l'armi sue.
Pronta accorre alla fiamma, e fa ritrarla,
Che già s'appressa, ed ai ministri parla.

XLV

Alcun non sia di voi, che 'n questo duro
Ufficio oltra seguire abbia baldanza,
Sinch'io non parli al re: ben v'assicuro
Ch'ei non v'accuserà di tal tardanza.
Ubbidiro i sergenti, e mossi furo
Da quella grande sua regal sembianza.
Poi verso il re si mosse, e lui tra via
Ella trovò, che incontro a lei venía.

XLVI

Io son Clorinda, disse; hai forse intesa
Talor nomarmi; e qui, signor, ne vegno
Per ritrovarmi teco alla difesa
Della fede comune e del tuo regno.
Son pronta, imponi pure, ad ogni impresa;
L'alte non temo, e l'umili non sdegno:
Voglimi in campo aperto, o pur tra 'l chiuso
Delle mura impiegar, nulla ricuso.

XLVII

Tacque; e rispose il re: Qual sì disgiunta
Terra è dall'Asia, o dal cammin del sole,
Vergine gloriosa, ove non giunta
Sia la tua fama, e l'onor tuo non vole?
Or che s'è la tua spada a me congiunta,
D'ogni timor m'affidi e mi console;
Non s'esercito grande unito insieme
Fosse in mio scampo, avrei più certa speme.

XLVIII

Già già mi par ch'a giunger qui Goffredo
Oltra il dover indugi: or tu dimandi
Ch'impieghi io te: sol di te degne credo
L'imprese malagevoli e le grandi.
Sovra i nostri guerrieri a te concedo
Lo scettro, e legge sia quel che comandi.
Così parlava. Ella rendea cortese
Grazie per lodi: indi a parlar riprese:

XLIX

Nova cosa parer devrà per certo
Che preceda a' servigi il guiderdone;
Ma tua bontà m'affida: io vo' che 'n merto
Del futuro servir que' rei mi done:
In don li chieggo; e pur, se 'l fallo è incerto,
Li danna inclementissima ragione:
Ma taccio questo, e taccio i segni espressi,
Ond'argomento l'innocenza in essi.

L

E dirò sol ch'è qui comun sentenza
Che i Cristiani togliessero l'immago:
Ma discord'io da voi; nè però senza
Alta ragion del mio parer m'appago.
Fu delle nostre leggi irriverenza
Quell'opra far, che persüase il mago;
Chè non convien ne' nostri tempj a nui
Gl'idoli avere, e men gl'idoli altrui.

LI

Dunque suso a Macon recar mi giova
Il miracol dell'opra; ed ei la fece
Per dimostrar che i tempj suoi con nova
Religïon contaminar non lece.
Faccia Ismeno incantando ogni sua prova,
Egli a cui le malíe son d'arme in vece:
Trattiamo il ferro pur noi cavalieri;
Quest'arte è nostra, e 'n questa sol si speri.

LII

Tacque, ciò detto: e 'l re, bench'a pietade
L'irato cor difficilmente pieghi,
Pur compiacer la volle; e 'l persüade
Ragione, e 'l move autorità di preghi.
Abbian vita, rispose, e libertade;
E nulla a tanto intercessor si neghi.
Siasi questa o giustizia, ovver perdono,
Innocenti gli assolvo, e rei li dono.

LIII

Così furon disciolti. Avventuroso
Ben veramente fu d'Olindo il fato,
Ch'atto potè mostrar, che 'n generoso
Petto alfine ha d'amore amor destato.
Va dal rogo alle nozze, ed è già sposo
Fatto di reo, non pur d'amante amato:
Volse con lei morire; ella non schiva,
Poichè seco non muor, che seco viva.

LIV

Ma il sospettoso re stimò periglio
Tanta virtù congiunta aver vicina;
Onde, com' egli volse, ambo in esiglio
Oltre ai termini andâr di Palestina.
Ei, pur seguendo il suo crudel consiglio,
Bandisce altri fedeli, altri confina.
Oh come lascian mesti i pargoletti
Figli, e gli antichi padri, e i dolci letti!

LV

Dura divisïon! scaccia sol quelli
Di forte corpo e di feroce ingegno;
Ma 'l mansüeto sesso, e gli anni imbelli
Seco ritien, siccome ostaggi in pegno.
Molti n' andaro errando, altri rubelli
Fersi, e più che 'l timor potè lo sdegno.
Questi unîrsi co' Franchi, e gl' incontraro
Appunto il dì che in Emaús entraro.

LVI

Emaús è città, cui breve strada
Dalla regal Gerusalem disgiunge;
Ed uom, che lento a suo diporto vada,
Se parte mattutino, a nona giunge.
Oh quanto intender questo ai Franchi aggrada!
Oh quanto più 'l desío gli affretta e punge!
Ma, perch' oltre il meriggio il sol già scende,
Qui fa spiegare il capitan le tende.

LVII

L' avean già tese: e poco era remota
L' alma luce del sol dall' oceáno;
Quando duo gran baroni in veste ignota
Venir son visti, e 'n portamento estrano.
Ogni atto lor pacifico dinota
Che vengon come amici al capitano.
Del gran re dell' Egitto eran messaggi,
E molti intorno hanno scudieri e paggi.

LVIII

Alete è l'un, che da principio indegno
Tra le brutture della plebe è sorto;
Ma l'innalzaro ai primi onor del regno
Parlar facondo e lusinghiero e scorto,
Pieghevoli costumi, e vario ingegno,
Al finger pronto, all'ingannare accorto:
Gran fabbro di calunnie, adorne in modi
Novi, che sono accuse, e pajon lodi.

LIX

L'altro è il Circasso Argante, uom che straniero
Sen venne alla regal corte d'Egitto;
Ma de' satrapi fatto è dell'impero,
E in sommi gradi alla milizia ascritto:
Impazïente, inesorabil, fero,
Nell'arme infaticabile ed invitto,
D'ogni Dio sprezzator, e che ripone
Nella spada sua legge e sua ragione.

LX

Chieser questi udïenza, ed al cospetto
Del famoso Goffredo ammessi entraro;
E in umil seggio, e in un vestire schietto
Fra' suoi duci sedendo il ritrovaro:
Ma verace valor, benchè negletto,
È di sè stesso a sè fregio assai chiaro.
Piccol segno d'onor gli fece Argante,
In guisa pur d'uom grande e non curante.

LXI

Ma la destra si pose Alete al seno,
E chinò il capo, e piegò a terra i lumi;
E l'onorò con ogni modo appieno,
Che di sua gente portino i costumi.
Cominciò poscia; e di sua bocca uscieno
Più che mel dolci d'eloquenza i fiumi;
E, perchè i Franchi han già il sermone appreso
Della Soría, fu ciò ch'ei disse, inteso.

LXII

O degno sol, cui d'ubbidire or degni
Questa adunanza di famosi eroi,
Che per l'addietro ancor le palme e i regni
Da te conobbe e dai consigli tuoi;
Il nome tuo, che non riman tra i segni
D'Alcide, omai risuona anco fra noi;
E la fama d'Egitto in ogni parte
Del tuo valor chiare novelle ha sparte.

LXIII

Nè v'è fra tanti alcun che non l'ascolte,
Com'egli suol le meraviglie estreme:
Ma dal mio re con istupore accolte
Sono non sol, ma con diletto insieme;
E s'appaga in narrarle anco più volte,
Amando in te ciò ch'altri invidia e teme;
Ama il valore, e volontario elegge
Teco unirsi d'amor, se non di legge.

LXIV

Da sì bella cagion dunque sospinto
L'amicizia e la pace a te richiede;
E 'l mezzo, onde l'un resti all'altro avvinto,
Sia la virtù, s'esser non può la fede.
Ma, perchè inteso avea che t'eri accinto
Per iscacciar l'amico suo di sede,
Volse, pria ch'altro male indi seguisse,
Ch'a te la mente sua per noi s'aprisse.

LXV

E la sua mente è tal, che s'appagarti
Vorrai di quanto hai fatto in guerra tuo,
Nè Giudea molestar, nè l'altre parti,
Che ricopre il favor del regno suo;
Ei promette all'incontro assicurarti
Il non ben fermo stato: e se voi duo
Sarete uniti, or quando i Turchi e i Persi
Potranno unqua sperar di riaversi?

LXVI

Signor, gran cose in picciol tempo hai fatte,
Che lunga età porre in obblío non puote;
Eserciti e città, vinti e disfatte,
Superati disagi, e strade ignote;
Sì ch'al grido o smarrite o stupefatte
Son le provincie intorno e le remote:
E, se bene acquistar puoi novi imperi,
Acquistar nova gloria indarno speri.

LXVII

Giunta è tua gloria al sommo, e per l'innanzi
Fuggir le dubbie guerre a te conviene;
Ch'ove tu vinca, sol di stato avanzi,
Nè tua gloria maggior quinci diviene;
Ma l'imperio acquistato e preso dianzi,
E l'onor perdi, se 'l contrario avviene.
Ben gioco è di fortuna audace e stolto
Por contra 'l poco e 'ncerto, il certo e 'l molto.

LXVIII

Ma il consiglio di tal, cui forse pesa
Ch'altri gli acquisti a lungo andar conserve;
E l'aver sempre vinto in ogni impresa;
E quella voglia natural che ferve,
E sempre è più ne' cor più grandi accesa,
D'aver le genti tributarie e serve;
Faran per avventura a te la pace
Fuggir, più che la guerra altri non face.

LXIX

T'esorteranno a seguitar la strada
Che t'è dal fato largamente aperta,
A non depor questa famosa spada
Al cui valore ogni vittoria è certa,
Finchè la legge di Macon non cada,
Finchè l'Asia per te non sia deserta:
Dolci cose ad udire, e dolci inganni,
Ond'escon poi sovente estremi danni.

LXX

Ma s' animosità gli occhi non benda,
Nè il lume oscura in te della ragione,
Scorgerai ch' ove tu la guerra prenda,
Hai di temer, non di sperar cagione;
Chè fortuna qua giù varia a vicenda,
Mandandoci venture or triste or buone;
Ed a' voli troppo alti e repentini
Sogliono i precipizj esser vicini.

LXXI

Dimmi, s' a' danni tuoi l' Egitto move,
D' oro e d' arme potente e di consiglio;
E s' avvien che la guerra anco rinnove
Il Perso e 'l Turco e di Cassano il figlio;
Quai forze opporre a sì gran furia, o dove
Ritrovar potrai scampo al tuo periglio?
T' affida forse il re malvagio greco,
Il qual dai sacri patti unito è teco?

LXXII

La fede greca a chi non è palese?
Tu da un sol tradimento ogn' altro impara,
Anzi da mille; perchè mille ha tese
Insidie a voi la gente infida, avara.
Dunque chi dianzi il passo a voi contese,
Per voi la vita esporre or si prepàra?
Chi le vie, che comuni a tutti sono,
Negò, del proprio sangue or farà dono?

LXXIII

Ma forse hai tu riposta ogni tua speme
In queste squadre; ond' ora cinto siedi.
Quei che sparsi vincesti, uniti insieme
Di vincer anco agevolmente credi;
Sebben son le tue schiere or molto sceme,
Tra le guerre e i disagi, e tu tel vedi;
Sebben novo nemico a te s' accresce,
E co' Persi e co' Turchi Egizj mesce.

LXXIV

Or, quando pur estimi esser fatale
Che vincer non ti possa il ferro mai,
Siati concesso; e siati appunto tale
Il decreto del Ciel, qual tu tel fai;
Vinceratti la fame: a questo male
Che rifugio, per Dio, che schermo avrai?
Vibra contra costei la lancia, e stringi
La spada, e la vittoria anco ti fingi.

LXXV

Ogni campo d' intorno arso e distrutto
Ha la provida man degli abitanti;
E in chiuse mura, e in alte torri il frutto
Riposto al tuo venir più giorni innanti.
Tu, ch' ardito sin qui ti sei condutto,
Onde speri nutrir cavalli e fanti?
Dirai: L' armata in mar cura ne prende.
Dai venti dunque il viver tuo dipende?

LXXVI

Comanda forse tua fortuna ai venti,
E gli avvince a sua voglia, e li dislega?
Il mar ch' ai preghi è sordo ed ai lamenti,
Te solo udendo, al tuo voler si piega?
O non potranno pur le nostre genti,
E le perse e le turche, unite in lega,
Così potente armata in un raccorre,
Ch' a questi legni tuoi si possa opporre?

LXXVII

Doppia vittoria a te, signor, bisogna,
S' hai dell' impresa a riportar l' onore.
Una perdita sola alta vergogna
Può cagionarti, e danno anco maggiore;
Ch' ove la nostra armata in rotta pogna
La tua, qui poi di fame il campo more:
E, se tu sei perdente, indarno poi
Saran vittorïosi i legni tuoi.

LXXVIII

Ora, se in tale stato ancor rifiuti
  Col gran re dell'Egitto e pace e tregua,
  (Diasi licenza al ver) l'altre virtuti
  Questo consiglio tuo non bene adegua.
  Ma voglia il ciel che 'l tuo pensier si muti,
  S'a guerra è vôlto, e che 'l contrario segua,
  Sì che l'Asia respiri omai dai lutti,
  E goda tu della vittoria i frutti.

LXXIX

Nè voi che del periglio e degli affanni
  E della gloria a lui sete consorti,
  Il favor di fortuna or tanto inganni,
  Che nove guerre a provocar v'esorti;
  Ma qual nocchier, che dai marini inganni
  Ridutti ha i legni ai desïati porti,
  Raccor dovreste omai le sparse vele,
  Nè fidarvi di novo al mar crudele.

LXXX

Qui tacque Alete: e 'l suo parlar seguiro
  Con basso mormorar que' forti eroi;
  E ben negli atti disdegnosi apriro
  Quanto ciascun quella proposta annoi.
  Il capitan rivolse gli occhi in giro
  Tre volte e quattro, e mirò in fronte i suoi;
  E poi nel volto di colui gli affisse,
  Ch'attendea la risposta, e così disse:

LXXXI

Messaggier, dolcemente a noi sponesti
  Ora cortese, or minaccioso invito.
  Se 'l tuo re m'ama, e loda i nostri gesti,
  È sua mercede, e m'è l'amor gradito.
  A quella parte poi, dove protesti
  La guerra a noi del paganesmo unito,
  Risponderò, come da me si suole,
  Liberi sensi in semplici parole.

LXXXII

Sappi che tanto abbiam finor sofferto
In mare, in terra, all'aria chiara e scura,
Solo acciocchè ne fosse il calle aperto
A quelle sacre e venerabil mura,
Per acquistar appo Dio grazia e merto,
Togliendo lor di servitù sì dura;
Nè mai grave ne fia per fin sì degno
Esporre onor mondano e vita e regno:

LXXXIII

Chè non ambiziosi avari affetti
Ne spronaro all'impresa, e ne fur guida.
(Sgombri il Padre del ciel dai nostri petti
Peste sì rea, s'in alcun pur s'annida;
Nè soffra che l'asperga, o che l'infetti
Di venen dolce, che piacendo ancida)
Ma la sua man, che i duri cor penétra,
Soavemente, e gli ammollisce e spetra,

LXXXIV

Questa ha noi mossi, e questa ha noi condutti,
Tratti d'ogni periglio e d'ogni impaccio;
Questa fa piani i monti, e i fiumi asciutti,
L'ardor toglie alla state, al verno il ghiaccio,
Placa del mare i tempestosi flutti,
Stringe e rallenta questa a' venti il laccio;
Quindi son l'alte mura aperte ed arse,
Quindi l'armate schiere uccise e sparse;

LXXXV

Quindi l'ardir, quindi la speme nasce,
Non dalle frali nostre forze e stanche,
Non dall'armata, e non da quante pasce
Genti la Grecia, e non dall'armi Franche.
Purch'ella mai non ci abbandoni e lasce,
Poco debbiam curar ch'altri ci manche.
Chi sa come difende, e come fere,
Soccorso a' suoi perigli altro non chere.

LXXXVI

Ma quando di sua aíta ella ne privi
Per gli error nostri, o per giudizj occulti,
Chi fia di noi ch' esser sepolto schivi
Ove i membri di Dio fur già sepulti?
Noi morirem, nè invidia avremo ai vivi;
Noi morirem, ma non morremo inulti:
Nè l'Asia riderà di nostra sorte;
Nè pianta fia da noi la nostra morte.

LXXXVII

Non creder già che noi fuggiam la pace,
Come guerra mortal si fugge e pave;
Chè l' amicizia del tuo re ne piace,
Nè d' unirci con lui ne sarà grave:
Ma s' al suo imperio la Giudea soggiace,
Tu 'l sai; perchè tal cura ei dunque n' ave?
De' regni altrui l' acquisto ei non ci vieti,
E regga in pace i suoi tranquilli e lieti.

LXXXVIII

Così rispose; e di pungente rabbia
La risposta ad Argante il cor trafisse:
Nè 'l celò già, ma con enfiata labbia
Si trasse avanti al capitano, e disse:
Chi la pace non vuol, la guerra s' abbia;
Chè penuria giammai non fu di risse:
E ben la pace ricusar tu mostri,
Se non t' acqueti ai primi detti nostri.

LXXXIX

Indi il suo manto per lo lembo prese,
Curvollo, e fenne un seno, e, 'l seno sporto,
Così pur anco a ragionar riprese,
Vie più che prima dispettoso e torto:
O sprezzator delle più dubbie imprese,
E guerra e pace in questo sen t' apporto:
Tua sia l' elezïone; or ti consiglia
Senz' altro indugio, e, qual più vuoi, ti piglia.

LXXXX

L'atto fero e 'l parlar tutti commosse
A chiamar guerra in un concorde grido,
Non attendendo che risposto fosse
Dal magnanimo lor duce Goffrido.
Spiegò quel crudo il seno, e 'l manto scosse,
Ed, A guerra mortal, disse, vi sfido;
E 'l disse in atto sì feroce ed empio,
Che parve aprir di Giano il chiuso tempio.

LXXXXI

Parve ch' aprendo il seno indi traesse
Il furor pazzo e la discordia fera,
E che negli occhi orribili gli ardesse
La gran face d'Aletto e di Megera.
Quel grande già, che 'ncontra il cielo eresse
L' alta mole d' error, forse tal era;
E in cotal atto il rimirò Babelle
Alzar la fronte e minacciar le stelle.

LXXXXII

Soggiunse allor Goffredo: Or riportate
Al vostro re, che venga e che s' affretti;
Chè la guerra accettiam che minacciate;
E s' ei non vien, fra 'l Nilo suo n' aspetti.
Accommiatò lor poscia in dolci e grate
Maniere, e gli onorò di doni eletti:
Ricchissimo ad Alete un elmo diede,
Ch' a Nicea conquistò fra l' altre prede:

LXXXXIII

Ebbe Argante una spada; e 'l fabro egregio
L'else e 'l pomo le fe' gemmato e d' oro
Con magistero tal, che perde il pregio
Della ricca materia appo il lavoro.
Poichè la tempra e la ricchezza e 'l fregio
Sottilmente da lui mirati fôro,
Disse Argante al Buglion: Vedrai ben tosto
Come da me il tuo dono in uso è posto.

LXXXXIV

Indi, tolto congedo, è da lui ditto
Al suo compagno: Or ce n'andremo omai;
Io vêr Gerusalem, tu verso Egitto;
Tu col Sol novo, io co' notturni rai;
Ch'uopo o di mia presenza o di mio scritto
Esser non può colà, dove tu vai:
Reca tu la risposta; io dilungarmi
Quinci non vo', dove si trattan l'armi.

LXXXXV

Così di messaggier fatto è nemico,
Sia fretta intempestiva, o sia matura;
La ragion delle genti e l'uso antico
S'offenda, o no, nè 'l pensa egli, nè 'l cura.
Senza risposta aver, va per l'amico
Silenzio delle stelle all' alte mura,
D'indugio impazïente; ed a chi resta
Già non men la dimora anco è molesta.

LXXXXVI

Era la notte allor ch'alto riposo
Han l'onde e i venti, e parea muto il mondo;
Gli animai lassi, e quei che 'l mare ondoso,
O de' liquidi laghi alberga il fondo,
E chi si giace in tana, o in mandra ascoso,
E i pinti augelli, nell'obblío giocondo,
Sotto il silenzio de' secreti orrori,
Sopían gli affanni, e raddolcíano i cori.

LXXXXVII

Ma nè 'l campo fedel, nè 'l franco duca
Si discioglie nel sonno, o pur s'accheta;
Tanta in lor cupidigia è che riluca
Omai nel ciel l'alba aspettata e lieta,
Perchè il cammin lor mostri, e li conduca
Alla città, ch'al gran passaggio è meta:
Mirano ad or ad or se raggio alcuno
Spunti, o rischiari della notte il bruno.

LA

GERUSALEMME
LIBERATA.

CANTO TERZO

ARGOMENTO

Preme il sacro terren di Cristo il Franco,
Franco il cor, nudo il piede, umile in viso:
Assal; Clorinda opponsi; e 'l lato manco
Sentesi per Tancredi Erminia inciso.
Quinci Argante a Dudon trafigge il fianco,
Ond' ei riman da sè, da' suoi diviso:
Tomba ha poi dal Buglion, ch' alta foresta
Svelle, e gli ordigni militari appresta.

1

Già l' aura messaggiera erasi desta
Ad annunziar che se ne vien l' aurora:
Ella intanto s' adorna, e l' aurea testa
Di rose colte in paradiso infiora;
Quando il campo, ch' all' arme omai s' appresta,
In voce mormorava alta e sonora,
E prevenía le trombe; e queste poi
Dier più lieti e canori i segni suoi.

II

Il saggio capitan con dolce morso
I desiderj lor guida e seconda;
Chè più facil saría svolger il corso
Presso Cariddi alla volubil onda,
O tardar borea allor che scote il dorso
Dell' Appennino, e i legni in mare affonda.
Gli ordina, gl' incammina, e 'n suon li regge
Rapido sì, ma rapido con legge.

III

Ali ha ciascuno al core ed ali al piede,
Nè del suo ratto andar però s' accorge:
Ma, quando il sol gli aridi campi fiede
Con raggi assai ferventi, e in alto sorge,
Ecco apparir Gerusalem si vede,
Ecco additar Gerusalem si scorge;
Ecco da mille voci unitamente
Gerusalemme salutar si sente.

IV

Così di naviganti audace stuolo,
Che mova a ricercar estranio lido,
E in mar dubbioso e sotto ignoto polo
Provi l' onde fallaci e 'l vento infido,
S' alfin discopre il desïato suolo,
Lo saluta da lunge in lieto grido;
E l' uno all' altro il mostra, e intanto obblía
La noja e 'l mal della passata via.

V

Al gran piacer, che quella prima vista
Dolcemente spirò nell' altrui petto,
Alta contrizïon successe, mista
Di timoroso e riverente affetto:
Osano appena d' innalzar la vista
Vêr la città, di Cristo albergo eletto,
Dove morì, dove sepolto fue,
Dove poi rivestì le membra sue.

VI

Sommessi accenti, e tacite parole,
Rotti singulti, e flebili sospiri
Della gente che in un s' allegra e duole,
Fan che per l' aria un mormorío s' aggiri,
Qual nelle folte selve udir si suole,
S' avvien che tra le frondi il vento spiri;
O quale infra gli scogli o presso ai lidi
Sibila il mar percosso in rauchi stridi.

VII

Nudo ciascuno il piè calça il sentiero;
Chè l' esempio de' duci ogn' altro move:
Serico fregio o d' ôr, piuma o cimiero
Superbo dal suo capo ognun rimove;
Ed insieme del cor l' abito altero
Depone, e calde e pie lagrime piove:
Pur quasi al pianto abbia la via rinchiusa,
Così parlando ognun sè stesso accusa:

VIII

Dunque ove tu, Signor, di mille rivi
Sanguinosi il terren lasciasti asperso,
D' amaro pianto almen duo fonti vivi
In sì acerba memoria oggi i' non verso?
Agghiacciato mio cor, chè non derivi
Per gli occhi, e stilli in lagrime converso?
Duro mio cor, chè non ti spetri e frangi?
Pianger ben merti ognor, s' ora non piangi.

IX

Della cittade intanto un ch' alla guarda
Sta d' alta torre, e scopre i monti e i campi,
Colà giuso la polve alzarsi guarda,
Sì che par che gran nube in aria stampi;
Par che baleni quella nube ed arda,
Come di fiamme gravida e di lampi:
Poi lo splendor de' lucidi metalli
Scerne, e distingue gli uomini e i cavalli.

X

Allor gridava : Oh qual per l' aria stesa
Polvere i' veggio ! oh come par che splenda !
Su suso, o cittadini; alla difesa
S' armi ciascun veloce, e i muri ascenda:
Già presente è il nemico. E poi ripresa
La voce: Ognun s' affretti, e l' arme prenda:
Ecco il nemico; è qui: mira la polve
Che sotto orrida nebbia il cielo involve.

XI

I semplici fanciulli, e i vecchi inermi,
E 'l vulgo delle donne sbigottite,
Che non sanno ferir, nè fare schermi,
Traean supplici e mesti alle meschite:
Gli altri di membra e d' animo più fermi
Già frettolosi l' arme avean rapite;
Accorre altri alle porte, altri alle mura;
Il re va intorno, e 'l tutto vede e cura.

XII

Gli ordini diede, e poscia ei si ritrasse
Ove sorge una torre infra due porte,
Sì ch' è presso al bisogno; e son più basse
Quindi le piagge, e le montagne scorte.
Volle che quivi seco Erminia andasse;
Erminia bella, ch' ei raccolse in corte
Poi ch' a lei fu dalle cristiane squadre
Presa Antïochia, e morto il re suo padre.

XIII

Clorinda intanto incontra ai Franchi è gita;
Molti van seco, ed ella a tutti è innante:
Ma in altra parte, ond' è secreta uscita,
Sta preparato alle riscosse Argante.
La generosa i suoi seguaci incita
Co' detti e con l' intrepido sembiante:
Ben con alto principio a noi conviene,
Dicea, fondar dell'Asia oggi la spene.

XIV

Mentre ragiona ai suoi, non lunge scórse
Un Franco stuolo addur rustiche prede,
Che, com' è l' uso, a depredar precorse,
Or con gregge ed armenti al campo riede.
Ella vêr loro, e verso lei sen corse
Il duce lor, ch' a sè venir la vede:
Gardo il duce è nomato, uom di gran possa,
Ma non già tal ch' a lei resister possa.

XV

Gardo a quel fero scontro è spinto a terra
In su gli occhi de' Franchi e de' Pagani,
Ch' allor tutti gridâr, di quella guerra
Lieti augurj prendendo, i quai fur vani.
Spronando addosso agli altri ella si serra;
E val la destra sua per cento mani:
Seguîrla i suoi guerrier per quella strada
Che spianâr gli urti, e che s' aprì la spada.

XVI

Tosto la preda al predator ritoglie;
Cede lo stuol de' Franchi a poco a poco;
Tanto che 'n cima a un colle ei si raccoglie,
Ove ajutate son l' arme dal loco.
Allor, siccome turbine si scioglie,
E cade dalle nubi aereo foco,
Il buon Tancredi, a cui Goffredo accenna,
Sua squadra mosse, ed arrestò l' antenna.

XVII

Porta sì salda la gran lancia, e in guisa
Vien feroce e leggiadro il giovinetto,
Che veggendolo d' alto il re s' avvisa
Che sia guerrier infra gli scelti eletto:
Onde dice a colei ch' è seco assisa,
E che già sente palpitarsi il petto:
Ben conoscer déi tu per sì lungo uso
Ogni Cristian, benchè nell' armi chiuso.

XVIII

Chi è dunque costui, che così bene
S'adatta in giostra, e fero in vista è tanto?
A quella in vece di risposta viene
Su le labbra un sospir, su gli occhi il pianto:
Pur gli spirti e le lagrime ritiene;
Ma non così, che lor non mostri alquanto;
Chè gli occhi pregni un bel purpureo giro
Tinse, e roco spuntò mezzo il sospiro.

XIX

Poi gli dice infingevole, e nasconde
Sotto il manto dell' odio altro desío:
Oimè! bene il conosco, ed ho ben donde
Fra mille riconoscerlo deggia io:
Chè spesso il vidi i campi e le profonde
Fosse del sangue empir del popol mio.
Ahi quanto è crudo nel ferire! a piaga
Ch' ei faccia, erba non giova od arte maga.

XX

Egli è il prence Tancredi: oh prigioniero
Mio fosse un giorno! e nol vorrei già morto:
Vivo il vorrei, perchè 'n me désse al fero
Desío dolce vendetta alcun conforto.
Così parlava: e de' suoi detti il vero
Da chi l'udiva in altro senso è torto;
E fuor n' uscì con le sue voci estreme
Misto un sospir, che 'ndarno ella già preme.

XXI

Clorinda intanto ad incontrar l' assalto
Va di Tancredi, e pon la lancia in resta.
Ferîrsi alle visiere, e i tronchi in alto
Volaro; e parte nuda ella ne resta;
Chè, rotti i lacci all' elmo suo, d' un salto
(Mirabil colpo!) ei le balzò di testa;
E, le chiome dorate al vento sparse,
Giovane donna in mezzo 'l campo apparse.

XXII

Lampeggiâr gli occhi, e folgorâr gli sguardi,
Dolci nell'ira; or che sarían nel riso?
Tancredi, a che pur pensi? a che pur guardi?
Non riconosci tu l'amato viso?
Quest'è pur quel bel volto, onde tutt'ardi;
Tuo core il dica, ov'è suo esempio inciso:
Questa è colei, che rinfrescar la fronte
Vedesti già nel solitario fonte.

XXIII

Ei, ch'al cimiero ed al dipinto scudo
Non badò prima, or lei veggendo impetra:
Ella, quanto può meglio, il capo ignudo
Si ricopre, e l'assale; ed ei s'arretra.
Va contra gli altri, e rota il ferro crudo;
Ma però da lei pace non impetra,
Che minacciosa il segue, e, Volgi, grida;
E di due morti in un punto lo sfida.

XXIV

Percosso il cavalier non ripercote;
Nè sì dal ferro a riguardarsi attende,
Come a guardar i begli occhi e le gote,
Ond'Amor l'arco inevitabil tende.
Fra sè dicea: Van le percosse vote
Talor che la sua destra armata stende;
Ma colpo mai del bello ignudo volto
Non cade in fallo, e sempre il cor m'è cólto.

XXV

Risolve alfin, benchè pietà non spere,
Di non morir, tacendo, occulto amante.
Vuol ch'ella sappia ch'un prigion suo fere
Già inerme, e supplichevole e tremante:
Onde le dice: O tu, che mostri avere
Per nemico me sol fra turbe tante,
Usciam di questa mischia; ed in disparte
I' potrò teco, e tu meco provarte:

XXXIV

Il feroce Circasso uscì di stuolo;
Ch' esser vols' egli il feritor primiero:
E quegli, in cui ferì, fu steso al suolo,
E sossopra in un fascio il suo destriero:
E, pria che l'asta in tronchi andasse a volo,
Molti cadendo compagnía gli fêro;
Poi stringe il ferro; e, quand' ei giunge appieno,
Sempre uccide, od abbatte, o piaga almeno.

XXXV

Clorinda, emula sua, tolse di vita
Il forte Ardelio, uom già d' età matura;
Ma di vecchiezza indomita e munita
Di duo gran figli, e pur non fu sicura:
Ch' Alcandro, il maggior figlio, aspra ferita
Rimosso avea dalla paterna cura;
E Poliferno, che restógli appresso,
A gran pena salvar potè sè stesso.

XXXVI

Ma Tancredi, dappoi ch' egli non giunge
Quel villan, che destriero ha più corrente,
Si mira addietro, e vede ben che lunge
Troppo è trascorsa la sua audace gente;
Vedela intornïata, e 'l corsier punge,
Volgendo il freno, e là s' invía repente:
Ned egli solo i suoi guerrier soccorre;
Ma quello stuol, ch' a tutti i rischi accorre:

XXXVII

Quel di Dudon avventurier drappello,
Fior degli eroi, nerbo e vigor del campo.
Rinaldo, il più magnanimo e il più bello,
Tutti precorre; ed è men ratto il lampo.
Ben tosto il portamento e il bianco augello
Conosce Erminia nel celeste campo;
E dice al re, che 'n lui fissa lo sguardo:
Eccoti il domator d' ogni gagliardo.

XXXVIII

Questi ha nel pregio della spada eguali
Pochi, o nessuno, ed è fanciullo ancora.
Se fosser tra' nemici altri sei tali,
Già Soría tutta vinta e serva fôra;
E già domi sarebbono i più australi
Regni, e i regni più prossimi all' aurora;
E forse il Nilo occulterebbe invano
Dal giogo il capo incognito e lontano.

XXXIX

Rinaldo ha nome; e la sua destra irata
Temon più d' ogni macchina le mura.
Or volgi gli occhi ov' io ti mostro, e guata
Colui che d' oro e verde ha l' armatura:
Quegli è Dudone, ed è da lui guidata
Questa schiera, che schiera è di ventura;
È guerrier d' alto sangue, e molto esperto,
Che d' età vince, e non cede di merto.

XL

Mira quel grande, ch' è coperto a bruno;
È Gernando il fratel del re norvegio:
Non ha la terra uom più superbo alcuno;
Questo sol de' suoi fatti oscura il pregio.
E son que' duo, che van sì giunti in uno,
Ed han bianco il vestir, bianco ogni fregio,
Gildippe ed Odoardo, amanti e sposi,
In valor d'armi e in lealtà famosi.

XLI

Così parlava; e già vedean là sotto
Come la strage più e più s' ingrosse;
Chè Tancredi e Rinaldo il cerchio han rotto,
Benchè d' uomini denso e d' armi fosse.
E poi lo stuol ch' è da Dudon condotto,
Vi giunse, ed aspramente anco il percosse.
Argante, Argante istesso ad un grand' urto
Di Rinaldo abbattuto a pena è surto.

XLII

Nè sorgea forse; ma in quel punto stesso
Al figliuol di Bertoldo il destrier cade;
E, restandogli sotto il piede oppresso,
Convien ch' indi a ritrarlo alquanto bade.
Lo stuol pagán frattanto in rotta messo
Si ripara fuggendo alla cittade.
Soli Argante e Clorinda argine e sponda
Sono al furor che lor da tergo inonda.

XLIII

Ultimi vanno, e l' impeto seguente
In lor s' arresta alquanto e si reprime,
Sì che potean men perigliosamente
Quelle genti fuggir, che fuggían prime.
Segue Dudon nella vittoria ardente
I fuggitivi, e 'l fier Tigrane opprime
Con l' urto del cavallo, e con la spada
Fa che scemo del capo a terra cada.

XLIV

Nè giova ad Algazzarre il fino usbergo,
Ned a Corbán robusto il forte elmetto;
Chè 'n guisa lor ferì la nuca e 'l tergo,
Che ne passò la piaga al viso, al petto:
E per sua mano ancor del dolce albergo
L' alma uscì d'Amurate, e di Meemetto,
E del crudo Almansór; nè 'l gran Circasso
Può sicuro da lui movere un passo.

XLV

Freme in sè stesso Argante, e pur talvolta
Si ferma e volge, e poi cede pur anco:
Alfin così improvviso a lui si volta,
E di tanto rovescio il coglie al fianco,
Che dentro il ferro vi s' immerge, e tolta
È dal colpo la vita al duce Franco.
Cade; e gli occhi, ch' a pena aprir si ponno,
Dura quïete preme e ferreo sonno.

XLVI

Gli aprì tre volte, e i dolci rai del cielo
Cercò fruire, e sovra un braccio alzarsi;
E tre volte ricadde; e fosco velo
Gli occhi adombrò, che stanchi alfin serrârsi;
Si dissolvono i membri, e 'l mortal gelo
Irrigiditi, e di sudor gli ha sparsi.
Sovra il corpo già morto il fero Argante
Punto non bada, e via trascorre innante.

XLVII

Con tutto ciò, sebben d'andar non cessa,
Si volge ai Franchi, e grida: O cavalieri,
Questa sanguigna spada è quella stessa
Che 'l signor vostro mi donò pur jeri:
Ditegli come in uso oggi l'ho messa;
Ch' udirà la novella ei volentieri:
E caro esser gli dee che 'l suo bel dono
Sia conosciuto al paragon sì buono.

XLVIII

Ditegli che vederne omai s' aspetti
Nelle viscere sue più certa prova;
E, quando d'assalirne ei non s'affretti,
Verrò non aspettato, ov' ei si trova.
Irritati i Cristiani ai feri detti,
Tutti vêr lui già si moveano a prova;
Ma con gli altri esso è già corso in sicuro
Sotto la guardia dell' amico muro.

XLIX

I difensori a grandinar le pietre
Dall' alte mura in guisa incominciaro,
E quasi innumerabili faretre
Tante saette agli archi ministraro,
Che forz' è pur che 'l Franco stuol si arretre;
E i Saracin nella cittade entraro.
Ma già Rinaldo, avendo il piè sottratto
Al giacente destrier, s' era qui tratto.

L

Venía per far nel barbaro omicida
Dell' estinto Dudone aspra vendetta;
E fra' suoi giunto alteramente grida:
Or qual indugio è questo? e che s' aspetta?
Poich' è morto il signor che ne fu guida,
Chè non corriamo a vendicarlo in fretta?
Dunque in sì grave occasïon di sdegno
Esser può fragil muro a noi ritegno?

LI

Non, se di ferro doppio o d' adamante
Questa muraglia impenetrabil fosse,
Colà dentro sicuro il fero Argante
S' appiatteria dalle vostr' alte posse:
Andiam pure all' assalto. Ed egli innante
A tutti gli altri in questo dir si mosse;
Chè nulla teme la sicura testa
O di sassi o di strai nembo o tempesta.

LII

Ei, crollando il gran capo, alza la faccia
Piena di sì terribile ardimento,
Che sin dentro alle mura i cori agghiaccia
Ai difensor d' insolito spavento.
Mentr' egli altri rincora, altri minaccia,
Sopravvien chi reprime il suo talento:
Chè Goffredo lor manda il buon Sigiero,
De' gravi imperj suoi nunzio severo.

LIII

Questi sgrida in suo nome il troppo ardire,
E incontinente il ritornar impone.
Tornatene, dicea, ch' alle vostr' ire
Non è il loco opportuno e la stagione.
Goffredo il vi comanda. A questo dire
Rinaldo si frenò, ch' altrui fu sprone;
Benchè dentro ne frema, e in più d' un segno
Dimostri fuore il mal celato sdegno.

LIV

Tornâr le schiere indietro, e dai nemici
Non fu il ritorno lor punto turbato;
Nè in parte alcuna degli estremi uffici
Il corpo di Dudon restò fraudato.
Su le pietose braccia i fidi amici
Portârlo, caro peso ed onorato.
Mira intanto il Buglion d'eccelsa parte
Della forte cittade il sito e l'arte.

LV

Gerusalem sovra duo colli è posta
D'impari altezza, e vôlti fronte a fronte:
Va per lo mezzo suo valle interposta,
Che lei distingue, e l'un dall'altro monte:
Fuor da tre lati ha malagevol costa;
Per l'altro vassi, e non par che si monte:
Ma d'altissime mura è più difesa
La parte piana, e 'ncontra borea stesa.

LVI

La città dentro ha lochi, in cui si serba
L'acqua che piove, ha laghi e fonti vivi:
Ma fuor la terra intorno è nuda d'erba,
E di fontane sterile e di rivi;
Nè si vede fiorir lieta e superba
D'alberi, e fare schermo ai raggi estivi;
Se non se in quanto oltra sei miglia un bosco
Sorge d'ombre nocenti orrido e fosco.

LVII

Ha da quel lato, donde il giorno appare,
Del felice Giordan le nobil onde;
E dalla parte occidental del mare
Mediterraneo l'arenose sponde.
Verso borea è Betel, ch'alzò l'altare
Al bue dell'oro, e la Samaria; e donde
Austro portar le suol piovoso nembo,
Betelem, che 'l gran parto accolse in grembo.

LVIII

Or mentre guarda e l'alte mura e 'l sito
Della città Goffredo e del paese,
E pensa, ove s'accampi, onde assalito
Sia il muro ostil più facile all'offese;
Erminia il vide, e dimostrollo a dito
Al re pagano, e così a dir riprese:
Goffredo è quel che nel purpureo manto
Ha di regio e d'augusto in sè cotanto.

LIX

Veramente è costui nato all'impero,
Sì del regnar, del comandar sa l'arti;
E non minor che duce, è cavaliero,
Ma del doppio valor tutte ha le parti;
Nè fra turba sì grande uom più guerriero
O più saggio di lui potrei mostrarti.
Sol Raimondo in consiglio, ed in battaglia
Sol Rinaldo e Tancredi a lui s'agguaglia.

LX

Risponde il re pagan: Ben ho di lui
Contezza, e 'l vidi alla gran corte in Francia,
Quand'io d'Egitto messaggier vi fui;
E 'l vidi in nobil giostra oprar la lancia:
E, sebben gli anni giovenetti sui
Non gli vestian di piume ancor la guancia,
Pur dava ai detti, all'opre, alle sembianze,
Presagio omai d'altissime speranze.

LXI

Presagio ahi troppo vero! e qui le ciglia
Turbate inchina, e poi le innalza, e chiede:
Dimmi chi sia colui, c'ha pur vermiglia
La sopravvesta, e seco a par si vede:
Oh quanto di sembianti a lui simiglia,
Sebbene alquanto di statura cede!
È Baldovin, risponde; e ben si scopre
Nel volto a lui fratel, ma più nell'opre.

LXII

Or rimira colui, che, quasi in modo
D' uom che consigli, sta dall' altro fianco:
Quegli è Raimondo, il qual tanto ti lodo
D' accorgimento, uom già canuto e bianco:
Non è chi tesser me' bellico frodo
Di lui sapesse, o sia Latino o Franco:
Ma quell' altro più in là, ch' aurato ha l' elmo,
Del re britanno è 'l buon figliuol Guglielmo.

LXIII

V' è Guelfo seco; egli è d' opre leggiadre
Emulo, e d' alto sangue e d' alto stato:
Ben il conosco alle sue spalle quadre,
Ed a quel petto colmo e rilevato.
Ma 'l gran nemico mio tra queste squadre
Già riveder non posso, e pur vi guato;
I' dico Boemondo il micidiale,
Distruggitor del sangue mio reale.

LXIV

Così parlavan questi: e 'l capitano,
Poich' intorno ha mirato, ai suoi discende;
E, perchè crede che la terra invano
S' oppugnería dove il più erto ascende,
Contra la porta aquilonar nel piano
Che con lei si congiunge, alza le tende;
E quinci procedendo infra la torre,
Che chiamano angolar, gli altri fa porre.

LXV

Da quel giro del campo è contenuto
Della cittade il terzo, o poco meno;
Chè d' ogn' intorno non avría potuto
(Cotanto ella volgea) cingerla appieno:
Ma le vie tutte, ond' aver puote ajuto,
Tenta Goffredo d' impedirle almeno;
Ed occupar fa gli opportuni passi,
Onde da lei si viene, ed a lei vassi.

LXVI

Impon che sian le tende indi munite
E di fosse profonde e di trinciere,
Che d' una parte a cittadine uscite,
Dall' altra oppone a correríe straniere.
Ma, poichè fur quest' opere fornite,
Vols' egli il corpo di Dudon vedere;
E colà trasse ove il buon duce estinto
Da mesta turba e lagrimosa è cinto.

LXVII

Di nobil pompa i fidi amici ornaro
Il gran feretro, ove sublime ei giace.
Quando Goffredo entrò, le turbe alzaro
La voce assai più flebile e loquace:
Ma con volto nè torbido nè chiaro
Frena il suo affetto il pio Buglione, e tace.
E poichè 'n lui pensando alquanto fisse
Le luci ebbe tenute, alfin sì disse:

LXVIII

Già non si deve a te doglia, nè pianto;
Chè, se mori nel mondo, in ciel rinasci.
E qui, dove ti spogli il mortal manto,
Di gloria impresse alte vestigia lasci.
Vivesti qual guerrier cristiano e santo,
E come tal sei morto: or godi, e pasci
In Dio gli occhi bramosi, o felice alma,
Ed hai del ben oprar corona e palma.

LXIX

Vivi beata pur; chè nostra sorte,
Non tua sventura a lagrimar n' invita;
Poscia ch' al tuo partir sì degna e forte
Parte di noi fa col tuo piè partita.
Ma se questa che 'l vulgo appella morte,
Privati ha noi d' una terrena aíta;
Celeste aíta ora impetrar ne puoi,
Che 'l Ciel t' accoglie infra gli eletti suoi.

LXX

E come a nostro pro veduto abbiamo
Ch' usavi, uom già mortal, l'arme mortali;
Così vederti oprare anco speriamo,
Spirto divin, l'arme del ciel fatali:
Impara i voti omai, ch' a te porgiamo,
Raccorre, e dar soccorso ai nostri mali;
Tu la vittoria annunzia; a te devoti
Solverem trionfando al tempio i voti.

LXXI

Così diss' egli: e già la notte oscura
Avea tutti del giorno i raggi spenti;
E con l' obblío d' ogni nojosa cura
Ponea tregua alle lagrime, ai lamenti.
Ma il capitan, ch' espugnar mai le mura
Non crede senza i bellici stromenti,
Pensa ond' abbia le travi, ed in quai forme
Le macchine componga, e poco dorme.

LXXII

Sorse a pari col sole, ed egli stesso
Seguir la pompa funeral poi volle.
A Dudon d' odorifero cipresso
Composto hanno il sepolcro a piè d' un colle
Non lunge agli steccati; e sovra ad esso
Un' altissima palma i rami estolle.
Or qui fu posto; e i sacerdoti intanto
Quïete all' alma gli pregâr col canto.

LXXIII

Quinci e quindi fra i rami erano appese
Insegne e prigioniere armi diverse,
Già da lui tolte in più felici imprese
Alle genti di Siria ed alle Perse.
Della corazza sua, dell' altro arnese
In mezzo il grosso tronco si coperse.
Qui (vi fu scritto poi) giace Dudone:
Onorate l' altissimo campione.

LXXIV

Ma il pietoso Buglion, poichè da questa
Opra si tolse dolorosa e pia,
Tutti i fabbri del campo alla foresta
Con buona scorta di soldati invía.
Ella è tra valli ascosa, e manifesta
L'avea fatta a' Francesi uom di Soría.
Qui per troncar le macchine n'andaro,
A cui non abbia la città riparo.

LXXV

L'un l'altro esorta che le piante atterri,
E faccia al bosco inusitati oltraggi.
Caggion recise da' taglienti ferri
Le sacre palme, e i frassini selvaggi,
I funebri cipressi, e i pini, e i cerri,
L'elci frondose, e gli alti abeti, e i faggi,
Gli olmi mariti, a cui talor s'appoggia
La vite, e con piè torto al ciel sen poggia.

LXXVI

Altri i tassi, e le quercie altri percote
Che mille volte rinnovâr le chiome,
E mille volte ad ogni incontro immote
L'ire de' venti han rintuzzate e dome;
Ed altri impone alle stridenti rote
D'orni e di cedri l'odorate some.
Lasciano al suon dell'arme, al vario grido,
E le fere e gli augei la tana e 'l nido.

LA

GERUSALEMME
LIBERATA

CANTO QUARTO

ARGOMENTO

D'orribil tromba al rauco suon richiama
Il re d'abisso le tartaree torme;
E contro l'armi, che Dio guida ed ama,
Tutte l'arma e disserra in varie forme.
Esecutrice indi è di ciò ch'ei brama
L'arte d'Armida a sua beltà conforme.
Tent'ella eroi, tenta Goffredo, e 'nvano;
Ch'ei sano ha 'l cor d'ogni desir non sano.

I

Mentre son questi alle bell'opre intenti,
Perchè debbiano tosto in uso porse,
Il gran nemico dell'umane genti
Contra i Cristiani i lividi occhi torse;
E scorgendogli omai lieti e contenti,
Ambo le labbra per furor si morse;
E, qual tauro ferito, il suo dolore
Versò mugghiando e sospirando fuore.

II

Quinci, avendo pur tutto il pensier vôlto
A recar ne' Cristiani ultima doglia,
Che sia, comanda, il popol suo raccolto
(Concilio orrendo!) entro la regia soglia:
Come sia pur leggiera impresa (ahi stolto!)
Il repugnare alla divina voglia;
Stolto ch'al Ciel si agguaglia, e in obblío pone
Come di Dio la destra irata tuone.

III

Chiama gli abitator dell'ombre eterne
Il rauco suon della tartarea tromba:
Treman le spazïose atre caverne,
E l'aer cieco a quel romor rimbomba:
Nè stridendo così dalle superne
Regïoni del cielo il folgor piomba;
Nè sì scossa giammai trema la terra,
Quando i vapori in sen gravida serra.

IV

Tosto gli Dei d'abisso in varie torme
Concorron d'ogn' intorno all' alte porte.
Oh come strane, oh come orribil forme!
Quant'è negli occhi lor terrore e morte!
Stampano alcuni il suol di ferine orme,
E 'n fronte umana han chiome d'angui attorte;
E lor s'aggira dietro immensa coda,
Che quasi sferza si ripiega e snoda.

V

Qui mille immonde Arpíe vedresti, e mille
Centauri, e Sfingi, e pallide Gorgoni;
Molte e molte latrar voraci Scille,
E fischiar Idre, e sibilar Pitoni;
E vomitar Chimere atre faville,
E Polifemi orrendi, e Gerïoni;
E 'n novi mostri, e non più intesi o visti,
Diversi aspetti in un confusi e misti.

VI

D' essi parte a sinistra e parte a destra
A seder vanno al crudo re davante.
Siede Pluton nel mezzo, e con la destra
Sostien lo scettro ruvido e pesante;
Nè tanto scoglio in mar, nè rupe alpestra,
Nè più Calpe s' innalza, o 'l magno Atlante,
Ch' anzi lui non paresse un picciol colle;
Sì la gran fronte e le gran corna estolle.

VII

Orrida maestà nel fero aspetto
Terrore accresce, e più superbo il rende:
Rosseggian gli occhi, e di veneno infetto,
Come infausta cometa, il guardo splende;
Gl' involve il mento, e su l' irsuto petto
Ispida e folta la gran barba scende;
E in guisa di voragine profonda
S' apre la bocca d' atro sangue immonda.

VIII

Qual i fumi sulfurei ed infiammati
Escon di Mongibello, e 'l puzzo, e 'l tuono;
Tal della fera bocca i negri fiati,
Tale il fetore e le faville sono.
Mentre ei parlava, Cerbero i latrati
Ripresse, e l' Idra si fe' muta al suono;
Restò Cocito, e ne tremâr gli abissi;
E in questi detti il gran rimbombo udissi:

IX

Tartarei Numi, di seder più degni
Là sovra il sole, ond' è l' origin vostra,
Che meco già dai più felici regni
Spinse il gran caso in questa orribil chiostra;
Gli antichi altrui sospetti e i feri sdegni
Noti son troppo, e l' alta impresa nostra.
Or colui regge a suo voler le stelle,
E noi siam giudicate alme rubelle.

X

Ed in vece del dì sereno e puro,
Dell' aureo sol, de' bei stellati giri,
N' ha qui rinchiusi in quest' abisso oscuro,
Nè vuol ch' al primo onor per noi s' aspiri:
E poscia (ahi quanto a ricordarlo è duro!
Questo è quel che più inaspra i miei martíri)
Ne' bei seggi celesti ha l' uom chiamato,
L' uom vile e di vil fango in terra nato.

XI

Nè ciò gli parve assai; ma in preda a morte,
Sol per farne più danno, il Figlio diede.
Ei venne, e ruppe le tartaree porte,
E porre osò ne' regni nostri il piede,
E trarne l' alme a noi dovute in sorte,
E riportarne al ciel sì ricche prede,
Vincitor trionfando, e, in nostro scherno,
Le insegne ivi spiegar del vinto inferno.

XII

Ma chè rinnovo i miei dolor parlando?
Chi non ha già le ingiurie nostre intese?
Ed in qual parte si trovò, nè quando
Ch' egli cessasse dalle usate imprese?
Non più dèssi alle antiche andar pensando;
Pensar dobbiamo alle presenti offese.
Deh! non vedete omai com' egli tenti
Tutte al suo culto richiamar le genti?

XIII

Noi trarrem neghittosi i giorni e l' ore,
Nè degna cura fia che 'l cor n' accenda?
E soffrirem che forza ognor maggiore
Il suo popol fedele in Asia prenda?
E che Giudea soggioghi? e che 'l suo onore,
Che 'l nome suo più si dilati e stenda!
Che suoni in altre lingue, e in altri carmi
Si scriva, e incida in novi bronzi e 'n marmi?

XIV

Che sian gl'idoli nostri a terra sparsi?
Che i nostri altari il mondo a lui converta?
Ch'a lui sospesi i voti, a lui sol arsi
Siano gl'incensi, ed auro e mirra offerta?
Ch'ove a noi tempio non solea serrarsi,
Or via non resti all'arti nostre aperta?
Che di tant'alme il solito tributo
Ne manchi, e in vôto regno alberghi Pluto?

XV

Ah! non fia ver; chè non sono anco estinti
Gli spirti in noi di quel valor primiero,
Quando di ferro e d'alte fiamme cinti
Pugnammo già contra il celeste impero.
Fummo, io nol nego, in quel conflitto vinti;
Pur non mancò virtute al gran pensiero:
Diede che che si fosse a lui vittoria;
Rimase a noi d'invitto ardir la gloria.

XVI

Ma perchè più v'indugio? Itene, o miei
Fidi consorti, o mia potenza e forze:
Ite veloci, ed opprimete i rei,
Prima che 'l lor poter più si rinforze;
Pria che tutt'arda il regno degli Ebrei,
Questa fiamma crescente omai s'ammorze:
Fra loro entrate, e in ultimo lor danno
Or la forza s'adopri ed or l'inganno.

XVII

Sia destin ciò ch'io voglio: altri disperso
Sen vada errando; altri rimanga ucciso;
Altri, in cure d'amor lascive immerso,
Idol si faccia un dolce sguardo e un riso;
Sia 'l ferro incontro al suo rettor converso
Dallo stuol ribellante e 'n sè diviso;
Pera il campo e ruini, e resti in tutto
Ogni vestigio suo con lui distrutto.

XVIII

Non aspettàr già l'alme a Dio rubelle
Che fusser queste voci al fin condotte;
Ma fuor volando a riveder le stelle
Già se n'uscían dalla profonda notte,
Come sonanti e torbide procelle
Che vengan fuor delle natíe lor grotte
Ad oscurare il cielo, a portar guerra
Ai gran regni del mare e della terra.

XIX

Tosto spiegando in varj lati i vanni,
Si furon questi per lo mondo sparti;
E 'ncominciaro a fabbricare inganni
Diversi e novi, ed ad usar lor arti.
Ma di' tu, Musa, come i primi danni
Mandassero ai Cristiani, e di quai parti:
Tu 'l sai; ma di tant' opra a noi sì lunge
Debil aura di fama appena giunge.

XX

Reggea Damasco e le città vicine
Idraote, famoso e nobil mago,
Che sin da' suoi prim' anni all' indovine
Arti si diede, e ne fu ognor più vago.
Ma che giovàr, se non poteo del fine
Di quella incerta guerra esser presago?
Ned aspetto di stelle erranti o fisse,
Nè risposta d'inferno il ver predisse.

XXI

Giudicò questi (ahi! cieca umana mente,
Come i giudicj tuoi son vani e torti!)
Ch' all' esercito invitto d'occidente
Apparecchiasse il ciel ruine e morti:
Però, credendo che l'egizia gente
La palma dell' impresa alfin riporti,
Desía che 'l popol suo nella vittoria
Sia dell' acquisto a parte e della gloria.

XXII

Ma, perchè sanguinosa e cruda estima
Che fia tal guerra, e del suo danno teme,
Ei va pensando con qual arte in prima
Il poter de' Cristiani in parte sceme,
Sì che più agevolmente indi s' opprima
Dalle sue genti e dall' egizie insieme.
In questo suo pensier il sovraggiunge
L' angelo iniquo, e più l' instiga e punge.

XXIII

Esso il consiglia, e gli ministra i modi
Onde l' impresa agevolar si puote.
Donna, a cui di beltà le prime lodi
Concedea l' orïente, è sua nipote:
Gli accorgimenti e le più occulte frodi,
Ch' usi o femmina o maga, a lei son note:
Questa a sè chiama, e seco i suoi consigli
Comparte, e vuol che cura ella ne pigli.

XXIV

Dice: O diletta mia, che sotto biondi
Capelli e fra sì tenere sembianze
Canuto senno e cor virile ascondi,
E già nell' arti mie me stesso avanze,
Gran pensier volgo; e, se tu lui secondi,
Seguiranno gli effetti alle speranze:
Tessi la tela, ch' io ti mostro ordita,
Di cauto vecchio esecutrice ardita.

XXV

Vanne al campo nemico: ivi s' impieghi
Ogn' arte femminil, ch' amore alletti:
Bagna di pianto, e fa melati i preghi;
Tronca e confondi co' sospiri i detti:
Beltà dolente e miserabil pieghi
Al tuo volere i più ostinati petti:
Vela il soverchio ardir con la vergogna,
E fa manto del vero alla menzogna.

XXVI

Prendi, s'esser potrà, Goffredo all'esca
De' dolci sguardi e de' bei detti adorni;
Sì ch'all'uomo invaghito omai rincresca
L'incominciata guerra, e la distorni.
S'esso non puoi, gli altri più grandi adesca;
Menagli in parte, ond'alcun mai non torni.
Poi distingue i consigli; alfin le dice:
Per la fe, per la patria il tutto lice.

XXVII

La bella Armida, di sua forma altera,
E de' doni del sesso e dell'etate,
L'impresa prende; e in su la prima sera
Parte, e tiene sol vie chiuse e celate:
E 'n treccia e 'n gonna femminile spera
Vincer popoli invitti e schiere armate.
Ma son del suo partir tra 'l vulgo ad arte
Diverse voci poi diffuse e sparte.

XXVIII

Dopo non molti dì vien la donzella
Dove spiegate i Franchi avean le tende.
All'apparir della beltà novella
Nasce un bisbiglio, e 'l guardo ognun v'intende,
Siccome là, dove cometa o stella
Non-più vista di giorno in ciel risplende;
E traggon tutti per veder chi sia
Sì bella peregrina, e chi l'invía.

XXIX

Argo non mai, non vide Cipro o Delo
D'abito o di beltà forme sì care:
D'auro ha la chioma, ed or dal bianco velo
Traluce involta, or discoperta appare:
Così qualor si rasserena il cielo,
Or da candida nube il sol traspare,
Or dalla nube uscendo i raggi intorno
Più chiari spiega, e ne raddoppia il giorno.

XXX

Fa nuove crespe l' aura al crin disciolto,
Che natura per sè rincrespa in onde;
Stassi l' avaro sguardo in sè raccolto,
E i tesori d' amore e i suoi nasconde.
Dolce color di rose in quel bel volto
Fra l' avorio si sparge e si confonde;
Ma nella bocca, ond' esce aura amorosa,
Sola rosseggia e semplice la rosa.

XXXI

Mostra il bel petto le sue nevi ignude,
Onde il foco d' amor si nutre e desta:
Parte appar delle mamme acerbe e crude,
Parte altrui ne ricopre invida vesta:
Invida, ma s' agli occhi il varco chiude,
L' amoroso pensier già non arresta;
Chè non ben pago di bellezza esterna,
Negli occulti segreti anco s' interna.

XXXII

Come per acqua o per cristallo intero
Trapassa il raggio, e nol divide o parte,
Per entro il chiuso manto osa il pensiero
Sì penetrar nella vietata parte:
Ivi si spazia, ivi contempla il vero
Di tante meraviglie a parte a parte;
Poscia al desío le narra e le descrive,
E ne fa le sue fiamme in lui più vive.

XXXIII

Lodata passa e vagheggiata Armida
Fra le cupide turbe, e se n' avvede:
Nol mostra già, benchè in suo cor ne rida,
E ne disegni alte vittorie e prede.
Mentre, sospesa alquanto, alcuna guida
Che la conduca al capitan richiede,
Eustazio occorse a lei, che del sovrano
Principe delle squadre era germano.

XXXIV

Come al lume farfalla, ei si rivolse
Allo splendor della beltà divina;
E rimirar da presso i lumi volse,
Che dolcemente atto modesto inchina;
E ne trasse gran fiamma, e la raccolse,
Come da foco suole esca vicina;
E disse verso lei, chè audace e baldo
Il fea degli anni e dell' amore il caldo:

XXXV

Donna, se pur tal nome a te conviensi,
Chè non somigli tu cosa terrena,
Nè v' è figlia d'Adamo, in cui dispensi
Cotanto il ciel di sua luce serena;
Che da te si ricerca? e donde viensi?
Qual tua ventura o nostra or qui ti mena?
Fa ch' io sappia chi sei, fa ch' io non erri
Nell' onorarti, e, s' è ragion, m' atterri.

XXXVI

Risponde: Il tuo lodar troppo alto sale;
Nè tanto in suso il merto nostro arriva:
Cosa vedi, signor, non pur mortale,
Ma già morta ai diletti, al duol sol viva.
Mia sciagura mi spinge in loco tale,
Vergine peregrina e fuggitiva:
Ricorro al pio Goffredo, e in lui confido;
Tal va di sua bontate intorno il grido.

XXXVII

Tu l' adito m' impetra al capitano,
S' hai, come pare, alma cortese e pia.
Ed egli: È ben ragion ch' all' un germano
L' altro ti guidi, e intercessor ti sia.
Vergine bella, non ricorri invano;
Non è vile appo lui la grazia mia:
Spender tutto potrai, come t' aggrada,
Ciò che vaglia il suo scettro, o la mia spada.

XXXVIII

Tace, e la guida ove tra i grandi eroi
Allor dal vulgo il pio Buglion s'invola.
Essa inchinollo riverente, e poi
Vergognosetta non facea parola:
Ma quei rossor, ma quei timori suoi
Rassicura il guerriero e riconsola;
Sì che i pensati inganni alfine spiega
In suon che di dolcezza i sensi lega.

XXXIX

Principe invitto, disse, il cui gran nome
Sen vola adorno di sì chiari fregi,
Che l'esser da te vinte e in guerra dome
Recansi a gloria le provincie e i regi:
Noto per tutto è il tuo valore; e come
Sin dai nemici avvien che s'ami e pregi,
Così anco i tuoi nemici affida, e invita
Di ricercarti e d'impetrarne aita.

XL

Ed io, che nacqui in sì diversa fede,
Che tu abbassasti, e ch'or d'opprimer tenti,
Per te spero acquistar la nobil sede,
E lo scettro regal de' miei parenti:
E s'altri aita a' suoi congiunti chiede
Contra il furor delle straniere genti;
Io, poichè 'n lor non ha pietà più loco,
Contra il mio sangue il ferro ostile invoco.

XLI

Io te chiamo, in te spero; e in quell'altezza
Puoi tu sol pormi, onde sospinta io fui:
Nè la tua destra esser dee meno avvezza
Di sollevar, che d'atterrare altrui;
Nè meno il vanto di pietà si prezza,
Che 'l trionfar degl'inimici sui:
E s'hai potuto a molti il regno tôrre,
Fia gloria egual nel regno or me riporre.

XLII

Ma se la nostra fe varia ti move
A disprezzar forse i miei preghi onesti,
La fe, c' ho certa in tua pietà, mi giove;
Nè dritto par, ch' ella delusa resti.
Testimon è quel Dio, ch' a tutti è Giove,
Ch' altrui più giusta aita unqua non dêsti.
Ma perchè il tutto appieno intenda, or odi
Le mie sventure insieme e l' altrui frodi.

XLIII

Figlia i' son d' Arbilan, che 'l regno tenne
Del bel Damasco, e in minor sorte nacque;
Ma la bella Cariclia in sposa ottenne,
Cui farlo erede del suo imperio piacque.
Costei col suo morir quasi prevenne
Il nascer mio; chè 'n tempo estinta giacque
Ch' io fuori uscía dell' alvo; e fu il fatale
Giorno, ch' a lei diè morte, a me natale.

XLIV

Ma il primo lustro appena era varcato
Dal dì ch' ella spogliossi il mortal velo,
Quando il mio genitor, cedendo al fato,
Forse con lei si ricongiunse in cielo;
Di me cura lassando e dello Stato
Al fratel, ch' egli amò con tanto zelo,
Che se in petto mortal pietà risiede,
Esser certo dovea della sua fede.

XLV

Preso dunque di me questi il governo,
Vago d' ogni mio ben si mostrò tanto,
Che d' incorrotta fe, d' amor paterno,
E d' immensa pietade ottenne il vanto:
O che 'l maligno suo pensiero interno
Celasse allor sotto contrario manto,
O che sincere avesse ancor le voglie,
Perch' al figliuol mi destinava in moglie.

XLVI

Io crebbi e crebbe il figlio, e mai nè stile
Di cavalier, nè nobil arte apprese;
Nulla di pellegrino o di gentile
Gli piacque mai, nè mai troppo alto intese:
Sotto deforme aspetto animo vile,
E in cor superbo avare voglie accese:
Ruvido in atti, ed in costumi è tale,
Ch' è sol ne' vizj a sè medesmo eguale.

XLVII

Ora il mio buon custode ad uom sì degno
Unirmi in matrimonio in sè prefisse,
E farlo del mio letto e del mio regno
Consorte; e chiaro a me più volte il disse.
Usò la lingua e l'arte, usò l'ingegno,
Perchè 'l bramato effetto indi seguisse:
Ma promessa da me non trasse mai;
Anzi ritrosa ognor tacqui, o negai.

XLVIII

Partissi alfin con un sembiante oscuro,
Onde l'empio suo cor chiaro trasparve:
E ben l'istoria del mio mal futuro
Leggergli scritta in fronte allor mi parve.
Quinci i notturni miei riposi furo
Turbati ognor da strani sogni e larve;
Ed un fatale orror nell'alma impresso
M'era presagio de' miei danni espresso.

XLIX

Spesso l'ombra materna a me s'offría,
Pallida immago e dolorosa in atto:
Quanto diversa, oimè! da quel che pria
Visto altrove il suo volto avea ritratto!
Fuggi, figlia, dicea, morte sì ria
Che ti sovrasta omai; pártiti ratto:
Già veggo il tosco e 'l ferro in tuo sol danno
Apparecchiar dal perfido tiranno.

L

Ma che giovava, oimè! che del periglio
Vicino ormai fosse presago il core,
S'irresoluta in ritrovar consiglio
La mia tenera età rendea il timore?
Prender fuggendo volontario esiglio,
E ignuda uscir del patrio regno fuore
Grave era sì, ch'io fea minore stima
Di chiuder gli occhi, ove gli apersi in prima.

LI

Temea, lassa! la morte, e non avea
(Chi 'l crederia?) poi di fuggirla ardire;
E scoprir la mia tema anco temea,
Per non affrettar l'ore al mio morire.
Così inquïeta e torbida traea
La vita in un continovo martíre;
Qual uom che aspetti che sul collo ignudo
Ad or ad or gli caggia il ferro crudo.

LII

In tal mio stato, o fosse amica sorte,
O ch'a peggio mi serbi il mio destino,
Un de' ministri della regia corte,
Che 'l re mio padre s'allevò bambino,
Mi scoperse che 'l tempo alla mia morte
Dal tiranno prescritto era vicino;
E ch'egli a quel crudele avea promesso
Di porgermi il velen quel giorno istesso.

LIII

E mi soggiunse poi, ch'alla mia vita
Sol fuggendo allungar poteva il corso;
E poich'altronde io non sperava aita,
Pronto offrì sè medesmo al mio soccorso;
E confortando mi rendè sì ardita,
Che del timor non mi ritenne il morso,
Sì ch'io non disponessi all'aer cieco,
La patria e 'l zio fuggendo, andarne seco.

LIV

Sorse la notte oltra l'usato oscura,
Che sotto l'ombre amiche ne coperse;
Onde con due donzelle uscii secura,
Compagne elette alle fortune avverse:
Ma, lassa! indietro alle mie patrie mura
Pur le luci volgea di pianto asperse;
Nè della vista del natio terreno
Potea partendo saziarle appieno.

LV

Fea l'istesso cammin l'occhio e 'l pensiero,
E mal suo grado il piede innanzi giva;
Siccome nave, ch'improvviso e fero
Turbine scioglia dall' amata riva.
La notte andammo e 'l dì seguente intiero
Per lochi, ov' orma altrui non appariva;
Ci ricovrammo in un castello alfine,
Che siede del mio regno in sul confine.

LVI

È d'Aronte il castel (ch'Aronte fue
Quel che mi trasse di periglio, e scórse);
Ma, poichè me fuggito aver le sue
Mortali insidie il traditor s'accorse,
Acceso di furor contr' ambidue
Le sue colpe medesme in noi ritorse;
Ed ambo fece rei di quell'eccesso
Che commettere in me volle egli stesso.

LVII

Disse ch'Aronte i' avea con doni spinto
Fra sue bevande a mescolar veneno,
Per non aver, poich' egli fosse estinto,
Chi legge mi prescriva, o tenga a freno;
E ch'io, seguendo un mio lascivo instinto,
Volea raccormi a mille amanti in seno.
Ahi, che fiamma dal cielo anzi in me scenda,
Santa onestà, ch'io le tue leggi offenda!

LVIII

Ch'avara fame d'oro e sete insieme
Del mio sangue innocente il crudo avesse,
Grave m'è sì; ma vie più il cor mi preme,
Che 'l mio candido onor macchiar volesse.
L'empio, che i popolari impeti teme,
Così le sue menzogne adorna e tesse,
Chè la città, del ver dubbia e sospesa,
Sollevata non s'armi a mia difesa.

LIX

Nè, perch'or sieda nel mio seggio, e 'n fronte
Già gli risplenda la regal corona,
Pone alcun fine a' miei gran danni e all'onte;
Sì la sua feritate oltra lo sprona:
Arder minaccia entro 'l castello Aronte,
Se di proprio voler non s'imprigiona;
Ed a me, lassa! e 'nsieme a' miei consorti
Guerra annunzia non pur, ma strazj e morti.

LX

Ciò dice egli di far; perchè dal volto
Così levarsi la vergogna crede,
E ritornar nel grado, ond'io l'ho tolto,
L'onor del sangue e della regia sede:
Ma il timor n'è cagion, che non ritolto
Gli sia lo scettro, ond'io son vera erede;
Chè sol, s'io caggio, por fermo sostegno
Con le ruine mie puote al suo regno.

LXI

E ben quel fine avrà l'empio desire,
Che già prescritto s'ha il tiranno in mente;
E saran nel mio sangue estinte l'ire,
Che dal mio lagrimar non fiano spente,
Se tu nol vieti. A te rifuggo, o sire,
Io misera fanciulla, orba, innocente;
E questo pianto, ond'ho i tuoi piedi aspersi,
Vagliami sì che 'l sangue io poi non versi.

LXII

Per questi piedi, onde i superbi e gli empi
Calchi; per questa man che 'l dritto aita;
Per l'alte tue vittorie, e per que' tempi
Sacri, cui dêsti, e cui dar cerchi aíta;
Il mio desir, che tu puoi solo, adempi;
E in un col regno a me serbi la vita
La tua pietà: ma pietà nulla giove,
S'anco te il dritto e la ragion non move.

LXIII

Tu, cui concesse il cielo, e dièlti in fato
Voler il giusto, e poter ciò che vuoi,
A me salvar la vita, e a te lo Stato
(Chè tuo fia, s'io 'l ricovro) acquistar puoi:
Fra numero sì grande a me sia dato
Diece condur de' tuoi più forti eroi;
Ch' avendo i padri amici e 'l popol fido,
Bastan questi a ripormi entro al mio nido.

LXIV

Anzi un de' primi, alla cui fe commessa
È la custodia di secreta porta,
Promette aprirla, e nella reggia stessa
Porci di notte tempo; e sol m'esorta
Ch'io da te cerchi alcuna aita; e in essa,
Per picciola che sia, si riconforta
Più che s'altronde avesse un grande stuolo:
Tanto l'insegne estima e 'l nome solo.

LXV

Ciò detto, tace, e la risposta attende
Con atto che 'n silenzio ha voce e preghi.
Goffredo il dubbio cor volve e sospende
Fra pensier varj, e non sa dove il pieghi.
Teme i barbari inganni, e ben comprende
Che non è fede in uom ch'a Dio la neghi.
Ma d'altra parte in lui pietoso affetto
Si desta, che non dorme in nobil petto.

LXVI

Nè pur l'usata sua pietà natía
Vuol che costei della sua grazia degni;
Ma il move utile ancor: ch'util gli fia
Che nell'imperio di Damasco regni
Chi da lui dipendendo apra la via,
Ed agevoli il corso ai suoi disegni;
E genti ed armi gli ministri ed oro
Contra gli Egizj e chi sarà con loro.

LXVII

Mentre ei così dubbioso a terra vôlto
Lo sguardo tiene, e 'l pensier volve e gira,
La donna in lui s'affisa, e dal suo volto
Intenta pende, e gli atti osserva e mira:
E, perchè tarda, oltr' al suo creder, molto
La risposta, ne teme e ne sospira.
Quegli la chiesta grazia alfin negolle;
Ma diè ripulsa assai cortese e molle.

LXVIII

Se in servigio di Dio, ch' a ciò n' elesse,
Vôlte non fosser qui le nostre spade,
Ben tua speme fondar potresti in esse,
E soccorso trovar, non che pietade:
Ma, se queste sue gregge e queste oppresse
Mura non torniam prima in libertade,
Giusto non è, con iscemar le genti,
Che di nostra vittoria il corso allenti.

LXIX

Ben ti prometto (e tu per nobil pegno
Mia fe ne prendi, e vivi in lei secura)
Che, se mai sottrarremo al giogo indegno
Queste sacre ed al ciel dilette mura,
Di ritornarti al tuo perduto regno,
Come pietà n' esorta, avrem poi cura.
Or mi farebbe la pietà men pio,
S' anzi il suo dritto io non rendessi a Dio.

LXX

A quel parlar chinò la donna e fisse
Le luci a terra, e stette immota alquanto;
Poi sollevolle rugiadose, e disse,
Accompagnando i flebil' atti al pianto:
Misera! ed a qual altra il ciel prescrisse
Vita mai grave ed immutabil tanto,
Che si cangia in altrui mente e natura
Pria che si cangi in me sorte sì dura?

LXXI

Nulla speme più resta: invan mi doglio;
Non han più forza in uman petto i preghi.
Forse lice sperar che 'l mio cordoglio,
Che te non mosse, il reo tiranno pieghi?
Nè già te d' inclemenza accusar voglio,
Perchè 'l picciol soccorso a me si neghi;
Ma il cielo accuso, onde il mio mal discende
Che 'n te pietate inesorabil rende.

LXXII

Non tu, signor, nè tua bontade è tale;
Ma 'l mio destino è che mi nega aíta.
Crudo destino, empio destin fatale,
Uccidi omai questa odïosa vita.
L' avermi priva, oimè! fu picciol male
De' dolci padri in loro età fiorita,
Se non mi vedi ancor del regno priva,
Qual vittima al coltello, andar cattiva.

LXXIII

Chè, poichè legge d' onestate e zelo
Non vuol che qui sì lungamente indugi,
A cui ricorro intanto? ove mi celo?
O quai contra il tiranno avrò rifugi?
Nessun loco sì chiuso è sotto il cielo,
Ch' a lor non s' apra; or perchè tanti indugi?
Veggio la morte, e, se 'l fuggirla è vano,
Incontro a lei n' andrò con questa mano.

LXXIV

Qui tacque; e parve ch' un regale sdegno
E generoso l' accendesse in vista;
E 'l piè volgendo, di partir fea segno,
Tutta negli atti dispettosa e trista.
Spargeasi il pianto fuor senza ritegno,
Com' ira suol produrlo a dolor mista;
E le nascenti lagrime a vederle
Erano a' rai del sol cristallo e perle.

LXXV

Le guance asperse di que' vivi umori
Che giù cadean sin della veste al lembo,
Parean vermigli insieme e bianchi fiori,
Se pur gl' irriga un rugiadoso nembo,
Quando sull' apparir de' primi albóri
Spiegano all' aure liete il chiuso grembo;
E l' alba, che li mira, e se n' appaga,
D' adornarsene il crin diventa vaga.

LXXVI

Ma il chiaro umor, che di sì spesse stille
Le belle gote e 'l seno adorno rende,
Opra effetto di foco, il qual in mille
Petti serpe celato, e vi s' apprende.
Oh miracol d' Amor, che le faville
Tragge del pianto, e i cor nell' acqua accende!
Sempre sovra natura egli ha possanza;
Ma in virtù di costei sè stesso avanza.

LXXVII

Questo finto dolor da molti elice
Lagrime vere, e i cor più duri spetra.
Ciascun con lei s' affligge, e fra sè dice:
Se mercè da Goffredo or non impetra,
Ben fu rabbiosa tigre a lui nutrice,
E 'l produsse in aspr' alpe orrida pietra,
O l' onda, che nel mar si frange e spuma:
Crudel, che tal beltà turba e consuma.

LXXVIII

Ma il giovinetto Eustazio, in cui la face
Di pietade e d'amore è più fervente,
Mentre bisbiglia ciascun altro e tace,
Si tragge avanti, e parla audacemente:
O germano e signor, troppo tenace
Del suo primo proposto è la tua mente,
S'al consenso comun, che brama e prega,
Arrendevole alquanto or non si piega.

LXXIX

Non dico io già che i principi, ch'a cura
Si stanno qui de' popoli soggetti,
Torcano il piè dalle oppugnate mura,
E sian gli ufficj lor da lor negletti;
Ma fra noi, che guerrier siam di ventura,
Senz'alcun proprio peso, e meno astretti
Alle leggi degli altri, elegger diece
Difensori del giusto a te ben lece:

LXXX

Ch'al servigio di Dio già non si toglie
L'uom, ch'innocente vergine difende;
Ed assai care al ciel son quelle spoglie
Che d'ucciso tiranno altri gli appende.
Quando dunque all'impresa or non m'invoglie
Quell'util certo che da lei s'attende,
Mi ci move il dover; ch'a dar tenuto
È l'ordin nostro alle donzelle ajuto.

LXXXI

Ah! non sia ver, per Dio, che si ridica
In Francia, e dove in pregio è cortesía,
Che si fugga da noi rischio o fatica
Per cagion così giusta e così pia.
Io per me qui depongo elmo e lorica,
Qui mi scingo la spada; e più non fia
Ch'adopri indegnamente arme o destriero,
O 'l nome usurpi mai di cavaliero.

LXXXII

Così favella: e seco in chiaro suono
Tutto l'ordine suo concorde freme;
E chiamando il consiglio utile e buono,
Co' preghi il capitan circonda e preme.
Cedo, egli disse allora, e vinto sono
Al concorso di tanti uniti insieme:
Abbia, se parvi, il chiesto don costei
Dai vostri sì, non dai consigli miei.

LXXXIII

Ma se Goffredo di credenza alquanto
Pur trova in voi, temprate i vostri affetti.
Tanto sol disse: e basta lor ben tanto,
Perchè ciascun quel ch'ei concede accetti.
Or che non può di bella donna il pianto,
Ed in lingua amorosa i dolci detti?
Esce da vaghe labbra aurea catena
Che l'alme a suo voler prende ed affrena.

LXXXIV

Eustazio lei richiama, e dice: Omai
Cessi, vaga donzella, il tuo dolore;
Chè tal da noi soccorso in breve avrai,
Qual par che più richiegga il tuo timore.
Serenò allora i nubilosi rai
Armida, e sì ridente apparve fuore,
Ch'innamorò di sue bellezze il cielo,
Asciugandosi gli occhi col bel velo.

LXXXV

Rendè lor poscia in dolci e care note
Grazie per l'alte grazie a lei concesse,
Mostrando che sariano al mondo note
Mai sempre, e sempre nel suo core impresse:
E ciò che lingua esprimer ben non puote,
Muta eloquenza ne' suoi gesti espresse;
E celò sì sotto mentito aspetto
Il suo pensier, ch'altrui non diè sospetto.

LXXXVI

Quinci vedendo che fortuna arriso
Al gran principio di sue frodi avea,
Prima che il suo pensier le sia preciso,
Dispon di trarre al fine opra sì rea,
E far con gli atti dolci e col bel viso
Più che con l' arti lor Circe o Medea,
E in voce di Sirena ai suoi concenti
Addormentar le più svegliate menti.

LXXXVII

Usa ogn' arte la donna, onde sia cólto
Nella sua rete alcun novello amante;
Nè con tutti, nè sempre un stesso volto
Serba, ma cangia a tempo atti e sembiante:
Or tien pudica il guardo in sè raccolto,
Or lo rivolge cupido e vagante:
La sferza in quegli, il freno adopra in questi,
Come lor vede in amar lenti o presti.

LXXXVIII

Se scorge alcun, che dal suo amor ritiri
L' alma, e i pensier per diffidenza affrene,
Gli apre un benigno riso, e in dolci giri
Volge le luci in lui liete e serene;
E così i pigri e timidi desiri
Sprona, ed affida la dubbiosa spene;
Ed infiammando le amorose voglie,
Sgombra quel gel che la paura accoglie.

LXXXIV

Ad altri poi, ch' audace il segno varca,
Scorto da cieco e temerario duce,
De' cari detti e de' begli occhi è parca,
E in lui timore e riverenza induce:
Ma fra lo sdegno, onde la fronte è carca,
Pur anco un raggio di pietà riluce;
Sì ch' altri teme ben, ma non dispera,
E più s' invoglia, quanto appar più altera.

LXXXX

Stassi talvolta ella in disparte alquanto,
E 'l volto e gli atti suoi compone e finge
Quasi dogliosa; e infin su gli occhi il pianto
Tragge sovente, e poi dentro il respinge:
E con quest' arti a lagrimare intanto
Seco mill' alme semplicette astringe;
E in foco di pietà strali d' amore
Tempra, onde pera a sì fort' arme il core.

LXXXXI

Poi, sì come ella a quel pensier s' invole,
E novella speranza in lei si deste,
Vêr gli amanti il piè drizza e le parole,
E di gioja la fronte adorna e veste;
E lampeggiar fa, quasi un doppio sole,
Il chiaro sguardo e 'l bel riso celeste
Su le nebbie del duolo oscure e folte,
Ch' avea lor prima intorno al petto accolte.

LXXXXII

Ma mentre dolce parla e dolce ride,
E di doppia dolcezza inebria i sensi,
Quasi dal petto lor l' alma divide,
Non prima usata a quei diletti immensi.
Ahi! crudo Amor, ch' egualmente n' ancide
L' assenzio e 'l mel che tu fra noi dispensi;
E d' ogni tempo egualmente mortali
Vengon da te le medicine e i mali.

LXXXXIII

Fra sì contrarie tempre in ghiaccio e in foco,
In riso e in pianto, e fra paura e spene
Inforsa ogni suo stato, e di lor gioco
L' ingannatrice donna a prender viene;
E s' alcun mai con suon tremante e fioco
Osa parlando d' accennar sue pene,
Finge, quasi in amor rozza e inesperta,
Non veder l' alma ne' suoi detti aperta.

LXXXXIV

O pur le luci vergognose e chine
Tenendo, d' onestà s' orna e colora;
Sì che viene a celar le fresche brine
Sotto le rose, onde il bel viso infiora,
Qual nell' ore più fresche e mattutine
Del primo nascer suo veggiam l' aurora:
E 'l rossor dello sdegno insieme n' esce
Con la vergogna, e si confonde e mesce.

LXXXXV

Ma se prima negli atti ella s' accorge
D' uom che tenti scoprir l' accese voglie,
Or gli s' invola e fugge, ed or gli porge
Modo onde parli, e in un tempo il ritoglie:
Così il dì tutto in vano error lo scorge,
Stanco e deluso poi di speme il toglie:
Ei si riman qual cacciator ch' a sera
Perda alfin l' orma di seguíta fera.

LXXXXVI

Queste fur l' arti, onde mill' alme e mille
Prender furtivamente ella potéo;
Anzi pur furon l' armi, onde rapille,
Ed a forza d' amor serve le feo.
Qual meraviglia or fia, se 'l fero Achille
D' Amor fu preda, ed Ercole e Teséo,
S' ancor chi per Gesù la spada cinge,
L' empio ne' lacci suoi talora stringe?

LA

GERUSALEMME LIBERATA

CANTO QUINTO

ARGOMENTO

S' ange il Norvegio, che Rinaldo mira
Esser già duce ai venturieri eletto.
L' oltraggia; ma in lui sfoga invitto l' ira
Con man vendicatrice il giovinetto:
Poi parte; e parte Armida, e molti tira
Più d' amor che di gloria accesi in petto.
Ha 'l Buglion nuove rie di rei perigli
Dal capitan de' liguri navigli.

I

Mentre in tal guisa i cavalieri alletta
Nell' amor suo l' insidïosa Armida,
Nè solo i diece a lei promessi aspetta,
Ma di furto menarne altri confida;
Volge tra sè Goffredo a cui commetta
La dubbia impresa, ov' ella esser dee guida;
Chè degli avventurier la copia e 'l merto,
E 'l desir di ciascuno il fanno incerto.

II

Ma con provvido avviso alfin dispone
Ch' essi un di loro scelgano a sua voglia,
Che succeda al magnanimo Dudone,
E quella elezïon sovra sè toglia.
Così non avverrà ch'ei dia cagione
Ad alcun d' essi, che di lui si doglia;
E insieme mostrerà d' aver nel pregio,
In cui deve a ragion, lo stuolo egregio.

III

A sè dunque li chiama, e lor favella:
Stata è da voi la mia sentenza udita,
Ch' era, non di negare alla donzella,
Ma di darle in stagion matura aíta.
Di nòvo or la propongo; e ben puote ella
Esser dal parer vostro anco seguíta;
Chè nel mondo mutabile e leggiero
Costanza è spesso il varïar pensiero.

IV

Ma se stimate ancor che mal convegna
Al vostro grado il rifiutar periglio;
E se pur generoso ardire sdegna
Quel che troppo gli par cauto consiglio;
Non fia ch' involontarj io vi ritegna,
Nè quel che già vi diedi, or mi ripiglio;
Ma sia con esso voi, com' esser deve,
Il fren del nostro imperio lento e lieve.

V

Dunque lo starne o 'l girne i' son contento
Che dal vostro piacer libero penda:
Ben vo' che pria facciate al duce spento
Successor novo; e di voi cura ei prenda,
E tra voi scelga i diece a suo talento,
Non già di diece il numero trascenda;
Chè in questo il sommo imperio a me riservo;
Non fia l' arbitrio suo per altro servo.

VI

Così dice Goffredo; e 'l suo germano,
Consentendo ciascun, risposta diede:
Siccome a te conviensi, o capitano,
Questa lenta virtù che lunge vede,
Così il vigor del core e della mano,
Quasi debito a noi, da noi si chiede:
E saría la matura tarditate,
Ch' in altri è provvidenza, in noi viltate.

VII

E poichè 'l rischio è di sì lieve danno,
Posto in lance col pro che 'l contrappesa,
Te permettente, i diece eletti andranno
Con la donzella all' onorata impresa.
Così conclude; e con sì adorno inganno
Cerca di ricoprir la mente accesa
Sotto altro zelo; e gli altri anco d' onore
Fingon desío, quel ch' è desío d' amore.

VIII

Ma il più giovin Buglione, il qual rimira
Con geloso occhio il figlio di Sofía,
La cui virtute invidïando ammira,
Che 'n sì bel corpo più cara venía,
Nol vorrebbe compagno; e al cor gl' ispira
Cauti pensier l' astuta gelosía:
Onde, tratto il rivale a sè in disparte,
Ragiona a lui con lusinghevol arte:

IX

O di gran genitor maggior figliuolo,
Che 'l sommo pregio in arme hai giovenetto,
Or chi sarà del valoroso stuolo,
Di cui parte noi siamo, in duce eletto?
Io, ch' a Dudon famoso appena e solo
Per l' onor dell' età vivea soggetto,
Io, fratel di Goffredo, a chi più deggio
Cedere omai? se tu non sei, nol veggio.

X

Te, la cui nobiltà tutt' altre agguaglia,
Gloria e merito d'opre a me prepone;
Nè sdegnerebbe in pregio di battaglia
Minor chiamarsi anco il maggior Buglione:
Te dunque in duce bramo, ove non caglia
A te di questa sira esser campione;
Nè già cred' io che quell' onor tu curi,
Che da' fatti verrà notturni e scuri.

XI

Nè mancherà qui loco, ove s' impieghi
Con più lucida fama il tuo valore.
Or io procurerò, se tu nol nieghi,
Ch' a te concedan gli altri il sommo onore.
Ma perchè non so ben dove si pieghi
L' irresoluto mio dubbioso core,
Impetro or io da te, ch' a voglia mia
O segua, poscia Armida, o teco stia.

XII

Qui tacque Eustazio, e questi estremi accenti
Non profferì senza arrossarsi in viso;
E i mal celati suoi pensieri ardenti
L' altro ben vide, e mosse ad un sorriso:
Ma perch' a lui colpi d' amor più lenti
Non hanno il petto oltra la scorza inciso,
Nè molto impaziente è di rivale,
Nè la donzella di seguir gli cale;

XIII

Ben altamente ha nel pensier tenace
L' acerba morte di Dudon scolpita;
E si reca a disnor, ch' Argante audace
Gli soprastía lunga stagione in vita:
E parte di sentire anco gli piace
Quel parlar ch' al dovuto onor l' invita;
E 'l giovenetto cor s' appaga e gode
Del dolce suon della verace lode:

XIV

Onde così rispose: I gradi primi
Più meritar che conseguir desío;
Nè, purchè me la mia virtù sublimi,
Di scettri altezza invidïar degg' io:
Ma s'all'onor mi chiami, e che lo stimi
Debito a me, non ci verrò restío;
E caro esser mi dee che sia dimostro
Sì bel segno da voi del valor nostro.

XV

Dunque io nol chiedo e nol rifiuto; e quando
Duce io pur sia, sarai tu degli eletti.
Allora il lascia Eustazio, e va piegando
De' suoi compagni al suo voler gli affetti.
Ma chiede a prova il principe Gernando
Quel grado; e, bench'Armida in lui saetti,
Men può nel cor superbo amor di donna,
Ch'avidità d'onor che se n'indonna.

XVI

Sceso Gernando è da' gran re norvegi
Che di molte provincie ebber l'impero;
E le tante corone e scettri regi
E del padre e degli avi il fanno altero.
Altero è l'altro de' suoi proprj pregi
Più che dell'opre che i passati fêro;
Ancorchè gli avi suoi cento e più lustri
Stati sian chiari in pace, e 'n guerra illustri.

XVII

Ma il barbaro signor, che sol misura
Quanto l'oro e 'l dominio oltre si stenda,
E per sè stima ogni virtute oscura,
Cui titolo regal chiara non renda;
Non può soffrir che 'n ciò ch'egli procura,
Seco di merto il cavalier contenda;
E se ne cruccia sì, ch'oltra ogni segno
Di ragione il trasporta ira e disdegno.

XVIII

Tal che 'l maligno spirito d'averno,
Che 'n lui strada sì larga aprir si vede,
Tacito in sen gli serpe, ed al governo
De' suoi pensieri lusingando siede.
E qui più sempre l'ira e l'odio interno
Inacerbisce, e 'l cor stimola e fiede;
E fa che 'n mezzo all'alma ognor risuona
Una voce ch'a lui così ragiona:

XIX

Teco giostra Rinaldo: or tanto vale
Quel suo numero van d'antichi eroi?
Narri costui, ch'a te vuol farsi uguale,
Le genti serve e i tributarj suoi;
Mostri gli scettri, e in dignità regale
Paragoni i suoi morti ai vivi tuoi.
Ah, quanto osa un signor d'indegno stato,
Signor, che nella serva Italia è nato!

XX

Vinca egli, o perda omai, chè vincitore
Fu insino allor ch'emulo tuo divenne,
Che dirà il mondo? (e ciò fia sommo onore)
Questi già con Gernando in gara venne.
Poteva a te recar gloria e splendore
Il nobil grado che Dudon pria tenne;
Ma già non meno esso da te n'attese:
Costui scemò suo pregio allor che 'l chiese.

XXI

E se, poich'altri più non parla o spira,
De' nostri affari alcuna cosa sente;
Come credi che 'n ciel di nobil ira
Il buon vecchio Dudon si mostri ardente,
Mentre in questo superbo i lumi gira,
Ed al suo temerario ardir pon mente,
Che seco ancor, l'età sprezzando e 'l merto,
Fanciullo osa agguagliarsi ed inesperto?

XXII

E l'osa pure, e 'l tenta, e ne riporta
In vece di castigo onore e laude;
E v'è chi nel consiglia e ne l'esorta,
(Oh vergogna comune!) e chi gli applaude.
Ma se Goffredo il vede e gli comporta
Che di ciò ch'a te dèssi, egli ti fraude,
Nol soffrir tu: nè già soffrir lo dei;
Ma ciò che puoi dimostra, e ciò che sei.

XXIII

Al suon di queste voci arde lo sdegno,
E cresce in lui, quasi commossa face;
Nè capendo nel cor gonfiato e pregno,
Per gli occhi n'esce, e per la lingua audace.
Ciò che di riprensibile e d'indegno
Crede in Rinaldo, a suo disnor non tace;
Superbo e vano il finge, e 'l suo valore
Chiama temerità pazza e furore.

XXIV

E quanto di magnanimo e d'altero
E d'eccelso e d'illustre in lui risplende,
Tutto (adombrando con mal arte il vero)
Pur, come vizio sia, biasma e riprende;
E ne ragiona sì che 'l cavaliero,
Emulo suo, pubblico il suon n'intende:
Non però sfoga l'ira, o si raffrena
Quel cieco impeto in lui ch'a morte il mena;

XXV

Chè 'l reo demón, che la sua lingua move
Di spirto in vece, e forma ogni suo detto,
Fa che gl'ingiusti oltraggi ognor rinnove,
Esca aggiungendo all'infiammato petto.
Loco è nel campo assai capace, dove
S'aduna sempre un bel drappello eletto;
E quivi insieme in torneamenti e in lotte
Rendon le membra vigorose e dotte.

XXVI

Or quivi, allor che v'è turba più folta,
Pur, com'è suo destin, Rinaldo accusa;
E quasi acuto strale in lui rivolta
La lingua, del venen d'averno infusa.
E vicino è Rinaldo, e i detti ascolta;
Nè puote l'ira omai tener più chiusa;
Ma grida: Menti; e addosso a lui si spinge,
E nudo nella destra il ferro stringe.

XXVII

Parve un tuono la voce, e 'l ferro un lampo,
Che di fólgor cadente annunzio apporte.
Tremò colui, nè vide fuga o scampo
Dalla presente irreparabil morte:
Pur, tutto essendo testimonio il campo,
Fa sembiante d'intrepido e di forte;
E 'l gran nemico attende; e, 'l ferro tratto,
Fermo si reca di difesa in atto.

XXVIII

Quasi in quel punto mille spade ardenti
Furon vedute fiammeggiare insieme;
Chè varia turba di mal caute genti
D'ogn'intorno v'accorre, e s'urta e preme.
D'incerte voci e di confusi accenti
Un suon per l'aria si raggira e freme,
Qual s'ode in riva al mare, ove confonda
Il vento i suoi co' mormorii dell'onda.

XXIX

Ma per le voci altrui già non s'allenta
Nell'offeso guerrier l'impeto e l'ira:
Sprezza i gridi e i ripari e ciò che tenta
Chiudergli il varco, ed a vendetta aspira;
E fra gli uomini e l'armi oltre s'avventa,
E la fulminea spada in cerchio gira
Sì che le vie si sgombra, e solo ad onta
Di mille difensor Gernando affronta.

XXX

E con la man, nell'ira anco maestra,
Mille colpi vêr lui drizza e comparte:
Or al petto, or al capo, or alla destra
Tenta ferirlo, or alla manca parte;
E impetüosa e rapida la destra
È in guisa tal, che gli occhi inganna e l'arte;
Tal ch'improvvisa e inaspettata giunge
Ove manco si teme, e fere, e punge.

XXXI

Nè cessò mai, finchè nel seno immersa
Gli ebbe una volta e due la fera spada.
Cade il meschin su la ferita, e versa
Gli spirti e l'alma fuor per doppia strada.
L'arme ripone ancor di sangue aspersa
Il vincitor, nè sovra lui più bada;
Ma si rivolge altrove, e insieme spoglia
L'animo crudo e l'adirata voglia.

XXXII

Tratto al tumulto il pio Goffredo intanto,
Vede fero spettacolo improvviso:
Steso Gernando, il crin di sangue e 'l manto
Sordido e molle, e pien di morte il viso:
Ode i sospiri e le querele e 'l pianto
Che molti fan sovra il guerriero ucciso:
Stupido chiede: Or qui, dove men lece,
Chi fu ch'ardì cotanto, e tanto fece?

XXXIII

Arnalto, un de' più cari al prence estinto,
Narra (e 'l caso in narrando aggrava molto)
Che Rinaldo l'uccise, e che fu spinto
Da leggiera cagion d'impeto stolto;
E che quel ferro, che per Cristo è cinto,
Ne' campioni di Cristo avea rivolto;
E sprezzato il suo impero, e quel divieto
Che fe' pur dianzi, e che non è secreto:

XXXIV

E che per legge è reo di morte, e deve,
Come l'editto impone, esser punito;
Sì perchè il fallo in sè medesmo è greve,
Sì perchè in loco tale egli è seguíto:
Chè, se dell'error suo perdon riceve,
Fia ciascun altro per l'esempio ardito;
E che gli offesi poi quella vendetta
Vorranno far, ch'ai giudici s'aspetta:

XXXV

Onde per tal cagion discordie e risse
Germoglieran fra quella parte e questa.
Rammentò i merti dell'estinto, e disse
Tutto ciò ch'o pietate o sdegno desta.
Ma s'oppose Tancredi, e contraddisse,
E la causa del reo dipinse onesta.
Goffredo ascolta, e in rigida sembianza
Porge più di timor, che di speranza.

XXXVI

Soggiunse allor Tancredi: Or ti sovvegna,
Saggio signor, chi sia Rinaldo, e quale;
Qual per sè stesso onor gli si convegna,
E per la stirpe sua chiara e regale,
E per Guelfo suo zio: non dee chi regna
Nel castigo con tutti esser eguale:
Vario è l'istesso error ne' gradi vari;
E sol l'egualità giusta è co' pari.

XXXVII

Risponde il capitan: Dai più sublimi
Ad ubbidire imparino i più bassi.
Mal, Tancredi, consigli, e male stimi,
Se vuoi che i grandi in sua licenza io lassi.
Qual fôra imperio il mio, s'a' vili ed imi,
Sol duce della plebe, io comandassi?
Scettro impotente, e vergognoso impero:
Se con tal legge è dato, io più nol chero.

XXXVIII

Ma libero fu dato e venerando;
Nè vo' ch' alcun d' autorità lo scemi:
E so ben io come si deggia e quando
Ora diverse impor le pene e i premi,
Ora, tenor d' egualità serbando,
Non separar dagl' infimi i supremi.
Così dicea; nè rispondea colui,
Vinto da riverenza, ai detti sui.

XXXIX

Raimondo, imitator della severa
Rigida antichità, lodava i detti.
Con quest' arti, dicea, chi ben impera
Si rende venerabile ai soggetti;
Chè già non è la disciplina intera,
Ov' uom perdono e non castigo aspetti.
Cade ogni regno, e ruinosa è senza
La base del timor ogni clemenza.

XL

Tal ei parlava; e le parole accolse
Tancredi, e più fra lor non si ritenne;
Ma vêr Rinaldo immantinente volse
Un suo destrier, che parve aver le penne.
Rinaldo, poich' al fier nemico tolse
L' orgoglio e l' alma, al padiglion sen venne.
Qui Tancredi trovollo, e delle cose
Dette e risposte appien la somma espose.

XLI

Soggiunse poi: Bench' io sembianza esterna
Del cor non stimi testimon verace,
Chè 'n parte troppo cupa e troppo interna
Il pensier de' mortali occulto giace;
Pur ardisco affermar, a quel ch' io scerna
Nel capitan, che 'n tutto anco nol tace,
Ch' egli ti voglia all' obbligo soggetto
De' rei comune, e in suo poter ristretto.

XLII

Sorrise allor Rinaldo; e, con un volto
In cui tra 'l riso lampeggiò lo sdegno,
Difenda sua ragion ne' ceppi involto
Chi servo è, disse, o d' esser servo è degno:
Libero i' nacqui e vissi, e morrò sciolto,
Pria che man porga o piede a laccio indegno:
Usa alla spada è questa destra, ed usa
Alle palme, e vil nodo ella ricusa.

XLIII

Ma, s' a' meriti miei questa mercede
Goffredo rende, e vuol imprigionarme
Pur com' io fossi un uom del vulgo, e crede
A carcere plebeo legato trarme;
Venga egli o mandi, io terrò fermo il piede:
Giudici fian tra noi la sorte e l' arme:
Fera tragedia vuol che s' appresenti
Per lor diporto alle nemiche genti.

XLIV

Ciò detto, l'armi chiede; e 'l capo e 'l busto
Di finissimo acciajo adorno rende;
E fa del grande scudo il braccio onusto,
E la fatale spada al fianco appende;
E in sembiante magnanimo ed augusto,
Come fólgore suol, nell' armi splende.
Marte, rassembra te, qualor dal quinto
Cielo di ferro scendi e d' orror cinto.

XLV

Tancredi intanto i feri spirti e 'l core
Insuperbito d' ammollir procura:
Giovane invitto, dice, al tuo valore
So che fia piana ogn' erta impresa e dura:
So che fra l' armi sempre e fra 'l terrore
La tua eccelsa virtute è più secura;
Ma non consenta Dio ch' ella si mostri
Oggi sì crudelmente a' danni nostri.

XLVI

Dimmi, che pensi far? vorrai le mani
Del civil sangue tuo dunque bruttarte?
E con le piaghe indegne de' Cristiani
Trafigger Cristo, ond'ei son membra e parte?
Di transitorio onor rispetti vani,
Che, qual onda del mar, sen viene e parte,
Potranno in te più che la fede e 'l zelo
Di quella gloria che n'eterna in cielo?

XLVII

Ah non, per Dio! vinci te stesso, e spoglia
Questa feroce tua mente superba;
Cedi: non fia timor, ma santa voglia;
Ch'a questo ceder tuo palma si serba:
E se pur degna, ond'altri esempio toglia,
È la mia giovenetta etade acerba;
Anch'io fui provocato, e pur non venni
Co' fedeli in contesa, e mi contenni.

XLVIII

Ch'avendo io preso di Cilicia il regno,
E l'insegne spiegatevi di Cristo,
Baldovin sopraggiunse, e con indegno
Modo occupollo, e ne fe' vile acquisto;
Chè, mostrandosi amico ad ogni segno,
Del suo avaro pensier non m'era avvisto:
Ma con l'arme però di ricovrarlo
Non tentai poscia; e forse i' potea farlo.

XLIX

E se pur anco la prigion ricusi,
E i lacci schivi, quasi ignobil pondo,
E seguir vuoi le opinïoni e gli usi,
Che per leggi d'onore approva il mondo;
Lascia qui me, ch'al capitan ti scusi;
Tu in Antïochia vanne a Boemondo:
Chè non soppórti in questo impeto primo
A' suoi giudizj assai securo stimo.

L

Ben tosto fia, se pur qui contra avremo
L'arme d'Egitto, o d'altro stuol pagano,
Ch'assai più chiaro il tuo valore estremo
N'apparirà, mentre starai lontano;
E senza te parranne il campo scemo,
Quasi corpo, cui tronco è braccio o mano.
Qui Guelfo sopraggiunge, e i detti approva,
E vuol che senza indugio indi si mova.

LI

Ai lor consigli la sdegnosa mente
Dell'audace garzon si volge e piega;
Tal ch'egli di partirsi immantinente
Fuor di quell'oste ai fidi suoi non nega.
Molta intanto è concorsa amica gente;
E seco andarne ognun procura e prega:
Egli tutti ringrazia, e seco prende
Sol duo scudieri, e sul cavallo ascende.

LII

Parte, e porta un desío d'eterna ed alma
Gloria, ch'a nobil core è sferza e sprone:
A magnanime imprese intenta ha l'alma,
Ed insolite cose oprar dispone:
Gir fra' nemici; ivi o cipresso o palma
Acquistar per la fede ond'è campione;
Scorrer l'Egitto, e penetrar sin dove
Fuor d'incognito fonte il Nilo move.

LIII

Ma Guelfo, poichè 'l giovene feroce
Affrettato al partir preso ha congedo,
Quivi non bada, e se ne va veloce
Ove egli stima ritrovar Goffredo.
Il qual, come lui vede, alza la voce:
Guelfo, dicendo, appunto or te richiedo;
E mandato ho pur ora in varie parti
Alcun de' nostri araldi a ricercarti.

LIV

Poi fa ritrarre ogn' altro, e in basse note
Ricomincia con lui grave sermone:
Veracemente, o Guelfo, il tuo nipote
Troppo trascorre, ov' ira il cor gli sprone;
E male addursi, a mia credenza, or puote
Di questo fatto suo giusta cagione.
Ben caro avrò che la ci rechi tale:
Ma Goffredo con tutti è duce eguale;

LV

E sarà del legittimo e del dritto
Custode in ogni caso e difensore,
Serbando sempre al giudicare invitto
Dalle tiranne passïoni il core.
Or, se Rinaldo a vïolar l' editto
E della disciplina il sacro onore
Costretto fu, come alcun dice, ai nostri
Giudizj venga ad inchinarsi, e 'l mostri.

LVI

A sua ritenzïon libero vegna;
Questo, ch' io posso, ai merti suoi consento.
Ma s' egli sta ritroso, e se ne sdegna,
(Conosco quel suo indomito ardimento)
Tu di condurlo, e provveder t' ingegna
Ch' ei non isforzi uom mansüeto e lento
Ad esser delle leggi e dell' impero
Vendicator, quanto è ragion, severo.

LVII

Così disse egli; e Guelfo a lui rispose:
Anima non potea d' infamia schiva
Voci sentir di scorno ingiurïose,
E non farne repulsa, ove l' udiva:
E se l' oltraggiatore a morte ei pose,
Chi è che meta a giust' ira prescriva?
Chi conta i colpi, o la dovuta offesa,
Mentre arde la tenzon, misura e pesa?

LVIII

Ma quel che chiedi tu, ch' al tuo soprano
Arbitrio il garzon venga a sottoporse,
Duolmi ch' esser non può; ch' egli lontano
Dall' oste immantinente il passo torse.
Ben m' offro io di provar con questa mano
A lui ch' a torto in falsa accusa il morse,
O s' altri v' è di sì maligno dente,
Che punì l' onta ingiusta ei giustamente.

LIX

A ragion, dico, al tumido Gernando
Fiaccò le corna del superbo orgoglio.
Sol, s' egli errò, fu nell' obblío del bando;
Ciò ben mi pesa, ed a lodar nol toglio.
Tacque; e disse Goffredo: Or vada errando,
E porti risse altrove; io qui non voglio
Che sparga seme tu di nove liti:
Deh! per Dio, sian gli sdegni anco finiti.

LX

Di procurare il suo soccorso intanto
Non cessò mai l' ingannatrice rea.
Pregava il giorno, e ponea in uso quanto
L' arte e l' ingegno e la beltà potea;
Ma poi, quando stendendo il fosco manto
La notte in occidente il dì chiudea,
Fra duo suoi cavalieri e due matrone
Ricovrava in disparte al padiglione.

LXI

Ma, benchè sia mastra d' inganni, e i suoi
Modi gentili, e le maniere accorte,
E bella sì che 'l ciel prima, nè poi
Altrui non diè maggior bellezza in sorte,
Tal che del campo i più famosi eroi
Ha presi d' un piacer tenace e forte;
Non è però ch' all' esca de' diletti
Il pio Goffredo lusingando alletti.

LXII

Invan cerca invaghirlo, e con mortali
Dolcezze attrarlo all' amorosa vita:
Chè, qual saturo augel che non si cali
Ove il cibo mostrando altri l'invita,
Tal ei, sazio del mondo, i piacer frali
Sprezza, e sen poggia al ciel per via romita;
E quante insidie al suo bel volo tende
L'infido Amor, tutte fallaci rende.

LXIII

Nè impedimento alcun torcer dall'orme
Puote, che Dio ne segna, i pensier santi.
Tentò ella mill'arti, e in mille forme,
Quasi Proteo novel, gli apparve innanti;
E desto amor, dove più freddo ei dorme,
Avrían gli atti dolcissimi e i sembianti:
Ma qui (grazie divine) ogni sua prova
Vana riesce, e ritentar non giova.

LXIV

La bella donna, ch' ogni cor più casto
Arder credeva ad un girar di ciglia,
Oh come perde or l'alterezza e 'l fasto!
E quale ha di ciò sdegno e meraviglia!
Rivolger le sue forze, ove contrasto
Men duro trovi, alfin si riconsiglia;
Qual capitan, ch' inespugnabil terra
Stanco abbandoni, e porti altrove guerra.

LXV

Ma contra l'arme di costei non meno
Si mostrò di Tancredi invitto il core;
Però ch' altro desío gl' ingombra il seno,
Nè vi può loco aver novello ardore:
Chè siccome dall' un l'altro veneno
Guardarne suol, tal l'un dall'altro amore.
Questi soli non vinse: o molto o poco
Avvampò ciascun altro al suo bel foco.

LXVI

Ella, sebben si duol che non succeda
Sì pienamente il suo disegno e l'arte,
Pur, fatto avendo così nobil preda
Di tanti eroi, si riconsola in parte:
E pria che di sue frodi altri s'avveda,
Pensa condurgli in più secura parte,
Ove gli stringa poi d'altre catene,
Che non son quelle ond'or presi li tiene.

LXVII

Essendo giunto il termine, che fisse
Il capitano a darle alcun soccorso,
A lui sen venne riverente, e disse:
Sire, il dì stabilito è già trascorso;
E, se per sorte il reo tiranno udisse
Che i' abbia fatto all'armi tue ricorso,
Prepareria sue forze alla difesa,
Nè fôra poi sì agevole l'impresa.

LXVIII

Dunque, prima ch'a lui tal nova apporti
Voce incerta di fama o certa spia,
Scelga la tua pietà fra' tuoi più forti
Alcuni pochi, e meco or or gl'invía:
Chè, se non mira il ciel con occhi torti
L'opre mortali, o l'innocenza obblía,
Sarò riposta in regno; e la mia terra
Sempre avrai tributaria in pace e in guerra.

LXIX

Così diceva; e 'l capitano ai detti
Quel che negar non si potea, concede;
Sebben, ov'ella il suo partire affretti,
In sè tornar l'elezïon non vede:
Ma nel numero ognun de' diece eletti
Con insolita istanza esser richiede;
E l'emulazïon che 'n lor si desta,
Più importuni li fa nella richiesta.

LXX

Ella, che 'n essi mira aperto il core,
Prende, vedendo ciò, novo argomento;
E sul lor fianco adopra il rio timore
Di gelosía per ferza e per tormento;
Sapendo ben ch' alfin s' invecchia amore
Senza quest' arti, e divien pigro e lento,
Quasi destrier, che men veloce corra,
Se non ha chi lui segua, o chi 'l precorra.

LXXI

E in tal modo comparte i detti sui,
E 'l guardo lusinghiero e 'l dolce riso,
Ch' alcun non è che non invídi altrui;
Nè il timor della speme è in lor diviso.
La folle turba degli amanti, a cui
Stimolo è l' arte d' un fallace viso,
Senza fren corre, e non li tien vergogna:
E loro indarno il capitan rampogna.

LXXII

Ei, ch' egualmente satisfar desira
Ciascuna delle parti, e in nulla pende;
Sebben alquanto or di vergogna, or d' ira
Al vaneggiar de' cavalier s' accende;
Poich' ostinati in quel desío li mira,
Novo consiglio in accordarli prende:
Scrivansi i vostri nomi, ed in un vaso
Ponganzi, disse; e sia giudice il caso.

LXXIII

Subito il nome di ciascun si scrisse;
E in picciol urna posti e scossi fôro,
E tratti a sorte; e 'l primo che n' uscisse,
Fu il conte di Pembrozia Artemidoro:
Legger poi di Gherardo il nome udisse;
Ed uscì Vincilao dopo costoro:
Vincilao, che sì grave e saggio avante,
Canuto or pargoleggia, e vecchio amante.

LXXIV

Oh come il volto han lieto, e gli occhi pregni
Di quel piacer, che dal cor pieno inonda,
Questi tre primi eletti, i cui disegni
La fortuna in amor destra seconda!
D'incerto cor, di gelosía dan segni
Gli altri, il cui nome avvien che l'urna asconda;
E dalla bocca pendon di colui
Che spiega i brevi, e legge i nomi altrui.

LXXV

Guasco quarto fuor venne, a cui successe
Ridolfo, ed a Ridolfo indi Olderico;
Quinci Guglielmo Ronciglion si lesse,
E 'l bavaro Eberardo, e 'l franco Enrico;
Rambaldo ultimo fu, che poscia elesse
Fede cangiar, fatto a Gesù nemico:
Tanto puote Amor dunque? e questi chiuse
Il numero de' diece, e gli altri escluse.

LXXVI

D'ira, di gelosía, d'invidia ardenti
Chiaman gli altri fortuna ingiusta e ria;
E te accusano, Amor, che le consenti
Che nell' imperio tuo giudice sia.
Ma, perchè instinto è dell' umane menti,
Che ciò che più si vieta, uom più desía,
Dispongon molti ad onta di fortuna
Seguir la donna, come il ciel s'imbruna.

LXXVII

Voglion sempre seguirla all' ombra, al sole,
E per lei combattendo espor la vita.
Ella fanne alcun motto, e con parole
Tronche, e dolci sospiri a ciò gl' invita;
Ed or con questo, ed or con quel si duole
Che far convienle senza lui partita.
S' erano armati intanto, e da Goffredo
Toglieano i diece cavalier congedo.

LXXVIII

Gli ammonisce quel saggio a parte a parte
Come la fe pagana è incerta e leve,
E mal sicuro pegno; e con qual arte
Le insidie e i casi avversi uom fuggir deve:
Ma son le sue parole al vento sparte;
Nè consiglio d'uom sano Amor riceve.
Lor dà commiato alfine; e la donzella
Non aspetta al partir l'alba novella.

LXXIX

Parte la vincitrice; e quei rivali,
Quasi prigioni al suo trionfo innanti,
Seco n'adduce, e tra infiniti mali
Lascia la turba poi degli altri amanti.
Ma, come uscì la notte, e sotto l'ali
Menò il silenzio e i lievi sogni erranti,
Secretamente, come Amor gl'informa,
Molti d'Armida seguitaron l'orma.

LXXX

Segue Eustazio il primiero, e puote appena
Aspettar l'ombre che la notte adduce;
Vassene frettoloso, ove nel mena
Per le tenebre cieche un cieco duce.
Errò la notte tepida e serena;
Ma poi nell'apparir dell'alma luce
Gli apparse insieme Armida e 'l suo drappello,
Dove un borgo lor fu notturno ostello.

LXXXI

Ratto vêr lei si move; ed all'insegna
Tosto Rambaldo il riconosce, e grida
Che ricerchi fra loro, e perchè vegna.
Vengo, risponde, a seguitarne Armida;
Ned ella avrà da me, se non la sdegna,
Men pronta aíta, o servitù men fida.
Replica l'altro: Ed a cotanto onore,
Di', chi t'elesse? Egli soggiunge: Amore.

LXXXII

Me scelse Amor, te la Fortuna: or quale
Da più giusto elettore eletto pârti?
Dice Rambaldo allor: Nulla ti vale
Titolo falso; ed usi inutil arti:
Nè potrai della vergine regale
Fra i campioni legittimi meschiarti,
Illegittimo servo. E chi, riprende
Cruccioso il giovenetto, a me il contende?

LXXXIII

Io tel difenderò, colui rispose:
E féglisi all' incontro in questo dire;
E con voglie egualmente in lui sdegnose
L' altro si mosse, e con eguale ardire.
Ma qui stese la mano, e si frappose
La tiranna dell' alme in mezzo all' ire;
Ed all' uno dicea: Deh! non t' incresca
Ch' a te compagno, a me campion s' accresca.

LXXXIV

S' ami che salva i' sia, perchè mi privi
In sì grand' uopo della nova aíta?
Dice all' altro: Opportuno e grato arrivi
Difensor di mia fama e di mia vita;
Nè vuol ragion, nè sarà mai ch' io schivi
Compagnia nobil tanto e sì gradita.
Così parlando, ad or ad or tra via
Alcun novo campion le sorvenía.

LXXXV

Chi di là giunge, e chi di qua: nè l' uno
Sapea dell' altro; e 'l mira bieco e torto.
Essa lieta gli accoglie, ed a ciascuno
Mostra del suo venir gioja e conforto.
Ma già nello schiarir dell' aer bruno
S' era del lor partir Goffredo accorto;
E la mente indovina de' lor danni
D' alcun futuro mal par che s' affanni.

LXXXVI

Mentre a ciò pur ripensa, un messo appare
Polveroso, anelante, in vista afflitto,
In atto d'uom ch'altrui novelle amare
Porti, e mostri il dolore in fronte scritto.
Disse costui: Signor, tosto nel mare
La grande armata apparirà d'Egitto;
E l'avviso Guglielmo, il qual comanda
Ai liguri navigli, a te ne manda.

LXXXVII

Soggiunse a questo poi, che dalle navi
Sendo condotta vettovaglia al campo,
I cavalli e i cammelli onusti e gravi
Trovato aveano a mezza strada inciampo;
E che i lor difensori uccisi o schiavi
Restâr pugnando, e nessun fece scampo,
Dai ladroni d'Arabia in una valle
Assaliti alla fronte ed alle spalle;

LXXXVIII

E che l'insano ardire e la licenza
Di que' barbari erranti è omai sì grande,
Che 'n guisa d'un diluvio intorno senza
Alcun contrasto si dilata e spande:
Onde convien ch'a porre in lor temenza
Alcuna squadra di guerrier si mande,
Ch'assecuri la via che dall'arene
Del mar di Palestina al campo viene.

LXXXIX

D'una in un'altra lingua in un momento
Ne trapassa la fama, e si distende;
E 'l vulgo de' soldati alto spavento
Ha della fame, che vicina attende.
Il saggio capitan, che l'ardimento
Solito loro in essi or non comprende,
Cerca con lieto volto e con parole
Come li rassecuri e riconsole:

LXXXX

O per mille perigli e mille affanni
Meco passati in quelle parti e 'n queste,
Campion' di Dio, ch'a ristorare i danni
Della cristiana sua fede nasceste;
Voi, che l'armi di Persia e i greci inganni,
E i monti e i mari e 'l verno e le tempeste,
Della fame i disagi e della sete
Superaste, voi dunque ora temete?

LXXXXI

Dunque il Signor, che n'indirizza e move,
Già conosciuto in caso anche più rio,
Non v'assecura, quasi or volga altrove
La man della clemenza e 'l guardo pio?
Tosto un dì fia che rimembrar vi giove
Gli scorsi affanni, e sciorre i voti a Dio.
Or durate magnanimi, e voi stessi
Serbate, prego, ai prosperi successi.

LXXXXII

Con questi detti le smarrite menti
Consola, e con sereno e lieto aspetto;
Ma preme mille cure egre e dolenti
Altamente riposte in mezzo al petto.
Come possa nutrir sì varie genti
Pensa fra la penuria e fra 'l difetto;
Come all'armata in mar s'opponga, e come
Gli arabi predatori affreni e dome.

LA

GERUSALEMME LIBERATA

CANTO SESTO

ARGOMENTO

Mentre Sïón spera il vicin soccorso,
Fuor esce Argante dalle oppresse mura,
E sfida i Franchi. Otton audace il corso
Movendo, a sè la prigionía procura.
Ma Tancredi col fiero in giostra corso
Tenzon accende e sanguinosa e dura.
Cedon l'armi alla notte. Erminia il caro
Suo trova, e 'n un gliel fura inciampo amaro.

I

Ma d'altra parte le assediate genti
Speme miglior conforta e rassecura;
Ch' oltra il cibo raccolto, altri alimenti
Son lor dentro portati a notte oscura:
Ed han munite d'armi e d'instromenti
Di guerra verso l'aquilon le mura,
Che d'altezza accresciute, e sode e grosse,
Non mostran di temer d'urti o di scosse.

II

E 'l re pur sempre queste parti e quelle
Lor fa innalzare, e rinforzare i fianchi,
O l'aureo sol risplenda, od alle stelle
Ed alla luna il fosco ciel s'imbianchi;
E in far continuamente armi novelle
Sudano i fabri affaticati e stanchi.
In sì fatto apparecchio intollerante
A lui sen venne, e ragionògli Argante:

III

E sino a quando ci terrai prigioni
Fra queste mura in vile assedio e lento?
Odo ben io stridere incudi, e suoni
D'elmi e di scudi e di corazze i' sento;
Ma non veggio a qual uso: e quei ladroni
Scorrono i campi e i borghi a lor talento;
Nè v'è di noi chi mai lor passo arresti,
Nè tromba che dal sonno almen li desti.

IV

A lor nè i prandi mai turbati e rotti,
Nè molestate son le cene liete;
Anzi egualmente i dì lunghi e le notti
Traggon con sicurezza e con quïete.
Voi dai disagi e dalla fame indotti
A darvi vinti a lungo andar sarete,
Od a morirne qui, come codardi,
Quando d'Egitto pur l'ajuto tardi.

V

Io per me non vo' già ch'ignobil morte
I giorni miei d'oscuro obblío ricopra;
Nè vo' ch'al novo dì fra queste porte
L'alma luce del sol chiuso mi scopra.
Di questo viver mio faccia la sorte
Quel che già stabilito è là di sopra;
Non sarà già che senza oprar la spada
Inglorïoso e invendicato io cada.

VI

Ma, quando pur del valor vostro usato
Così non fosse in voi spento ogni seme,
Non di morir pugnando ed onorato,
Ma di vita e di palma anco avrei speme.
A incontrare i nemici e 'l nostro fato
Andianne pur deliberati insieme;
Chè spesso avvien che ne' maggior perigli
Sono i più audaci gli ottimi consigli.

VII

Ma, se nel troppo osar tu non isperi,
Nè sei d' uscir con ogni squadra ardito,
Procura almen che sia per duo guerrieri
Questo tuo gran litigiò or diffinito.
E, perchè accetti ancor più volentieri
Il capitan de' Franchi il nostro invito,
L' arme egli scelga, e 'l suo vantaggio toglia,
E le condiziön formi a sua voglia.

VIII

Chè, se 'l nemico avrà due mani ed una
Anima sola, ancor ch' audace e fera,
Temer non dei, per isciagura alcuna,
Che la ragion da me difesa pera.
Puote in vece di fato e di fortuna
Darti la destra mia vittoria intera;
Ed a te sè medesma or porge in pegno,
Che, se 'l confidi in lei, salvo è il tuo regno.

IX

Tacque; e rispose il re: Giovene ardente,
Sebben me vedi in grave età senile,
Non sono al ferro queste man sì lente,
Nè sì quest' alma è neghittosa e vile,
Ch' anzi morir volesse ignobilmente,
Che di morte magnanima e gentile,
Quand' io temenza avessi o dubbio alcuno
De' disagi che annunzi e del digiuno.

X

Cessi Dio tanta infamia. Or quel ch' ad arte
Nascondo altrui, vo' ch' a te sia palese.
Soliman di Nicea, che brama in parte
Di vendicar le ricevute offese,
Degli Arabi le schiere erranti e sparte
Raccolte ha fin dal libico paese;
E i nemici assalendo all' aria nera
Darne soccorso e vettovaglia spera.

XI

Tosto fia che qui giunga: or se frattanto
Son le nostre castella oppresse e serve,
Non ce ne caglia, pur che 'l regal manto
E la mia nobil reggia io mi conserve.
Tu l' ardimento e questo ardore alquanto
Tempra, per Dio, che 'n te soverchio ferve;
Ed opportuna la stagione aspetta
Alla tua gloria ed alla mia vendetta.

XII

Forte sdegnossi il Saracino audace,
Ch' era di Solimano emulo antico;
Sì amaramente ora d' udir gli spiace
Che tanto sen prometta il rege amico.
A tuo senno, risponde, e guerra e pace
Farai, signor; nulla di ciò più dico.
S' indugi pure, e Soliman s' attenda;
Ei, che perdè il suo regno, il tuo difenda.

XIII

Vengane a te, quasi celeste messo,
Liberator del popolo pagano;
Ch' io, quanto a me, bastar credo a me stesso,
E sol vo' libertà da questa mano.
Or nel riposo altrui siami concesso
Ch' io ne discenda a guerreggiar nel piano:
Privato cavalier, non tuo campione,
Verrò co' Franchi a singolar tenzone.

XIV

Replica il re: Sebben l'ira e la spada
Dovresti riserbare a miglior uso;
Che tu sfidi però, se ciò t'aggrada,
Alcun guerrier nemico io non ricuso.
Così gli disse; ed ei punto non bada:
Va, dice ad un araldo, or colà giuso;
Ed al duce de' Franchi, udendo l'oste,
Fa queste mie non picciole proposte:

XV

Ch'un cavalier, che d'appiattarsi in questo
Forte cinto di muri a sdegno prende,
Brama di far con l'arme or manifesto
Quanto la sua possanza oltra si stende;
E ch'a duello di venirne è presto
Nel pian, ch'è fra le mura e l'alte tende,
Per prova di valore; e che disfida
Qual più de' Franchi in sua virtù si fida:

XVI

E che non solo è di pugnare accinto
E con uno e con duo del campo ostile;
Ma dopo il terzo, il quarto accetta, e 'l quinto,
Sia di vulgare stirpe, o di gentile:
Dia, se vuol, la franchigia, e serva il vinto
Al vincitor, come di guerra è stile.
Così gl'impose; ed ei vestissi allotta
La purpurea dell'arme aurata cotta.

XVII

E, poichè giunse alla regal presenza
Del principe Goffredo e de' baroni,
Chiese: O signore, ai messaggier licenza
Dassi tra voi di liberi sermoni?
Dassi, rispose il capitano; e senza
Alcun timor la tua proposta esponi.
Riprese quegli: Or si parrà, se grata
O formidabil fia l'alta ambasciata.

XVIII

E seguì poscia, e la disfida espose
Con parole magnifiche ed altere.
Fremer s'udiro, e si mostrâr sdegnose
Al suo parlar quelle feroci schiere.
E senza indugio il pio Buglion rispose:
Dura impresa intraprende il cavaliere;
E tosto io creder vo' che gliene incresca
Sì che d'uopo non fia che 'l quinto n'esca.

XIX

Ma venga in prova pur; chè d'ogni oltraggio
Gli offero campo libero e securo;
E seco pugnerà senza vantaggio
Alcun de' miei campioni: e così giuro.
Tacque; e tornò il re d'arme al suo vïaggio
Per l'orme ch'al venir calcate furo;
E non ritenne il frettoloso passo,
Sinchè non diè risposta al fier Circasso.

XX

Ármati, dice, alto signor; chè tardi?
La disfida accettata hanno i Cristiani;
E d'affrontarsi teco i men gagliardi
Mostran desío, non che i guerrier soprani;
E mille i' vidi minacciosi sguardi,
E mille al ferro apparecchiate mani:
Loco securo il duce a te concede.
Così gli dice: e l'arme esso richiede;

XXI

E se ne cinge intorno, e impazïente
Di scenderne s'affretta alla campagna.
Disse a Clorinda il re, ch'era presente:
Giusto non è ch'ei vada, e tu rimagna.
Mille dunque con te di nostra gente
Prendi in sua sicurezza, e l'accompagna:
Ma vada innanzi a giusta pugna ei solo;
Tu lunge alquanto a lui ritien lo stuolo.

XXII

Tacque, ciò detto: e, poichè furo armati,
Quei del chiuso n'uscivano all'aperto;
E giva innanzi Argante, e degli usati
Arnesi in sul cavallo era coperto.
Loco fu tra le mura e gli steccati,
Che nulla avea di diseguale o d'erto,
Ampio e capace; e parea fatto ad arte,
Perch'egli fosse altrui campo di Marte.

XXIII

Ivi solo discese, ivi fermosse
In vista de' nemici il fero Argante,
Per gran cor, per gran corpo, e per gran posse
Superbo e minaccevole in sembiante;
Qual Encelado in Flegra, o qual mostrosse
Nell'ima valle il filistéo gigante:
Ma pur molti di lui tema non hanno,
Ch'ancor quanto sia forte appien non sanno.

XXIV

Alcun però dal pio Goffredo eletto,
Come il miglior, anco non è fra molti.
Ben si vedean con desïoso affetto
Tutti gli occhi in Tancredi esser rivolti;
E dichiarato infra i miglior perfetto
Dal favor manifesto era de' volti:
E s'udía non oscuro anco il bisbiglio;
E l'approvava il capitan col ciglio.

XXV

Già cedea ciascun altro; e non secreto
Era il volere omai del pio Buglione:
Vanne, a lui disse, a te l'uscir non vieto;
E reprimi il furor di quel fellone.
E tutto in volto baldanzoso e lieto
Per sì alto giudizio, il fier garzone
Allo scudier chiedea l'arme e 'l cavallo;
Poi, seguíto da molti, uscía del vallo:

XXVI

Ed a quel largo pian fatto vicìno,
Ove Argante l'attende, anco non era;
Quando in leggiadro aspetto e pellegrino
S'offerse agli occhi suoi l'alta guerriera.
Bianche vie più che neve in giogo alpino
Avea le sopravveste, e la visiera
Alta tenea dal volto, e sovra un'erta,
Tutta, quanto ella è grande, era scoperta.

XXVII

Già non mira Tancredi ove il Circasso
La spaventosa fronte al cielo estolle;
Ma move il suo destrier con lento passo,
Volgendo gli occhi ov' è colei sul colle.
Poscia immobil si ferma, e pare un sasso;
Gelido tutto fuor, ma dentro bolle:
Sol di mirar s'appaga, e di battaglia
Sembiante fa che poco or più gli caglia.

XXVIII

Argante, che non vede alcun ch'in atto
Dia segno ancor d'apparecchiarsi in giostra,
Da desir di contesa io qui fui tratto,
Grida; or chi viene innanzi, e meco giostra?
L'altro attonito quasi e stupefatto
Pur là s'affisa, e nulla udir ben mostra.
Ottone innanzi allor spinse il destriero,
E nell'arringo vôto entrò primiero.

XXIX

Questi un fu di color, cui dianzi accese
Di gir contra il Pagano alto desío;
Pur cedette a Tancredi, e 'n sella ascese
Fra gli altri che 'l seguiro, e seco uscío.
Or veggendo sue voglie altrove intese,
E starne lui quasi al pugnar restío,
Prende, giovane audace e impazïente,
L'occasïone offerta avidamente:

XXX

È veloce così, che tigre o pardo
Va men ratto talor per la foresta,
Corre a ferire il Saracin gagliardo,
Che d'altra parte la gran lancia arresta.
Si scote allor Tancredi, e dal suo tardo
Pensier, quasi da un sonno, alfin si desta;
E grida ei ben: La pugna è mia; rimanti.
Ma troppo Ottone è già trascorso innanti.

XXXI

Onde si ferma; e d'ira e di dispetto
Avvampa dentro, e fuor qual fiamma è rosso;
Perch' ad onta si reca ed a difetto,
Ch'altri si sia primiero in giostra mòsso.
Ma intanto a mezzo il corso in su l'elmetto
Dal giovin forte è il Saracin percosso:
Egli all'incontro a lui col ferro nudo
Fende l'usbergo, e pria rompe lo scudo.

XXXII

Cade il Cristiano; e ben è il colpo acerbo,
Poscia ch'avvien che dall'arcion lo svella.
Ma il Pagan di più forza e di più nerbo
Non cade già, nè pur si torce in sella:
Indi con dispettoso atto superbo
Sovra il caduto cavalier favella:
Renditi vinto; e per tua gloria basti
Che dir potrai che contra me pugnasti.

XXXIII

No, gli risponde Otton, fra noi non s'usa
Così tosto depor l'arme e l'ardire.
Altri del mio cader farà la scusa;
Io vo' far la vendetta, o qui morire.
In sembianza d'Aletto e di Medusa
Freme il Circasso, e par che fiamma spire:
Conosci or, dice, il mio valore a prova,
Poichè la cortesia sprezzar ti giova.

XXXIV

Spinge il destrier in questo, e tutto obblía
Quanto virtù cavalleresca chiede.
Fugge il Franco l'incontro, e si desvía,
E 'l destro fianco nel passar gli fiede;
Ed è sì grave la percossa e ria,
Che 'l ferro sanguinoso indi ne riede:
Ma che pro, se la piaga al vincitore
Forza non toglie, e giunge ira a furore?

XXXV

Argante il corridor dal corso affrena,
E indietro volge; e così tosto è vôlto,
Che se n'accorge il suo nemico appena,
E d'un grand'urto all'improvviso è colto.
Tremar le gambe, indebolir la lena,
Sbigottir l'alma, e impallidire il volto
Gli fe' l'aspra percossa, e frale e stanco
Sovra il duro terren battere il fianco.

XXXVI

Nell'ira Argante infellonisce, e strada
Sovra il petto del vinto al destrier face:
E, Così, grida, ogni superbo vada,
Come costui, che sotto i piè mi giace.
Ma l'invitto Tancredi allor non bada;
Chè l'atto crudelissimo gli spiace;
E vuol che 'l suo valor con chiara emenda
Copra il suo fallo, e, come suol, risplenda.

XXXVII

Fassi innanzi gridando: Anima vile,
Che ancor nelle vittorie infame sei,
Qual titolo di laude alto e gentile
Da modi attendi sì scortesi e rei?
Fra i ladroni d'Arabia, o fra simíle
Barbara turba avvezzo esser tu dei:
Fuggi la luce, e va con l'altre bèlve
A incrudelir ne' monti e tra le selve.

XXXVIII

Tacque; e 'l Pagano, al sofferir poco uso,
Morde le labbra, e di furor si strugge:
Risponder vuol; ma 'l suono esce confuso,
Siccome strido d'animal che rugge,
O come apre le nubi, ond'egli è chiuso,
Impetüoso il fulmine, e sen fugge:
Così pareva a forza ogni suo detto
Tonando uscir dall'infiammato petto.

XXXIX

Ma, poi ch'in ambo il minacciar feroce
A vicenda irritò l'orgoglio e l'ira,
L'un come l'altro rapido e veloce,
Spazio al corso prendendo, il destrier gira.
Or qui, Musa, rinforza in me la voce,
E furor pari a quel furor m'inspira,
Sì che non sian dell'opre indegni i carmi,
Ed esprima il mio canto il suon dell'armi.

XL

Posero in resta, e dirizzaro in alto
I duo guerrier le noderose antenne;
Nè fu di corso mai, nè fu di salto,
Nè fu mai tal velocità di penne,
Nè furia eguale a quella, ond'all'assalto
Quinci Tancredi, e quindi Argante venne.
Rupper l'aste su gli elmi; e volâr mille
Tronconi e schegge e lucide faville.

XLI

Sol de' colpi il rimbombo intorno mosse
L'immobil terra, e risonârne i monti;
Ma l'impeto e 'l furor delle percosse
Nulla piegò delle superbe fronti.
L'uno e l'altro cavallo in guisa urtosse,
Che non fur poi cadendo a sorger pronti.
Tratte le spade, i gran mastri di guerra
Lasciâr le staffe, e i piè fermaro in terra.

XLII

Cautamente ciascuno ai colpi move
La destra, ai guardi l'occhio, ai passi il piede;
Si reca in atti varj, in guardie nove;
Or gira intorno, or cresce innanzi, or cede;
Or qui ferire accenna, e poscia altrove,
Dove non minacciò, ferir si vede;
Or di sè discoprire alcuna parte,
E tentar di schernir l'arte con l'arte.

XLIII

Della spada Tancredi e dello scudo
Mal guardato al Pagan dimostra il fianco:
Corre egli per ferirlo, e intanto nudo
Di riparo si lascia il lato manco.
Tancredi con un colpo il ferro crudo
Del nemico ribatte, e lui fere anco:
Nè poi, ciò fatto, in ritirarsi tarda;
Ma si raccoglie, e si ristringe in guarda.

XLIV

Il fero Argante, che sè stesso mira
Del proprio sangue suo macchiato e molle,
Con insolito orror freme e sospira,
Di cruccio e di dolor turbato e folle:
E portato dall'impeto e dall'ira,
Con la voce la spada insieme estolle,
E torna per ferire; ed è di punta
Piagato, ov'è la spalla al braccio giunta.

XLV

Qual nelle alpestri selve orsa, che senta,
Duro spiedo nel fianco, in rabbia monta;
E contra l'arme sè medesma avventa,
E i perigli e la morte audace affronta;
Tale il Circasso indomito diventa,
Giunta or piaga alla piaga, ed onta all'onta;
E la vendetta far tanto desia,
Che sprezza i rischi, e le difese obblía.

XLVI

E congiungendo a temerario ardire
Estrema forza e infaticabil lena,
Vien che sì impetüoso il ferro gire,
Che ne trema la terra, e 'l ciel balena:
Nè tempo ha l'altro, onde un sol colpo tire,
Onde si copra, onde respiri appena;
Nè schermo v'è, ch'assecurare il possa
Dalla fretta d'Argante e dalla possa.

XLVII

Tancredi, in sè raccolto, attende invano
Che de' gran colpi la tempesta passi:
Or v'oppon le difese, ed or lontano
Sen va co' giri e co' maestri passi;
Ma, poichè non s'allenta il fier Pagano,
È forza alfin che trasportar si lassi,
E cruccioso egli ancor con quanta puote
Vïolenza maggior la spada rote.

XLVIII

Vinta dall'ira è la ragione e l'arte,
E le forze il furor ministra e cresce.
Sempre che scende il ferro, o fora, o parte
O piastra o maglia; e colpo invan non esce.
Sparsa è d'armi la terra, e l'armi spàrte
Di sangue, e 'l sangue col sudor si mesce.
Lampo nel fiammeggiar, nel romor tuono,
Fulmini nel ferir le spade sono.

XLIX

Questo popolo e quello incerto pende
Da sì novo spettacolo ed atroce;
E fra tema e speranza il fin n'attende,
Mirando or ciò che giova, or ciò che noce:
E non si vede pur, nè pur s'intende
Picciol cenno fra tanti, o bassa voce;
Ma se ne sta ciascun tacito e immoto,
Se non se in quanto ha il cor tremante in moto.

L

Già lassi erano entrambi, e giunti forse
Sarían pugnando ad immaturo fine;
Ma sì oscura la notte intanto sorse,
Che nascondea le cose anco vicine.
Quinci un araldo, e quindi un altro accorse
Per dipartirgli, e li partiro alfine.
L'uno il franco Aridéo, Pindóro è l'altro,
Che portò la disfida, uom saggio e scaltro.

LI

I pacifici scettri osâr costoro
Fra le spade interpor de' combattenti,
Con quella sicurtà che porgea loro
L'antichissima legge delle genti.
Siete, o guerrieri, incominciò Pindoro,
Con pari onor, di pari ambo possenti.
Dunque cessi la pugna, e non sian rotte
Le ragioni e 'l riposo della notte.

LII

Tempo è da travagliar, mentre il sol dura;
Ma nella notte ogni animale ha pace;
E generoso cor non molto cura
Notturno pregio che s'asconde e tace.
Risponde Argante: A me per ombra oscura
La mia battaglia abbandonar non piace:
Ben avrei caro il testimon del giorno;
Ma che giuri costui di far ritorno.

LIII

Soggiunse l'altro allora: E tu prometti
Di tornar, rimenando il tuo prigione;
Perch' altrimenti non fia mai ch' aspetti
Per la nostra contesa altra stagione.
Così giuraro: e poi gli araldi eletti
A prescriver il tempo alla tenzone,
Per dare spazio alle lor piaghe onesto,
Stabilire il mattin del giorno sesto.

LIV

Lasciò la pugna orribile nel core
De' Saracini e de' Fedeli impressa
Un' alta meraviglia ed un orrore,
Che per lunga stagione in lor non cessa.
Sol dell' ardir si parla e del valore
Che l'un guerriero e l'altro ha mostro in essa:
Ma qual si debbia di lor duo preporre,
Vario e discorde il vulgo in sè discorre:

LV

E sta sospeso in aspettando quale
Avrà la fera lite avvenimento;
E se 'l furore alla virtù prevale,
O se cede l'audacia all' ardimento.
Ma più di ciascun altro, a cui ne cale,
La bella Erminia n'ha cura e tormento;
Chè dai giudizj dell' incerto Marte
Vede pender di sè la miglior parte.

LVI

Costei, che figlia fu del re Cassano,
Che d'Antïochia già l'imperio tenne,
Preso il suo regno, al vincitor cristiano,
Fra l'altre prede, anch'ella in poter venne.
Ma fulle in guisa allor Tancredi umano,
Che nulla ingiuria in sua balía sostenne;
Ed onorata fu, nella ruina
Dell' alta patria sua, come reina.

LVII

L' onorò, la servì, di libertate
Dono le fece il cavaliero egregio;
E le furo da lui tutte lasciate
Le gemme e gli ori e ciò ch'avea di pregio.
Ella vedendo in giovenetta etate
E in leggiadri sembianti animo regio,
Restò presa d'Amor, che mai non strinse
Laccio di quel più fermo, onde lei cinse.

LVIII

Così, se 'l corpo libertà riebbe,
Fu l'alma sempre in servitute astretta.
Ben molto a lei d'abbandonare increbbe
Il signor caro e la prigion diletta;
Ma l'onestà regal, che mai non debbe
Da magnanima donna esser negletta,
La costrinse a partirsi, e con l'antica
Madre a ricoverarsi in terra amica.

LIX

Venne a Gerusalemme; e quivi accolta
Fu dal tiranno del paese ebreo:
Ma tosto pianse in nere spoglie avvolta
Della sua genitrice il fato reo.
Pur nè 'l duol, che le sia per morte tolta,
Nè l'esilio infelice unqua poteo
L'amoroso desío sveller dal core,
Nè favilla ammorzar di tanto ardore.

LX

Ama ed arde la misera; e sì poco,
In tale stato, che sperar le avanza,
Che nudrisce nel sen l'occulto foco
Di memoria vie più, che di speranza:
E, quanto è chiuso in più secreto loco,
Tanto ha l'incendio suo maggior possanza.
Tancredi alfine a risvegliar sua spene
Sovra Gerusalemme ad oste viene.

LXI

Sbigottîr gli altri all'apparir di tante
Nazïoni e sì indomite e sì fere:
Fe' sereno ella il torbido sembiante,
E lieta vagheggiò le squadre altere;
E con avidi sguardi il caro amante
Cercando gío fra quelle armate schiere.
Cercollo invan sovente, ed anco spesso
Eccolo, disse, e 'l riconobbe espresso.

LXII

Nel palagio regal sublime sorge
 Antica torre assai presso alle mura;
 Dalla cui sommità tutta si scorge
 L'oste cristiana e 'l monte e la pianura.
 Quivi, da che il suo lume il sol ne porge,
 Insin che poi la notte il mondo oscura,
 S'asside, e gli occhi verso il campo gira,
 E co' pensieri suoi parla e sospira.

LXIII

Quinci vide la pugna, e 'l cor nel petto
 Sentì tremarsi in quel punto sì forte,
 Che parea che dicesse: Il tuo diletto
 È quegli là, che 'n rischio è della morte.
 Così d'angoscia piena e di sospetto
 Mirò i successi della dubbia sorte;
 E, sempre che la spada il Pagan mosse,
 Sentì nell'alma il ferro e le percosse.

LXIV

Ma, poichè 'l vero intese, e intese ancora
 Che dee l'aspra tenzon rinnovellarsi,
 Insolito timor così l'accora,
 Che sente il sangue suo di ghiaccio farsi.
 Talor secrete lagrime, e talora
 Sono occulti da lei gemiti sparsi:
 Pallida, esangue, e sbigottita in atto,
 Lo spavento e 'l dolor v'avea ritratto.

LXV

Con orribile immago il suo pensiero
 Ad or ad or la turba e la sgomenta:
 E vie più che la morte, il sonno è fiero;
 Sì strane larve il sogno le appresenta.
 Parle veder l'amato cavaliero
 Lacero e sanguinoso; e par che senta
 Ch'egli aíta le chieda: e, desta intanto,
 Si trova gli occhi e 'l sen molle di pianto.

LXVI

Nè sol la tema di futuro danno
Con sollecito moto il cor le scote;
Ma delle piaghe ch'egli avea, l'affanno
È cagion che quetar l'alma non puote.
E i fallaci romor, ch'intorno vanno,
Crescon le cose incognite e remote;
Sì ch'ella avvisa che vicino a morte
Giaccia oppresso languendo il guerrier forte.

LXVII

E, perocch'ella dalla madre apprese
Qual più secreta sia virtù dell'erbe,
E con quai carmi nelle membra offese
Sani ogni piaga, e 'l duol si disacerbe;
Arte, che per usanza in quel paese
Nelle figlie dei re par che si serbe;
Vorría di sua man propria alle ferute
Del suo caro signor recar salute.

LXVIII

Ella l'amato medicar desía;
E curar il nemico a lei conviene:
Pensa talor d'erba nocente e ria
Succo sparger in lui, che l'avvelene;
Ma schiva poi la man vergine e pia
Trattar l'arti maligne, e se n'astiene.
Brama ella almen che 'n uso tal sia vôta
Di sua virtude ogn'erba ed ogni nota.

LXIX

Nè già d'andar fra la nemica gente
Temenza avría; chè peregrina era ita,
E viste guerre e stragi avea sovente,
E scorsa dubbia e faticosa vita;
Sì che per l'uso la femminea mente
Sovra la sua natura è fatta ardita;
Nè così di leggier si turba o pave
Ad ogni immagin di terror men grave.

LXX

Ma, più ch'altra cagion, dal molle seno
Sgombra Amor temerario ogni paura;
E credería fra l'ugne e fra 'l veneno
Dell'africane belve andar secura:
Pur, se non della vita, avere almeno
Della sua fama dee temenza e cura;
E fan dubbia contesa entro al suo core
Duo potenti nemici, Onore e Amore.

LXXI

L'un così le ragiona: O verginella,
Che le mie leggi in fino ad or serbasti,
Io, mentre ch'eri de' nemici ancella,
Ti conservai la mente e i membri casti;
E tu, libera, or vuoi perder la bella
Verginità, ch'in prigionía guardasti?
Ahi, nel tenero cor questi pensieri
Chi svegliar può? che pensi? oimè, che speri?

LXXII

Dunque il titolo tu d'esser pudica
Sì poco stimi, e d'onestate il pregio,
Che te n'andrai fra nazïon nemica,
Notturna amante, a ricercar dispregio?
Onde il superbo vincitor ti dica:
Perdesti il regno, e in un l'animo regio;
Non sei di me tu degna: e ti conceda
Vulgare agli altri e mal gradita preda.

LXXIII

Dall'altra parte il consiglier fallace
Con tai lusinghe al suo piacer l'alletta:
Nata non sei tu già d'orsa vorace,
Nè d'aspro e freddo scoglio, o giovenetta,
Ch'abbia a sprezzar d'Amor l'arco e la face,
Ed a fuggir ognor quel che diletta;
Nè petto hai tu di ferro o di diamante,
Che vergogna ti sia l'esser amante.

LXXIV

Deh! vanne omai dove il desío t'invoglia.
Ma qual ti fingi vincitor crudele?
Non sai com' egli al tuo dolor si doglia,
Come compianga al pianto, alle querele?
Crudel sei tu, che con sì pigra voglia
Movi a portar salute al tuo fedele.
Langue, o fera ed ingrata, il pio Tancredi;
E tu dell' altrui vita a cura siedi.

LXXV

Sana tu pur Argante; acciocchè poi
Il tuo liberator sia spinto a morte:
Così disciolti avrai gli obblighi tuoi;
E sì bel premio fia ch' ei ne riporte.
È possibil però, che non t' annoi
Quest' empio ministero or così forte,
Che la noja non basti e l' orror solo
A far che tu di qua ten fugga a volo?

LXXVI

Deh! ben fôra all' incontro ufficio umano,
E ben n' avresti tu gioja e diletto,
Se la pietosa tua medica mano
Avvicinassi al valoroso petto:
Chè per te fatto il tuo signor poi sano,
Colorirebbe il suo smarrito aspetto:
E le bellezze sue, che spente or sono,
Vagheggeresti in lui, quasi tuo dono.

LXXVII

Parte ancor poi nelle sue lodi avresti,
E nell' opre ch' ei fesse alte e famose;
Ond' egli te d' abbracciamenti onesti
Faría lieta e di nozze avventurose:
Poi mostra a dito ed onorata andresti
Fra le madri latine e fra le spose
Là nella bella Italia, ov' è la sede
Del valor vero e della vera fede.

LXXVIII

Da tai speranze lusingata (ahi stolta!)
Somma felicitate a sè figura:
Ma pur si trova in mille dubbi avvolta,
Come partir si possa indi secura;
Perchè vegghian le guardie, e sempre in volta
Van di fuori al palagio e su le mura;
Nè porta alcuna in tal rischio di guerra
Senza grave cagion mai si disserra.

LXXIX

Soleva Erminia in compagnía sovente
Della guerriera far lunga dimora.
Seco la vide il sol dall'occidente,
Seco la vide la novella aurora;
E, quando son del dì le luci spente,
Un sol letto le accolse ambe talora:
E null'altro pensier, che l'amoroso,
L'una vergine all'altra avrebbe ascoso.

LXXX

Questo sol tiene Erminia a lei secreto;
E, s'udita da lei talor si lagna,
Reca ad altra cagion del cor non lieto
Gli affetti, e par che di sua sorte piagna.
Or in tanta amistà senza divieto
Venir sempre ne puote alla compagna;
Nè stanza al giunger suo giammai si serra,
Siavi Clorinda, o sia in consiglio o 'n guerra.

LXXXI

Vennevi un giorno ch'ella in altra parte
Si ritrovava, e si fermò pensosa,
Pur tra sè rivolgendo i modi e l'arte
Della bramata sua partenza ascosa.
Mentre in varj pensier divide e parte
L'incerto animo suo, che non ha posa,
Sospese di Clorinda in alto mira
L'arme e la sopravveste: allor sospira;

LXXXII

E tra sè dice sospirando: Oh quanto
Beata è la fortissima donzella!
Quant'io la invidio! e non le invidio il vanto
O 'l femminile onor dell' esser bella:
A lei non tarda i passi il lungo manto,
Nè 'l suo valor rinchiude invida cella;
Ma veste l'armi, e, se d' uscirne agogna,
Vassene; e non la tien tema o vergogna.

LXXXIII

Ah, perchè forti a me natura e 'l cielo
Altrettanto non fêr le membra e 'l petto,
Onde potessi anch'io la gonna e 'l velo
Cangiar nella corazza e nell' elmetto?
Chè sì non riterrebbe arsura o gelo,
Non turbo o pioggia il mio infiammato affetto,
Ch' al sol non fossi ed al notturno lampo,
Accompagnata o sola, armata in campo.

LXXXIV

Già non avresti, o dispietato Argante,
Col mio signor pugnato tu primiero:
Ch' io sarei corsa ad incontrarlo innante;
E forse or fôra qui mio prigioniero,
E sosterría dalla nemica amante
Giogo di servitù dolce e leggiero;
E già per li suoi nodi i' sentirei
Fatti soavi e alleggeriti i miei:

LXXXV

Ovvero a me, dalla sua destra il fianco
Sendo percosso, e riaperto il core,
Pur risanata in cotal guisa almanco
Colpo di ferro avría piaga d' Amore:
Ed or la mente in pace e 'l corpo stanco
Riposeríansi; e forse il vincitore
Degnato avrebbe il mio cenere e l'ossa
D' alcun onor di lagrime e di fossa.

LXXXVI

Ma, lassa! i' bramo non possibil cosa,
E tra folli pensier invan m' avvolgo.
Dunque io starò qui timida e dogliosa,
Com' una pur del vil femmineo volgo?
Ah! non starò, cor mio; confida, ed osa.
Perchè l'arme una volta anch'io non tolgo?
Perchè per breve spazio non potrolle
Sostener, benchè sia debile e molle?

LXXXVII

Sì potrò, sì; chè mi farà possente
A tollerarne il peso Amor tiranno;
Da cui spronati ancor s' arman sovente
D'ardire i cervi imbelli, e guerra fanno.
Io guerreggiar non già, vo' solamente
Far con quest' arme un ingegnoso inganno;
Finger mi vo' Clorinda; e, ricoperta
Sotto l'immagin sua, d'uscir son certa.

LXXXVIII

Non ardirieno a lei far i custodi
Dell' alte porte resistenza alcuna.
Io pur ripenso, e non veggio altri modi;
Aperta è, credo, questa via sol una.
Or favorisca le innocenti frodi
Amor, che le m' inspira, e la fortuna.
E ben al mio partir comoda è l'ora,
Mentre col re Clorinda anco dimora.

LXXXIX

Così risolve; e stimolata e punta
Dalle furie d'Amor più non aspetta;
Ma da quella alla sua stanza congiunta
L'arme involate di portar s'affretta.
E far lo può, chè, quando ivi fu giunta,
Diè loco ogni altro, e si restò soletta;
E la notte i suoi furtí ancor copría,
Ch' ai ladri amica ed agli amanti uscía.

LXXXX

Essa, veggendo il ciel d' alcuna stella
Già sparso intorno divenir più nero,
Senza frapporvi alcun indugio, appella
Secretamente un suo fedel scudiero
Ed una sua leal diletta ancella,
E parte scopre lor del suo pensiero:
Scopre il disegno della fuga, e finge
Ch' altra cagione a dipartir l' astringe.

LXXXXI

Lo scudiero fedel subito appresta
Ciò ch' al lor uopo necessario crede.
Erminia intanto la pomposa vesta
Si spoglia, che le scende insino al piede:
E in ischietto vestir leggiadra resta,
E snella sì, ch' ogni credenza eccede;
Nè, trattane colei ch' alla partita
Scelta s' avea compagna, altra l' aíta.

LXXXXII

Col durissimo acciar preme ed offende
Il delicato collo e l' aurea chioma;
E la tenera man lo scudo prende,
Pur troppo grave e insopportabil soma.
Così tutta di ferro intorno splende,
E in atto militar sè stessa doma.
Gode Amor, ch' è presente, e tra sè ride,
Come allor già ch' avvolse in gonna Alcide.

LXXXXIII

Oh con quanta fatica ella sostiene
L' inegual peso, e move lenti i passi!
Ed alla fida compagnía s' attiene,
Che per appoggio andar dinanzi fassi.
Ma rinforzan gli spirti amore e spene,
E ministran vigore ai membri lassi;
Sì che giungono al loco, ove le aspetta
Lo scudiero, e in arcion sagliono in fretta.

LXXXXIV

Travestiti ne vanno, e la più ascosa
E più riposta via prendono ad arte:
Pur s'avvengòno in molti, e l'aria ombrosa
Veggion lucer di ferro in ogni parte;
Ma impedir lor vïaggio alcun non osa,
E, cedendo il sentier, ne va in disparte;
Chè quel candido ammanto e la temuta
Insegna anco nell'ombra è conosciuta.

LXXXXV

Erminia, benchè quivi alquanto sceme
Del dubbio suo, non va però secura;
Chè d'essere scoperta alla fin teme,
E del suo troppo ardir sente or paura:
Ma pur giunta alla porta il timor preme,
Ed inganna colui che n'ha la cura:
Io son Clorinda, disse; apri la porta,
Chè 'l re m'invía dove l'andare importa.

LXXXXVI

La voce femminil, sembiante a quella
Della guerriera, agevola l'inganno.
(Chi credería veder armata in sella
Una dell'altre, ch'armi oprar non sanno?)
Sì che 'l portier tosto ubbidisce; ed ella
N'esce veloce, e i duo che seco vanno;
E per lor sicurezza entro le valli
Calando, prendon lunghi obbliqui calli.

LXXXXVII

Ma, poich' Erminia in solitaria ed ima
Parte si vede, alquanto il corso allenta;
Chè i primi rischi aver passati estima,
Nè d'esser ritenuta omai paventa.
Or pensa a quello, a che pensato in prima
Non bene aveva; ed or le s'appresenta
Difficil più, ch'a lei non fu mostrata
Dal frettoloso suo desir, l'entrata.

LXXXXVIII

Vede or che sotto il militar sembiante
Ir tra feri nemici è gran follía;
Nè d'altra parte palesarsi, avante
Ch'al suo signor giungesse, altrui vorría.
A lui secreta ed improvvisa amante
Con sicura onestà giunger desía;
Onde si ferma, e, da miglior pensiero
Fatta più cauta, parla al suo scudiero:

LXXXXIX

Essere, o mio fedele, a te conviene
Mio precursor; ma sii pronto e sagace.
Vattene al campo, e fa ch'alcun ti mene
Ed introduca ove Tancredi giace;
A cui dirai che donna a lui ne viene,
Che gli apporta salute, e chiede pace;
Pace, poscia ch'Amor guerra mi move,
Ond' ei salute, io refrigerio trove:

C

E ch'essa ha in lui sì certa e viva fede,
Ch'in suo poter non teme onta, nè scorno.
Di' sol questo a lui solo; e, s'altro ei chiede,
Di' non saperlo, e affretta il tuo ritorno.
Io (chè questa mi par secura sede)
In questo mezzo qui farò soggiorno.
Così disse la donna; e quel leale
Gía veloce così, come avesse ale;

CI

E seppe in guisa oprar, ch'amicamente
Entro ai chiusi ripari ei fu raccolto,
E poi condotto al cavalier giacente,
Che l'ambasciata udì con lieto volto:
E già lasciando ei lui, che nella mente
Mille dubbj pensieri avea rivolto,
Ne riportava a lei dolce risposta;
Ch'entrar potrà, quanto più lice, ascosta.

CII

Ma ella intanto impaziente, a cui
Troppo ogni indugio par nojoso e greve,
Numera fra sè stessa i passi altrui,
E pensa: Or giunge, or entra, or tornar deve;
E già le sembra (e se ne duol) colui
Men del solito assai spedito e leve.
Spingesi alfine innanzi, e 'n parte ascende,
Onde comincia a discoprir le tende.

CIII

Era la notte, e 'l suo stellato velo
Chiaro spiegava e senza nube alcuna;
E già spargea rai luminosi e gelo
Di vive perle la sorgente luna.
L' innamorata donna iva col cielo
Le sue fiamme sfogando ad una ad una;
E secretarj del suo amore antico
Fea i muti campi e quel silenzio amico.

CIV

Poi rimirando il campo, ella dicea:
Oh belle agli occhi miei tende latine!
Aura spira da voi che mi ricrea,
E mi conforta pur che m' avvicine:
Così a mia vita combattuta e rea
Qualche onesto riposo il Ciel destine,
Come in voi solo il cerco, e solo parmi
Che trovar pace io possa in mezzo all' armi.

CV

Raccogliete me dunque; e in voi si trove
Quella pietà che mi promise Amore,
E ch' io già vidi prigioniera altrove
Nel mansüeto mio dolce signore:
Nè già desío di racquistar mi move
Col favor vostro il mio regale onore:
Quando ciò non avvenga, assai felice
Io mi terrò, se 'n voi servir mi lice.

CVI

Così parla costei; chè non prevede
Qual dolente fortuna a lei s' appreste.
Ella era in parte ove per dritto fiede
L' armi sue terse il bel raggio celeste;
Sì che da lunge il lampo lor si vede
Col bel candor che le circonda e veste;
E la gran tigre nell' argento impressa
Fiammeggia sì, ch' ognun direbbe: È dessa.

CVII

Come volle sua sorte, assai vicini
Molti guerrier disposti avean gli agguati;
E n' eran duci duo fratei latini,
Alcandro e Poliferno; e fur mandati
Per impedir che dentro ai Saracini
Gregge non siano, e non sian buoi menati:
E se 'l servo passò, fu perchè torse
Più lunge il passo, e rapido trascorse.

CVIII

Al giovin Poliferno, a cui fu il padre
Su gli occhi suoi già da Clorinda ucciso,
Viste le spoglie candide e leggiadre,
Fu di veder l' alta guerriera avviso,
E contra le irritò le occulte squadre;
Nè frenando del cor moto improvviso,
(Com' era il suo furor súbito e folle)
Gridò: Sei morta; e l' asta invan lanciolle.

CIX

Siccome cerva, ch' assetata il passo
Mova a cercar d' acque lucenti e vive,
Ove un bel fonte distillar da un sasso,
O vide un fiume tra frondose rive,
Se incontra i cani allor che 'l corpo lasso
Ristorar crede all' onde, all' ombre estive,
Volge indietro fuggendo, e la paura
La stanchezza obblïar face e l' arsura:

CX

Così costei, che dell' amor la sete,
Onde l' infermo core è sempre ardente,
Spegner nelle accoglienze oneste e liete
Credeva, e riposar la stanca mente;
Or che contra le vien chi gliel diviete,
E 'l suon del ferro e le minacce sente,
Sè stessa e 'l suo desir primo abbandona,
E 'l veloce destrier timida sprona.

CXI

Fugge Erminia infelice; e 'l suo destriero
Con prontissimo piede il suol calpesta.
Fugge ancor l' altra donna; e lor quel fiero
Con molti armati di seguir non resta.
Ecco che dalle tende il buon scudiero
Con la tarda novella arriva in questa;
E l' altrui fuga ancor dubbio accompagna,
E gli sparge il timor per la campagna.

CXII

Ma il più saggio fratello, il quale anch' esso
La non vera Clorinda avea veduto,
Non la volle seguir, ch' era men presso;
Ma nell' insidie sue s' è ritenuto:
E mandò con l' avviso al campo un messo,
Che non armento od animal lanuto,
Nè preda altra simil, ma ch' è seguíta
Dal suo german Clorinda impaurita:

CXIII

E ch' ei non crede già, nè 'l vuol ragione,
Ch' ella, ch' è duce, e non è sol guerriera,
Elegga all' uscir suo tale stagione
Per opportunità che sia leggiera:
Ma giudichi e comandi il pio Buglione;
Egli farà ciò che da lui s' impera.
Giunge al campo tal nova, e se n' intende
Il primo suon nelle latine tende.

CXIV

Tancredi, cui dinanzi il cor sospese
Quell'avviso primiero, udendo or questo,
Pensa: Deh! forse a me venía cortese,
E 'n periglio è per me; nè pensa al resto:
E parte prende sol del grave arnese,
Monta a cavallo, e tacito esce e presto:
E, seguendo gl'indizj e l'orme nove,
Rapidamente a tutto corso il move.

LA

GERUSALEMME LIBERATA

CANTO SETTIMO

ARGOMENTO

Poichè lungo sentiero Erminia amante
Scorso ha fuggendo, un pastorel l' accoglie.
Cercala invan Tancredi: alfin le piante
Pone mal cauto entro incantate soglie.
Poscia sorge Raimondo incontra Argante
Per abbassar le temerarie voglie.
Fa per Dio, Dio per lui: ma d'altra parte
Move l'invido Pluto e forza ed arte.

I

Intanto Erminia infra l' ombrose piante
D' antica selva dal cavallo è scorta;
Nè più governa il fren la man tremante,
E mezza quasi par tra viva e morta.
Per tante strade si raggira e tante
Il corridor, che 'n sua balía la porta,
Ch' alfin dagli occhi altrui pur si dilegua;
Ed è soverchio omai ch' altri la segua.

II

Qual dopo lunga e faticosa caccia
Tornansi mesti ed anelanti i cani,
Che la fera perduta abbian di traccia,
Nascosa in selva dagli aperti piani;
Tal pieni d'ira e di vergogna in faccia
Riedono stanchi i cavalier cristiani.
Ella pur fugge, e timida e smarrita
Non si volge a mirar s'anco è seguíta.

III

Fuggì tutta la notte, e tutto il giorno
Errò senza consiglio e senza guida,
Non udendo o vedendo altro d'intorno,
Che le lagrime sue, che le sue strida.
Ma nell'ora che 'l sol dal carro adorno
Scioglie i corsieri, e in grembo al mar s'annida,
Giunse del bel Giordano alle chiare acque,
E scese in riva al fiume, e qui si giacque.

IV

Cibo non prende già; chè de' suoi mali
Solo si pasce, e sol di pianto ha sete:
Ma 'l sonno che de' miseri mortali
È col suo dolce obblío posa e qüiete,
Sopì co' sensi i suoi dolori, e l'ali
Dispiegò sovra lei placide e chete;
Nè però cessa Amor con varie forme
La sua pace turbar, mentre ella dorme.

V

Non si destò, finchè garrir gli augelli
Non sentì lieti, e salutar gli albóri,
E mormorare il fiume e gli arboscelli,
E con l'onda scherzar l'aura e co' fiori.
Apre i languidi lumi, e guarda quelli
Alberghi solitarj de' pastori;
E parle voce uscir tra l'acqua e i rami,
Ch'ai sospiri ed ai pianti la richiami.

VI

Ma son, mentre ella piange, i suoi lamenti
Rotti da un chiaro suon ch' a lei ne viene,
Che sembra ed è di pastorali accenti
Misto e di boscherecce inculte avene.
Risorge, e là s' indrizza a passi lenti,
E vede un uom canuto all' ombre amene
Tesser fiscelle alla sua greggia accanto,
Ed ascoltar di tre fanciulli il canto.

VII

Vedendo quivi comparir repente
Le insolite armi, sbigottîr costoro;
Ma li saluta Erminia, e dolcemente
Gli affida, e gli occhi scopre e i bei crin d'oro:
Seguite, dice, avventurosa gente
Al Ciel diletta, il bel vostro lavoro;
Chè non portano già guerra quest' armi
All' opre vostre, ai vostri dolci carmi.

VIII

Soggiunse poscia: O padre, or che d'intorno
D'alto incendio di guerra arde il paese,
Come qui state in placido soggiorno
Senza temer le militari offese?
Figlio, ei rispose, d'ogni oltraggio e scorno
La mia famiglia e la mia greggia illese
Sempre qui fur; nè strepito di Marte
Ancor turbò questa remota parte:

IX

O sia grazia del Ciel, che l'umiltade
D'innocente pastor salvi e sublime;
O che, siccome il fólgore non cade
In basso pian, ma su l'eccelse cime,
Così il furor di peregrine spade
Sol de' gran re l'altere teste opprime;
Nè gli avidi soldati a preda alletta
La nostra povertà vile e negletta.

X

Altrui vile e negletta, a me sì cara,
Che non bramo tesor, nè regal verga;
Nè cura, o voglia ambizïosa o avara
Mai nel tranquillo del mio petto alberga.
Spengo la sete mia nell' acqua chiara,
Che non tem' io che di venen s' asperga;
E questa greggia e l' orticel dispensa
Cibi non compri alla mia parca mensa.

XI

Chè poco è il desiderio, e poco è il nostro
Bisogno, onde la vita si conservi.
Son figli miei questi ch' addito e mostro,
Custodi della mandra, e non ho servi.
Così men vivo in solitario chiostro,
Saltar veggendo i capri snelli e i cervi,
Ed i pesci guizzar di questo fiume,
E spiegar gli augelletti al ciel le piume.

XII

Tempo già fu, quando più l' uom vaneggia
Nell' età prima, ch' ebbi altro desío,
E disdegnai di pasturar la greggia,
E fuggïi dal paese a me natío:
E vissi in Menfi un tempo, e nella reggia
Fra i ministri del re fui posto anch' io;
E, benchè fossi guardïan degli orti,
Vidi e conobbi pur le inique Corti.

XIII

E lusingato da speranza ardita
Soffrïi lunga stagion ciò che più spiace:
Ma, poich' insieme coll' età fiorita
Mancò la speme e la baldanza audace,
Piansi i riposi di quest' umil vita,
E sospirai là mia perduta pace;
E dissi: O Corte, addio. Così, agli amici
Boschi tornando, ho tratto i dì felici.

XIV

Mentre ei così ragiona, Erminia pende
Dalla soave bocca intenta e cheta;
E quel saggio parlar ch'al cor le scende,
De' sensi in parte le procelle acqueta.
Dopo molto pensar, consiglio prende
In quella solitudine secreta
Insino a tanto almen farne soggiorno
Ch'agevoli fortuna il suo ritorno.

XV

Onde al buon vecchio dice: O fortunato,
Ch'un tempo conoscesti il male a prova,
Se non t'invídi il ciel sì dolce stato,
Delle miserie mie pietà ti mova;
E me teco raccogli in questo grato
Albergo, ch'abitar teco mi giova.
Forse fia che 'l mio core infra quest'ombre
Del suo peso mortal parte disgombre.

XVI

Chè se di gemme e d'ôr, che 'l vulgo adora,
Siccome idoli suoi, tu fossi vago,
Potresti ben, tante n'ho meco ancora,
Renderne il tuo desío contento e pago.
Quinci versando da' begli occhi fora
Umor di doglia cristallino e vago,
Parte narrò di sue fortune; e intanto
Il pietoso pastor pianse al suo pianto.

XVII

Poi dolce la consola, e sì l'accoglie,
Come tutt'arda di paterno zelo;
E la conduce ov'è l'antica moglie,
Che di conforme cor gli ha dato il cielo.
La fanciulla regal di rozze spoglie
S'ammanta, e cinge al crin ruvido velo;
Ma nel moto degli occhi e delle membra
Non già di boschi abitatrice sembra.

XVIII

Non copre abito vil la nobil luce,
E quanto è in lei d'altero e di gentile;
E fuor la maestà regia traluce
Per gli atti ancor dell'esercizio umile.
Guida la greggia ai paschi, e la riduce
Con la povera verga al chiuso ovile;
E dall'irsute mamme il latte preme,
E 'n giro accolto poi lo stringe insieme.

XIX

Sovente, allor che su gli estivi ardori
Giacean le pecorelle all'ombra assise,
Nella scorza de' faggi e degli allori
Segnò l'amato nome in mille guise;
E de' suoi strani ed infelici amori
Gli aspri successi in mille piante incise;
E in rileggendo poi le proprie note
Rigò di belle lagrime le gote.

XX

Poscia dicea piangendo: In voi serbate
Questa dolente istoria, amiche piante;
Perchè, se fia ch'alle vostr'ombre grate
Giammai soggiorni alcun fedele amante,
Senta svegliarsi al cor dolce pietate
Delle sventure mie sì varie e tante;
E dica: Ah troppo ingiusta empia mercede
Diè fortuna ed amore a sì gran fede!

XXI

Forse avverrà, se 'l ciel benigno ascolta
Affettüoso alcun prego mortale,
Che venga in queste selve anco talvolta
Quegli, a cui di me forse or nulla cale;
E, rivolgendo gli occhi ove sepolta
Giacerà questa spoglia inferma e frale,
Tardo premio conceda a' miei martíri
Di poche lagrimette e di sospiri.

XXII

Onde, se in vita il cor misero fue,
Sia lo spirito in morte almen felice;
E 'l cener freddo delle fiamme sue
Goda quel ch' or godere a me non lice.
Così ragiona ai sordi tronchi; e due
Fonti di pianto da' begli occhi elice.
Tancredi intanto, ove fortuna il tira,
Lunge da lei, per lei seguir, s' aggira.

XXIII

Egli, seguendo le vestigia impresse,
Rivolse il corso alla selva vicina;
Ma quivi dalle piante orride e spesse
Nera e folta così l'ombra dechina,
Che più non può raffigurar tra esse
L'orme novelle, e 'n dubbio oltre cammina,
Porgendo intorno pur l'orecchie intente
Se calpestío, se romor d'armi sente.

XXIV

E, se pur la notturna àura percote
Tenera fronde mai d'olmo o di faggio,
O se fera od augello un ramo scote,
Tosto a quel picciol suon drizza il vïaggio.
Esce alfin della selva; e per ignote
Strade il conduce della luna il raggio
Verso un rumor che di lontano udiva,
Insin che giunse al loco ond'egli usciva.

XXV

Giunse dove sorgean da vivo sasso
In molta copia chiare e lucide onde;
E fattosene un rio volgeva abbasso
Lo strepitoso piè tra verdi sponde.
Quivi egli ferma addolorato il passo,
E chiama; e sola ai gridi Eco risponde:
E vede intanto con serene ciglia
Sorger l'aurora candida e vermiglia.

XXVI

Geme cruccioso, e 'ncontra il ciel si sdegna
Che sperata gli neghi alta ventura;
Ma della donna sua, quand' ella vegna
Offesa pur, far la vendetta giura.
Di rivolgersi al campo alfin disegna,
Benchè la via trovar non s' assecura;
Chè gli sovvien che presso è il dì prescritto
Che pugnar dee col cavalier d' Egitto.

XXVII

Partesi; e, mentre va per dubbio calle,
Ode un corso appressar, ch' ognor s' avanza;
Ed alfine spuntar d' angusta valle
Vede uom che di corriero avea sembianza.
Scotea mobile sferza, e da le spalle
Pendea il corno sul fianco a nostra usanza.
Chiede Tancredi a lui per quale strada
Al campo de' Cristiani indi si vada.

XXVIII

Quegli italico parla: Or là m' invío,
Dove m' ha Boemondo in fretta spinto.
Segue Tancredi lui, che del gran zio
Messaggio stima, e crede al parlar finto.
Giungono alfin là dove un sozzo e rio
Lago impaluda, ed un castel n' è cinto,
Nella stagion che 'l sol par che s' immerga
Nell' ampio nido ove la notte alberga.

XXIX

Suona il corriero in arrivando il corno;
E tosto giù calar si vede un ponte.
Quando Latin sia tu, qui far soggiorno
Potrai, gli dice, infin che 'l sol rimonte;
Chè questo loco, e non è il terzo giorno,
Tolse ai Pagani di Cosenza il conte.
Mira il loco il guerrier, che d' ogni parte
Inespugnabil fanno il sito e l' arte.

XXX

Dubita alquanto poi, ch' entro sì forte
Magione alcuno inganno occulto giaccia;
Ma, come avvezzo ai rischi della morte,
Motto non fanne, e nol dimostra in faccia;
Ch' ovunque il guidi elezïone o sorte,
Vuol che securo la sua destra il faccia.
Pur l'obbligo ch' egli ha d'altra battaglia,
Fa che di nova impresa or non gli caglia.

XXXI

Sì ch' incontra al castello, ove in un prato
Il curvo ponte si distende e posa,
Ritiene alquanto il passo, ed invitato
Non segue la sua scorta insidïosa.
Sul ponte intanto un cavaliero armato
Con sembianza apparía fera e sdegnosa,
Ch' avendo nella destra il ferro ignudo,
In suon parlava minaccioso e crudo:

XXXII

O tu, che (siasi tua fortuna o voglia)
Al paese fatal d' Armida arrive,
Pensi indarno al fuggire: or l'arme spoglia,
E porgi a' lacci suoi le man cattive.
Entra pur dentro alla guardata soglia
Con queste leggi ch' ella altrui prescrive;
Nè più sperar di rivedere il cielo,
Per volger d' anni o per cangiar di pelo,

XXXIII

Se non giuri d'andar con gli altri sui
Contra ciascun che da Gesù s' appella.
S' affisa a quel parlar Tancredi in lui,
E riconosce l' arme e la favella.
Rambaldo di Guascogna era costui,
Che partì con Armida, e sol per ella
Pagan si fece, e difensor divenne
Di quell' usanza rea ch' ivi si tenne.

XXXIV

Di santo sdegno il pio guerrier si tinse
Nel volto, e gli rispose: Empio fellone,
Quel Tancredi son io, che il ferro cinse
Per Cristo sempre, e fu di lui campione,
E in sua virtute i suoi rubelli vinse,
Come vo' che tu veggia al paragone;
Chè dall'ira del ciel ministra eletta
È questa destra a far in te vendetta.

XXXV

Turbossi udendo il gloriöso nome
L'empio guerriero, e scolorissi in viso.
Pur, celando il timor, gli disse: Or come,
Misero, vieni, ove rimanga ucciso?
Qui saran le tue forze oppresse e dome,
E questo altero tuo capo reciso;
E manderollo a' duci Franchi in dono,
S'altro da quel che soglio, oggi non sono.

XXXVI

Così dicea il Pagano; e, perchè il giorno
Spento era omai, sì che vedeasi appena,
Apparîr tante lampade d'intorno,
Che ne fu l'aria lucida e serena.
Splende il castel, come in teatro adorno
Suol fra notturne pompe altera scena;
Ed in eccelsa parte Armida siede,
Onde, senz'esser vista, ed ode e vede.

XXXVII

Il magnanimo eroe frattanto appresta
Alla fera tenzon l'arme e l'ardire;
Nè sul debil cavallo assiso resta,
Già veggendo il nemico a piè venire:
Vien chiuso nello scudo, e l'elmo ha in testa,
La spada nuda, e in atto è di ferire.
Gli move incontra il principe feroce
Con occhi torvi e con terribil voce.

XXXVIII

Quegli con larghe rote aggira i passi
Stretto nell'armi, e colpi accenna e finge;
Questi, sebben ha i membri infermi e lassi,
Va risoluto, e gli s'appressa e stringe:
E là, donde Rambaldo addietro fassi,
Velocissimamente egli si spinge,
E s'avanza, e l'incalza, e fulminando
Spesso alla vista gli dirizza il brando.

XXXIX

E, più ch'altrove, impetüoso fere
Ove più di vital formò natura,
Alle percosse le minacce altere
Accompagnando, e 'l danno alla paura.
Di qua, di là si volge, e sue leggiere
Membra il presto Guascone ai colpi fura;
E cerca or con lo scudo, or con la spada,
Che 'l nemico furore indarno cada.

XL

Ma veloce allo schermo ei non è tanto,
Che più l'altro non sia pronto alle offese.
Già spezzato lo scudo, e l'elmo infranto,
E forato e sanguigno avea l'arnese;
E colpo alcun de' suoi, che tanto o quanto
Impiagasse il nemico, anco non scese;
E teme, e gli rimorde insieme il core
Sdegno, vergogna, conscïenza, amore.

XLI

Disponsi alfin con disperata guerra
Far prova omai dell'ultima fortuna:
Gitta lo scudo, ed a due mani afferra
La spada, ch'è di sangue ancor digiuna;
E col nemico suo si stringe e serra,
E cala un colpo; e non v'è piastra alcuna
Che gli resista sì, che grave angoscia
Non dia piagando alla sinistra coscia.

XLII

E poi su l'ampia fronte il ripercote,
Sì che 'l picchio rimbomba in suon di squilla:
L'elmo non fende già; ma lui ben scote,
Tal ch'egli si rannicchia e ne vacilla.
Infiamma d'ira il principe le gote,
E negli occhi di foco arde e sfavilla;
E fuor della visiera escono ardenti
Gli sguardi, e insieme lo stridor de' denti.

XLIII

Il perfido Pagan già non sostiene
La vista pur di sì feroce aspetto:
Sente fischiare il ferro, e tra le vene
Già gli sembra d'averlo, e in mezzo al petto.
Fugge dal colpo, e 'l colpo a cader viene
Dove un pilastro è contra il ponte eretto:
Ne van le schegge e le scintille al cielo;
E passa al cor del traditore un gelo.

XLIV

Onde al ponte rifugge, e sol nel corso
Della salute sua pone ogni speme.
Ma 'l séguita Tancredi, e già sul dorso
La man gli stende, e 'l piè col piè gli preme;
Quando ecco (al fuggitivo alto soccorso)
Sparir le faci ed ogni stella insieme,
Nè rimaner all'orba notte alcuna
Sotto povero ciel luce di luna.

XLV

Fra l'ombre della notte e degl'incanti
Il vincitor nol segue più, nè 'l vede;
Nè può cosa vedersi a lato o avanti;
E move dubbio e mal securo il piede.
Sul limitar d'un uscio i passi erranti
A caso mette, nè d'entrar s'avvede;
Ma sente poi che suona a lui di dietro
La porta, e 'n loco il serra oscuro e tetro.

XLVI

Come il pesce colà, dove impaluda
Nei seni di Comacchio il nostro mare,
Fugge dall' onda impetüosa e cruda,
Cercando in placide acque, ove ripare;
E vien che da sè stesso ei si rinchiuda
In palustre prigion, nè può tornare;
Chè quel serraglio è con mirabil uso
Sempre all' entrar aperto, all' uscir chiuso:

XLVII

Così Tancredi allor, qual che si fosse
Dell' estrania prigion l' ordigno e l' arte,
Entrò per sè medesmo, e ritrovosse
Poi là rinchiuso, ond' uom per sè non parte.
Ben con robusta man la porta scosse;
Ma fur le sue fatiche al vento sparte;
E voce intanto udì, chè, Indarno, grida,
Uscir procuri, o prigionier d' Armida.

XLVIII

Qui menerai (non temer già di morte)
Nel sepolcro de' vivi i giorni e gli anni.
Non risponde, ma preme il guerrier forte
Nel cor profondo i gemiti e gli affanni;
E fra sè stesso accusa amor, la sorte,
La sua sciocchezza, e gli altrui feri inganni;
E talor dice in tacite parole:
Lieve perdita fia perdere il sole;

XLIX

Ma di più vago sol più dolce vista,
Misero! i' perdo, e non so già se mai
In loco tornerò, che l'alma trista
Si rassereni agli amorosi rai.
Poi gli sovvien d'Argante, e più s'attrista:
E, Troppo, dice, al mio dover mancai;
Ed è ragion ch' ei mi disprezzi e scherna.
Oh mia gran colpa! oh mia vergogna eterna!

L

Così d'amor, d'onor cura mordace
Quindi e quinci al guerrier l'animo rode.
Or mentre egli s'affligge, Argante audace
Le molli piume di calcar non gode:
Tanto è nel crudo petto odio di pace,
Cupidigia di sangue, amor di lode,
Che, delle piaghe sue non sano ancora,
Brama che 'l sesto dì porti l'aurora.

LI

La notte che precede, il Pagan fero
Appena inchina per dormir la fronte;
E sorge poi che 'l cielo anco è sì nero,
Che non dà luce in su la cima al monte.
Recami l'arme, grida al suo scudiero:
E quegli aveale apparecchiate e pronte;
Non le solite sue, ma dal re sono
Dategli queste; e prezïoso è il dono.

LII

Senza molto mirarle egli le prende;
Nè del gran peso è la persona onusta:
E la solita spada al fianco appende,
Ch'è di tempra finissima e vetusta.
Qual con le chiome sanguinose orrende
Splender cometa suol per l'aria adusta,
Che i regni muta, e i feri morbi adduce,
Ai purpurei tiranni infausta luce;

LIII

Tal nell'arme ei fiammeggia, e bieche e torte
Volge le luci ebbre di sangue e d'ira.
Spirano gli atti feri orror di morte;
E minacce di morte il volto spira.
Alma non è così secura e forte,
Che non paventi, ove un sol guardo gira.
Nuda ha la spada, e la solleva e scote,
Gridando; e l'aria e l'ombre invan percote.

LIV

Ben tosto, dice, il predator cristiano,
Ch' audace è sì ch' a me vuole agguagliarsi,
Caderà vinto e sanguinoso al piano,
Bruttando nella polve i crini sparsi;
E vedrà, vivo ancor, da questa mano
Ad onta del suo Dio l' arme spogliarsi;
Nè morendo impetrar potrà co' preghi
Che 'n pasto a' cani le sue membra i' neghi.

LV

Non altramente il tauro, ove l'irriti
Geloso amor con stimoli pungenti,
Orribilmente mugge, e co' muggiti
Gli spirti in sè risveglia e l' ire ardenti;
E 'l corno aguzza ai tronchi, e par ch' inviti
Con vani colpi alla battaglia i venti;
Sparge col piè l' arena, e 'l suo rivale
Da lunge sfida a guerra aspra e mortale.

LVI

Da sì fatto furor commosso appella
L' araldo, e con parlar tronco gl' impone:
Vattene al campo, e la battaglia fella
Nunzia a colui ch' è di Gesù campione.
Quinci alcun non aspetta, e monta in sella,
E fa condursi innanzi il suo prigione:
Esce fuor della terra, e per lo colle
In corso vien precipitoso e folle.

LVII

Dà fiato intanto al corno; e n' esce un suono
Che d' ogn' intorno orribile s' intende,
E 'n guisa pur di strepitoso tuono
Gli orecchi e 'l cor degli ascoltanti offende.
Già i principi cristiani accolti sono
Nella tenda maggior dell' altre tende:
Qui fe' l' araldo sue disfide, e incluse
Tancredi pria, nè però gli altri escluse.

LVIII

Goffredo intorno gli occhi gravi e tardi
Volge con mente allor dubbia e sospesa;
Nè, perchè molto pensi e molto guardi,
Atto gli s'offre alcuno a tanta impresa.
Vi manca il fior de' suoi guerrier gagliardi;
Di Tancredi non s'è novella intesa;
E lunge è Boemondo; ed ito è in bando
L'invitto eroe ch'uccise il fier Gernando.

LIX

Ed oltre i diece che fur tratti a sorte,
I migliori del campo e i più famosi
Seguîr d'Armida le fallaci scorte,
Sotto il silenzio della notte ascosi.
Gli altri di mano e d'animo men forte
Taciti se ne stanno e vergognosi:
Nè v'è chi cerchi in sì gran rischio onore;
Chè vinta la vergogna è dal timore.

LX

Al silenzio, all'aspetto, ad ogni segno,
Di lor temenza il capitan s'accorse;
E tutto pien di generoso sdegno
Dal loco, ove sedea, repente sorse,
E disse: Ah ben sarei di vita indegno,
Se la vita negassi or porre in forse,
Lasciando ch'un Pagan così vilmente
Calpestasse l'onor di nostra gente!

LXI

Sieda in pace il mio campo, e da secura
Parte miri ozïoso il mio periglio.
Su su, datemi l'arme: e l'armatura
Gli fu recata in un girar di ciglio.
Ma il buon Raimondo, ch'in età matura
Parimente maturo avea il consiglio,
E verdi ancor le forze al par di quanti
Erano quivi, allor si trasse avanti:

LXII

E disse a lui rivolto: Ah non sia vero
Che 'n un capo s'arrischi il campo tutto!
Duce sei tu, non semplice guerriero;
Pubblico fôra, e non privato il lutto.
In te la Fe s'appoggia e 'l santo Impero;
Per te fia il regno di Babel distrutto.
Tu il senno sol, lo scettro solo adopra;
Ponga altri poi l'ardire e 'l ferro in opra.

LXIII

Ed io, bench' a gir curvo mi condanni
La grave età, non fia che ciò ricusi.
Schivino gli altri i marzïali affanni;
Me non vo' già che la vecchiezza scusi.
Oh! foss' io pur sul mio vigor degli anni,
Qual siete or voi, che qui temendo chiusi
Vi state, e non vi move ira o vergogna
Contra lui che vi sgrida e vi rampogna;

LXIV

E quale allora fui, quando al cospetto
Di tutta la Germania, alla gran Corte
Del secondo Corrado, apersi il petto
Al feroce Leopoldo, e 'l posi a morte:
E fu d'alto valor più chiaro effetto
Le spoglie riportar d'uom così forte,
Che s' alcuno or fugasse inerme e solo
Di questa ignobil turba un grande stuolo.

LXV

Se fosse in me quella virtù, quel sangue,
Di questo altier l'orgoglio avrei già spento.
Ma, qualunque io mi sia, non però langue
Il core in me, nè vecchio anco pavento.
E, s'io pur rimarrò nel campo esangue,
Nè il Pagan di vittoria andrà contento:
Armarmi i' vo'; sia questo il dì ch' illustri
Con novo onor tutti i miei scorsi lustri.

LXVI

Così parla il gran vecchio; e sproni acuti
Son le parole, onde virtù si desta.
Quei che fur prima timorosi e muti,
Hanno la lingua or baldanzosa e presta.
Nè sol non v' è chi la tenzon rifiuti;
Ma ella omai da molti a gara è chiesta.
Baldovin la domanda; e con Ruggiero
Guelfo, i duo Guidi, e Stefano, e Gerniero,

LXVII

E Pirro, quel che fe' il lodato inganno,
Dando Antïochia presa a Boemondo;
Ed a prova richiesta anco ne fanno
Eberardo, Ridolfo, e 'l pio Rosmondo;
Un di Scozia, un d'Irlanda, ed un Britanno,
Terre che parte il mar dal nostro mondo;
E ne son parimente anco bramosi
Gildippe ed Odoardo, amanti e sposi.

LXVIII

Ma sovra tutti gli altri il fero vecchio
Se ne dimostra cupido ed ardente.
Armato è già; sol manca all' apparecchio
Degli altri arnesi il fino elmo lucente.
A cui dice Goffredo: O vivo specchio
Del valor prisco, in te la nostra gente
Miri, e virtù n' apprenda; in te di Marte
Splende l' onor, la disciplina e l' arte.

LXIX

Oh! pur avessi fra l' etate acerba
Diece altri di valor al tuo simile,
Come ardirei vincer Babel superba,
E la Croce spiegar da Battro a Tile.
Ma cedi or, prego, e te medesmo serba
A maggior opre e di virtù senile;
E lascia che degli altri in picciol vaso
Pongansi i nomi, e sia giudice il caso;

LXX

Anzi giudice Dio, delle cui voglie
Ministra e serva è la fortuna e 'l fato.
Ma non però dal suo pensier si toglie
Raimondo, e vuol anch'egli esser notato.
Nell'elmo suo Goffredo i brevi accoglie;
E, poichè l'ebbe scosso ed agitato,
Nel primo breve, che di là traesse,
Del conte di Tolosa il nome lesse.

LXXI

Fu il nome suo con lieto grido accolto,
Nè di biasmar la sorte alcuno ardisce.
Ei di fresco vigor la fronte e 'l volto
Riempie; e così allor ringiovenisce,
Qual serpe fier che 'n nove spoglie avvolto
D'oro fiammeggi, e 'ncontra al sol si lisce.
Ma più d'ogn'altro il capitan gli applaude,
E gli annunzia vittoria, e gli dà laude;

LXXII

E la spada togliendosi dal fianco,
E porgendola a lui, così dicea:
Questa è la spada che 'n battaglia il franco
Rubello di Sassonia oprar solea;
Ch'io già gli tolsi a forza; e gli tolsi anco
La vita allor di mille colpe rea:
Questa, che meco ognor fu vincitrice,
Prendi; e sia così teco ora felice.

LXXIII

Di loro indugio intanto è quell'altero
Impaziente, e li minaccia; e grida:
O gente invitta, o popolo guerriero
D'Europa, un uomo solo è che vi sfida.
Venga Tancredi omai, che par sì fero,
Se nella sua virtù tanto si fida;
O vuol giacendo in piume aspettar forse
La notte ch'altre volte a lui soccorse?

LXXXII

Si vedea fiammeggiar fra gli altri arnesi
Scudo di lucidissimo diamante,
Grande, che può coprir genti e paesi,
Quanti ve n' ha fra 'l Caucaso e l' Atlante;
E sogliono da questo esser difesi
Principi giusti, e città caste e sante.
Questo l' angelo prende, e vien con esso
Occultamente al suo Raimondo appresso.

LXXXIII

Piene intanto le mura eran già tutte
Di varia turba; e 'l barbaro tiranno
Manda Clorinda e molte genti instrutte,
Che ferme in mezzo al colle oltra non vanno.
Dall' altro lato in ordine ridutte
Alcune schiere de' Cristiani stanno:
E largamente a' duo campioni il campo
Vôto riman fra l' uno e l' altro campo.

LXXXIV

Mirava Argante, e non vedea Tancredi;
Ma d' ignoto campion sembianze nove.
Fecesi il conte innanzi, e, Quel che chiedi,
È, disse a lui, per tua ventura altrove.
Non superbir però, chè me qui vedi
Apparecchiato a riprovar tue prove;
Ch' io di lui posso sostener la vice,
O venir come terzo a me qui lice.

LXXXV

Ne sorride il superbo, e gli risponde:
Che fa dunque Tancredi? e dove stassi?
Minaccia il ciel con l' arme; e poi s' asconde,
Fidando sol ne' suoi fugaci passi:
Ma fugga pur nel centro, e 'n mezzo l' onde;
Chè non fia loco, ove securo il lassi.
Menti, replica l' altro, a dir ch' uom tale
Fugga da te; ch' assai di te più vale.

LXXXVI

Freme il Circasso irato, e dice: Or prendi
Del campo tu, chè in vece sua t' accetto;
E tosto e' si parrà come difendi
L' alta follía del temerario detto.
Così mossero in giostra, e i colpi orrendi
Parimente drizzaro ambi all' elmetto:
E 'l buon Raimondo, ove mirò, scontrollo,
Nè dar gli fece nell' arcion pur crollo.

LXXXVII

Dall' altra parte il fero Argante corse
(Fallo insolito a lui) l' arringo invano;
Chè 'l difensor celeste il colpo torse
Dal custodito cavalier cristiano.
Le labbra il crudo per furor si morse,
E ruppe l' asta bestemmiando al piano.
Poi tragge il ferro, e va contra Raimondo
Impetüoso al paragon secondo.

LXXXVIII

E 'l possente corsiero urta per dritto,
Quasi monton ch' al cozzo il capo abbassa.
Schiva Raimondo l' urto, a lato dritto
Piegando il corso, e 'l fere in fronte, e passa.
Torna di novo il cavalier d' Egitto;
Ma quegli pur di novo a destra il lassa:
E pur su l' elmo il coglie, e 'ndarno sempre;
Chè l' elmo adamantine avea le tempre.

LXXXIX

Ma il feroce Pagan, che seco vuole
Più stretta zuffa, a lui s' avventa e serra.
L' altro, ch' al peso di sì vasta mole
Teme d' andar col suo destriero a terra,
Qui cede, ed indi assale; e par che vole,
Intornïando con girevol guerra:
E i lievi imperj il rapido cavallo
Segue del freno, e non pone orma in fallo.

LXXXX

Qual capitan, ch'oppugni eccelsa torre
Infra paludi posta o in alto monte,
Mille aditi ritenta, e tutte scorre
L'arti e le vie; cotal s'aggira il conte:
E, poichè non può scaglia all'armi tôrre
Ch'armano il petto e la superba fronte,
Fere i men forti arnesi, ed alla spada
Cerca tra ferro e ferro aprir la strada.

LXXXXI

Ed in due parti o tre forate, e fatte
L'armi nemiche ha già tepide e rosse;
Ed egli ancor le sue conserva intatte,
Nè di cimier, nè d'un sol fregio scosse.
Argante indarno arrabbia, a vôto batte,
E spande senza pro l'ire e le posse:
Non si stanca però; ma raddoppiando
Va tagli e punte, e si rinforza errando.

LXXXXII

Alfin tra mille colpi il Saracino
Cala un fendente; e 'l conte è così presso,
Che forse il velocissimo Aquilino
Non sottraggeasi, e rimaneane oppresso:
Ma l'ajuto invisibile vicino
Non mancò lui di quel superno Messo,
Che stese il braccio, e tolse il ferro crudo
Sovra il diamante del celeste scudo.

LXXXXIII

Frangesi il ferro allor (chè non resiste
Di fucina mortal tempra terrena
Ad armi incorruttibili ed immiste
D'eterno fabro), e cade in su l'arena.
Il Circasso, ch'andarne a terra ha viste
Minutissime parti, il crede a pena;
Stupisce poi, scorta la mano inerme,
Ch'arme il campion nemico abbia sì ferme:

LXXXXIV

E ben rotta la spada aver si crede
Su l'altro scudo, ond'è colui difeso;
E 'l buon Raimondo ha la medesma fede,
Chè non sa già chi sia dal ciel disceso.
Ma, però ch'egli disarmata vede
La man nemica, si riman sospeso;
Chè stima ignobil palma e vili spoglie
Quelle ch'altrui con tal vantaggio uom toglie.

LXXXXV

Prendi, volea già dirgli, un'altra spada;
Quando novo pensier nacque nel core:
Ch'alto scorno è de' suoi, dove egli cada,
Chè di pubblica causa è difensore.
Così nè indegna a lui vittoria aggrada,
Nè in dubbio vuol porre il comune onore.
Mentre egli dubbio stassi, Argante lancia
Il pomo e l'else alla nemica guancia;

LXXXXVI

E in quel tempo medesmo il destrier punge,
E per venire a lotta oltra si caccia.
La percossa lanciata all'elmo giunge,
Sì che ne pesta al Tolosan la faccia:
Ma però nulla ei sbigottisce, e lunge
Ratto si svia dalle robuste braccia;
Ed impiaga la man ch'a dar di piglio
Venía più fera che ferino artiglio.

LXXXXVII

Poscia gira da questa a quella parte,
E rigirasi a questa indi da quella;
E sempre, e quando riede, e quando parte,
Fere il Pagan d'aspra percossa e fella.
Quanto avea di vigor, quanto avea d'arte,
Quanto può sdegno antico, ira novella,
A danno del Circasso or tutto aduna;
E seco il ciel congiura e la fortuna.

LXXXVIII

Quei di fine arme e di sè stesso armato
Ai gran colpi resiste, e nulla pave;
E par senza governo in mar turbato,
Rotte vele ed antenne, eccelsa nave,
Che pur contesto avendo ogni suo lato
Tenacemente di robusta trave,
Sdrusciti i fianchi al tempestoso flutto
Non mostra ancor, nè si dispera in tutto.

LXXXIX

Argante, il tuo periglio allor tal era,
Quando ajutarti Belzebù dispose.
Questi di cava nube ombra leggiera
(Mirabil mostro) in forma d' uom compose;
E la sembianza di Clorinda altera
Gli finse, e l' armi ricche e luminose:
Diègli il parlare, e senza mente il noto
Suon della voce, e 'l portamento e 'l moto.

C

Il simulacro ad Oradino, esperto
Sagittario famoso, andonne, e disse:
O famoso Oradin, ch' a segno certo,
Come a te piace, le quadrella affisse,
Ah! gran danno saría, s' uom di tal merto,
Difensor di Giudea, così morisse;
E di sue spoglie il suo nemico adorno
Securo ne facesse a' suoi ritorno.

CI

Qui fa prova dell' arte, e le saette
Tingi nel sangue del ladron francese;
Ch' oltra il perpetuo onor, vo' che n' aspette
Premio al gran fatto egual dal re cortese.
Così parlò; nè quegli in dubbio stette,
Tosto che 'l suon delle promesse intese:
Dalla grave faretra un quadrel prende,
E su l' arco l' adatta, e l' arco tende.

CII

Sibila il teso nervo, e fuori spinto
Vola il pennuto stral per l'aria, e stride:
Ed a percuoter va dove del cinto
Si congiungon le fibbie, e le divide:
Passa l'usbergo, e in sangue appena tinto
Quivi si ferma, e sol la pelle incide;
Chè 'l celeste guerrier soffrir non volse
Ch'oltra passasse, e forza al colpo tolse.

CIII

Dall' usbergo lo stral si tragge il conte,
Ed ispicciarne fuori il sangue vede;
E con parlar pien di minacce ed onte
Rimprovera al Pagan la rotta fede.
Il capitan, che non torcea la fronte
Dall' amato Raimondo, allor s' avvede
Che vïolato è il patto; e, perchè grave
Stima la piaga, ne sospira e pave;

CIV

E con la fronte le sue genti altere,
E con la lingua a vendicarlo desta.
Vedi tosto inchinar giù le visiere,
Lentare i freni, e por le lance in resta,
E quasi in un sol punto alcune schiere
Da quella parte moversi e da questa.
Sparisce il campo; e la minuta polve
Con densi globi al ciel s' innalza e volve.

CV

D' elmi e scudi percossi e d' aste infrante
Ne' primi scontri un gran romor s' aggira.
Là giacere un cavallo, e girne errante
Un altro là senza rettor si mira:
Qui giace un guerrier morto, e qui spirante
Altri singhiozza e geme, altri sospira.
Fera è la pugna; e, quanto più si mesce
E stringe insieme, più s' inaspra e cresce.

CVI

Salta Argante nel mezzo agile e sciolto,
E toglie ad un guerrier ferrata mazza;
E rompendo lo stuol calcato e folto,
La rota intorno, e si fa larga piazza:
E sol cerca Raimondo, e in lui sol vôlto
Ha il ferro e l'ira impetüosa e pazza;
E, quasi avido lupo, ei par che brame
Nelle viscere sue pascer la fame.

CVII

Ma duro ad impedir viengli il sentiero
E fero intoppo, acciò che 'l corso ei tardi.
Si trova incontra Ormanno, e con Ruggiero
Di Balnavilla un Guido e duo Gherardi.
Non cessa, non s'allenta, anzi è più fero,
Quanto ristretto è più da que' gagliardi;
Siccome a forza da rinchiuso loco
Se n'esce, e move alte ruine, il foco.

CVIII

Uccide Ormanno, piaga Guido, atterra
Ruggiero infra gli estinti egro e languente.
Ma contra lui crescon le turbe, e 'l serra
D'uomini e d'arme cerchio aspro e pungente.
Mentre, in virtù di lui, pari la guerra
Si mantenea fra l'una e l'altra gente,
Il buon duce Buglion chiama il fratello,
Ed a lui dice: Or movi il tuo drappello;

CIX

E là, dove battaglia è più mortale,
Vattene ad investir nel lato manco.
Quegli si mosse; e fu lo scontro tale,
Ond'egli urtò degli avversarj il fianco,
Che parve il popol d'Asia imbelle e frale,
Nè potè sostener l'impeto Franco;
Chè gli ordini disperde, e co' destrieri
Le insegne abbatte e insieme i cavalieri.

CX

Dall' impeto medesmo in fuga è vôlto
Il destro corno; e non v' è alcun che faccia,
Fuor ch' Argante, difesa: a freno sciolto
Così il timor precipiti li caccia.
Egli sol ferma il passo, e mostra il volto;
Nè chi con mani cento, e cento braccia,
Cinquanta scudi insieme ed altrettante
Spade movesse, or più faría d'Argante.

CXI

Ei gli stocchi e le mazze, egli dell' aste
E de' corsieri l' impeto sostenta;
E solo par che 'ncontra tutti baste,
Ed or a questo, ed or a quel s' avventa.
Peste ha le membra, e rotte l' armi e guaste,
E sudor versa e sangue, e par nol senta.
Ma così l' urta il popol denso e 'l preme,
Ch' alfin lo svolge, e seco il porta insieme.

CXII

Volge il tergo alla forza ed al furore
Di quel diluvio che 'l rapisce e 'l tira;
Ma non già d' uom che fugga, ha i passi e 'l core,
S' all' opre della mano il cor si mira.
Serbano ancora gli occhi il lor terrore,
E le minacce della solita ira;
E cerca ritener con ogni prova
La fuggitiva turba; e nulla giova.

CXIII

Non può far quel magnanimo ch' almeno
Sia lor fuga più tarda o più raccolta;
Chè non ha la paura arte, nè freno,
Nè pregar qui, nè comandar s' ascolta.
Il pio Buglion, che i suoi pensieri appieno
Vede fortuna a favorir rivolta,
Segue della vittoria il lieto corso,
E invía novello ai vincitor soccorso.

CXIV

E, se non che non era il dì che scritto
Dio negli eterni suoi decreti avea,
Quest'era forse il dì che 'l campo invitto
Delle sante fatiche al fin giungea;
Ma la schiera infernal, ch' in quel conflitto
La tirannide sua cader vedea,
Sendole ciò permesso, in un momento
L' aria in nubi ristrinse, e mosse il vento.

CXV

Dagli occhi de' mortali un negro velo
Rapisce il giorno e 'l sole; e par ch' avvampi
Negro vie più ch' orror d' inferno il cielo:
Così fiammeggia infra baleni e lampi;
Fremono i tuoni; e pioggia accolta in gelo
Si versa, e i paschi abbatte, e inonda i campi:
Schianta i rami il gran turbo, e par che crolli
Non pur le querce, ma le rocche e i colli.

CXVI

L' acqua in un tempo, il vento e la tempesta
Negli occhi ai Franchi impetüosa fere;
E l' improvvisa vïolenza arresta
Con un terror quasi fatal le schiere.
La minor parte d' esse accolta resta
(Chè veder non le puote) alle bandiere.
Ma Clorinda, che quindi alquanto è lunge,
Prende opportuno il tempo, e il destrier punge.

CXVII

Ella gridava ai suoi: Per noi combatte,
Compagni, il Cielo, e la giustizia aita:
Dall' ira sua le facce nostre intatte
Sono; e non è la destra indi impedita:
E nella fronte solo irato ei batte
Della nemica gente impaurita,
E la scote dell' arme, e della luce
La priva: andianne pur, chè 'l fato è duce.

CXVIII

Così spinge le genti, e, ricevendo
Sol nelle spalle l'impeto d'inferno,
Urta i Francesi con assalto orrendo,
E i vani colpi lor si prende a scherno.
Ed in quel tempo Argante ance volgendo
Fa de' già vincitori aspro governo:
E quei lasciando il campo a tutto corso
Volgon al ferro e alle procelle il dorso.

CXIX

Percotono le spalle ai fuggitivi
L'ire immortali e le mortali spade;
E 'l sangue corre, e fa commisto ai rivi
Della gran pioggia rosseggiar le strade.
Qui tra 'l vulgo de' morti e de' mal vivi
E Pirro e 'l buon Ridolfo estinto cade;
Chè toglie a questo il fier Circasso l'alma,
E Clorinda di quello ha nobil palma.

CXX

Così fuggiano i Franchi; e di lor caccia
Non rimaneano i siri anco o i demóni.
Sol contra l'armi e contra ogni minaccia
Di gragnuole, di turbini e di tuoni
Volgea Goffredo la secura faccia,
Rampognando aspramente i suoi baroni;
E, fermo anzi la porta il gran cavallo,
Le genti sparse raccogliea nel vallo.

CXXI

E ben due volte il corridor sospinse
Contra il feroce Argante, e lui ripresse;
Ed altrettante il nudo ferro spinse
Dove le turbe ostili eran più spesse:
Alfin con gli altri insieme ei si ristrinse
Dentro ai ripari, e la vittoria cesse.
Tornano allora i Saracini; e stanchi
Restan nel vallo e sbigottiti i Franchi.

CXXII

Nè quivi ancor dell' orride procelle
Ponno appieno schivar la forza e l' ira:
Ma sono estinte or queste faci, or quelle;
E per tutto entra l' acqua, e 'l vento spira;
Squarcia le tele, e spezza i pali, e svelle
Le tende intere, e lunge indi le gira;
La pioggia ai gridi, ai venti, ai tuon s' accorda
D' orribile armonía che 'l mondo assorda.

LA

GERUSALEMME LIBERATA

CANTO OTTAVO

ARGOMENTO

Del generoso Dano il caso fiero,
Che correndo all' onor corse all' occaso,
Narra al duce Goffredo un cavaliero
Che sol di tanti eroi vivo è rimaso.
Quindi il latino stuol credendo vero
Ciò ch' immagin fallace ha persüaso,
Piagne morto Rinaldo, e sdegno spira;
Ma 'l Buglion frena 'l moto, acqueta l' ira.

I

Già cheti erano i tuoni e le tempeste,
E cessato il soffiar d' austro e di coro;
E l' alba uscía dalla magion celeste
Con la fronte di rose e co' piè d' oro:
Ma quei che le procelle avean già deste,
Non rimaneansi ancor dall' arti loro;
Anzi l' un d' essi, ch' Astagorre è detto,
Così parlava alla compagna Alètto:

II

Mira, Aletto, venirne (ed impedito
Esser non può da noi) quel cavaliero,
Che dalle fere mani è vivo uscito
Del sovran difensor del nostro impero:
Questi narrando del suo duce ardito,
E de' compagni ai Franchi il caso fero,
Paleserà gran cose; onde è periglio
Che si richiami di Bertoldo il figlio.

III

Sai quanto ciò rilevi, e se conviene
Ai gran principj oppor forza ed inganno:
Scendi tra i Franchi dunque; e, ciò ch'a bene
Colui dirà, tutto rivolgi in danno:
Spargi le fiamme e 'l tosco entro le vene
Del Latin, dell' Elvezio e del Britanno:
Movi l'ire e i tumulti; e fa tal opra,
Che tutto vada il campo alfin sossopra.

IV

L'opra è degna di te: tu nobil vanto
Ten desti già dinanzi al signor nostro.
Così le parla; e basta ben sol tanto,
Perchè prenda l'impresa il fero mostro.
Giunto è sul vallo de' Cristiani intanto
Quel cavaliero, il cui venir fu mostro;
E disse lor: Deh! sia chi m'introduca
Per mercede, o guerrieri, al sommo duca.

V

Molti scorta gli furo al capitano,
Vaghi d'udir dal peregrin novelle.
Quegli inchinollo, e l'onorata mano
Volea baciar, che fa tremar Babelle:
Signor, poi dice, che con l'oceáno
Termini la tua fama e con le stelle,
Venirne a te vorrei più lieto messo:
Qui sospirava; e soggiungeva appresso:

VI

Sveno, del re de' Dani unico figlio,
Gloria e sostegno alla cadente etade,
Esser tra quei bramò, che 'l tuo consiglio
Seguendo han cinto per Gesù le spade;
Nè timor di fatica o di periglio,
Nè vaghezza del regno, nè pietade
Del vecchio genitor, sì degno affetto
Intepidîr nel generoso petto.

VII

Lo spingeva un desío d'apprender l'arte
Della milizia faticosa e dura
Da te, sì nobil mastro; e sentía in parte
Sdegno e vergogna di sua fama oscura,
Già di Rinaldo il nome in ogni parte
Con gloria udendo in verdi anni matura:
Ma, più ch' altra cagione, il mosse il zelo
Non del terren, ma dell' onor del cielo.

VIII

Precipitò dunque gl' indugi, e tolse
Stuol di scelti compagni audace e fero;
E dritto invêr la Tracia il cammin volse
Alla città che sede è dell' impero.
Qui il greco Augusto in sua magion l'accolse:
Qui poi giunse in tuo nome un messaggiero;
Questi appien gli narrò come già presa
Fosse Antïochia, e come poi difesa:

IX

Difesa incontra al Perso, il qual con tanti
Uomini armati ad assediarvi mosse,
Che sembrava che d' arme e d' abitanti
Vôto il gran regno suo rimaso fosse.
Di te gli disse, e poi narrò d' alquanti,
Sinch' a Rinaldo giunse, e qui fermosse:
Contò l' ardita fuga, e ciò che poi
Fatto di glorïoso avea tra voi.

X

Soggiunse alfin come già il popol Franco
Veniva a dar l' assalto a queste porte;
E invitò lui ch' egli volesse almanco
Dell' ultima vittoria esser consorte.
Questo parlare al giovenetto fianco
Del fero Sveno è stimolo sì forte,
Ch' ognora un lustro pargli infra' Pagani
Rotare il ferro, e insanguinar le mani.

XI

Par che la sua viltà rimproverarsi
Senta nell' altrui gloria, e se ne rode;
E chi 'l consiglia, e chi 'l prega a fermarsi,
O che non esaudisce, o che non ode.
Rischio non teme, fuorchè 'l non trovarsi
De' tuoi gran rischi a parte e di tua lode:
Questo gli sembra sol periglio grave;
Degli altri o nulla intende, o nulla pave.

XII

Egli medesmo sua fortuna affretta;
Fortuna che noi tragge, e lui conduce;
Però ch' appena al suo partire aspetta
I primi rai della novella luce.
È per miglior la via più breve eletta;
Tal ei la stima, ch' è signore e duce:
Nè i passi più difficili, o i paesi
Schivar si cerca de' nemici offesi.

XIII

Or difetto di cibo, or cammin duro
Trovammo, or vïolenza, ed or aguati;
Ma tutti fur vinti i disagi, e furo
Or uccisi i nemici, ed or fugati.
Fatto avean ne' perigli ogni uom securo
Le vittorie, e insolenti i fortunati;
Quando un dì ci accampammo ove i confini
Non lunge erano omai de' Palestini.

XIV

Quivi da' precursori a noi vien detto
Ch'alto strepito d'armi avean sentito,
E viste insegne e indizj, ond'han sospetto
Che sia vicino esercito infinito.
Non pensier, non color, non cangia aspetto,
Non muta voce il signor nostro ardito;
Benchè molti vi sian ch'al fero avviso
Tingan di bianca pallidezza il viso.

XV

Ma dice: Oh quale omai vicina abbiamo
Corona o di martirio o di vittoria!
L'una spero io ben più; ma non men bramo
L'altra, ov'è maggior merto e pari gloria.
Questo campo, o fratelli, ov'or noi siamo,
Fia tempio sacro ad immortal memoria,
In cui l'età futura additi e mostri
Le nostre sepolture, o i trofei nostri.

XVI

Così parla; e le guardie indi dispone,
E gli ufficj comparte e la fatica:
Vuol ch'armato ognun giaccia; e non depone
Ei medesmo gli arnesi o la lorica.
Era la notte ancor nella stagione
Ch'è più del sonno e del silenzio amica,
Allorchè d'urli barbareschi udissi
Romor, che giunge al cielo ed agli abissi.

XVII

Si grida: All'arme, all'arme; e Sveno, involto
Nell'arme, innanzi a tutti oltra si spinge;
E magnanimamente i lumi e 'l volto
Di color d'ardimento infiamma e tinge.
Ecco siamo assaliti; e un cerchio folto
Da tutti i lati ne circonda e stringe;
E intorno un bosco abbiam d'aste e di spade;
E sovra noi di strali un nembo cade.

XVIII

Nella pugna inegual (però che venti
Gli assalitori sono incontra ad uno)
Molti d'essi piagati, e molti spenti
Son da cieche ferite all'aer bruno.
Ma il numero degli egri e de' cadenti
Fra l'ombre oscure non discerne alcuno:
Copre la notte i nostri danni, e l'opre
Della nostra virtute insieme copre.

XIX

Pur sì fra gli altri Sveno alza la fronte,
Ch'agevol è ch'ognun vedere il possa;
E nel bujo le prove anco son conte
A chi vi mira, e l'incredibil possa.
Di sangue un rio, d'uomini uccisi un monte
D'ogn'intorno gli fanno argine e fossa;
E dovunque ne va, sembra che porte
Lo spavento negli occhi, e in man la morte.

XX

Così pugnato fu, sinchè l'albóre
Rosseggiando nel ciel già n'apparía.
Ma, poichè scosso fu il notturno orrore,
Che l'orror delle morti in sè copría,
La desïata luce a noi terrore
Con vista accrebbe dolorosa e ria;
Chè pien d'estinti il campo, e quasi tutta
Nostra gente vedemmo omai distrutta.

XXI

Duomila fummo, e non siam cento. Or, quando
Tanto sangue egli mira e tante morti,
Non so se 'l cor feroce al miserando
Spettacolo si turbi e si sconforti;
Ma già nol mostra, anzi la voce alzando,
Seguiam, ne grida, que' compagni forti
Ch'al ciel lunge dai laghi averni e stigi
N'han segnati col sangue alti vestigi.

XXII

Disse; e lieto, cred'io, della vicina
Morte così nel cor, come al sembiante,
Incontro alla barbarica ruina
Portonne il petto intrepido e costante.
Tempra non sosterrebbe, ancorchè fina
Fosse, e d'acciajo no, ma di diamante,
I feri colpi ond'egli il campo allaga;
E fatto è il corpo suo solo una piaga.

XXIII

La vita no, ma la virtù sostenta
Quel cadavero indomito e feroce.
Ripercote percosso, e non s'allenta;
Ma quanto offeso è più, tanto più noce.
Quand'ecco furïando a lui s'avventa
Uom grande, c'ha sembiante e guardo atroce;
E, dopo lunga ed ostinata guerra,
Con l'aïta di molti alfin l'atterra.

XXIV

Cade il garzone invitto (ahi caso amaro!)
Nè v'è fra noi chi vendicare il possa.
Voi chiamo in testimonio, o del mio caro
Signor sangue ben sparso e nobil ossa,
Ch'allor non fui della mia vita avaro,
Nè schivai ferro, nè schivai percossa:
E, se piaciuto pur fosse là sopra
Ch'io vi morissi, il meritai con l'opra.

XXV

Fra gli estinti compagni io sol cadei
Vivo: nè vivo forse è chi mi pensi;
Nè de' nemici più cosa saprei
Ridir, sì tutti avea sopiti i sensi.
Ma, poichè tornò il lume agli occhi miei,
Ch'eran d'atra caligine condensi,
Notte mi parve; ed allo sguardo fioco
S'offerse il vacillar d'un picciol foco.

XXVI

Non rimaneva in me tanta virtude,
Ch'a discerner le cose io fossi presto;
Ma vedea, come quei ch'or apre, or chiude
Gli occhi, mezzo tra 'l sonno e l'esser desto:
E 'l duol omai delle ferite crude
Più cominciava a farmisi molesto;
Chè l'inaspría l'aura notturna e 'l gelo
In terra nuda e sotto aperto cielo.

XXVII

Più e più ognor s'avvicinava intanto
Quel lume, e insieme un tacito bisbiglio;
Sì ch'a me giunse, e mi si pose accanto.
Alzo allor, benchè a pena, il debil ciglio,
E veggio duo vestiti in lungo manto
Tener due faci; e dirmi sento: O figlio,
Confida in quel Signor ch'a' pii sovviene,
E con la grazia i preghi altrui previene.

XXVIII

In tal guisa parlommi: indi la mano
Benedicendo sovra me distese;
E susurrò con suon devoto e piano
Voci allor poco udite e meno intese.
Sorgi, poi disse: ed io leggiero e sano
Sorgo, e non sento le nemiche offese;
(Oh miracol gentile!) anzi mi sembra
Piene di vigor novo aver le membra.

XXIX

Stupido lor riguardo, e non ben crede
L'anima sbigottita il certo e il vero;
Onde l'un d'essi a me: Di poca fede,
Che dubbi? o che vaneggia il tuo pensiero?
Verace corpo è quel che 'n noi si vede:
Servi siam di Gesù, che 'l lusinghiero
Mondo e 'l suo falso dolce abbiam fuggito;
E qui viviamo in loco erto e romito.

XXX

Me per ministro a tua salute eletto
Ha quel Signor che 'n ogni parte regna;
Chè per ignobil mezzo oprar effetto
Meraviglioso ed alto ei non isdegna:
Nè men vorrà che sì resti negletto
Quel corpo in cui già visse alma sì degna;
Lo qual con essa ancor, lucido e leve
E immortal fatto, rïunir si deve.

XXXI

Dico il corpo di Sveno, a cui fia data
Tomba a tanto valor convenïente;
La qual a dito mostra ed onorata
Ancor sarà dalla futura gente.
Ma leva omai gli occhi alle stelle, e guata
Là splender quella, come un sol lucente:
Questa co' vivi raggi or ti conduce
Là dov' è il corpo del tuo nobil duce.

XXXII

Allor vegg' io che dalla bella face,
Anzi dal sol notturno un raggio scende,
Che dritto là, dove il gran corpo giace,
Quasi aureo tratto di pennel si stende:
E sovra lui tal lume e tanto face,
Ch' ogni sua piaga ne sfavilla e splende;
E subito da me si raffigura
Nella sanguigna orribile mistura.

XXXIII

Giacea prono non già; ma, come vôlto
Ebbe sempre alle stelle il suo desire,
Dritto ei teneva inverso il cielo il volto,
In guisa d' uom che pur là suso aspire.
Chiusa la destra, e 'l pugno avea raccolto,
E stretto il ferro, e in atto di ferire.
L' altra sul petto in modo umíle e pio
Si posa, e par che perdon chieggia a Dio.

XXXIV

Mentr'io le piaghe sue lavo col pianto,
Nè però sfogo il duol che l'alma accora,
Gli aprì la chiusa destra il vecchio santo,
E 'l ferro che stringea, trattone fuora:
Questa, a me disse, ch'oggi sparso ha tanto
Sangue nemico, e n'è vermiglia ancora,
È, come sai, perfetta; e non è forse
Altra spada che debba a lei preporse.

XXXV

Onde piace lassù, che, s'or la parte
Dal suo primo signore acerba morte,
Oziosa non resti in questa parte;
Ma di man passi in mano ardita e forte,
Che l'usi poi con egual forza ed arte,
Ma più lunga stagion con lieta sorte;
E con lei faccia, perchè a lei s'aspetta,
Di chi Sveno le uccise aspra vendetta.

XXXVI

Soliman Sveno uccise; e Solimano
Dee per la spada sua restarne ucciso.
Prendila dunque, e vanne ove il cristiano
Campo fia intorno all'alte mura assiso;
E non temer che nel paese estrano
Ti sia il sentier di novo anco preciso;
Chè t'agevolerà per l'aspra via
L'alta destra di lui ch'or là t'invía.

XXXVII

Quivi egli vuol che da cotesta voce,
Che viva in te serbò, si manifesti
La pietate, il valor, l'ardir feroce,
Che nel diletto tuo signor vedesti;
Perchè a segnar della purpurea croce
L'arme con tale esempio altri si desti;
Ed ora, e dopo un corso anco di lustri,
Infiammati ne sian gli aními illustri.

XXXVIII

Resta che sappia tu chi sia colui
Che deve della spada esser erede.
Questi è Rinaldo, il giovenetto, a cui
Il pregio di fortezza ogni altro cede.
A lui la porgi; e di' che sol da lui
L'alta vendetta il cielo e 'l mondo chiede.
Or, mentre io le sue voci intento ascolto,
Fui da miracol novo a sè rivolto:

XXXIX

Chè là, dove il cadavero giacea,
Ebbi improvviso un gran sepolcro scorto,
Che, sorgendo, rinchiuso in sè l'avea,
Come non so, nè con qual arte sorto:
E in brevi note altrui vi si sponea
Il nome e la virtù del guerrier morto.
Io non sapea da tal vista levarmi,
Mirando ora le lettre ed ora i marmi.

XL

Qui, disse il vecchio, appresso ai fidi amici
Giacerà del tuo duce il corpo ascoso,
Mentre gli spirti amando in ciel felici
Godon perpetuo bene e gloriöso.
Ma tu col pianto omai gli estremi uffici
Pagato hai loro; e tempo è di riposo.
Oste mio ne sarai, sinch' al vïaggio
Mattutin ti risvegli il novo raggio.

XLI

Tacque; e per lochi ora sublimi, or cupi,
Mi scorse, onde a gran pena il fianco trassi;
Sinch'ove pende da selvagge rupi
Cava spelonca, racoogliemmo i passi.
Questo è il suo albergo: ivi fra gli orsi e i lupi
Col discepolo suo securo stassi;
Chè difesa miglior, ch'usbergo e scudo,
È la santa innocenza al petto ignudo.

XLII

Silvestre cibo e duro letto porse
Quivi alle membra mie posa e ristoro.
Ma, poich' accesi in oriente scórse
I raggi del mattin purpurei e d'oro,
Vigilante ad orar subito sorse
L'uno e l'altro eremita, ed io con loro:
Dal santo vecchio poi congedo tolsi,
E qui, dov' egli consigliò, mi volsi.

XLIII

Qui si tacque il Tedesco; e gli rispose
Il pio Buglione: O cavalier, tu porte
Dure novelle al campo e dolorose,
Onde a ragion si turbi e si sconforte;
Poichè genti sì amiche e valorose
Breve ora ha tolte, e poca terra assorte:
E in guisa d'un baleno il signor vostro
S'è in un sol punto dileguato e mostro.

XLIV

Ma che? felice è cotal morte e scempio
Vie più ch' acquisto di provincie e d'oro;
Nè dar l'antico Campidoglio esempio
D'alcun può mai sì gloriöso alloro.
Essi del ciel nel luminoso tempio
Han corona immortal del vincer loro;
Ivi, cred' io, che le sue belle piaghe
Ciascun lieto dimostri, e se n' appaghe.

XLV

Ma tu, che alle fatiche ed al periglio
Nella milizia ancor resti del mondo,
Devi gioir de' lor trionfi, e 'l ciglio
Render, quanto conviene, omai giocondo:
E, perchè chiedi di Bertoldo il figlio,
Sappi ch' ei fuor dell' oste è vagabondo;
Nè lodo io già che dubbia via tu prenda,
Pria che di lui certa novella intenda.

XLVI

Questo lor ragionar nell' altrui mente
Di Rinaldo l'amor desta e rinnova;
E v'è chi dice: Ahi! fra pagana gente
Il giovenetto errante or si ritrova:
E non v'è quasi alcun che non rammente,
Narrando al Dano, i suoi gran fatti a prova;
E dell'opere sue la lunga tela
Con istupor gli si dispiega e svela.

XLVII

Or quando del garzon la rimembranza
Avea gli animi tutti inteneriti;
Ecco molti tornar, che per usanza
Eran d'intorno a depredare usciti.
Conducean questi seco in abbondanza
E mandre di lanuti e buoi rapiti,
E biade ancor, benchè non molte, e strame
Che pasca de' corsier l'avida fame.

XLVIII

E questi di sciagura aspra e nojosa
Segno portâr, che 'n apparenza è certo:
Rotta del buon Rinaldo e sanguinosa
La sopravvesta, ed ogni arnese aperto.
Tosto si sparse (e chi potría tal cosa
Tener celata?) un rumor vario e incerto.
Corre il vulgo dolente alle novelle
Del guerriero e dell'arme, e vuol vedelle.

XLIX

Vede, e conosce ben l'immensa mole
Del grande usbergo, e 'l folgorar del lume,
E l'armi tutte, ov'è l'augel ch'al sole
Prova i suoi figli, e mal crede alle piume;
Chè di vederle già primiere o sole
Nelle imprese più grandi ebbe in costume;
Ed or non senza alta pietate ed ira
Rotte e sanguigne ivi giacer le mira.

L

Mentre bisbiglia il campo, e la cagione
Della morte di lui varia si crede;
A sè chiama Aliprando il pio Buglione,
Duce di quei che ne portâr le prede,
Uom di libera mente, e di sermone
Veracissimo e schietto; ed a lui chiede:
Di' come e donde tu rechi quest'arme,
E di buono o di reo nulla celarme.

LI

Gli risponde colui: Di qui lontano
Quanto in due giorni un messaggiero andría,
Verso il confin di Gaza un picciol piano
Chiuso tra colli alquanto è fuor di via;
E in lui d'alto deriva, e lento e piano
Tra pianta e pianta un fiumicel s'invía;
E, d'arbori e di macchie ombroso e folto,
Opportuno all'insidie il loco è molto.

LII

Qui greggia alcuna cercavam, che fosse
Venuta a' paschi dell'erbose sponde;
E su l'erbe miriam di sangue rosse
Giacerne un guerrier morto in riva all'onde.
All'arme ed all'insegne ogni uom si mosse;
Chè furon conosciute, ancorchè immonde.
Io m'appressai per discoprirgli il viso;
Ma trovai ch'era il capo indi reciso.

LIII

Mancava ancor la destra; e 'l busto grande
Molte ferite avea dal tergo al petto:
E non lontan con l'aquila che spande
Le candide ali, giacea il vôto elmetto.
Mentre cerco d'alcuno a cui dimande,
Un villanel sopraggiungea soletto,
Che 'ndietro il passo per fuggirne torse
Subitamente che di noi s'accorse.

LIV

Ma seguitato e preso, alla richiesta
Che noi gli facevamo, alfin rispose:
Che 'l giorno innanzi uscir della foresta
Scórse molti guerrieri, ond' ei s' ascose;
E ch' un d' essi tenea recisa testa
Per le sue chiome bionde e sanguinose,
La qual gli parve, rimirando intento,
D' uom giovenetto, e senza peli al mento;

LV

E che 'l medesmo poco poi l' avvolse
In un zendado dall' arcion pendente.
Soggiunse ancor, ch' all' abito raccolse
Ch' erano cavalier di nostra gente.
Io spogliar feci il corpo, e sì men dolse,
Che piansi nel sospetto amaramente;
E portai meco l' arme, e lasciai cura
Ch' avesse degno onor di sepoltura.

LVI

Ma se quel nobil tronco è quel ch' io credo,
Altra tomba, altra pompa egli ben merta.
Così detto, Aliprando ebbe congedo;
Perocchè cosa non avea più certa.
Rimase grave, e sospirò Goffredo:
Pur nel tristo pensier non si raccerta;
E con più chiari segni il monco busto
Conoscer vuole, e l' omicida ingiusto.

LVII

Sorgea la notte intanto, e sotto l' ali
Ricopriva del cielo i campi immensi;
E 'l sonno, ozio dell' alme, e obblío de' mali,
Lusingando sopía le cure e i sensi:
Tu sol punto, Argillan, d' acuti strali
D' aspro dolor, volgi gran cose, e pensi;
Nè l' agitato sen, nè gli occhi ponno
La quïete raccorre o 'l molle sonno.

LVIII

Costui pronto di man, di lingua ardito,
Impetüoso e fervido d'ingegno,
Nacque in riva del Tronto, e fu nutrito
Nelle risse civil d'odio e di sdegno:
Poscia in esilio spinto, i colli e 'l lito
Empiè di sangue, e depredò quel regno,
Sinchè nell'Asia a guerreggiar sen venne,
E per fama miglior chiaro divenne.

LIX

Alfin questi su l'alba i lumi chiuse:
Nè già fu sonno il suo queto e soave;
Ma fu stupor ch'Aletto al cor gl'infuse,
Non men che morte sia, profondo e grave.
Sono le interne sue virtù deluse,
E riposo dormendo anco non ave;
Chè la Furia crudel gli s'appresenta
Sotto orribili larve, e lo sgomenta.

LX

Gli figura un gran busto, ond'è diviso
Il capo, e della destra il braccio è mozzo;
E sostien con la manca il teschio inciso,
Di sangue e di pallor livido e sozzo.
Spira, e parla spirando il morto viso;
E 'l parlar vien col sangue e col singhiozzo.
Fuggi, Argillan; non vedi omai la luce?
Fuggi le tende infami e l'empio duce.

LXI

Chi dal fero Goffredo, e dalla frode
Ch'uccise me, voi, cari amici, affida?
D'astio dentro il fellon tutto si rode,
E pensa sol come voi meco uccida.
Pur, se cotesta mano a nobil lode
Aspira, e in sua virtù tanto si fida,
Non fuggir no; plachi il tiranno esangue
Lo spirto mio col suo maligno sangue.

LXII

Io sarò teco ombra di ferro e d'ira
Ministra, e t'armerò la destra e 'l seno.
Così gli parla; e nel parlar gli spira
Spirito novo di furor ripieno.
Si rompe il sonno; e sbigottito ei gira
Gli occhi gonfi di rabbia e di veneno;
Ed armato ch'egli è, con importuna
Fretta i guerrier d'Italia insieme aduna.

LXIII

Gli aduna là, dove sospese stanno
L'armi del buon Rinaldo; e con superba
Voce il furor e 'l conceputo affanno
In tai detti divulga e disacerba:
Dunque un popolo barbaro e tiranno,
Che non prezza ragion, che fe non serba,
Che non fu mai di sangue e d'ôr satollo,
Ne terrà 'l freno in bocca, e 'l giogo al collo?

LXIV

Ciò che sofferto abbiam d'aspro e d'indegno
Sette anni omai sotto sì iniqua soma,
È tal ch'arder di scorno, arder di sdegno
Potrà da qui a mill'anni Italia e Roma.
Taccio che fu dall'armi e dall'ingegno
Del buon Tancredi la Cilicia doma,
E ch'ora il Franco a tradigion la gode,
E i premj usurpa del valor la frode:

LXV

Taccio ch'ove il bisogno e 'l tempo chiede
Pronta man, pensier fermo, animo audace,
Alcuno ivi di noi primo si vede
Portar fra mille morti o ferro o face:
Quando le palme poi, quando le prede
Si dispensan nell'ozio e nella pace,
Nostri non sono già, ma tutti loro
I trionfi, gli onor, le terre e l'oro.

LXVI

Tempo forse già fu, che gravi e strane
Ne potevan parer sì fatte offese;
Quasi lievi or le passo: orrenda, immane
Ferità leggerissime le ha rese.
Hanno ucciso Rinaldo, e con le umane
L'alte leggi divine han vilipese.
E non fulmina il cielo? e non l'inghiotte
La terra entro la sua perpetua notte?

LXVII

Rinaldo han morto, il qual fu spada e scudo
Di nostra fede; ed ancor giace inulto?
Inulto giace; e sul terreno ignudo
Lacerato il lasciaro ed insepulto.
Ricercate saper chi fosse il crudo?
A chi puote, o compagni, esser occulto?
Deh! chi non sa quanto al valor latino
Portin Goffredo invidia e Baldovino?

LXVIII

Ma chè cerco argomenti? il cielo io giuro
(Il ciel che n'ode, e ch'ingannar non lice)
Ch'allor che si rischiara il mondo oscuro,
Spirito errante il vidi ed infelice.
Che spettacolo, oimè, crudele e duro!
Quai frodi di Goffredo a noi predice!
Io 'l vidi; e non fu sogno, e, ovunque or miri,
Par che dinanzi agli occhi miei s'aggiri.

LXIX

Or che faremo noi? dee quella mano,
Che di morte sì ingiusta è ancora immonda,
Reggerci sempre? o pur vorrem lontano
Girne da lei, dove l'Eufrate inonda?
Dove a popolo imbelle in fertil piano
Tante ville e città nutre e feconda;
Anzi a noi pur: nostre saranno, io spero;
Nè co' Franchi comune avrem l'impero.

LXX

Andianne; e resti invendicato il sangue
(Se così parvi) illustre ed innocente:
Benchè, se la virtù che fredda langue,
Fosse ora in voi, quanto dovrebbe, ardente,
Questo, che divorò, pestifero angue,
Il pregio e 'l fior della latina gente,
Daría con la sua morte e con lo scempio
Agli altri mostri memorando esempio.

LXXI

Io, io vorrei, se 'l vostro alto valore,
Quanto egli può, tanto voler osasse,
Ch' oggi per questa man nell' empio core,
Nido di tradigion, la pena entrasse.
Così parla agitato; e nel furore
E nell' impeto suo ciascuno ei trasse.
Arme arme freme il forsennato, e insieme
La gioventù superba arme arme freme.

LXXII

Rota Aletto fra lor la destra armata,
E col foco il venen ne' petti mesce.
Lo sdegno, la follía, la scellerata
Sete del sangue ognor più infuria e cresce;
E serpe quella peste, e si dilata,
E degli alberghi italici fuor n' esce,
E passa fra gli Elvezj, e vi s' apprende,
E di là poscia agl' Inghilesi tende.

LXXIII

Nè sol l' estrane genti avvien che mova
Il duro caso, e 'l gran pubblico danno;
Ma le antiche cagioni all' ira nova
Materia insieme e nutrimento danno.
Ogni sopito sdegno or si rinnova;
Chiamano il popol Franco empio e tiranno;
E in superbe minacce esce diffuso
L' odio, che non può starne omai più chiuso.

LXXIV

Così nel cavo rame umor che bolle
Per troppo foco, entro gorgoglia e fuma;
Nè capendo in sè stesso, alfin s'estolle
Sovra gli orli del vaso, e inonda e spuma:
Non bastano a frenare il vulgo folle
Que' pochi, a cui la mente il vero alluma;
E Tancredi e Camillo eran lontani,
Guglielmo e gli altri in podestà soprani.

LXXV

Corrono già precipitosi all'armi
Confusamente i popoli feroci;
E già s'odon cantar bellici carmi
Sediziose trombe in fere voci.
Gridano intanto al pio Buglion che s'armi,
Molti di qua di là nunzj veloci;
E Baldovino innanzi a tutti armato
Gli s'appresenta, e gli si pone a lato.

LXXVI

Egli ch'ode l'accusa, i lumi al cielo
Drizza, e pur, come suole, a Dio ricorre:
Signor, tu che sai ben con quanto zelo
La destra mia dal civil sangue abborre,
Tu squarcia a questi della mente il velo,
E reprimi il furor che sì trascorre;
E l'innocenza mia, che costà sopra
È nota, al mondo cieco anco si scopra.

LXXVII

Tacque; e dal cielo infuso ir fra le vene
Sentissi un novo inusitato caldo:
Colmo d'alto vigor, d'ardita spene
Che nel volto si sparge, e 'l fa più baldo,
E da' suoi circondato, oltra sen viene
Contra chi vendicar credea Rinaldo;
Nè, perchè d'arme e di minacce ei senta
Fremito d'ogn'intorno, il passo allenta.

LXXVIII

Ha la corazza indosso, e nobil veste
  Riccamente l'adorna oltra il costume.
  Nudo è le mani e 'l volto, e di celeste
  Maestà vi risplende un novo lume:
  Scote l'aurato scettro, e sol con queste
  Armi acquetar quegl' impeti presume.
  Tal si mostra a coloro, e tal ragiona;
  Nè come d'uom mortal la voce suona.

LXXIX

Quali stolte minacce, e quale or odo
  Vano strepito d'arme? e chi 'l commove?
  Così qui riverito, e in questo modo
  Noto son io dopo sì lunghe prove,
  Ch' ancor v'è chi sospetti, e chi di frodo
  Goffredo accusi, e chi le accuse approve?
  Forse aspettate ancor ch' a voi mi pieghi,
  E ragioni v' adduca, e porga preghi?

LXXX

Ah non sia ver, che tanta indegnitate
  La terra piena del mio nome intenda:
  Me questo scettro, me delle onorate
  Opre mie la memoria e 'l ver difenda:
  E per or la giustizia alla pietate
  Ceda, nè sovra i rei la pena scenda.
  Agli altri merti or questo error perdono,
  Ed al vostro Rinaldo anco vi dono.

LXXXI

Col sangue suo lavi il comun difetto
  Solo Argillan, di tante colpe autore;
  Chè, mosso a leggerissimo sospetto,
  Sospinti gli altri ha nel medesmo errore.
  Lampi e fólgori ardean nel regio aspetto,
  Mentr' ei parlò, di maestà, d'onore;
  Tal ch' Argillano attonito e conquiso
  Teme (chi 'l crederia?) l'ira d'un viso.

LXXXII

E 'l vulgo, ch' anzi irriverente, audace,
Tutto fremer s' udía d' orgogli e d' onte,
E ch' ebbe al ferro, all' aste ed alla face
Che 'l furor ministrò, le man sì pronte,
Non osa (e i detti alteri ascolta, e tace)
Fra timor e vergogna alzar la fronte;
E sostien ch' Argillano, ancorchè cinto
Dell' armi lor, sia da' ministri avvinto.

LXXXIII

Così leon, ch' anzi l' orribil coma
Con muggito scotea superbo e fero,
Se poi vede il maestro, onde fu doma
La natía ferità del core altero,
Può del giogo soffrir l' ignobil soma,
E teme le minacce e 'l duro impero,
Nè i gran velli, i gran denti, e l' unghie, c' hanno
Tanta in sè forza, insuperbire il fanno.

LXXXIV

È fama che fu visto in volto crudo
Ed in atto feroce e minacciante
Un alato guerrier tener lo scudo
Della difesa al pio Buglion davante,
E vibrar fulminando il ferro ignudo,
Che di sangue vedeasi ancor stillante:
Sangue era forse di città, di regni,
Che provocâr del cielo i tardi sdegni.

LXXXV

Così, cheto il tumulto, ognun depone
L' arme; e molti con l' arme il mal talento:
E ritorna Goffredo al padiglione,
A varie cose, a nove imprese intento;
Ch' assalir la cittade egli dispone,
Pria che 'l secondo o 'l terzo dì sia spento:
E rivedendo va le incise travi,
Già in macchine conteste orrende e gravi.

VARIE LEZIONI

DELLA

GERUSALEMME LIBERATA

Come s'è detto nel nostro Avviso a' Lettori, abbiamo tratto queste *varie lezioni* dall'edizione di Casalmaggiore dell'anno 1581; - dall'edizione mantovana del 1584; - dall'edizione fiorentina del 1724; - dal catalogo delle *varianti* riportato dall'edizione fiorentina suddetta; - e dal Codice Baruffaldi. Nelle nostre citazioni usiamo le seguenti abbreviature: *Ed. Cas.* - *Ed. man.* - *Ed. fior.* - *Var. ed. fior.* - *Cod. Bar.*

CANTO PRIMO

STANZA I

v. 4. Molto sudò nel glorioso acquisto
Var. ed. fior. - *Ed. Cas.*

v. 5. E invan l'Inferno vi si oppose, e invano
Var. ed. fior. - *Ed. fior.* - *Cas.*

v. 7. Il ciel gli diè favore, e sotto ai santi
Ed. fior. - *Var. ed. fior.*

v. 7. Chè favorillo il cielo, e sotto ai santi
Var. ed. fior. - *Cod. Bar.*

v. 8. Segni ritenne i suoi compagni erranti.
Cod. Bar. - *Ed. Cas.*

ST. III

v. 6. Di soavi licor gli orli del vaso.
Ed. man.

St. IV

v. 3. Me peregrino errante infra gli scogli
v. 4. E infra l'onde agitato, e quasi absorto;
Ed. man.
v. 4. E fra l'onde agitato, e quasi assorto;
Ed. fior.

St. V

v. 6. L'alto imperio de' mari altri conceda.
Ed. man.
v. 8. Frattanto ascolta, e t'apparecchia all'armi.
Cod. Bar.

St. VI

v. 4. Antiochia di furto avea già presa;
Cod. Bar. - Ed. Cas.
v. 5. L'avea poscia in battaglia incontra gente
Ed. man. - fior. - Cas.

St. VII

v. 1. E 'l fine omai di quel piovoso verno,
v. 2. Che fe' l'arme cessar, lunge non era;
Cod. Bar. - Ed. Cas. - man.
v. 7. Gli occhi giù volse, e in un sol punto, e 'n una
Cod. Bar. - Ed. Cas.

St. VIII

v. 5. Vide Goffredo, che scacciar desía
Ed. fior.

St. IX

v. 3. Vede Tancredi, che 'l concetto sdegno
v. 4. Contra lui nutre, e 'n vano amor sospira.
Var. ed. fior.
v. 7. E imponer leggi, ed introdur costume
Cod. Bar.
v. 8. Ed arte, e culto di verace nume.
Ed. fior. - Cas.

St. X

v. 8. Di Guelfo, e chiari antichi esempi apprende.
Ed. Cas.

St. XI

v. 4. Gabriel, che ne' primi era secondo.
Ed. Cas. - man. - Cod. Bar.

St. XII

v. 2. E digli in nome mio: Perchè si cessa?
Var. ed. fior.
v. 2. E di' lui in nome mio: Perchè si cessa?
Ibid.
v. 5. Per acquistar di breve fama un grido
Ed. Cas.

St. XIII

v. 1. Così gli disse; e Gabriel s'accinse
Var. ed. fior.
v. 7. Tra giovene e fanciullo età confine
Ed. man.

St. XVI

v. 3. Perchè dunque interpor dimora alcuna
v. 6. Tu i neghittosi al gran bisogno affretta.
Var. ed. fior.

St. XXIII

v. 3. E sottrarre i Cristian dal giogo indegno
Ed. Cas.
v. 4. Di servitù così spietata e dura
Var. ed. fior.
v. 6. Ov'abbia la pietà sede sicura;
Ed. fior.

St. XXIV

v. 3. Nulla al disegno, ove si fermi, o volto
v. 7. Quando sian poi di sì gran moti il fine
Ed. fior.
v. 7. Quando sia poi di sì gran moti il fine
Ed. man.

St. XXV

v. 1. Non edifica quel, che vuol gl' imperi
Ed. man.
v. 8, Sol construtto un sepolcro abbia a sè stesso.
Ed. man. - fior.

St. XXVI

v. 4. Furo, e vittorie in ver meravigliose.
Ed. man.
v. 4. Furo, e vittorie assai meravigliose.
Var. ed. fior.

St. XXVII

v. 1. Ah non sia alcun, per Dio, che sì graditi
Ed. Cas. - man. - fior.

Sebbene questa lezione ci andasse a genio, pure abbiam seguíto la bodoniana, come quella che è conforme alla lezione della *Gerusalemme conquistata*, ove è detto:

Ah non fia chi gran doni al ciel graditi
In uso così reo perda e diffonda.
C. 1, st. 31.

St. XXVIII

v. 3. L'odono or su nel cielo anco i Celesti
v. 8. Ch'avrà d'Egitto il Palestin soccorso.
Ed. man. - fior.

St. XXIX

v. 1. Disse, e i detti seguì breve bisbiglio:
Cod. Bar. - Ed. Cas.

St. XXX

v. 5. I' reco ad altra originaria fonte
Var. ed. fior.

St. XXXI

v. 5. Deh! fate un corpo sol de i membri amici,
Ed. fior.

St. XXXIII

v. 3. Imponga ai vinti leggi egli a suo senno
v. 5. Gli altri, già pari, e ubbidienti al cenno
Ed. fior.

St. XXXV

v. 6. Al pio Buglion, girando in largo prato.
Ed. fior.
v. 6. Al pro Buglion, girando il largo prato.
Ed. Cas.

St. XXXVI

v. 3. Vagliami tua virtù, sì ch' io ridica
Ed. Cas. - man. - Cod. Bar.

St. XXXVII

v. 8. A cui, se nulla manca, è il nome regio.
Ed. fior.

St. XXXVIII

v. 6. Ch' è principe natío di quelle genti
Ed. fior.
v. 7. Poi duo pastor di popoli spiegaro
Ed. Cas. - man.
v. 8. Le insegne lor, Guglielmo ed Ademaro.
Ed. fior. - Cas. (nella tav. delle correzioni)

St. XXXIX

v. 8. Numero egual, nè men nell' arme scaltro.
Ed. Cas. - fior. - man.

St. XL

v. 3. Le proprie genti il gran Buglion gli cede
Var. ed. fior.
v. 5. Il conte de' Carnuti indi succede,
Ed. man.

St. XLII

v. 7. Fur cinquemila alla partenza, e appena
Ed. fior. - Var. ed. fior.

St. XLIII

v. 5. E gl' insulani lor, che d'alta sponda
Ed. Cas. - fior. - man.

St. XLVII

v. 2. Tutta, fuor che la testa, armata apparse
v. 5. Egli mirolla, e 'n rimirar la bella
v. 6. Sembianza, d'essa si compiacque, e n'arse.
Var. ed. fior.

St. L

v. 1. Venían dietro dugento in Grecia armati,
Ed. fior.
v. 4. Suonano al tergo le faretre e gli archi.
Ed. Cas.

St. LI

v. 1. Latin regge la squadra; e sol fu questi
Var. ed. fior.
v. 1. Tazio regge la schiera ....
Cod. Bar.

Il Baruffaldi esclude affatto la lezione *Latin*, e inclina a credere che il pensiero dell'autore fosse veramente di scriver *Tazio*. Noi però abbiam ritenuta la lezione bodoniana, la quale ha *Tatin*, come si trova pure nell'antica edizione di Casalmaggiore, nella mantovana, ec.; sì perchè il Tasso nella *Gerusalemme conquistata*, C. I, st. 72, dice parimente *Tatin regge la schiera*; e sì perchè *Tatino* è nome registrato da Guglielmo di Tiro nel lib. IV, cap. 21, ove si dice, fra l'altre cose, che Tatino si partì poi dall'esercito come se fosse per ritornar quanto prima, ma non ritornò più: al qual luogo ebbe riguardo sicuramente il Tasso, quando nel C. XIII, st. 68, disse:

> ..... ma 'l duce greco
> Che 'l lor vessillo è di seguir già stanco,
> ..... senza tor licenza,
> Notturna fece e tacita partenza.

v. 6. Lenta aspettando de' gran moti il fine.
Var. ed. fior.

St. LIII

v. 1. Dudon di Consa è il duce; e poichè duro
Var. ed. fior.

St. LIV

v. 1. Eustazio è poi fra' primi; ed i suoi pregi
Var. ed. fior.
v. 1. Eustazio è poi fra i primi, e i propri fregi
Ed. Cas.
v. 3. Gernando v' è, nato de' re norvegi
Ed. Cas. - fior.
v. 6. Antica fama, ed Engerlan ripone;
Var. ed. fior.

St. LV

v. 5. Nè i tre fratei lombardi al chiaro mondo
Ed. fior.

St. LVI

v. 1. Nè Guasco, nè Rodolfo addietro i' lasso,
v. 2. Nè l' uno e l' altro Guido, ambo famosi:
Ed. Cas.

St. LVII

v. 3. Va sempre assisa al caro fianco, e pende
Ed. fior.
v. 4. Da un fato solo e l' una e l' altra vita.
Ed. Cas.

St. LVIII

v. 1. Ma 'l giovane Rinaldo, e sovra questi
Var. ed. fior.
v. 4. La regia fronte, e in lui mirar sol tutti
Ed. fior.
v. 6. Erano i fior, quando n' usciro i frutti:
v. 7. Se 'l vedi fulminar nell' arme avvolto,
Var. ed. fior.
v. 7. Se 'l miri fulminar ne l' arme accolto,
v. 8. Marte lo stimi; Amor, s' ei scopre il volto.
Ed. Cas.

St. LIX

v. 5. Matilda il volle, e nutricollo, e instrusse
Ed. fior.
v. 5. Matelda il volse, e nutricollo, e 'nstrusse
Ed. Cas.
v. 7. Fin ch' invaghì la giovinetta mente
Ed. fior.
v. 7. Sin ch' invaghì la giovanetta mente
Ed. Cas.

St. LXI

v. 2. La gente a piedi', ed è Raimondo avanti:
Ed. man.
v. 2. La gente a piede, ed ha Raimondo innanti:
Ed. fior.

Questa promiscuità di *avanti* in luogo di *innanti*, e per contrario, è sì frequente, che si giudica inutile il farne esatta nota ad ogni volta.

St. LXII

v. 2. E di Blesse e di Tossi in guerra adduce:
Cod. Bar.
v. 2. E di Blesse e di Torsi . . . . .
Ed. Cas.

St. LXIII

v. 2. Alcasto il terzo vien, qual presso a Tebe
v. 3. Già s'accampò con minaccioso volto.
Ed. fior.

Vedi il testo, e in un subito t' accorgerai quanto sia spropositata la presente lezione: e se noi ci siamo indotti a riportarla in questo luogo, si è piuttosto per far conoscere la poca fi lucia da aversi all' edizione fiorentina, che per altro.

v. 7. E con la man che guidò rozzi armenti
v. 8. Par che Marte sfidar nulla paventi.
Var. ed. fior.
v. 8. Par che i regni sfidar nulla paventi.
Ibid.

St. LXV

v. 3. Quando Goffredo i minor duci appella
Cod. Bar. - Var. ed. fior. - Ed. Cas.

St. LXVI

v. 2. Ed alla pugna, alla vittoria ancora.
Ed. fior.

St. LXVIII

v. 3. Ivi giugner dovea (così m' ha scritto
v. 5. Un giovine regal, d' animo invitto
Ed. fior.

v. 5. Un giovene regal . . . .
Ed. man.

v. 5. Un giovine real . . . .
Ed. Cas.

v. 8. Fin da i paesi sottoposti al polo.
Ed. fior.

v. 8. Sin da paesi sottoposti al polo.
Ed. Cas.

St. LXXIII.

v. 1. Intanto il sol, che de' celesti campi
Ed. Cas. - man. - fior.

v. 2. Va più sempre avanzando, e in alto ascende,
Ed. man. - Cas.

v. 2. Va sempre più avanzando, e in alto ascende,
Ed. fior.

v. 2. Va più sempre acquistando . . . . .
Var. ed. fior.

v. 3. L' armi percote, e tragge fiamme e lampi
Ed. fior.

v. 4. Tremuli e chiare, onde le viste offende.
Ed. Cas.

LXXIV

v. 6. Da cui si debbe agevolar la via,
Var. ed. fior.

v. 6. Da cui si debba . . . . .
Ed. Cas. - fior.

St. LXXV

v. 7. Sovra lé sponde ruinoso corre
Var. ed. fior. - Ed. Cas.

St. LXXVI

v. 2. Mura genti, tesori, ed arme serra.
Ed. Cas. - man. - fior.
v. 5. Lor, con messi e con doni anzi placate,
Ed. Cas.

St. LXXVII

v. 3. Gran turba scese di fedeli al piano,
Ed. Cas. - man.
v. 7. Stupía dell' arme pellegrine, e guida
Ed. fior.
v. 8. Ebbe da lor Goffredo esperta e fida.
Var. ed. fior.

St. LXXVIII

v. 6. Di necessarj arnesi, e che le biade
Ed. Cas. - fior.
v. 6. Di munizioni, vettovaglie e biade
v. 7. E di ciò che la vita altrui sostiene,
v. 8. Quello recando da diverse arene.
Var. ed. fior.
v. 8. E Scio petrosa gli vendemmi e Creta.
Ed. Cas.

St. LXXIX

v. 2. Delle gran navi, e de' più lievi pini
v. 4. Nel gran Mediterraneo ai Saracini:
Var. ed. fior.
v. 5. Ch' oltre a quei, ch' ha Gïorgio armati, e Marco
Ed. fior.
v. 6. Ne' viniziani e liguri confini,
Ed. Cas. - man.

St. LXXXI

v. 8. Gli abitatori di Sion minaccia
Var. ed. fior.

St. LXXXIII

v. 7. Giunse al vecchio timor novi sospetti,
Cod. Bar.
v. 7. Giunto al vecchio timor novi sospetti,
v. 8. E di nimici pave, e di soggetti.
Ed. Cas.

St. LXXXIV

v. 7. I Saracini alleggerì de' pesi;
v. 8. Gli altri gravando, a sè mal fidi ha resi.
Var. ed. fior.

St. LXXXV

v. 8. L'usato suo favor, s'altri l'offende.
Var. ed. fior.

St. LXXXVI

v. 1. Veggio, dicea, dell'allegrezza nova
v. 4. Nel comune dolor par ch'ella rida;
Var. ed. fior.

St. LXXXVII

v. 1. Ma nol farà; chè preverrò questi empj
Var. ed fior.

St. LXXXVIII

v. 1. Così l'iniquo nel suo cor ragiona;
v. 2. Pur non seguì pensier sì mal concetto:
Var. ed. fior.
v. 8. Troppo teme irritar l'arme vittrici.
Ed. Cas. - fior. - man.

St. LXXXIX

v. 3. I rustici edificj arde ed ispiana
Cod. Bar.
v. 6. Onde il Franco si pasca, ove s'alloghi
Ed. Cas. - fior. - man.

St. LXXXX

v. 2. Fortificar Gerusalem frattanto.
Var. ed. fior.
v. 2. Di rinforzar Gerusalemme intanto:
Ed. Cas.

CANTO SECONDO

Stanza I

v. 1. Soletto Ismeno un dì se gli appresenta:
Ed. Cas.
v. 5. Ismen, che al suon de' mormoranti carmi
v. 6. Fin nella reggia sua Pluton spaventa.
Ed. Cas. - fior.

St. II

v. 2. Ma i primi riti anco lasciar non puote;
Ed. Cas. - fior. - man.

St. IV

v. 5. Gli Angioli che del cielo ebbero esiglio,
Cod. Bar.
v. 8. E con quai modi, or narrerotti avanti.
Ed. fior. - man.

St. V

v. 8. Che vi portano i creduli devoti.
Var. ed. fior.

St. VII

v. 6. S'irrita il ciel col folle culto e rio;
Ed. Cas. - fior. - man.

St. VIII

v. 4. Fu posta, e invan cerconne in ogni lato.
Var. ed. fior.
v. 6. Vêr lui si mostra fieramente irato.
Ed. Cas. - man.

v. 7. E s' immagina ben ch' alcun fedele
Ed. fior.

St. IX

v. 6. Ad arte umana, o sia mirabil opra.
Ed. fior.

St. X

v. 5. Il mago di spïarne anco non resta.
Var. ed. fior.
v. 8. Celolla ad onta degl' incanti sui.
Ed. Cas. - Var. ed. fior.

St. XI

v. 6. Segua che vuole, e sfogar l'alma accensa.
Var. ed. fior.

St. XII

v. 3. È colpevole ognun; nè in loro schiera
Ed. Cas. - Var. ed. fior.
v. 8. Fiamme e ferro; abbruciate, ed uccidete.
Var. ed. fior.

St. XIII

v. 6. O scusando o pregando ardisca o tente.
Cod. Bar.

St. XV

v. 7. Tu tra mille custodie entro i più casti
v. 8. Verginei alberghi il guardo altrui celasti.
Var. ed. fior.

St. XVI

v. 2. D'una città medesma, e d'una fede.
Var. ed. fior.

St. XVII

v. 1. S'ode l'annunzio intanto che s' appresta
Ed. fior.

St. XVIII

v. 5. Non so ben dir, se adorna o se negletta,
Ed. fior.

St. XXI

v. 3. Narra (ei le dice) il tutto: ecco io commetto,
Ed. Cas. - man.

St. XXII

v. 2. Offerse, e 'l volle in sè sola raccorre,
Ed. fior.

v. 2. Offerse, e volse in sè la colpa accorre.
Var. ed. fior.

St. XXIV

v. 2. Pur le dimanda, ov' hai l' imago ascosa?
Ed. Cas. - man.

St. XXV

v. 6. Cor pudico, alta mente, o nobil volto;
Ed. man. - fior.

St. XXVI

v. 3. Già 'l velo e 'l casto manto a lei rapito,
Ed. Cas. - man.

St. XXVII

v. 3. Dubbia era la persona, e certo il fatto,
Ed. fior.

v. 4. Tal ch' ei venía della sua donna in forse.
Var. ed. fior.

St. XXVIII

v. 7. Se 'l fece, il dica. Io l' ho, signor, furata.
Var. ed. fior.

St. XXIX

v. 1. Seguitò poscia: Io là donde riceve
Var. ed. fior.

St. XXX

v. 3. A che ne vieni, o misero dolente?
Var. ed. fior.

St. XXXI

v. 2. Sì ch' egli si disdica, e pensier mute
Ed. Cas. - man.

v. 7. Ma tanto più s'incita il re, quant'essi
v. 8. Son più costanti in accusar sè stessi.
Var. ed. fior.

ST. XXXII

v. 7. Son ambo stretti al palo stesso, e vôlto
v. 8. È tergo a tergo: oh fosse volto a volto!
Var. ed. fior.

ST. XXXIII

v. 3. Allor ch'Olindo in dolorosi lai
Var. ed. fior.

ST. XXXV

v. 4. L'anima mia nella tua bocca spiri.
Ed. Cas. – fior.

ST. XXXVI

v. 4. Qual Dio prometta a' buoni ampia mercede?
Ed. Cas. - fior. - man.

ST. XXXVII

v. 4. Par che nel duro core al re trapasse.
Var. ed. fior.

ST. XXXIX

v. 2. Tutti sprezzò sin da l'età più acerba:
Ed. Cas. - man.
v. 7. Armò di sdegno il volto, e si compiacque
Var. ed. fior.

ST. XL

v. 5. Poscia o per via selvaggia, o per alpestra
v. 6. L'orme seguì di fier cinghiale e d'orso;
Var. ed. fior.
v. 7. Seguì le guerre; e in quelle, e fra le selve
Ed. man.

ST. XLI

v. 5. Or quivi in arrivando a lei s'offerse
Ed. Cas. - fior.

v. 8. Condanni i rei, sospinse oltre il cavallo.
Var. ed. fior.

St. XLII

v. 7. E tacer lei con occhi al ciel sì fisa,
Ed. fior.

St. XLIII

v. 4. Più la move il silenzio assai che 'l pianto.
v. 5. Senza punto indugiare ella si volse
v. 6. Ad un uom che canuto era da canto.
Var. ed. fior.

St. XLIV

v. 6. Per quanto ponno i preghi o l'armi sue.
Var. ed. fior.

St. XLV

v. 4. Ch'ei non v'accuserà de la tardanza.
Ed. Cas.
v. 5. I sergenti ubbidîr, che mossi furo
v. 6. Da quell'altera sua regia sembianza.
Var. ed. fior.
v. 8. Ella trovò, che 'ncontra lei venía.
Ed. fior. - man.

St. XLVI

v. 5. Son pronta; pommi pure ad ogni impresa;
Cod. Bar.

St. XLVIII

v. 3. Ch'io impieghi te, sol di te degne credo
Ed. fior.

St. L

v. 1. Solo dirò . . . .
v. 4. Molta ragion . . . .
Var. ed. fior.

St. LI

v. 2. Il miracol dell'opra; ed esso il fece
Var. ed. fior.

St. LIV

v. 8. Figli, e i parenti antichi, e i dolci letti.
Var. ed. fior.

St. LV

v. 2. Di forte corpo, e di robusto ingegno;
Cod. Bar.

v. 2. Di forte corpo, e di svegliato ingegno;
Var. ed. fior.

v. 7. Si fe' lor duce Olindo, ed incontraro
v. 8. I Franchi il dì, che in Emaus entraro.
Ibid.

St. LVII

v. 8. E molti intorno avean scudieri e paggi.
Ed. Cas. - fior. - man.

St. LXII

v. 6. D'Alcide omai, risuona anco tra noi.
Ed. Cas.

v. 6. Chiuso d'Alcide, suona anco fra noi.
Var. ed. fior.

St. LXVI

v. 3. Eserciti, città, vinti, disfatte,
Ed. Cas. - man.

St. LXXIV

v. 2. Che non ti possa il ferro vincer mai;
Ed. Cas. - fior. - man.

v. 4. Il decreto del ciel, qual tu lo fai;
Var. ed. fior. - Cod. Bar.

v. 7. Vibra contra costei pur l' asta, e stringi
Var. ed. fior.

St. LXXV

v. 4. Riposto al tuo venir più giorni avanti,
Cod. Bar.

St. LXXVIII

v. 1. Ora, se in tale stato anco rifiuti
Ed. Cas. - man.

St. LXXX

v. 2. Con basso mormorío . . . .
Var. ed. fior.

St. LXXXI

v. 2. Or minaccioso, ed or cortese invito.
Ed. man.

St. LXXXII

v. 5. Per acquistarci appo Dio grazia e merto,
Ed. man.

St. LXXXIII

v. 6. Dí venen novo, che piacendo ancida;
Ed. Cas.

St. LXXXIV

v. 6. Stringe ed allenta questa a i venti il laccio;
Ed. Cas.

St. LXXXVI

v. 4. Ove i membri di Dio giacquer sepulti?
Var. ed. fior.

St. LXXXVII

v. 4. Nè l'unirci con lui ne sarà grave.
Ed. Cas. - man.

St. LXXXVIII

v. 3. Nè 'l celò già, ma con enfiate labbia
Ed. fior.

St. LXXXX

v. 5. Spiegò il superbo il seno, e 'l manto scosse.
Var. ed. fior.

St. LXXXXIII

v. 8. Come da me il tuo fia in uso posto.
Var. ed. fior.

St. LXXXXIV

v. 3. Io a Gerusalem, tu verso Egitto
Var. ed. fior. - Cod. Bar. - Ed. man.
v. 8. Quinci non voglio, ove si trattan l' armi.
Ed. man.

St. LXXXXVI

v. 6. E i pinti augelli ne l' oblío profondo
Ed. man. - fior.

St. LXXXXVII

v. 2. Si discioglie del sonno, o almen s'accheta,
Ed. fior.
v. 2. Si discioglie nel sonno, o almen s'accheta,
Ed. Cas.
v. 8. Spunti, o si schiari della notte il bruno.
Cod. Bar.
v. 8. Spunti, o se schiari de lá notte il bruno.
Ed. Cas.

CANTO TERZO

Stanza I

v. 2. A nunzïar che se ne vien l' aurora.
Ed. Cas. - man. - fior.

St. III

v. 4. Co' raggi omai ferventi, e in alto sorge,
Cod. Bar.

St. IV

v. 6. Il saluta da lunge in lieto grido,
Ed. Cas. - man. - fior.

St. VIII

v. 1. Dunque ove tu di sanguinosi rivi
v. 2. Il terreno, o Signor, lasciasti asperso,
Var. ed. fior.
v. 7. Duro mio cor, chè non ti spezzi e frangi?
Ed. fior. - Var. ed. fior.

St. IX

v. 1. Dalla cittade intanto un, ch'alla guarda
Ed. man.
v. 8. Distingue e scerne gli uomini e i cavalli.
Cod. Bar. - Ed. fior. - Var. ed. fior.

St. XIII

v. 3. Ma in quella parte, ond'è secreta uscita,
Ed. Cas. - fior. - Var. ed. fior.

St. XVIII

v. 6. Ma non che lor non mostri fuori alquanto;
Var. ed. fior.

St. XXII

v. 6. Non riconosci tu l'altero viso?
Ed. Cas. - fior. - Var. ed. fior.

St. XXIV

v. 6. Talor, che la sua destra armata scende,
Ed. fior.
v. 7. Ma colpo mai del bello inerme volto
Var. ed. fior.
v. 7. Ma colpo mai dal bell' ignudo volto
Ed. Cas.

St. XXV

v. 1. Risolve alfin, ben che mercè non spere
Var. ed. fior. - Cod. Bar. - Ed. Cas.

St. XXVI

v. 4. Va baldanzosa . . . .
Var. ed. fior.

St. XXVII

v. 2. Rendè in quel punto disperato amore.
Cod. Bar. - Ed. fior.
v. 2. Rese in quel punto il disperato amore.
Ed. Cas.

St. XXVIII

v. 5. Distinguea forse in più duro lamento
Ed. fior. - man.

St. XXIX

v. 8. E con la spada a quel gran colpo accorse.
Ed. fior.

St. XXX

v. 7. Ma il prence infurïato allor si spinse
v. 8. Addosso a quel villano, e 'l ferro strinse.
Ed. man. - fior.

St. XXXI

v. 1. Quei si dilegua, e questi acccso d'ira
Ed. Cas.
v. 1. Quel si dilegua, e questi acceso d'ira
Ed. man. - fior.

St. XXXIV

v. 3. Quel che prima ei percosse, è steso al suolo
v. 4. Sossopra in un gran fascio egli e 'l destriero.
Var. ed. fior.
v. 7. Poi stringe il ferro, e quando giunge appieno
Ed. man. - fior.

St. XXXVI

v. 2. Quel villan, che corsiero ha più corrente
Var. ed. fior.

v. 2. Quel villan, ch' il destriero ha più corrente
Ed. Cas.

St. XXXVIII.

v. 3. Se fosser tuoi nemici altri sei tali,
v. 4. Già l'Asia tutta vinta e serva fôra;
Var. ed. fior.

St. XL

v. 2. Quell' è Gernando, il prencipe norvegio
Var. ed. fior.

St. XLII

v. 8. Son lor contra 'l furor che dietro inonda.
Var. ed. fior.

St. XLIII

v. 7. Ed il Circasso offende, a lui sol noce
v. 8. Nemico importunissimo feroce.
Var. ed. fior.

St. XLVIII

v. 7. Ma con gli altri esso è già corso al sicuro
v. 8. Sotto la guardia dell' amato muro.
Ed. fior.

v. 8. Sotto la guardia dell' antico muro.
Cod. Bar.

St. L

v. 8. Esser può debil muro a noi ritegno?
Var. ed. fior.

v. 8. Esser può debil muro a voi ritegno?
Ed. Cas.

St. LII

v. 1. Crollando il fero capo, alza la faccia
Var. ed. fior.

v. 1. E crollando il gran capo, alza la faccia
Ed. Cas.

St. LIII

v. 4. Non è il loco opportuno, o la stagione.
Ed. Cas. - man. - fior.

v. 7. Benchè dentro ne frema, e a più d'un segno
v. 8. Fuor si dimostri il mal celato sdegno.
Ed. Cas.

v. 8. Fuor si dimostra . . . .
Var. ed. fior.

v. 8. Fuore dimostri . . . .
Ibid.

St. LV

v. 7. Ma di mura e di fosse è più difesa
Var. ed. fior.

v. 8. La parte piana, e incontra Borea è stesa.
Ed. Cas. - Var. ed. fior.

St. LVI

v. 2. L'acqua che piove, e laghi e fonti vivi:
Ed. Cas. - man. - fior.

St. LVII

v. 8. Betelem, che 'l gran parto ascose in grembo.
Ed. Cas. - Var. ed. fior.

St. LXI

v. 2. Turbate ei china, e poi le innalza, e chiede:
Var. ed. fior.

v. 7. È Baldovin (rispose), e ben si scopre
Ed. Cas.

St. LXIV

v. 7. E quinci procedendo, infin la torre,
Ed. Cas. - man.

St. LXVI

v. 5. Ma, poi che fur quest' opere finite
Var. ed. fior.

St. LXVIII

v. 8. Che hai del ben oprar corona e palma.
Var. ed. fior.

St. LXIX

v. 2. Non tua sventura a lacrimar n' invita:
Ed. Cas.

St. LXX

v. 7. Indi vittoria annunzio; a te divoti
Ed. fior.
v. 7. Tu di vittoria annunzio: a te divoti
Ed. man.
v. 7. Tu di vittoria annunzio: a te devoti
Ed. Cas.

St. LXXI

v. 6. Non crede senza i bellici tormenti,
Cod. Bar. - Ed. Cas. - man.

St. LXXII

v. 4. Composto hanno un sepolcro a piè d' un colle
Ed. Cas. - fior.

CANTO QUARTO

Stanza I

v. 1. Mentre fan questi bellici stromenti
v. 5. E lor veggendo a le bell' opre intenti
Ed. man.

St. II

v. 5. Quasi che sia leggiera impresa (ahi stolto)
Ed. man.
v. 7. Stolto, ch' a Dio s' agguaglia, e in oblío pone
Ed. Cas. - man.
v. 8. Come di lui la destra irata tuone.
Var. ed. fior.

St. III

v. 5. Nè sì stridendo mai dalle superne
Ed. Cas. - fior. - Var. ed. fior.

St. IV

v. 2. Corrono d' ogni intorno all' alte porte
Var. ed. fior. - Cod. Bar.

St. VI

v. 6. Nè pur Calpe s'innalza, o 'l magno Atlante,
Ed. fior. - man.
v. 7. Ch' anzi lui non paresse un umil colle,
Cod. Bar. - Var. ed. fior.

St. IX

v. 8. E noi siam giudicati alme rubelle.
Ed. Cas.

St. X

v. 2. Dell' aureo sol, degli stellati giri.
Ed. fior. - man.

St. XII

v. 3. Ed in qual si trovò loco, nè quando
Ed. Cas. - Var. ed. fior.

St. XIII

v. 8. Si scriva e intagli in novi bronzi e 'n marmi.
Var. ed. fior.
v. 8. S'inscriva e incida in novi bronzi e marmi.
Cod. Bar.

St. XIV

v. 5. Che nè pur tempio a noi, ove ritrarsi,
v. 6. Nè via rimanga all' arti nostre aperta?
Var. ed. fior.

St. XV

v. 2. Gli spirti in voi di quel valor primiero,
Ed. Cas. - man. - fior.
v. 7. Ebbero i più felici allor vittoria;
Ed. Cas. - fior.

St. XVII

v. 3. Altri in cure d' amor lascivo immerso
Ed. Cas.

St. XIX

v. 7. Tu 'l sai, e di tant' opra a noi sì lunge
Cod. Bar. - Ed. Cas. - man.

St. XX

v. 5. Ma che giovâr, se non potè del fine
Ed. fior. - man.
v. 7. Nè aspetto di stelle erranti o fisse
Cod. Bar. - Ed. Cas.

St. XXI

v. 7. Desía trovarsi anch' egli in tal vittoria
v. 8. A parte dell' acquisto e della gloria.
Var. ed. fior.

St. XXII

v. 1. Ma, perchè il valor Franco ha in grande stima,
v. 2. Di sanguigna vittoria i danni teme:
Ed. Cas. - man. - fior.
v. 2. Ch' esser debbia la guerra, e di sè teme,
v. 3. Va ripensando . . . .
Var. ed. fior.
v. 3. E va pensando con qual arte 'n prima
Ed. Cas. - man. - fior.

St. XXIV

v. 6. Seguiteran gli effetti alle speranze:
Ed. Cas. - fior.

St. XXV

v. 3. Bagna di pianto, e fa melati preghi:
Ed. man.

St. XXVI

v. 5. Se ciò non puoi, gli altri più grandi adesca;
Ed. fior. - man.

v. 5. S'esso non puoi, gli altri famósi adesca;
Var. ed. fior.

St. XXVIII

v. 4. Nasce un bisbiglio, e 'l sguardo ognun v' intende,
Ed. fior. - man.

v. 7. E traggon tutti per udir chi sia
Cod. Bar.

St. XXX

v. 3. Stassi il pudico sguardo in sè raccolto,
Var. ed. fior.

v. 5. Vivo color di rose in quel bel volto
Cod. Bar.

St. XXXV

v. 2. Che non simigli tu cosa terrena,
Cod. Bar.

St. XXXVI

v. 7. Ricorro al pio Goffredo; e in lui sol fido,
Ed. Cas.

v. 7. Ricovro al pio Goffredo . . . .
Cod. Bar. - Var. ed. fior.

St. XXXIX

v. 2. Sen vola adorno di sì ricchi fregi
Ed. fior.

v. 5. Cotanto è noto il tuo valore . . . . . .
Var. ed. fior.

v. 6. Sin da i nemici vien che s' ami e pregi,
Ed. Cas.

St. XL

v. 5. E s' altri a' súoi congiunti aíta chiede
Var. ed. fior.

St. XLI

v. 1. Te chiamo, ed in te spero: e in quella altezza
Ed. Cas. - man. - fior.

v. 6. Che 'l trionfar de gli avversarj sui;
Ed. man.

St. XLII

v. 1. Ma se la nostra fe te ne rimove,
v. 2. Ed indura la mente a' preghi onesti,
v. 7. Ma perchè il tutto sappia, or nota ed odi
Var. ed. fior.

St. XLIII

v. 1. Figlia i' son d'Arbilan, che 'l freno tenne
Ed. man.
v. 3. Ma la bella Caridia in sposa ottenne,
Cod. Bar.
v. 4. Cui farlo erede del suo regno piacque.
Ed. man.

St. XLIV

v. 5. Di me cura lasciando e dello Stato
Ed. Cas. - fior.

St. XLVI

v. 7. Ruvido in atti, ed in costumi tale,
Ed. man.

St. L

v. 2. Vicino omai fosse presago il core;
Ed. Cas. - fior. - man.

St. LII

v. 4. Che mescer mi soleva a mensa il vino,
Var. ed. fior.

St. LIII

v. 4. Oltre il consiglio m' offerì soccorso,
Var. ed. fior.
v. 5. E sì mi rese confortando ardita,
Ed. Cas. - Var. ed. fior.

St. LIV

v. 3. Tal che con due donzelle uscíi secura
Ed. man.

v. 5. Ma lassa! indietro alle paterne mura
Var. ed. fior.

v. 5. Ma pure indietro alle mie patrie mura
v. 6. Le luci io rivolgea di pianto asperse;
Ed. Cas. - fior. - man.

St. LIX

v. 3. Pone alcun fine a' miei gran danni, all'onte;
Ed. Cas. - fior. - man.

v. 8. Guerra indíce non pur, ma strazj e morti.
Var. ed. fior.

St. LX

v. 7. Gli sia lo scettro, di ch'io son l'erede;
Var. ed. fior.

St. LXI

v. 2. Che già 'l tiranno ha stabilito in mente
Ed. Cas. - fior. - man.

v. 8. Vagliami sì, ch'io 'l sangue poi non versi.
Var. ed. fior.

St. LXII

v. 5. Il mio desir, tu, che puoi solo, adempi:
Ed. Cas. - fior. - man.

v. 8. S'anco te, sire, la ragion non move.
Var. ed. fior.

St. LXIII

v. 3. A me salvar la vita, a te lo Stato
Ed. Cas. - fior. - man.

St. LXVII

v. 8. Ma diè risposta assai cortese e molle.
Ed. fior. - man.

St. LXVIII

v. 2. Non s'impiegasser qui le nostre spade,
Ed. man. - fior.

St. LXIX

v. 3. Che, se mai sottrarrem dal giogo indegno
Ed. Cas.
v. 4. Queste sacre, e dal ciel dilette mura,
Ed. Cas. - fior. - man.
v. 8. S'anzi il suo dritto io non solvessi a Dio.
Var. ed. fior.

St. LXXI

v. 4. Che te non mosse, il rio tiranno pieghi?
Ed. Cas.

St. LXXII

v. 2. Ma 'l mio destino ora mi nega aita.
Var. ed. fior.

St. LXXIV

v. 5. Il pianto si spargea senza ritegno,
Ed. Cas. - fior. - man.
v. 8. Erano a i rai del sol cristalli e perle.
Cod. Bar.

St. LXXVIII

v. 3. Mentre bisbiglia ciascun altro, e tace,
Ed. Cas.
v. 6. Nel suo primo proposto è la tua mente,
Cod. Bar.

St. LXXIX

v. 1. Non dico già che i principi, che cura
v. 2. Denno aver qui de' popoli soggetti,
Var. ed. fior.

St. LXXXIII

v. 3. Tanto ei sol disse, e basta ben sol tanto,
Ed. Cas.

St. LXXXIV

v. 3. Che da me presta e tale aita avrai,
v. 4. Quale appunto la chiede il tuo timore.
Var. ed. fior.

v. 4. Qual par che più 'l richieggia il tuo timore.
Var. ed. fior.

v. 4. Qual par che più il richiegga il tuo timore.
Cod. Bar.

St. LXXXV

v. 1. Quinci gli rese in care e dolci note
Var. ed. fior.

St. LXXXVI

v. 1. Vedendo poscia che fortuna arriso
Var. ed. fior.

v. 4. Dispon di trarre al fin voglia sì rea,
Var. ed. fior. - Cod. Bar.

v. 4. Dispon di trarre a fin voglia sì rea,
Ed. Cas.

v. 8. Addormentar le più svegliate genti.
Var. ed. fior.

St. LXXXIX

v. 6. Pur anco un raggio di pietà traluce;
Var. ed. fior.

St. LXXXX

v. 2. E 'l volto e gli atti suoi comparte, e finge
Ed. fior. - Var. ed. fior.

St. LXXXXI

v. 1. Poi, sì com'ella a quei pensier s'invole,
Ed. Cas. - man. - fior.

St. LXXXXV

v. 8. Perda alfin l'orma di cacciata fera.
Var. ed. fior.

CANTO QUINTO

Stanza I

Mentre il soccorso a lei promesso attende,
Ed usa Armida in procurarlo ogn' arte,
Varj rumori il Capitano intende,
A quant' ella narrò conformi in parte.
Per questo via più facile si rende
A confidarle una sì cara parte
Dell' esercito suo; chè vere estima
Le sue parole, onde fu dubbio prima.
Ma pria che de' più forti al paragone
Dieci ne scelga in quella schiera eletta,
A cui d' Armida e d' ogni sua ragione
La difesa e la cura egli commetta,
Ricerca un successor al buon Dudone,
Da cui schiera sì nobile sia retta;
Che senza duce stata era da poi
Ch' esso finì pugnando i giorni suoi.
E già per questo grado infra i maggiori
Mastri di guerra eran discordie ed ire:
Perch' Eustazio Buglion a i primi onori,
E Gernando e Rinaldo avvien ch' aspire.
Benchè quel primo acceso in novi amori
Di seguir poi la donna ebbe desire.
Restò fra gli altri duo d' onor contesa,
A cui non calse di novella impresa.
Sceso Gernando, ec. (*Vedi nel testo la st. XVI*).
Ed. man. nel catal. delle st. rifiut.

St. VI

v. 1. Così disse Goffredo; e 'l suo germano
Ed. Cas. - man. - fior.
v. 7. E saría la matura tarditade,
v. 8. Che in altri è provvidenza, in lui viltade.
Cod. Bar.

St. VII

v. 1. E poi ch' il rischio è d' assai lieve danno
v. 5. Così conchiude; e con sì adorno inganno
Ed. Cas.

St. IX

v. 2. Che sommo pregio in arme ha giovinetto,
Ed. Cas.

St. X

v. 2. Gloria, o merito d'opre a me prepone;
Cod. Bar.

v. 6. A te di questa schiera esser campione;
Ed. fior.

St. XI

v. 1. Non mancherà qui loco, ove s'impieghi
v. 5. Ma perch'io non so ben dove si pieghi
Ed. Cas.

St. XIII

v. 5. E parte or di sentire anco gli piace
Cod. Bar. - Ed. Cas.

St. XIV

v. 5. Ma s'a l'onor mi chiami, e se lo stimi
Cod. Bar. - Ed Cas.

v. 7. E caro esser mi de' che sia dimostro
Ed. Cas.

v. 7. E caro esser mi dee che mi sia mostro
Ed. man.

St. XVII

v. 2. Quanto l'oro, o 'l domíno oltra si stenda;
Ed. Cas. - man. - fior.

St. XVIII

v. 1. Tal che 'l malvagio spirito d'averno,
v. 6. Inasprisce, ed il cor stimola e fiede;
Cod. Bar.

v. 7. E fa che 'n mezzo a l'alma ognor risuone
v. 8. Una voce ch'a lui così ragione:
Cod. Bar. - Ed. Cas.

v. 7. . . . . risuoni:
v. 8. . . . . ragioni:
Ed. man.

St. XIX

v. 2. Quel lungo ordine tuo d'antichi eroi?
Var. ed. fior.
v. 3. Narri costui, ch'a te vuol farsi eguale,
Ed. Cas. - man. - fior.
v. 7. Ah, quanto osa un signor di basso stato
Var. ed. fior.

St. XX

v. 1. Vinca, o perda egli omai; chè vincitore
Ed. Cas.
v. 1. Vinca egli, o perda omai, fu vincitore
v. 2. Sin da quel dì ch'emulo tuo divenne;
Ed. man. - fior.
v. 2. Tu sin d'allor ch'emulo tuo divenne,
v. 3. Che dirà il mondo? (e gli fia sommo onore)
Var. ed. fior.
v. 5. Recar poteva altrui gloria e splendore
Ibid.
v. 6. Il nobil grado, che Dudone tenne:
Ed. fior.
v. 7. Tu qual gloria n'avrai, se questi il chiese,
v. 8. Che nel chiederlo solo indegno il rese?
Var. ed. fior.

St. XXI

v. 7. E seco ancor, l'età sprezzando e 'l merto,
Cod. Bar. - Ed. Cas.
v. 7. Lo qual sperando a tanto grado alzarsi,
v. 8. Seco ancor, non pur teco, osa agguagliarsi.
Var. ed. fior.

St. XXII

v. 3. E v'è chi ne 'l consiglia, e chi l'esorta,
Ed. Cas.

St. XXVI

v. 5. È presente Rinaldo, e i detti ascolta
v. 5. È vicino Rinaldo . . . .
v. 8. E colla destra irata il ferro stringe.
Var. ed. fior.

St. XXVII

v. 5. Sendo pur tutto testimonio il campo
v. 8. Recato s'era di difesa in atto.
Var. ed. fior.

St. XXIX

v. 7. Sì che le vie disgombra, e solo, ad onta
Ed. Cas.

St. XXX

v. 1. Con esso lui s'accozza, e con maestra
v. 2. Mano i gran colpi suoi drizza e comparte
v. 5. Spesso finge ed accenna, ed è la destra
v. 6. Veloce sì, che gli occhi inganna e l'arte;
Var. ed. fior.

St. XXXI

v. 2. Gli ebbe una volta e due tutta la spada
v. 4. Il sangue e l'alma fuor per doppia strada.
v. 7. Volgersi altrove, e quell'irata voglia,
v. 8. E quell'animo crudo insieme spoglia.
Var. ed. fior.

St. XXXIII

v. 5. E che 'l ferro che sol per Cristo è cinto,
Var. ed. fior.

St. XXXIV

v. 4. E 'n loco di riguardo egli è seguíto:
Var. ed. fior.

St. XXXV

v. 2. Germoglieran fra quella gente e questa
Var. ed. fior. - Ed. Cas.
v. 4. Tutto ciò ch'a pietade e sdegno desta.
v. 7. Il capitan gli ascolta, e poscia impone
v. 8. Che sia condotto l'uccisor prigione.
Var. ed. fior.

St. XXXVII

v. 8. Se con tai leggi è dato, io più nol chero.
Cod. Bar.

St. XL

Ma Tancredi, che quivi allor s'avvenne,
E pienamente ogni lor detto accolse,
Tanto o quanto fra lor non si ritenne,
Ed a Rinaldo i passi in fretta volse.
Nel padiglion trovollo, ov'ei sen venne
Poich'al nemico altier l'orgoglio tolse.
Qui, poich'esposto ha lui quant'egli intese,
Fagli offerta di sè pronta e cortese.
Ed. man. nel catal. delle st. rifiut.

St. XLI

v. 8. De' rei comuni in suo potere astretto.
Ed. Cas.

St. XLII

v. 1. Sorrise quell'altiero; e con un volto
v. 4. Chi servo è, disse, o di servire è degno:
v. 6. Pria che porga le mani al laccio indegno.
Var. ed. fior.

St. XLIII

v. 4. Alle carceri vili avvinto trarme;
Var. ed. fior.

St. XLIV

v. 1. Ciò detto, l'armi chiede; e 'l petto, e 'l busto
Var. ed. fior.
v. 7. Marte ei rassembra te, qualor dal quinto
Ed. Cas.
v. 7. Marte, e' rassembra . . . .
Ed. man. - fior.

St. XLV

v. 1. Tancredi intanto i fieri spirti al core
v. 2. Che superbía, d'umiliar procura.
Cod. Bar. - Ed. Cas.
v. 2. Che superbiva, d'ammollir procura:
Var. ed. fior.

St. XLVI

v. 2. Del pio sangue fedel dunque bruttarte?
Var. ed. fior.

St. XLVII

v. 8. Co' fedeli in contesa, e mi ritenni.
Ed. Cas. - fior. - Var. ed. fior.

St. XLIX

v. 2. E i lacci schivi, quasi infame pondo,
Var. ed. fior.
v. 6. E 'n Antiochia tu vanne a Boemondo;
Cod. Bar. - Cas.
v. 6. E in Antïochia vanne a Boemondo;
Var. ed. fior.

St. L

v. 2. L'arme d'Egitto, od altro stuol pagano,
Ed. Cas. - man.
v. 3. Ch'assai più chiaro il tuo valor supremo
Ed. Cas.
v. 4. N'apparirà, mentre sarai lontano;
Ed. Cas. - fior.

St. LIII

Mentre volge tai cose, e 'l pensier gira
A quante egli mai fece opre leggiadre,
E a superar con nove imprese aspira
* Le medesme e l'invidia e gli avi e 'l padre,
Ecco un gran calpestío sente, e rimira
Già venirsi appressando armate squadre.
Ben comprende chi siano, e 'l passo arresta,
E l'usata fierezza in lui si desta.

* Se medesmo, ed invidia gli avi, e 'l padre.

Mandati da Goffredo eran costoro,
Che per farlo prigion seguían la traccia:
Ed Arnalto il Norvegio era fra loro,
Di pugnar vago, ove difesa ei faccia;
Ma come alquanto avvicinati fòro,
Sbigottìr solo in rimirarlo in faccia;
Tal parve e tanto, e sovra ogni costume
Sì fatto uscía dell' armi orrore e lume.

Nè Giove forse in più superba fronte
Fra nubi apparse, e nembi atri e sonanti,
Allorchè, sendo monte imposto a monte,
Tonò sovra gli orribili giganti.
Quei, che dianzi le voglie avean sì pronte,
Fermano il passo attoniti e tremanti,
Non osando appressar dove l'antenna
Massiccia ei vibra, e di ferire accenna.
Così talor d'atroce lupo o d'orso
Le vestigia seguir sogliono i cani,
Ch'ognun di lor, per appressarlo, il corso
Rinforza a gara, e passan monti e piani:
Ma viste l'ugne e i denti acuti e 'l dorso
Velloso poi, come son men lontani,
Cessa la fretta, e intepidiscon l'ire,
Nè colla belva han d'affrontarsi ardire.
Tu solo, Arnalto, a manifesta morte
Tratto dall'ira e dall'amor corresti,
Che o correr seco una medesma sorte,
O vendicare il tuo signor volesti.
Misero e così duro incontro e forte
Dall'avversario tuo feroce avesti,
Che ti ruppe lo scudo e 'l forte usbergo,
E sanguinosa l'asta uscì del tergo.
Cadde il Norvegio estinto, e 'l suo destriero
Al suon della caduta avanti scorse.
Come mirâr quegli altri il colpo fero,
Molto la tema in lor s'accrebbe, e sorse;
E così chiari segni altrui ne diero,
Che 'l magnanimo eroe ben se n'accorse;
* Onde fermossi, e non seguì l'assalto,
Ma vôta sollevò la destra in alto.
* Gettò la lancia, e non seguì....
Riportate costui, che 'l vostro fato
* Di simigliante morte or voi non degna.
Gloria vi fôra, e non pena, se dato
Vi fosse di cader per man sì degna.
Così in sembiante men fero e turbato
Parla, e parte, e risposta udirne sdegna;
Quasi leon che dagli offesi armenti
** Sazio sen vada a passi tardi e lenti.
* Di così nobil morte....
** Sazio si parta a passi gravi e lenti.

Fra vergogna e timor mesti e confusi
Riportan quelli il cavaliero ucciso.
Goffredo ancor che rampognando accusi
La viltà loro, e mostri irato il viso,
* Gode tacìto in sè che sì delusi
Tornati sian del lor fallace avviso.
Pregia Rinaldo e l'ama, e la severa
Legge eseguire in lui molesto gli era.
* Non gli spiace però che . . . .
Di procurare il suo soccorso, ec. (*Vedi nel testo la st. LX*)
Ed. man. nel catal. delle st. rifiut.

St. LIV.

v. 6. Di questo fatto suo giusta ragione
Ed. Cas.

St. LVII

v. 4. Nè farne ivi repulsa ove l'udiva:
Cod. Bar. - Var. ed. fior.

St. LVIII

v. 1. Dall'oste il passo immantinente torse.
Cod. Bar.

St. LIX

v. 8. Deh! per Dio, sian gli sdegni anco forniti.
Ed. man. - fior.

St. LX

v. 3. Instava il giorno, e ponea in uso quanto
v. 8. Si tornava in disparte al padiglione.
Var. ed. fior.

St. LXI

v. 2. Modi gentili, e le parole accorte
Ed. man.
v. 7. Non è però che l'esca de' diletti
Ed. fior.

St. LXII

v. 3. Che qual pasciuto augel, che non si cali
Var. ed. fior.

St. LXIII

v. 4. Quasi nuova Medea, gli apparve innanti;
Var. ed. fior.

St. LXIV

v. 6. Men trovi, finalmente si consiglia
Var. ed. fior.

St. LXVII

v. 3. A lui s' offerse riverente, e disse:
Cod. Bar.

v. 5. E se per sorte il fier tiranno udisse
Ed. Cas. - Var. ed. fior.

v. 8. Nè così agevol poi fôra l' impresa
Ed. Cas. - fior.

St. LXVIII

v. 7. Mi riporranno in regno; e la mia terra
Var. ed. fior.

St. LXIX

Fu la donna esaudita, ed agli effetti
Il capitano indugio alcun non diede:
Ma fra 'l numero ognun dei dieci eletti
Con insolita instanza esser richiede.
Ch' oltra che dolce speme gir gli alletti
Dovunque volga la donzella il piede,
Quell' emulazïon, che 'n lor si desta,
Importuni li fa nella richiesta.
Var. ed. fior.

v. 4. In sè tornar l' elezïon ne vede.
Ed. Cas. - man. fior.

St. LXX

v. 8. Se non ha chi lo segua, o ch' il precorra.
Ed. Cas.

v. 8. Se non ha chi lui segua, e chi 'l precorra.
Ed. fior.

St. LXXII

v. 7. Scrivansi i nomi vostri, ed in un vaso
Var. ed. fior.

v. 7. Scrivansi i nomi, e non vi paja forte
v. 8. Lo star, disse, all'arbitrio della sorte.
Var. ed. fior. - Ed. Cas.

St. LXXV

v. 5. Rambaldo ultimo fu, che far si elesse
v. 6. Poi, sè cangiando, di Gesù nimico.
Ed. Cas. - man. - fior.

St. LXXVI

v. 5. Ma, perchè instinto è dell'umane genti
v. 7. Disposer molti ad onta di fortuna
Var. ed. fior.

St. LXXVIII

v. 6. Nè consiglio d'uom saggio Amor riceve.
Ed. Cas. - Cod. Bar.

St. LXXX

v. 1. Segue Eustachio . . . .
Cod. Bar.

St. LXXXI

v. 8. Di', chi t'elesse? Egli soggiunse: Amore.
Cod. Bar.

v. 8. Di', chi t'elesse? Ed ei soggiunge: Amore.
Var. ed. fior.

St. LXXXIV

v. 8. Alcun novo campion le comparía.
Var. ed. fior.

St. LXXXV

v. 7. E par che se ne turbi e se n'affanni,
v. 8. Tristo indovin de' lor futuri danni.
Var. ed. fior.

St. LXXXVI

v. 5. Narrò costui: Signore, scorre il mare
v. 6. La grand'oste marittima d'Egitto;
v. 7. Coll'avviso Guglielmo, il qual comanda
v. 8. Ai líguri navigli, a te mi manda.
Var. ed. fior.

Qui l'edizione di Casale ha la seguente ottava, la quale fu omessa in quasi tutte l'altre stampe, ed è posta nell'edizione mantovana fra le cose rifiutate dall'autore:

La nostr'armata assai minor si serra
Dentro al porto d'Edissa; nè paura
Solo ha d'uscir, ma sostener la guerra
Ivi rinchiusa ancor mal s'assicura.,
Forse trarranno al fine i legni a terra,
E le genti accorranno entro le mura:
Chè forte è la città d'arte e di sito,
Posta fra terra alquanto lungi al lito.

St. LXXXX

v. 6. E i monti, e i mari, e 'l vento, e le tempeste,
Cod. Bar.
v. 6. E i monti e i mari e i venti e le tempeste
Var. ed. fior.

St. LXXXXI

v. 1. Dunque il Signor che v'indirizza e muove
Ed. fior.
v. 2. Già conosciuto in caso assai più rio,
Ed. Cas. - man. - fior.
v. 6. Gli sparsi affanni, e sciorre i voti a Dio.
Var. ed. fior.

St. LXXXXII

v. 5. Come possa nutrir cotante genti
Var. ed. fior.

CANTO SESTO

Stanza I

Ma via più miserabile è lo stato
Di quei che son rinchiusi entro le mura.
Veggion macchine farsi in più d'un lato,
E d'altezza tremenda e di figura.
E poich'a molti il cibo è già mancato
Ch'è più caro per uso e per natura,
Cerca la fame insolite vivande,
E faría saporose anco le ghiande.
Perocchè quando in que' confini apparse
Il vincitore esercito cristiano,
Non potette alcun frutto anco ritrarse
Dalle biade immature e culte invano;
E furon l'anno innanzi avare e scarse
Le terre, e misto dier coll'oglio il grano.
Ben il re vettovaglia avea raccolta
Quanta aver ne potè, ma non fu molta.
* E quel che ne raccolse, egli il comparte
A i soldati ed al popolo robusto,
Chè le vigilie e l'opere di Marte
Sostener possa, e gir di ferro onusto.
Al debil vulgo o poca o nulla parte
Fa l'inclemenza del tiranno ingiusto;
Nè men consente, come è stil di guerra,
Ch'escano fuor dell'assediata terra.
* E quello che raccolse . . . .
* E dice anzi voler che l'innocente
Plebe l'inutil alma esali e spire,
Che dar notizia alla nemica gente
Di lor difetto, ond'ella prenda ardire.
Ad or ad or l'immagine dolente
Di morte uom vede ovunque gli occhi gire,
Ed ode un mormorío flebile e cheto
Accusar quell'iniquo empio decreto.
* Anzi dice voler . . . .

Dimostra alcun pallida faccia e scema,
Occhi cavi ed oscuri, esangui vene:
La man langue e la voce, e 'l capo trema,
E mal le gravi membra il piè sostiene.
Ma più d'ogni altra la vecchiezza estrema,
E l'acerbetta etate a patir viene:
Onde talvolta in sulle nude strade
* (Miserabile corpo) alcun ne cade.
* (Spettacol miserabil) alcun cade.

Un fatale spavento entro nel core
Di chi ciò mira, e un gel corre per l'ossa.
Ma raro è quel che l'altrui morte onore
D'alquante amiche lacrime e di fossa.
La pietà superata è dal timore;
L'umanità da' petti umani è scossa.
Così stando le cose, intollerante
Al re sen venne, e disse il fero Argante.

E in sin a quando sosterrem noi questa
Vergogna di sì lento e vile assedio?
Mancherà tosto il cibo, e non ci resta,
Fuor che 'l ferro e l'ardire, alcun rimedio.
E tu pur ci tien chiusi in sì molesta
Dimora, ove il digiun n'uccida e 'l tedio,
E pera colla vita il nostro onore?
Ch'uom morendo di fame, infame more.
Io per me non vo' già, ec. (*V. il testo, st. v*).
Ed. man. nei catal. delle st. rifiut.

Tutte le stanze qui sopra riferite stanno in vece delle prime quattro della nostra edizione e dell'altre stampe più riputate.

St. III

v. 1. E insino a quando ci terrai prigioni
Ed. Cas. - fior.

v. 4. D'elmi e di spade e di corazze io sento;
Cod. Bar. - Ed. Cas.

St. V

v. 1. No no, non fia mai ver ch'ignobil morte
v. 2. Il nome mio d'oscuro oblío ricopra;
Var. ed. fior.

v. 3. Non fia ch'al novo dì fra queste porte
Ed. Cas.

v. 3. Nè fia che al nuovo sol fra queste porte
Cod. Bar.

v. 7. Non farà già che senza oprar la spada
Ed. Cas.

St. VI

v. 7. Che nelle cose omai vinte e perdute
v. 8. Sol è salute il non sperar salute.
Var. ed. fior.

St. VII

v. 1. Ma se nel disperar già tu non speri,
v. 2. Nè di seguir sei tal consiglio ardito,
Var. ed. fior.

St. VIII

v. 2. Anima solo, ancor ch'audace e fera
Cod. Bar. - Ed. man.

St. IX

v. 5. Ch'anzi morir volessi ignobilmente
Cod. Bar.

v. 7. Quando contro l'inopia ed il digiuno
v. 8. Non aspettassi omai soccorso alcuno.
Var. ed. fior.

St. X

v. 1. Toglia Dio tanta infamia. Or quel ch'ad arte
Ed. man.

St. XI

v. 2. Muojon le turbe a me suggette e serve,
v. 4. E l'onor del mio scettro io mi conserve.
Var. ed. fior.

v. 4. E questa nobil reggia io mi conserve.
Var. ed. fior. - Cod. Bar. - Ed. Cas.

v. 5. Tu questo ardir e questo ardor alquanto
Cod. Bar. - Var. ed. fior. - Ed. Cas.

St. XIII

v. 4. E sol salute vo' da questa mano
v. 6. Ch'io esca fuori a guerreggiar nel piano:
Var. ed. fior.

St. XV

Ch'un cavaliero, il qual si sdegna in questo
Cerchio appiattarsi in fra ripari e fosse,
Vuol far con l'arme in campo or manifesto
(Ove alcun di negarlo ardito fosse)
Che non zelo di fede od altro onesto
Titolo i Franchi incontra l'Asia mosse;
Ma solo ambizïose avare brame,
E del regnare e del rapir la fame.
Cod. Bar. - Ed. Cas. - man. - Var. ed. fior.

St. XVI

v. 7. Così parlògli; ed ei vestissi allotta
Cod. Bar. - Ed. Cas.
v. 7. Così gl'impose; e quel vestissi allotta
Ed. man.
v. 7. Così gl'impone; ed ei vestissi allotta
Ed. fior.

St. XVIII

v. 7. E credo ben che mal per lui si mova
v. 8. Campion del falso a temeraria prova.
Cod. Bar. - Ed. Cas. - Var. ed. fior.

St. XIX

v. 1. Venga in battaglia pur: chè d'ogni oltraggio
Cod. Bar. - Ed. Cas.
v. 1. Venga a battaglia pur . . . .
Var. ed. fior.

St. XX

v. 3. Ed i tuoi detti dimostrar bugiardi
v. 4. Si vantano i minor, non che i soprani;
Cod. Bar. - Ed. Cas. - Var. ed. fior.

v. 8. Così gli disse: e l'arme esso richiede.
Ed. Cas.

St. XXII

v. 1. Così parlolle; e poi che furo armati
Cod. Bar. - Ed. Cas.

v. 2. Quei dal chiuso n' uscivano all' aperto;
Ed. Cas.

St. XXIII

Or qui giungendo Argante altero grida
In voce di terrore e di spavento;
E sovra sua ragion di morte sfida
Ciascun che di pugnare abbia talento.
Il normando Engerlano, il qual confida
Rintuzzargli l'orgoglio e l'ardimento,
Dal capitan d' irne il primiero ottiene,
* E s' arma gonfio di fallace spene.
* E ben nel suo valor Goffredo ha spene.
Una schiera de' Franchi anco s' appresta,
Ed accompagna il suo campione in guerra.
Questi e quegli la lancia a un tempo arresta,
E sotto l'arme si raccoglie e serra.
Fere Engerlano il gran nemico in testa;
Ma l'altro lui con maggior colpo atterra:
Sì che langue il Normando, e del suo ardire
La gloria premio fu, pena il morire.
Alla destra la spada, al capo toglie
Il vincitor Circasso il ferreo pondo;
E tutto altier dell' acquistate spoglie
Sprezza i Cristiani, e tiene a vile il mondo.
Spinto da generose ardite voglie
Ruberto di Norgalle uscì secondo;
Ma ruppe l'asta indarno, e fu nel collo
Ferito ei sì, che diè l'ultimo crollo.
La fredda mano, e 'l grave corpo esangue
D' arme spogliati fur, come di vita:
E mentre egli morendo in terra langue
Argante gli altri minacciando invita.
* Ecco, dicea, Cristiani, il vostro sangue;
** Ecco le spoglie della coppia ardità.
Or chi verrà che sovra me si creda
Di vendicargli, e racquistar la preda?
* Ecco le vostre spoglie e 'l vostro sangue,
** Diceva, o gente dell'Europa ardita:

Con sì fatte parole alla vendetta
De' magnanimi Franchi i cuor accende.
Già Clotarco è in arcione, e solo aspetta
I cenni di Goffredo, e l'asta prende.
E se ne va così, che in minor fretta
Libero pardo a' salti il corso stende.
L'altro incontra gli move, e in mezzo al campo
Ferîrsi agli elmi, e parve uscirne un lampo.
Clotarco cade, e ben è 'l colpo acerbo (*V. nel testo la st. XXXII*).

Ed. Cas. - Var. ed. fior. - Ed. man. nel cat. delle st. rifiut.

Nell' edizione di Parma del 1581 in 4.°, in vece delle st. 27 e 28 che leggonsi nell' altre edizioni, sta registrata la seguente, che non si trova in alcun' altra, e nè pure in alcuna tavola delle stanze rifiutate:

Prima il guardo vêr lei drizza Tancredi,
E tal s' abbaglia alle maniere conte,
Che dubbio, dice a se: Credi, o non credi,
Ch' ella sia quella, ond' hai d' Amor mill' onte?
Mentr' ei bada, il Pagan grida: Provvedi,
Goffredo, omai d' uom che con me s' affronte.
Ottone in questa spinse oltra il destriero,
E nell' arringo vôto entrò primiero.

St. XXV

v. 6. Poi che d' impresa tal fatto è campione

Ed. man. - fior.

St. XXXI

v. 7. Egli a l' incontro a lui col ferro acuto
v. 8. Fora l' usbergo, e pria rompe lo scuto.

Ed. man.

St. XXXII

v. 1. Clotario cade; e ben è il colpo acerbo
v. 3. Il Pagan di più forza e di più nerbo

Cod. Bar.

v. 4. Non cade già, ma si contorce in sella

Ed. Cas.

v. 6. A l' abbattuto cavalier favella

Cod. Bar. - Ed. Cas. - Var. ed. fior.

St. XXXIII

v. 1. No, risponde il guerrier, fra noi non s'usa
Cod. Bar. - Ed. Cas.
v. 2. Così tosto spogliar l'arme e l'ardire.
Var. ed. fior.

St. XXXV

v. 2. E 'ndietro il volge; e così tosto è vôlto
Ed. Cas. - man. - fior.

St. XXXVI

v. 7. E sdegna ch'altri cerchi in sua vittoria
v. 8. Macchie di sangue, e non fregi di gloria.
Cod. Bar. - Var. ed. fior. - Ed. Cas.
v. 7. E si sdegna fra sè che l'abbia troppo
v. 8. Alla pugna tardato un folle intoppo.
Var. ed. fior.

St. XXXVII

v. 1. Esce fuori gridando: Anima vile
Cod. Bar. - Ed. Cas.

St. XXXVIII

v. 5. E come apre le nubi, ond'egli è chiuso
Cod. Bar. - Ed. Cas.

St. XXXIX

v. 1. Le minacce e 'l parlar d'ambo feroce
v. 2. Cote all'orgoglio fur, mantice all'ira.
v. 3. Ciascun indietro rapido e veloce
Cod. Bar. - Var. ed. fior. - Ed. Cas.
v. 5. Or qui, Febo, rinforza in me la voce
Cod. Bar. - Ed. Cas.

St. XL

v. 2. I duo guerrier le poderose antenne
Ed. Cas.

v. 8. E tronchi e schegge e lucide faville.
Var. ed. fior. - Ed. Cas. - man.

St. XLII

v. 4. Or cresce innanzi, or gira intorno, or cede;
Var. ed. fior.
v. 8. Tentando di schernir l'arte con l'arte.
Ed. Cas. - man.

St. XLIII

v. 3. Tira egli per ferirlo, e intanto . . . . .
Var. ed. fior.

St. LXIV

v. 6. E la voce e la spada insieme estolle
Cod. Bar. - Ed. Cas.

St. XLV

v. 1. Come per l'alte selve orsa che senta
Cod. Bar. - Ed. Cas. - Var. ed. fior.
v. 4. E la morte e i perigli audace affronta:
Cod. Bar.
v. 7. Comprar vuol col suo sangue il sangue altrui,
v. 8. Nè sè cerca salvar, ma uccider lui.
Cod. Bar. - Ed. Cas. - Var. ed. fior.

St. XLVI

v. 1. Fero sdegno, odio grave, insano ardire
Cod. Bar. - Ed. Cas. - Var. ed. fior.
v. 2. Estrema forza, infaticabil lena
Ed. Cas.
v. 3. Fan che sì impetüoso il ferro gire,
Cod. Bar. - Ed. Cas. - Var. ed. fior.
v. 7. Sì spesso e vario fere, e con tal possa,
v. 8. Che non v'ha schermo che resister possa.
Ed. Cas.
v. 7. Nè trova schermo che resister possa
v. 8. Alla fretta d'Argante ed alla possa.
Var. ed. fior.
v. 7. E la vendetta far tanto desía,
v. 8. Che sprezza i rischi, e le difese oblía.
Ibid.

St. XLVII

v. 4. Sen va co' giri e co' veloci passi
Ed. fior.
v. 4. Sen va co' salti e co' veloci passi
Var. ed. fior.

St. XLVIII

v. 4. Le membra: e colpo indarno indi non esce.
Cod. Bar. - Ed. Cas. - Var. ed. fior.

St. XLIX

v. 5. Non si vede fra tanti, e non s'intende
v. 6. Mover piè, batter occhio, o sonar voce,
v. 7. Di tutti è il corpo d'ogni parte immoto,
v. 8. Se non se'l cor, ch'è sempre in dubbio e'n moto.
Cod. Bar. - Ed. Cas. - Var. ed. fior.

St. L

v. 1. Già lassi erano entrambi, e giungean forse
v. 2. I duo guerrieri ad immaturo fine;
Cod. Bar. - Ed. Cas.
v. 3. Ma s'annottò frattanto, e nebbia sorse
Var. ed. fior.

St. LII

v. 1. Tempo è di travagliar . . . .
v. 5. Risponde Argante: A me per l'ombra oscura
Cod. Bar.
v. 6. La mia querela abbandonar non piace:
Cod. Bar. - Var. ed. fior.

St. LIII

v. 2. Di tornar con le spoglie e col prigione:
Cod. Bar. - Ed. Cas. - Var. ed. fior.
v. 7. Stabiliro il mattin del giorno sesto
v. 8. Per dar riparo alle lor piaghe onesto.
Var. ed. fior.

St. LVI

v. 4. Tra l'altre prede anch'ella in preda venne
Cod. Bar.
v. 6. Che nulla ingiuria in suo poter sostenne.
Cod. Bar. - Ed. Cas.

St. LVIII

v. 2. Fu l'alma in dura servitute astretta
Cod. Bar.

St. LX

v. 5. Serpe il fatale incendio a poco a poco,
v. 6. Di leve esca prendendo alta possanza;
Cod. Bar. - Ed. Cas. - Var. ed. fior.

St. LXI

v. 3. Serenò ella il torbido sembiante
Ed. Cas. - Cod. Bar.
v. 8. Raffigurollo, e disse, Egli è pur desso.
Ed. Cas. - man. - fior.

St. LXII

v. 7. Asside, e gli occhi verso il campo gira
Cod. Bar.

St. LXV

v. 8. Si trova gli occhi e 'l sen molli di pianto.
Ed. Cas.

St. LXVII

v. 3. E i sacri carmi, ond'a le membra offese
Cod. Bar. - Ed. Cas.
v. 4. Sani ogni piaga, e 'l duol vi disacerbe;
Ed. Cas.
v. 7. Vorrebbe ella medesma a le ferute
v. 8. Di chi ferito ha lei recar salute.
Cod. Bar. - Ed. Cas. - Var. ed. fior.

St. LXVIII

L' edizione di Casalmaggiore omette questa stanza, e accozza in una le due seguenti in questo modo:

Nè di passar ne le nimiche schiere
Per mille strani rischi avría paura:
Ch' andría, d'Amore scorta, infra le fiere
De l'arenosa Libia anco sicura;
Ma deve, se non d'altro, almen temere
Di macchiar la sua fama onesta e pura:
E fan dubbia contesa entr' al suo core
Duo possenti nimici, Onor e Amore.

La medesima varietà è pure notata nel Codice del Baruffaldi.

St. LXIX

v. 7. E di leggier non si conturba e pave
Ed. fior. - Var. ed. fior.

St. LXX

Nella già mentovata edizione di Parma del 1581 la stanza 70 si legge diversa da tutti gli altri esemplari, come qui segue:

Questi pensieri Amor rinforza; e pere
Nel seno molle intanto ogni paura,
Sì che gir credería fra l'aspre fere
Dell'arenosa Libia anco sicura.
Ma deve (se non d'altro) almen temere
Di macchiar la sua fama onesta e pura.
E fan dura contesa entro 'l suo core
Duo potenti nemici, Onor, Amore.

St. LXXIII

Le seguenti stanze furono rifiutate dall'autore.

Dall'altra parte Amore, a cui soggiace
La ragion divenuta inerme e frale,
Crebbe gl'incendj, e rinnovò la face,
Trattò le piaghe, ed aguzzò lo strale.

Ciò ch'io comando, disse, e ch'a me piace,
È legge e forza, e contrastar non vale.
Però miei detti ascolta, e per tua scusa
Me solo incolpa, e mia potenza accusa.
Ma qual viltà sì d'ogni ardir ti spoglia?
E qual ti fingi vincitor crudele?
Non sai com'egli al tuo doler si doglia?
Come compianga al pianto, alle querele?
Crudel sei tu, che con sì pigra voglia
Movi a portar salute al tuo fedele:
Temi forse ch'ei finga? Ah pur mostrai
Suo core a te; perchè più tardi omai?
Vanne pur lieta ov'io t'invito, e prendi
Per iscorta il mio nume e 'l tuo desio;
Chè l'alme leggi di natura offendi,
Non pur me, se repugni al voler mio.
Quivi di mansueto amante attendi
Care accoglienze, e parlar dolce e pio.
Ciò ti prometto, e ti prometto insieme
Beatissimo fin d'ogni tua speme.

Ed. Cas.

O d'Amor eloquenza! Al fin dispone
Costei partirsi, come il ciel s'annera;
Chè le piaghe sanar del gran campione
Con l'arte, ond'è sì dotta, in breve spera.
Nè men poscia confida esser cagione
Che si disturbi la battaglia fera,
Rivelando che all'ultima ruina
È la gente assediata assai vicina.
Perchè le manca il cibo, onde morire
O di ferro, o di fame a lei conviene:
O pur d'indegna servitù soffrire
L'inusitato giogo e le catene.
Sì ch'è follía, non generoso ardire,
S'egli co' disperati in guerra viene;
Che, poich'in pregio il viver più non hanno,
Cambiar vorrían ciò che di perder sanno.
Da tai speranze lusingata, ec. (*V. nel testo la st.* LXXVIII)

Var. ed. fior.

LXXVI

v. 8. Vagheggeresti in lui come tuo dono.

Ed. man.

St. LXXIX

v. 2. Far di Clorinda assai lunga dimora.
Var. ed. fior.

Alla materia compresa dalla st. 79 fino alla st. 90 inclusive, corrisponde nell' ed. di Casal. quanto segue:

Amor, ma tu che gl' intricati giri
Del cieco labirinto aprir potesti,
Ardita industria in quel bel petto spiri,
E 'l modo dell' uscir le manifesti.
E fai piana la strada a' suoi desiri,
Ove fortuna non la turbi e infesti.
Consiglia, Amor, costei, che l'armi invole,
Di cui cinta Clorinda andarne suole.
L' armi tanto temute ed onorate
Nel campo de' Pagani, e nel francese,
Con le quai vista fu molte fiate
Far la nobil guerriera illustri imprese,
Dal loco ove riporsi erano usate,
Furtivamente la donzella prese;
Ch' uscir senza divieto è quasi certa
Sotto le false immagini coperta.
Quinci in disparte un fido servo appella,
E gli dice: Un destriero or mi prepara:
Nè di ciò per tuo cenno, o per favella
S' avveggia alcun, se mia salute hai cara:
Ch' i' vo' fuggir da gente iniqua e fella,
Fra cui la vita mia mal si ripara.
Ben tutto saprai tu, ma il mio rifugio
Non richiede al partir più lungo indugio.
Il ministro fedel subito, ec. (*Vedi nel testo la st. LXXXXI*)

La citata edizione di Parma porta le tre ottave riferite qui sopra, dopo la st. 88, coi seguenti cambiamenti:

Così, Amor, tu che gl' intricati giri
Del cieco laberinto aprir potesti,
L' ardita industria in quel bel petto spiri,
E tal modo d' uscir le manifesti:

E fai piana la strada a i suoi desiri,
Ov' empia sorte non la turbi o infesti;
Tu la consigli, Amor, che l'armi invole,
Di che cinta Clorinda andarne suole.

St. LXXX

v. 1. Questo in sè dunque Erminia tien secreto
v. 6. Può venir nella stanza alla compagna;
v. 7. Nella stanza che a lei mai non si serra,
Var. ed. fior.

St. LXXXVI

v. 3. Io mi starò qui timida e dogliosa
v. 6. Perch' una volta anch' io l' arme non tolgo?
Ed. fior. - Var. ed. fior.

St. LXXXVII

v. 2. Amor, ond' alta forza i men forti hanno;
Ed. man.

St. LXXXVIII

v. 1. Non osarian mai resistenza alcuna
v. 2. Dell' alte porte a lei far i custodi.
v. 3. Aperta, credo, è questa via sol una
v. 4. Al mio desir; nè vi trovo altri modi.
v. 5. Amor, che sì m' inspira, e la fortuna
v. 6. Or favoriscan le concette frodi.
Var. ed. fior.

St. LXXXXI

v. 2. Ciò ch' al bisogno necessario crede.
Ed. man.

Tutta la st. 91 è variata come segue nell' edizione di Casalmaggiore e nel Codice Baruffaldi.

Il ministro fedel subito appresta
Ciò ch' a la fuga necessario crede:
Erminia intanto la pomposa vesta
Si spoglia, che le scende insino al piede;

Ed in ischietto e breve abito resta
Leggiadrissima e snella oltre ogni fede:
Nè, fuor ch' una sua cara, altri l' aíta,
Che per compagna elesse alla partita.

St. LXXXXIV

v. 3. Pur si scontrano in molti, e l' aria ombrosa
v. 7. Che quel candido manto e la temuta

Var. ed. fior.

St. LXXXXV

In vece della st. 95 fino alla st. 102 inclusive, l' edizione di Casalmaggiore ha quanto segue:

Con tutto ciò non è ch' ella non treme
Sì come a l' euro suol palustre canna;
Chè d' essere scoperta a la fin teme,
Ed ogni picciol suono il cor le affanna;
Ma pur, giunta alla porta, il timor preme,
E 'n voce feminil la guardia inganna:
Io son Clorinda (disse), apri la porta,
Ch' il re m' invía dove l' andare importa.
Il portier ubbedisce, e cala il ponte;
Nè la donzella ad uscir fuori è lenta;
E volge indietro ad or ad or la fronte,
Chè d' esser ritenuta anco paventa.
Ma come scesi furo a piè del monte,
La sollecita cura e 'l dubbio allenta;
E la faccia turbata e di duol piena
Di lieto affetto adorna e rasserena.
Era la notte, ec. (*V. nel testo la st.* CIII).

St. LXXXXVIII

v. 1. Ma 'l girne sotto il militar sembiante
v. 2. Tra gl' inimici ascrive a gran follía;

Var. ed. fior.

St. CI

v. 1. E 'n guisa oprar sapea ch' amicamente
v. 2. Entro a i chiusi ripari era raccolto,
v. 4. Che l' ambasciata udía con lieto volto:

Ed. fior. - Var. ed. fior.

St. CIII

v. 3. E diffondea raggi d'argento e gelo
v. 4. Di vive perle la ritonda luna.
Ed. Cas. - Cod. Bar.
v. 8. Fea i neri campi e quel silenzio amico.
Var. ed. fior.

St. CIV

v. 1. Poscia gli occhi drizzando ove scorgea
v. 2. Mille tende innalzarsi omai vicine,
v. 3. Felicissimi alberghi, a voi (dicea)
v. 4. Da le miserie mie rifuggo alfine:

La stessa varietà si trova nel Codice Baruffaldi, se non che il primo verso comincia così: *Poscia gli occhi volgendo*, ec.

St. CV

v. 2. Quella pietà che mi promette Amore,
Cod. Bar. - Ed. Cas.
v. 7. Regnino i cori al cielo: assai felice
v. 8. Io mi terrò se qui servir mi lice.
Cod. Bar. - Ed. Cas. - Var. ed. fior.

St. CVI

Così parlando intanto spazio acquista,
Che ben discerne le minute cose.
La spoglia, che parea neve non mista,
Chiara un bel raggio a' riguardanti espose.
Fu da duo cavalier per sorte vista,
Che Tancredi in quel lato a guardia pose
Fuori del vallo; e questi eran germani,
E degli altri custodi e capitani:
Poliferno ed Alcandro, a cui già fue
Da Clorinda in su gli occhi il padre ucciso,
Or veggendo apparir qui l'armi sue,
Di veder proprio lei fu loro avviso.
Sorse l'ira e lo sdegno in ambidue;
Nè potendo frenar moto improvviso,
Gridaro: All'arme, ecco Clorinda; e ratti
L'aste avventaro a lei dall'odio tratti.

Alcandro, ch' è più fervido d' ingegno,
Ad alcuno de' suoi subito dice:
Poich' è l' ufficio nostro a noi ritegno,
Fate voi le vendette in nostra vice.
Seguitela, uccidetela, chè 'l segno
In tanta occasïon passar ben lice.
Pur che sia morta, o presa, io non ricuso
Sprezzar le leggi militari e l' uso.
Siccome cerva ch' assetata, ec. (*V. il testo, st. CIX*)
Ed. Cas. nel catal. delle st. rifiut.

Oltre le varie lezioni che veggonsi nelle antecedenti stanze, la prima di esse leggesi nell' esemplare di Parma quasi che interamente mutata nella forma seguente:

Mentre va innanzi, e tanto spazio acquista,
Che ben discerne le minute cose,
Vien da duo cavalier per sorte vista,
Che Tancredi a quel lato a guardia pose.
Ma non s' è già di lor la donna avvista,
Che se stessa a gran rischio incauta espose.
Questi duo buon guerrieri eran germani,
E degli altri custodi e capitani.

St. CX

v. 3. Spegner ne l' accoglienze dolci e liete
v. 5. Or che vien contra lei chi glie 'l diviete
Ed. Cas. - Cod. Bar.
v. 8. E pallida e tremante addietro sprona.
Cod. Bar. - Ed. Cas. - Var. ed. fior.

St. CXI

Le seguenti stanze furono rifiutate dall' autore.

Fugge la miserella, e quei feroci
Seguon pur quella via ch' ella calpesta;
E i servi suoi ne' corridor veloci
Dispersi vanno, onde soletta resta.
* Tancredi al suon dell' armi e delle voci
** (Chè prossima ha la tenda) allor si desta,
E la cagion ne chiede, e tal l' intende,
Che 'n periglio Clorinda esser comprende.
* Al confuso rumor d' armi e di voci
** Tancredi, che giacea ancor, si desta.

Basta sol questo a lui; nulla rileva
Come stia poi nell' altre cose il vero,
* Chè trarla d' ogni rischio egli voleva,
** O di farla sua preda è suo pensiero.
Le membra non ben sane ancor solleva,
E chiede a' suoi ministri arme e destriero:
E seguendo il romore e l' orme nove,
Rapidamente a tutto corso il move.
* Chè farsela sua preda egli voleva,
** E poi tosto tornarne è suo pensiero.
Ed. Cas. - Var. ed. fior.

St. CXIV

v. 1. Tancredi, cui già 'l nunzio il cor sospese
Ed. man.

CANTO SETTIMO

Stanza I

v. 1. Intanto Erminia fra l' ombrose piante
Ed. Cas.

v. 7. E parle voce udir tra l' acqua e i rami,
Var. ed. fior.

St. III

v. 7. Giunse del bel Giordano alle care acque
Cod. Bar.

St. IV

v. 7. Non però cessa Amor con varie forme
Ed. Cas.

St. V

v. 4. E con l' onde scherzar l' aura e co' fiori.
Ed. Cas.

St. VI

v. 5. Risorge, e là si drizza a passi lenti,
Cod. Bar. - Ed. Cas.

St. IX

v. 6. Gli alteri capi sol de' regi opprime:
Ed. Cas.
v. 6. Solo i gran capi de' gran regi opprime:
Var. ed. fior.

St. X.

v. 4. Mai nel tranquillo del mio core alberga.
Var. ed. fior.
v. 5. Spengo la sete mia coll' acqua chiara,
Cod. Bar. - Ed. Cas.

St. XI

v. 5. Così men vivo in questo ombroso chiostro,
Var. ed. fior.

St. XIII

v. 1. Pur lusingato da speranza ardita
Ed. Cas. - fior. - Var. ed. fior.

St. XV

v. 5. E me teco raccogli in così grato
Var. ed. fior.

St. XVI

v. 1. E se di gemme e d'ôr ch'il volgo adora,
Ed. Cas.

St. XVIII

v. 3. E fuor la regia maestà traluce
Cod. Bar.

St. XIX

v. 1. Sovente allor che in su gli estivi ardori
v. 6. Gli aspri successi in mille parti incise;
Ed. Cas.
v. 8. Spargea di belle lagrime le gote.
Var. ed. fior.

St. XX

v. 1. Indi dicea piangendo: In voi serbate
Var. ed. fior.

v. 1. E dicea lacrimando: In voi serbate
Cod. Bar. - Ed. Cas.

St. XXV

v. 1. Giunge dove sorgean d' un vivo sasso
Ed. Cas.

St. XXVI

v. 3. Ma quando male alla sua donna avvegna,
v. 4. Farne vendetta memorabil giura.
v. 6. Che la via ritrovar non s' assecura
v. 7. Che qui esser potrà che buona o bella
v. 8. Dell' armata nemica oda novella.
Var. ed. fior.

St. XXIX

v. 3. Se Latino sei tu, qui far soggiorno
Var. ed. fior.

St. XXX

Queste due stanze non sono mai state impresse nel corpo del poema, e furono tratte da' manoscritti dell' autore.

Cader ferrata porta udì stridendo
Tosto che 'l piè dentro la soglia mise.
Si rivolse Tancredi al suono orrendo,
Ed in atto di sdegno indi sorrise,
E disse: Non convien, se 'l ver comprendo,
Che quinci agevolmente uscir m' avvise;
Ma fia che può; so ben che questa mia
Spada aperse talor più chiusa via.
Sparita è la sua scorta, ed egli incerto
Dove ne vada, o sia, la strada prende:
E, per calle poggiando angusto ed erto,
Perviene ove un cortile ampio si stende.
Qui mira ad un balcone uom già coperto
Tutto d' acciar, che 'l suo venire attende;
Salvo ch' ambo le mani e 'l capo ha nudo;
E parla in atto minaccioso e crudo.
O tu, che (siasi tua fortuna o voglia (*V. nel testo la st. xxxii*)

St. XXXI

v. 3. Ritiene alquanto il passo, e rinvitato
Var. ed. fior.

St. XXXII

v. 3. Pensi indarno al fuggir: l'arme dispoglia
Cod. Bar. - Ed. Cas.
v. 3. Chi qui vien, non ritorna, e l'armi spoglia,
v. 4. E porge a' lacci suoi le man cattive.
Var. ed. fior.
v. 5. Ed entra pur ne la guardata soglia
Ed. Cas. - fior. - Var. ed. fior.
v. 6. Con queste leggi ch'ella ti prescrive;
Var. ed. fior.

St. XXXIV

v. 6. Com' or vo' che tu vegga al paragone:
Ed. Cas.
v. 6. Come or vuo' che tu veggia . . . .
Cod. Bar.
v. 7. Chè dell' ira del ciel ministra eletta.
Var. ed. fior.

St. XXXV

v. 2. L'empio guerriero, e scolorossi in viso:
v. 4. Misero, vieni, ove rimanghi ucciso?
v. 8. S'altro da quel ch'io soglio, oggi non sono.
Ed. Cas.

St. XXXVI

v. 2. Spento era omai, che si vedeva appena,
Var. ed. fior.

St. XXXVII

v. 6. La spada nuda, e in atto di ferire
Ed. Cas.

St. XXXVIII

v. 3. Questi, sebben ha i membri afflitti e lassi,
Cod. Bar. - Ed. Cas.

v. 5. E là, dove Rambaldo a dietro fassi,
Ed. Cas.

v. 7. E l' incalza, e lo preme, e fulminando
Var. ed. fior.

St. XXXIX

v. 2. Ove men salde piastre ha l' armatura,
Var. ed. fior.

v. 2. Ove di più vital fornío natura,
Ibid.

St. XL

v. 4. E 'n più luoghi forato avea l' arnese;
Var. ed. fior.

St. XLII

v. 3. L' elmo non fende già, ma ben lui scote,
Cod. Bar. - Ed. Cas.

St. XLIII

v. 3. Sente fischiare il ferro, e nelle vene
Ed. fior.

St. XLIV

v. 8. Sotto povero ciel lume di luna.
Cod. Bar.

St. XLV

v. 5. Sull' entrare d' un uscio i passi erranti
Ed. fior. - Var. ed. fior.

v. 7. Ma sente poi che suona a lui diretro
Ed. man.

St. XLVII

v. 4. Colà rinchiuso, ov' uom per sè non parte.
Var. ed. fior.

v. 6. Ma fur le sue fatiche indarno sparte,
Ed. man. - fior.

St. XLIX

v. 6. E, Troppo, dice, all' onor mio mancai;
Var. ed. fior.

St. L

v. 5. Tanto è nel cor superbo odio di pace,
Cod. Bar. - Ed. Cas.

St. LI

v. 5. Recami, grida, l'armi, al suo scudiero;
Ed. fior. - Var. ed. fior.
v. 6. Ed ei le avea già preparate e pronte;
Var. ed. fior.
v. 6. Ed esso aveale apparecchiate e pronte.
Var. ed. fior. - Ed. Cas.

St. LIV

v. 2. Ch'audace è sì, che meco osa agguagliarsi,
Var. ed. fior.

St. LV

v. 2. Geloso amor, co' stimoli pungenti,
Var. ed. fior.
v. 6. Co' vani colpi a la battaglia i venti;
Ed. Cas.

St. LVI

v. 1. Da tal furor costui commosso appella
v. 6. Menando avvinto il cavalier prigione:
Var. ed. fior.

St. LVII

v. 1. Dà fiato intanto al corno; e n'esce il suono
Ed. Cas. - man. - fior.

St. LIX

v. 8. Chè vinta è la vergogna dal timore.
Ed. Cas.

St. LXI

v. 7. E verdi ancor le forze a par di quanti
Ed. Cas. - man. - fior.

St. LXII

v. 8. Altri ponga l'ardire e 'l ferro in opra.
Ed. man.

St. LXIII

v. 8. Contro colui che sgrida e che rampogna;
Var. ed. fior.

St. LXIV

v. 3. D'Enrico Imperator, apersi il petto
Var. ed. fior.

St. LXV

v. 3. Ma qualunque mi sia, non però langue
Var. ed. fior.

St. LXVI

v. 1. Così parla il gran vecchio; e da sì acuti
v. 2. Sproni in ogni cor pigro ardor si desta.
Var. ed. fior.
v. 5. Non v'è più chi la pugna omai rifiuti,
Cod. Bar. - Var. ed. fior.
v. 5. Nè v'è chi più la pugna omai rifiuti,
Ed. Cas.
v. 6. Ma la pugna da molti a prova è chiesta.
Var. ed. fior.
v. 6. Ma la pugna da molti a gara è chiesta.
Cod. Bar. - Ed. Cas. - Var. ed. fior.

St. LXVII

v. 1. E Pirro, e quel che fe' il lodato inganno;
Ed. Cas.
v. 4. Eberardo, Ridolfo, e 'l pro Rosmondo;
Ed. fior.

St. LXIX

v. 7. Soggiunse poi: degli altri in picciol vaso
Ed. Cas. - Var. ed. fior.
v. 7. Pongansi poi tutti i nomi in un vaso
v. 8. Com'è l'usanza, e sia giudice il caso.
Var. ed. fior.

v. 7. Ponghansi i nomi in vaso, ed altrui forte
v. 8. Non paja che sia giudice la sorte.
Var. ed. fior.

St. LXX

v. 8. Del magnanimo vecchio il nome lesse.
Var. ed. fior.

St. LXXII

v. 8. Prendi; e sia così teco oggi felice.
Var. ed. fior.

St. LXXIII

v. 8. La notte, ch' altra volta a lui soccorse?
Var. ed. fior.

St. LXXIV

v. 4. Non è fra mille schiere uom che si vanti.
Ed. Cas.

St. LXXVI

v. 1. Questo sul Tago nacque, ove talora
Var. ed. fior.
v. 5. Vôlta la bocca aperta incontro l'ôra,
Cod. Bar.
v. 7. E de' tepidi fiati (oh meraviglia!)
Ed. Cas. - man. - fior.

St. LXXVII

v. 3. E se veloce sì, ch' orma non resti,
Var. ed. fior.

St. LXXVIII

v. 3. Allor che d' Israel faceva scempio,
v. 4. Sì ch' ei ne fu da un garzone estinto;
Var. ed. fior.

St. LXXIX

v. 2. Con l' ali di speranza in Dio secura,
Cod. Bar. - Ed. Cas.

St. LXXX

v. 7. Nell' alta rocca ascende, ove di guerra
v. 8. Divina l'armi sono, e le disserra.
Var. ed. fior.

St. LXXXI

v. 4. Portan l' orrende pesti ed altri mali.
v. 5. E qui sospeso in alto è il gran tridente,
Ed. Cas.

St. LXXXIII

v. 4. Che ferme a mezzo il colle oltra non vanno.
Ed. Cas. - man. - fior.

St. LXXXV

v. 3. Spaventa il ciel coll'arme; e poi s'asconde,
Cod. Bar.

St. LXXXVI

v. 1. Freme il Circasso d'ira, e dice: Or prendi
Ed. fior.
v. 6. Ambi egualmente drizzaro all' elmetto:
v. 8. Nè dar gli fece dell' arcion pur crollo.
Var. ed. fior.

St. LXXXVIII

v. 2. Quasi monton che 'l capo al cozzo abbassa.
Var. ed. fior.
v. 3. Schiva Raimondo l' urto, al lato dritto
Ed. Cas. - man. - fior.
v. 6. Ma questi pur di nuovo a manca il lassa.
Var. ed. fior.

St. LXXXIX

v. 2. Ristretta zuffa, a lui s' avventa e serra.
Cod. Bar. - Ed. Cas.
v. 8. Segue del freno, e non pon piede in fallo.
Ed. Cas.

St. LXXXXI

v. 1. Ed in due parti o in tre forate, e fatte
Var. ed. fior.

St. LXXXXII

v. 6. Non gli mancò di quel superno Messo,
v. 7. Che stese un braccio . . . .
Cod. Bar.

St. LXXXXIII

v. 8. Ch' abbia il campion nimico armi sì ferme:
Ed. Cas.

St. LXXXXV

v. 6. Nè in rischio vuol porne il comune onore
Cod. Bar.
v. 6. Nè in risco vuol porre il comune onore
Ed. Cas.
v. 7. Mentre egli in dubbio stassi, Argante lancia
Var. ed. fior.

St. LXXXXVI

v. 2. E per venirne a lotta oltra si caccia.
Var. ed. fior.
v. 5. Ma però nulla sbigottisce, e lunge
Ed. Cas. - Var. ed. fior.
v. 8. Venía più fera assai, che fermo artiglio.
Var. ed. fior.

St. LXXXXVII

v. 1. Poscia gira da quella a questa parte
Ed. Cas.
v. 3. E sempre e dove riede e donde parte
Var. ed. fior.

St. LXXXXVIII

v. 1. Ei di fine arme e di sè stesso armato
Cod. Bar.
v. 4. Rotte vele ed antenne, altera nave,
v. 8. Non mostra ancor che si disperi in tutto.
Var. ed. fior.

St. LXXXXIX

v. 2. Quando aitarti Belzebù dispose
Ed. Cas. - man.

Dopo la st. 99, in alcune delle più vecchie edizioni si trova la st. seguente:

E perchè acquisti il simulacro fede,
Lunge indi, ov' è colei, ch'egli simiglia,
Verso le mura affretta il vano piede,
Dove il vulgo timor vario scompiglia:
Ivi spera uom trovar ch' a guardia siede
Di torre, ond' ei vede oltra a molte miglia;
E quivi appunto, dov' è 'l muro inciso
Per dar loco alla vista, il trova assiso.

Ed. man. nel catal. delle st. rifiut.

St. C

Il simulacro ad Oradin favella,
Che era di saettar maestro esperto:
Oh famoso Oradin, che le quadrella
Drizzi, come a te piace, a segno certo;
Soffrirai tu che sol per sorte fella
Si moja cavalier di sì gran merto?
Che pera il nostro Argante, e che riporte
Quell' empio can l' onor della sua morte?

Var. ed. fior.

v. 1. Ad Oradin (che tal nomossi) esperto
v. 2. E buon arcier la finta imago disse:

Ed. man.

St. CI

v. 6. Tosto che 'l suon delle parole intese:

Cod. Bar. - Ed. Cas. - Var. ed. fior.

St. CIII

v. 2. E spillarne di fuori il sangue vede;

Var. ed. fior.

St. CIV

v. 3. Vedi tosto abbassar giù le visiere,

Var. ed. fior.

St. CIX

v. 4. Dov' egli urtò de gl' inimici il fianco,

Ed. Cas.

v. 8. Le insegne insieme abbatte e i cavalieri.
Ed. Cas. - Var. ed. fior.

St. CX

v. 2. Il destro lato; e non v' è alcun che faccia,
Ed. Cas.

St. CXII

v. 2. Di quel diluvio ch' il rapisce e tira;
Ed. Cas.

Dopo la st. 112, nelle varie lezioni dell' edizione fiorentina si legge la seguente già stata rifiutata dall' autore.

La qual giunta là dove a mezzo il colle
L' altre sue genti la guerriera mise,
Mentre ir fra loro a riparar si volle,
Le confuse in tal modo e le divise,
Che quando poi lo stuol cristiano urtolle,
Non ressero all' incontro, e fur conquise:
E colla lingua e coll' ardita mano
Tentò Clorinda d' arrestarle invano.
Non può far la magnanima, ec. (*V. nel testo la st. CXIII*)

St. CXIII

v. 5. Il pio Buglion, che i bei pensieri a pieno
Cod. Bar. - Ed. Cas.

St. CXIV

v. 7. L' aria in nubi ristrinse, e mosse il vento
v. 8. (Sendole ciò permesso) in un momento.
Var. ed. fior.

St. CXV

v. 6. Si versa, e i prati abbatte, e inonda i campi:
Var. ed. fior.

St. CXVII

v. 5. E nelle fronti solo irato ei batte
Cod. Bar.

St. CXVIII

v. 1. Così spinge sue genti, e, ricevendo
Ed. Cas. - Var. ed. fior. - Cod. Bar.
v. 2. Sol ne le spalle il turbine d'inferno
Ed. Cas. - Cod. Bar.

St. CXX

v. 7. Gli raguna, e richiama, e gli riduce,
v. 8. Com' può meglio, alle tende il sommo duce.
Var. ed. fior.

St. CXXII

v. 3. Restano estinte or queste faci, or quelle;
Var. ed. fior.
v. 3. Ne sono estinte or queste faci, or quelle,
Ed. Cas.
v. 4. E 'n più lochi entra l'acqua e 'l vento spira;
Cod. Bar. - Ed. Cas. - Var. ed. fior.

CANTO OTTAVO

Stanza I

v. 4. Con la fronte di rose, e co' crin d'oro:
v. 7. Anzi l'un d'essi, ch' Astragorre è detto,
Var. ed. fior.

St. II

v. 4. Di quel gran difensor del nostro impero:
Var. ed. fior.

St. III

v. 5. Poi coll' avviso, che secondo viene,
v. 6. E l'Italico accendi e l'Alemanno.
Var. ed. fior.

St. V

v. 1. Molti scorta gli fêro al capitano,
Ed. man. - Var. ed. fior.

v. 3. Egli inchinollo, e l' onorata mano
Ed. Cas. - fior. - Var. ed. fior.
v. 3. Esso inchinollo, ...
Var. ed. fior.
v. 5. Signor (poi disse), che con l' oceáno
Ed. Cas.

St. VIII

v. 5. Quivi dal greco Augusto, che 'l raccolse,
v. 6. Degli incerti rumor ne intese il vero;
v. 7. Come Antiochia, che da voi fu presa
v. 8. Con notturn' arte, era da voi difesa.
Var. ed. fior.

St. IX

v. 3. Che ben parea che d' arme e d' abitanti
Var. ed. fior.

St. X

v. 1. Soggiunse alfin, come affannato e stanco,
v. 2. E di vittoria omai vago e di morte,
v. 3. Si credea che dovesse il popol Franco
v. 4. Di battaglia tentar l' ultima sorte.
v. 5. Queste parole . . . .
Var. ed. fior.

St. XI

v. 1. Pargli che sua viltà rimproverarsi
Var. ed. fior.
v. 4. O che non esaudisce, o che non l' ode.
Ed. fior. - Var. ed. fior.

St. XII

v. 4. I primi raggi della nova luce.
v. 8. Ischivar procuriam de' Turchi offesi.
Var. ed. fior.

St. XIII

v. 3. Ma vinti fur tutti i disagi, e furo
v. 7. Quand' una sera in parte inculta ed erma
v. 8. Tra Finamaura ci accampammo ed Erma.
Var. ed. fior.

St. XIV

v. 3. E viste insegne e segni, ond' han sospetto
v. 8. Tornin di ghiaccio il cor, di neve il viso.
Var. ed. fior.

St. XV

v. 8. Le nostre sepolture e i trofei nostri.
Var. ed. fior.

St. XVI

v. 1. Così parla; e le guardie egli dispone
Var. ed. fior.
v. 8. Romor, che giunse al cielo ed agli abissi.
Ed. Cas. - man. - fior.

St. XVIII

v. 2. Sono gli assalitori incontra ad uno,
v. 8. Della nostra virtù la notte copre.
Var. ed. fior.

St. XIX

v. 2. Ch' agevol cosa è che veder si possa;
Cod. Bar. - Ed. Cas. - man. - Var. ed. fior.

St. XXII

v. 1. Disse; e lieto, cred' io, per la vicina
Ed. Cas.
v. 7. E in Flagetonte infusa, e 'n su gl' incudi
v. 8. Di Vulcan fabbricati i colpi crudi.
Var. ed. fior.
v. 8. E fatto è il corpo suo solo una piaga.
Ed. Cas.

Nelle varie lezioni dell' edizione fiorentina è qui riportata la seguente ottava, i cui pensieri furono poi ristretti dall' autore nella sola stanza 22.

Tutta è conversa in lui la turba ultrice;
Tante ire e tanti ferri han solo un segno.
Nulla fu man non certa, o non felice
Saetta, o non in lui sfogato sdegno:

Così di strali è pien, che non ne lice
Trar sangue; il sangue ha negli strai ritegno:
Nè per molte ferite il corpo è brutto,
Anzi una piaga solo è il corpo tutto.

St. XXIII

v. 4. Ma quant' è offeso più, tanto più noce.
Ed. Cas.

St. XXIV

v. 6. Nè schivai ferro, e non fuggíi percossa;
Var. ed. fior.

St. XXV

v. 3. Che poi fossero i Turchi io nol saprei
Var. ed. fior.

St. XXVI

v. 8. Sendomi letto il prato, e tetto il cielo.
Var. ed. fior.

St. XXVIII

v. 7. (Oh miracolo grande!) anzi mi sembra
Ed. Cas.
v. 7. (Oh miracolo santo!) . . . .
Var. ed. fior.

St. XXIX

v. 8. E qui viviamo in loco aspro e romito.
Ed. man.

St. XXX

v. 3. E per ignobil mezzo oprar effetto
v. 4. Maraviglioso ed alto egli non sdegna:
Var. ed. fior.

St. XXXI

v. 3. E sepolta ancor fia l'altra ben nata
v. 4. E ben per Cristo morta altera gente.
Var. ed. fior.

St. XXXIII

v. 6. E stretto il ferro, e in atto è di ferire
Ed. Cas. - man. - fior.

St. XXXIV

v. 7. . . . . e non v' è forse
v. 8. Spada ch' a lei giammai debba preporse.
Ed. Cas.

v. 8. Spada alcuna che debba a lei preporse.
Var. ed. fior.

St. XXXV

v. 6. Via più lunga stagion con lieta sorte;
Var. ed. fior.

St. XXXVI

v. 5. Pien di rischi e disagi un aspro e strano
v. 6. Viaggio avrai; già prima io te n' avviso;
v. 7. Ma salvo alfin, ancorchè tardo e stanco,
v. 8. Vedrai l' oste fedele e 'l duce Franco.
Var. ed. fior.

v. 7. Chè t' agevolerà la dura via.
Ed. Cas.

Le seguenti due stanze furono tratte da' manoscritti:

Ma perchè sappi tu qual sia la mano,
Cui si deve la spada e la vendetta,
Mirala; e vedi ben, che del profano
Sangue de' circoncisi è tinta e infetta.
Tal rimarrà, ch' ogni argomento vano
Sarà per farla luminosa e netta,
Fuori d' un solo: ed è che 'n toccar quella
Destra fatal, verrà lucida e bella.
E perchè forse il cavalier, che a fine
Solo potrà recar l' alta avventura,
Fia lontano dal campo in peregrine
Contrade, avrai lunga fatica e dura.
Pur caro esser ti dee, che ti destine
Il Ciel ministro di sì nobil cura.
Or mentre io le sue voci, ec. (*V. il rimanente nel testo, st. XXXVIII*)
Var. ed. fior.

St. XXXVIII

v. 4. Ogni altro di fortezza in pregio cede.
Var. ed. fior.

St. XXXIX

v. 7. Io non sapea di tal vista levarmi,
Ed. Cas. - fior.
v. 8. Or le lettre ammirando, ed ora i marmi.
Var. ed. fior.

St. XL

v. 4. Godran perpetuo bene e glorïoso.
v. 8. Mattutino ti svegli il nuovo raggio.
Var. ed. fior.

St. XLI

v. 7. Chè difesa maggior, ch' usbergo e scudo
Ed. Cas.

St. XLII

v. 8. E qui dov' ei mi consigliò, mi volsi.
Var. ed. fior.

La stanza seguente fu tratta da' manoscritti:

E dopo varj affanni, e casi vari,
Ch' assai lungo sarebbe a dirvi il tutto,
Molte spiagge varcate e molti mari,
Salvo la man di Dio mi ha qui condutto;
Perchè di Sueno, e de' compagni chiari
Per me tu resti pienamente instrutto:
E la prova si faccia, onde si veda
A chi l'alta ventura il Ciel conceda.
Qui si tacque il Tedesco, ec. (*V. nel testo la st.* XLIII)
Var. ed. fior.

St. XLIII

v. 3. Dure novelle al campo e perigliose
Ed. Cas.

St. XLIV

v. 1. Ma che? via più felice è morte e scempio
v. 2. Tale, che acquisto di provincie e d' oro.
Var. ed. fior.

Le seguenti ottave non furono mai impresse dentro il poema:

Ma tu che alle fatiche, ec.
Or mostra a noi quel ferro che vermiglio
Anco è del sangue de' Pagani immondo;
E la prova si faccia, in cui si scerna
Il gran secreto della mente eterna.
A quel parlar si scinse il cavaliero
La cara spada che pendeagli allato;
In cui le tempre e l'artificio altero
Vincean le gemme, ond'è 'l bel pomo ornato.
A tentar la ventura esser primiero
Volse Goffredo, e indarno ebbe tentato,
Chè macchia indi non tolse: ond'ei, che scorse
Ch'altrui si riserbava, altrui la porse.
A Raimondo la diede, ed ei la tenne
Alquanto pur, nè di color la mosse.
Ed al minor Buglione indi sen venne;
Ma qual data gli fu, cotal restosse.
L'un Guido e l'altro poi la prova fenne;
Ruggier, Gernero e Stefano provosse,
E 'l fedele Odoardo, e poi da' primi
Invan girò sin ch'ella giunse agl'imi.
Carlo il Dano guerrier, che di sua spene
Si vede escluso, assai pensoso resta;
Che senza molto indugio a lui conviene
Seguir sua dura e faticosa inchiesta:
E novi monti forse e nove arene
Passar fra gente barbara ed infesta.
Non però si sgomenta, anzi a' perigli
Del viaggio apparecchia arme e consigli.
E di Tancredi, e del gran zio richiede
Se lungi sian dal campo ed in qual terra;
Ma di Rinaldo più, che 'n lui più fede
Dimostra aver, che 'n altro illustre in guerra.
Questi, dicea, fia della spada erede,
S'un mio fisso pensiero in me non erra:
Perocchè lui sovra ogni duce egregio
Ebbe già Sueno in maraviglia, e 'n pregio.

E per compagno già nell' arme eletto
Se l'avrà con la speme e col desire.
Seco primo a' gran rischi esporre il petto,
E seco ne voleva ultimo uscire,
E 'l duol comune aver seco e 'l diletto,
Il riposo, il sudor, la pace e l' ire.
Ahi qual stata saría la coppia ardita,
S' era d'amor tanta virtude unita!
Questo suo ragionar, ec. (*V. nel testo la st. XLVI*)

Var. ed. fior.

St. XLV

v. 5. E se pur cerchi di Bertoldo il figlio,
v. 6. Forse il troverai presso a Boemondo.

Var. ed. fior.

St. XLVI

v. 1. Questo suo ragionar . . . .

Var. ed. fior.

St. XLVII

v. 1. Or quando del guerrier la rimembranza

Var. ed. fior.

St. XLVIII

v. 5. Tosto si sparge . . . .

Ed. Cas.

St. XLIX

v. 6. Nelle imprese più degne ebbe in costume;

Var. ed. fior.

St. L

v. 4. Duce di quei che ne arrecâr le prede,

Var. ed. fior.

St. LI

v. 1. Gli rispose colui . . . .

Ed. Cas. - man. - fior.

St. LII

v. 3. E 'n su l' erbe miriam di sangue rosse

Ed. Cas. - man. - fior.

v. 4. Giacere un guerrier morto in riva all'onde.
Var. ed. fior.

St. LV

v. 4. Ch' erano i cavalier di nostra gente.
Ed. fior. - man.

St. LVII

v. 1. Sorgea la notte intanto, e sotto l' ali
v. 2. Nere copría del cielo i campi immensi;
Ed. Cas.

St. LVIII

v. 7. Sin che 'l ferro nocente a tante imprese
v. 8. Volse, e con miglior fama illustre il rese.
Var. ed. fior.

St. LIX

v. 8. Sotto orribili larve, e lo spaventa.
Ed. Cas.

St. LXI

v. 8. Lo spirto mio col suo malvagio sangue.
Ed. man.

St. LXII

v. 3. Così gli parla; e nel partir gli spira
Ed. Cas.

v. 3. Disse; e sparita al suo partir gli spira
Var. ed. fior.

St. LXV

v. 3. Ivi alcuno di noi primo si vede
v. 7. Nostri in parte non son, ma tutti loro
Var. ed. fior.

v. 7. Nostri nè in parte pur; ma tutti loro
v. 8. Sono i trionfi, le provincie e l' oro.
Ed. Cas.

St. LXVII

v. 7. Quegli fu che tentò che fosse ucciso
v. 8. Quasi nel vostro sen, sul vostro viso.
Var. ed. fior.

Nelle varie lezioni dell' edizione fiorentina è qui riportata la seguente ottava:

Ben voi dovete rimembrar, che quando
Non dovea più tornar, da voi partío.
Ahi giorno sempre acerbo e miserando!
E come uom può di noi porti in oblio?
Goffredo tolse a vendicar Gernando,
E con l'arme Francesi il perseguío.
Or quel che vïolenza allor non valse,
Fecero al fin l'insidie e l'arti false.
Ma che cerco argomenti, ec. (*V. nel testo la st. LXVIII*)

St. LXVIII

v. 3. Allor che si rischiara il mondo oscuro,
Ed. Cas.
v. 4. Il vidi errante spirto ed infelice
v. 6. O quai vicini inganni a noi predice!
Var. ed. fior.

St. LXIX

v. 3. Reggerci sempre? o pur dobbiam lontano
v. 5. Dove a' popoli imbelli in fertil piano
Var. ed. fior.
v. 5. Dove a popolo imbelle un fertil piano
Ed. Cas.
v. 5. Dove popolo imbelle in fertil piano
Ed. fior.

St. LXX

v. 7. Daría con la sua morte e col suo scempio
Var. ed. fior.

St. LXXI

v. 4. Onde la colpa uscío, la pena entrasse.
Var. ed. fior.

St. LXXII

v. 2. E col ferro il venen ne' petti mesce.
Cod. Bar.
v. 8. E di là poscia anco a gl' Inglesi tende.
Ed. Cas. - man.

v. 6. E di là poscia anco a' Tedeschi tende.
Var. ed. fior.

St. LXXIV

v. 6. Que' pochi, la cui mente il vero alluma;
Cod. Bar.

St. LXXVI

v. 8. È nota, il mondo cieco anco discopra.
Var. ed. fior.

St. LXXVII

v. 5. E da' suoi circondato indi sen viene
Ed. man.

St. LXXX

v. 1. Ah non fia ver che tanta indegnitate
Ed. fior.
v. 5. E perchè or la giustizia alla pietate
v. 6. Ceda, nè sovra i rei la pena scenda,
Cod. Bar.

St. LXXXI

v. 6. Di dignità, di maestà, d'orrore;
Var. ed. fior.
v. 6. Mentr'ei parlò, di maestà, d'orrore;
Ed. Cas. - Var. ed. fior.

St. LXXXIII

v. 7. Nè i gran velli, i gran denti, e l'ugne c'hanno
Ed. Cas.

St. LXXXV

Nelle varie lezioni dell'edizione fiorentina, dopo la st. 85. si leggono le due seguenti, con cui termina il canto.

Le quali pur dopo difficil cura
Fornite omai por si poteano in uso.
E perchè inteso avea ch'entro alle mura
Portata è vettovaglia al popol chiuso;
Acciocchè dal silenzio e dall'oscura
Notte non sia di novo egli deluso,
Doppia le guardie a i più secreti passi,
Onde si vien per alte rupi, e vassi.

È udito avendo ancor che grande schiera
D' Arabi non lontana indi si posa,
Ove una valle solitaria e nera
Nel suo riposto orror la tiene ascosa;
La qual portar di notte ajuto spera
Contra 'l digiuno alla città bramosa
Con vïolenza subita e improvvisa,
Di doppia gente prevenirla avvisa.

ANNOTAZIONI

ALLA

GERUSALEMME LIBERATA

CANTO PRIMO

Stanza I

Canto l'armi pietose e 'l Capitano

Questo capitano è Goffredo Buglione, duca della Bassa Lorena, il quale avea di già acquistato grandissima fama militando negli eserciti dell' imperatore Enrico IV. Fu de' primi ad arrolarsi nella Crociata, e con numeroso esercito partì dalla Lorena il giorno 15 d' agosto 1096: col proprio senno, più che colle armi, superò le insidie del greco imperatore Alessio Comneno: prese Nicea, Antiochia ed altre città della Siria: riconciliò più volte gli animi discordi degli altri duci: entrò pel primo in Gerusalemme, e ne fu fatto re a pieni voti dagli stessi capitani. Guglielmo di Tiro (lib. 2) lo chiama *vir magnificus et illustris*.

Molto egli oprò col senno e con la mano;

Fece col senno assai e colla spada.
Dante, *Inf.* C. XVI.

. . . . e sotto ai santi
Segni ridusse i suoi compagni erranti.

Il Tasso vien qui dal Galilei accusato quasi di lavoratore di *tarsíe*, perchè avendo egli detto, in generale, che l'Inferno si oppose all'impresa di Goffredo, discende poi come *per ripieno* al particolare, e

soggiunge che *il Ciel ridusse*, ec.; di modo che chiunque non abbia *prima letto tutto il libro, non potrà sapere a che proposito sia detto questo*. Troppo sottile censura, per non dir altro; giacchè il poeta prima di scendere a questa particolare sentenza, un'altra ne pose pur generale contro dell' *invan l'Inferno a lui s'oppose*, nelle parole *il Ciel gli diè favore*: spiega quindi e particolarizza questo favore col dire che il Cielo *ridusse i compagni*, ec.; e desta ne' lettori quella sì gioconda curiosità che tiene sospeso l'animo, e concilia l'attenzione. Il Galilei avrebbe potuto chiedere colla stessa critica per qual ragione Virgilio nel primo dell'Eneide dice di Enea, *dum conderet Urbem, inferretque Deos*, ec., prima che il lettore sia reso consapevole di ciò che particolarmente appartiene ai Penati ed alla città di cui parla il poeta.

St. III

Così all'egro fanciul, *ec.*

Questa similitudine o comparazione è presa da Lucrezio, il quale nel libro I, v. 935, dice:

Sed veluti pueris absinthia taetra medentes
Cum dare conantur, prius oras pocula circum
Contingunt mellis dulci flavoque liquore;

e quel che segue. Anche Platone (lib. II *de Leg.*), rendendo la ragione perchè gli antichi Greci avevano dimandato *giuochi* e *canzoni* lo studio e la disciplina de' fanciulli, si valse della medesima similitudine. Questo inganno de' fanciulli, Socrate appo Senofonte lo addimanda giusto: nel poema del Tasso si può chiamare eziandío santo. Al quale proposito è da vedere Lattanzio Firmiano nel libro quinto *Institutionum*, dove si legge: *Circumlinatur modo poculum caelesti melle sapientiae*, ec. (Gent.)

St. VI

Già 'l sesto anno volgea, che 'n orïente
Passò, *ec.*

Di qui comincia l' azione che si propose il poeta d' imitare. Domandano alcuni perchè il Tasso per qualche via di digressione od episodio non si sia studiato di raccontar ciò che ne' cinque anni avanti a quella impresa era ne' Cristiani avvenuto, siccome fecero Omero e Virgilio ne' loro poemi. A' quali si può rispondere che tanto egli fece, benchè brevissimamente, in varj luoghi, ne' quali si accennano diverse cose avvenute in quello spazio di tempo, e che nel luogo presente se ne fa quasi un breve epilogo. (*Gent.*)

Non erano propriamente che tre anni, da che il cristiano esercito si trovava in Oriente. Nicea fu il punto di unione delle truppe, le quali erano partite le une dopo le altre. L' assedio di Nicea cominciò il giorno 14 di maggio 1097, giorno dell' Ascensione. Colà appunto si fece la prima rassegna generale, e si trovò che l' esercito era composto di cento mila soldati di cavallería, e di seicento mila di fantería. Nicea era allora sotto il dominio di Soliman-scha, fondatore della terza dinastía de' Turchi Seljoudichi: essa fu presa non *per assalto*, ma per capitolazione, il giorno 20 di giugno, e fu ceduta all' imperatore Alessio.

L' assedio d' Antiochia cominciò il giorno 21 ottobre; e dopo sette mesi, per tradimento di un Cristiano rinnegato, chiamato Emir Feïr, o Pirro, fu presa dai Crociati; ma tre giorni dopo furono essi medesimi strettamente assediati da un formidabile esercito, che dalla Persia e da altre regioni era giunto in soccorso de' Turchi, i quali occupavano tuttora la rocca. Dicesi che finalmente i Cristiani presero coraggio all' aspetto della lancia che aveva aperto il costato di Cristo, e che venne loro presentata da Pietro l' eremita e dal conte di Tolosa nel tempio di S. Pietro. I nemici furono messi in fuga, e lasciarono sotto la città un immenso bottino. (*Vedi Fleury*, Hist. Eccles. *lib.* 64).

St. VII

E quanto è dalle stelle al basso inferno,
Tanto è più in su della stellata spera;

Omero nell' ottavo dell' Iliade disse:

E tanto in giù nell' Orco s' inabissa,
Quanto va lungi dalla terra il cielo.
Trad. del *Monti.*

E Virg. nel sesto dell' Eneide, v. 577:

. . . . *Tum Tartarus ipse*
Bis patet in praeceps tantum, tenditque sub umbras,
Quantus ad aethereum caeli suspectus Olympum.

St. IX

E fondar Boemondo, *ec.*

Boemondo ebbe la signoría d' Antiochia col titolo di principato (*Vedi Fleury, lib.* 64).

St. X

Scorge in Rinaldo ed animo guerriero
E spirti di riposo impazïenti.

Tale ci finge Omero il suo Achille, al quale assomigliar volle il Tasso questo suo Rinaldo:

. . . . *sì, le che le contese*
Sempre agogni e le zuffe e le battaglie.
Lib. I. Trad. del *Monti.*

Dico assomigliare: perchè lo fa più ragionevole, che non è fatto Achille da Omero, e di più belle maniere. (*Gent.*)

St. XIII

Così parlógli; e Gabrïel s' accinse
Veloce ad eseguir, *ec.*

Dixerat: ille Patris magni parere parabat
Imperio, et primum, ec.
Virg. Eneid. L. IV. v. 238.

Umane membra, aspetto uman si finse;

Umane membra, e aspetto umano credo che siano un

piattellino di quel medesimo, dice il Galilei. Fa d'uopo tuttavía riflettere che l'*aspetto umano* significa qui il *viso*, la *presenza*, il *sembiante*, l'*aria* propria dell'uomo; potendo pur avvenire che taluno abbia umane membra, e aspetto non umano, ma ferino o d'altra specie; e quindi, siccome osserva il Forcellini, *aspectus* presso i Latini dicevasi l'atto dell'osservare, *actus aspiciendi*.

St. XIV e XV

Così vestito, *ec.*

E vêr le piagge di Tortosa poi, *ec.*

.... *Jamque volans apicem, et latera ardua cernit*
Atlantis ....
Hic primum paribus nitens Cyllenius alis
Constitit: hinc toto praeceps se corpore ad undas
Misit ....
Virg. En. L. IV. v. 246, ec.

Tortosa, città della Siria, ora pressochè rovinata, anticamente detta *Antaradus* ed *Orthosía.* Giace sulla costa a nove miglia da Tripoli verso il nord.

St. XXV

Ove ne' Greci non convien che speri,

I Greci si opposero ai progressi della Crociata e colla forza e coll'insidie: ma alla fine Goffredo astrinse l'imperatore Alessio Comneno a lasciar libero il passaggio, ed a soffocare entro di sè stesso la propria gelosía. (*Vedi Bar. ann. XI e XII*)

St. XXIX

Ma sorse poscia il solitario Piero, *ec.*

Pietro nativo d'Amiens in Piccardía, detto l'Eremita, perchè sommamente dedito alla solitudine ed alla povertà. Nel 1093 fece il viaggio di Gerusalemme, dove ebbe varie conferenze col patriarca Simeone,

offerendosi di portar lettere al papa ed a tutti i principi cristiani per eccitargli a liberare dai Turchi la Terra Santa. Ritornato in Europa, predicò la Crociata, e divenne capo di circa quaranta mila uomini, ch'avea raccolti da varie nazioni in Francia ed in Alemagna. Questa truppa, perchè indisciplinata, si trovò a' gravissimi pericoli nell'Ungheria, e venne poi del tutto trucidata dal Soldano di Nicea. (*Gugl. di Tiro-Fleury*)

St. XXXI

Ove un sol non impera, *ec.*

Sente quella sentenza celebratissima di Omero:

. . . . *Pazzo fu sempre*
De' molti il regno. Un sol comandi, e quegli
Cui scettro e leggi affida il Dio, quei solo
Ne sia di tutti correttor supremo.
Iliad. Lib. II. Trad. del Monti.

Ovvero quella d'Ario, filosofo alessandrino: *Non è buona la moltitudine de' Cesari.* Il qual detto ebbe tanta forza nell'animo di Cesare Augusto, che subito comandò si ammazzasse Cesarione, figliuolo di Cesare e di Cleopatra, del quale con Ario si consigliava in Egitto, siccome lasciò scritto Plutarco... (*Gent.*)

St. XXXVI

Mente, degli anni e dell'oblío nemica,
Delle cose custode e dispensiera, *ec.*

Invoca qui la mente sua: cosa che forse niun altro poeta mai fece, solendo tutti invocare le Muse. Perchè Dante, il quale potrebbe parere che avesse imitato il Tasso in questo luogo, dicendo, come egli, di voler tôrre dai tesori della sua mente la materia del suo canto, lo dice in modo di proposta, e non d'invocazione. I suoi versi sono questi nel principio del Paradiso:

Veramente quant'io del regno santo
Ne la mia mente potè far tesoro,
Sarà ora materia del mio canto.

Così comenta il Gentili; ma questo scrittore si dimenticò che Dante, nel II dell'Inf., invocò insieme la Musa e il proprio ingegno, dicendo:

O Musa, o alto 'ngegno, or m' ajutate:
O mente che scrivesti ciò ch' io vidi,
Qui si parrà la tua nobilitate.

St. XXXVII

Il poeta ad imitazione di Omero, nella seconda parte del libro secondo, fa qui la rassegna delle truppe. I nomi de' duci sono altri veri ed altri finti. Gioverà qui trascrivere intiero il luogo nel quale Guglielmo di Tiro fa pur l' elenco de' capitani della Crociata. « Vir illustris Dominus Hugo magnus, Domini Philippi « Francorum Regis frater. Dominus Flandrensium Co- « mes. Dominus item Robertus, Comes Normannorum: « Domini Vuillelmi Anglorum Regis filius. Dominus « Stephanus Tarnotensium Comes et Blesensium, se- « nioris Theobaldi Comitis pater. Dominus Ademarus « Podiensis Episcopus. Dominus Vuillelmus Auraci- « sensis Episcopus. Dominus Raimundus Comes To- « losanus et Sancti Ægidii: cum aliis multis inclytis « et nobilioribus viris. Vir quoque strenuus et insi- « gnis Dominus Godefridus Lothoringiae Dux, et cum « eo fratres ejus: Dominus videlicet Balduinus, et Do- « minus Eustachius. Balduinus itidem, qui cognomina- « tus est de Burgo, praedictorum consanguineus: « Domini Hugonis Comitis de Rechest filius. Item Co- « mes Gernerus de Grez. Balduinus Comes Hamauco- « rum. Isuardus Comes Diensis. Ramboldus Comes « Auracisensis. Vuillelmus Comes de Foreis. Comes « Stephanus de Albamalla. Rotrodus Comes Partichen- « sis. Comes Hugo de Sancto Paulo. Sed et de viris « majoribus, qui tamen Comites non erant, ad id ip- « sum Deo placitum obsequium sponte se obtulerunt « inclyti viri, et nobiles: Henricus de Astha, Radul- « phus de Balgentiaco, Eberhardus de Pusato, Gen- « tonius de Bear, Vuillelmus a Manner, Guastus de « Bederz. Vuillelmus de monte Pessulano, Gerardus « de Russelon, Gerardus de Ceresiaco, Rogerus de « Balnavilla, Guido de Possessa, et Guido de Garlanda,

« Francorum Regis dapifer. Thomas de Feria, Salo de
« Calvo monte. Praedictus quoque Petrus heremita
« cum ingenti multitudine, quam cum ex regno, tum
« ex imperio multo labore contraxerat. Circa Alpes
« vero Dominus Boamundus Tarentinorum Princeps,
« Domini Guiscardi Ducis Apuliae filius. Dominus quo-
« que Tancredus, ejus ex sorore nepos. Et alii multi,
« quorum numerum, vel nomina non tenemus. »
(*Gugl. Tir. lib.* 2. *c.* 17)

St. XXXVIII

Poi duo pastor, *ec.*

Ademaro, vescovo di Puì, fu scelto da Urbano II nel Concilio di Clermont per suo legato nella Crociata. Ma egli non potè giugnere a Gerusalemme, perchè nella pestilenza, spiegatasi in Antiochia dopo l'assedio, morì compianto da tutto l'esercito. A lui sottentrò Daiberto, arcivescovo di Pisa. (*Fleury. Ibid.*)

St. XLI e XLII

Uom ch'all'alta fortuna agguaglia il merto: *ec.*

Così M. Tullio loda Pompeo *pro Archia*, dicendo: *Noster hic magnus, qui cum virtute fortunam adaequavit.* E come il poeta loda il medesimo Guelfo, perchè

A questo che retaggio era materno,
Acquisti ei giunse gloriosi e grandi.

Così pure Teocrito, nell'idil. XVII, loda Tolomeo re d'Egitto con queste parole: *Al quale è a cuore il conservare lo retaggio paternò, come a buon re si conviene; ed altri acquisti vi aggiunge egli da sè stesso.* (Gent.)

Quindi gente traea, che prende a scherno
D'andar contra la morte, ov'ei comandi.

Intende de' Bavari e de' Reti, ovvero de' Vindelici, de' quali scrive Orazio:

Devota morti pectora liberae.

(Gent.)

St. XLIII

Seguía la gente poi candida e bionda,
Che tra i Franchi e i Germani e'l mar si giace, *ec.*

Intende de' Fiamenghi: e li chiama *gente candida*, appunto come Dionisio *de situ Orbis*, il quale disse: *Ove i Britanni e la candida gente dei bellicosi Tedeschi si pascono.* (Gent.)

St. XLV

Di Tancredi, di Boemondo, e degl'Italiani che presero la Croce, ne parla il Muratori ne' suoi Annali, sotto l'anno 1096.

St. XLVII

O maraviglia! Amor, ch'appena è nato,
Già grande vola, e già trionfa armato.

Così Nevio disse ancora:

Ædepol, Cupido, cum pusillus sis, nimis multum vales.

St. XLVIII

Ma l'immagine sua bella . . . . *ec.*

At Rex Odrysius, quamvis secessit ab illa,
Æstuat, et repetens faciem, motusque, manusque,
Qualia vult fingit, quae nondum vidit, et ignes
Ipse suos nutrit, cura removente soporem.
Ovid. *Metam.* L. VII.

St. LII

Taccia Argo i Mini, e taccia Artù que' suoi
Erranti, che di sogni empion le carte;

Similmente il Petrarca (Trion. d'Am., cap. 3) avea detto:

Ecco quei che le carte empion di sogni,
Lancilotto, Tristano, e gli altri erranti.

Mini, popoli in Tessaglia, che accompagnarono Giasone a Colco: talora adoprasi da' poeti questa voce per gli Argonauti. — Artù, re favoloso della Gran Bretagna: è fama che dopo le grandi sue conquiste instituisse l'ordine della Tavola ritonda, o sia de' Cavalieri erranti, i quali servirono poi d'ampio soggetto a' romanzatori.

St. LVI

Ove voi me, di numerar già lasso,
Gildippe ed Odoardo . . . . *ec.*

Quo fessum rapitis, Fabii?
Virg. Eneid. L. VI, v. 845.

St. LVII

E spesso è l'un ferito, e l'altro langue;
E versa l'alma quel, se questa il sangue.

Ecco uno di que' difettosi concetti a cui talvolta si lasciò correre il Tasso per secondare il gusto de' suoi tempi. In tal difetto sembra che sia pur caduto Bione nell'epitaffio di Adone, ove dice:

Tante versa la Dea stille di pianto,
Quante di sangue Adone.

St. LXII

La terra molle e lieta e dilettosa
Simili a sè gli abitator produce.

Concetto spiegato a lungo da Tullio *pro lege agraria*: « Non ingenerantur hominibus mores tam a stirpe « generis ac seminis, quam ex iis rebus quae ab ipsa « natura loci et a vitae consuetudine suppeditantur, « quibus alimur et vivimus, *ec.* »

E Tito Livio disse de' Sanniti nel lib. IX: *ut evenit fere, locis simili genere.*

St. LXIII

Che 'l ferro uso a far solchi, *ec.*

Et curvæ rigidum falces conflantur in ensem.
Virg. Geor. L. I, v. 508.

Alcasto il terzo vien, qual presso a Tebe
Già Capaneo, *ec.*

Capaneo fu all'assedio di Tebe con Polinice. Egli balzò pel primo sulle mura della città, con volto sì minaccioso, che Giove stesso ne ebbe sdegno. (*Vedi Stazio nella Tebaide*)

St. LXIV

Lieto ch'a tanta impresa il ciel sortillo,

Così il Petrarca nel Trion. della Fama, cap. I:

Perchè a sì alto grado il ciel sortillo.

E Dante, Par. can. XI:

Quando a colui, ch' a tanto ben sortillo.

St. LXX

Le lettre ha di credenza e di saluto,

Par che sia troppo volgare e *bartolesco* il dire *lettere di credenza*; ma è punto di messaggiero. — *Di saluto:* onde disse Marziale d'una epistola:

Charta salutatrix si modo vera docet.

Ed intendi, oltre al saluto volgare, quello proprio d'un capitano d'esercito: *Si valetis, gaudeo. Ego et exercitus meus bene valemus:* del quale sono alcuni esempi nelle lettere di Cesare appo Gioseffo Ebreo. (*Gent.*)

St. LXXIII

Intanto il sol . . . .
L'armi percote, e ne trae fiamme e lampi.... *ec.*

. . . . *aeraque fulgent*
Sole lacessita, et lucem sub nubila jactant.
Virg. En. L. VII, v. 526.

St. LXXV

Così degli altri fiumi il re talvolta,
Quando superbo oltra misura ingrossa, *ec.*

Questo passo ne riduce alla memoria quello d' Omero nel V dell' Iliade :

. . . . . . sì fervido ei trascorre
Il campo tutto ; simile alla piena
Di tumido torrente che cresciuto
Dalle piogge di Giove , ed improvviso
Precipitando i saldi ponti abbatte ,
Debil freno alle fiere onde , e de' verdi
Campi i ripari rovesciando , ingoia
Con fragor le speranze e le fatiche
De' gagliardi coloni: a questa guisa, ec.
Trad. del *Monti.*

Proruit insano contorquens vertice sylvas
Fluviorum rex Eridanus, camposque per omnes
Cum stabulis armenta trahit.
Vir. *Georg.* L. I, v. 481.

Aut rapidus montano flumine torrens
Sternit agros, sternit sata laeta, bovumque labores,
Praecipitesque trahit sylvas.
Vir. *Eneid.* L. II, v. 305.

St. LXXXI

Ma precorsa è la fama apportatrice
De' veraci romori e de' bugiardi, *ec.*

Tam ficti, pravique tenax , quam nuncia veri.
Vir. *En.* L. IV, v. 188.

. . . . . . Cum fama loquax pervenit ad aures ,
Deianira tuas, quae veris addere falsa
Gaudet . . . .
Ovid. *Met.* L. IX, v. 137.

St. LXXXII

E l'aspettar del male è mal peggiore
Forse che non parrebbe il mal presente:

Cicerone *ad Atticum*, lib. x: *Majus malum est tamdiu timere, quam est illud ipsum quod timetur.* La qual sentenza con molti argomenti ed esempi prova esser vera Tigrane, nella Ciropedía di Senofonte. (*Gent.*)

St. LXXXIX

Turba le fonti e i rivi, *ec.*

Ecco ciò che Guglielmo Tirio scrisse di queste fonti e della precauzione che ne presero gli abitatori di Gerusalemme: « Porro cives praecognito nostrorum ad« ventu, ora fontium et cisternarum quae in circuitu « urbis erant, usque ad quinque vel sex milliaria ..... « obstruxerant. » (*Lib. VIII*)

CANTO SECONDO

Stanza II

Questi or Macone adora, *ec.*

Qui cominciano le censure degli Oltramontani contro del Tasso. Essi mal soffrono che il nostro poeta abbia tratto il maraviglioso dai Magi., dalle Fate e dagl' incantesimi de' Demonj: e dicono che scusar non si possono queste meschine favole, di cui la Gerusalemme è ripiena. Leggasi la Poetica del Boileau, il Saggio del Voltaire sul poema epico, e l'Enciclopedía all' articolo *Poëme épique*.

Per rispondere a tal censura bastar potrebbe l'annotazione posta all'Elogio del Tasso (car. L). Gioverà nondimeno aggiungere che i suddetti Critici doveano pur ricordarsi del precetto di Orazio:

Aut famam sequere, aut sibi convenientia finge,

Questa fama, di cui parla il Venosino, non è soltanto relativa alla storia, dalla quale per avventura abbia il poeta pigliata l'azione del suo poema, ma ancora a quella qualunque siasi favola, la quale, comechè a capriccio dallo stesso poeta inventata, esser dee però sempre coerente a sè stessa, ed acconcia alle opinioni, ai costumi ed all'indole dei tempi. Ora non solo ne' tempi cui s'appartiene l'azione della Gerusalemme, ma ne' tempi ancora ne' quali scriveva il Tasso, era comune opinione del volgo e della più parte de' letterati, che grandi prodigj operar potesse l'Inferno co' suoi ammaliamenti. A questa fama pertanto s'appiglia opportunamente il nostro poeta: colla scorta di lei inventa e compone tutto l'edificio della sua favola; edificio che *sibi convenit*, e che ad un tempo è pur conveniente alla cattolica religione, giusta gl'insegnamenti della quale è verisimile che l'Inferno si armi contra i progressi della fede di Cristo. Ecco pertanto come il Tasso seppe diffondere una nuova specie di maraviglioso nel suo poema. In generale poi fa d'uopo avvertire che facilissima cosa è il censurare e porre in ridicolo qualsivoglia luogo anche d'insignissimo poeta, quando la censura astragga, per dir così, quel luogo, e lo consideri separatamente dal tutto del poema; laddove la critica allora è vera e filosofica, quando con giusta analisi mette al paragone le parti col tutto, e ragiona così sulla intera costituzione della favola, come sulla economía de' particolari.

St. V

Di colei, che sua diva e madre face
Quel vulgo del suo Dio nato e sepolto.

Questi due versi sono dal Galilei censurati di durezza ed oscurità, specialmente per la trasposizione di quelle parole *del suo Dio nato e sepolto*. Egli aggiugne che il medesimo concetto con le medesime parole si sarebbe per avventura più chiaramente spiegato nella seguente guisa:

Di colei, che sua Diva il volgo face,
E Madre del suo Dio nato e sepolto.

St. XII

Su su, fedeli miei, su via, *ec.*

Virgilio nel IV dell' En., v. 593, così fa parlar Didone:

. . . . *ite,*
Ferte citi flammas, date vela, impellite remos.

St. XIV

D' alta beltà; ma sua beltà non cura,
O tanto sol, quanto onestà sen fregi:

Dante in un suo sonetto disse:

Tanto gentile, e tanto onesta pare
La donna mia, quand' ella altrui saluta,
Ch' ogni lingua divien tremando muta,
E gli occhi non ardiscon di guardare.
Ella sen va, sentendosi laudare,
Benignamente d' umiltà vestuta, ec. ec.

Ed il Petrarca, son. 225:

L' alta beltà ch' al mondo non ha pare
Noja te, se non quanto il bel tesoro
Di castità par ch' ella adorni e fregi.

St. XV

Amor, ch' or cieco, or Argo . . . . .

Argo, figlio d' Aristone, così detto da' Greci, perchè tutto era seminato d' occhi. Posto da Giunone alla custodia d' Io, fu da Mercurio ucciso per comando di Giove. (*Vedi Ovidio, Metam. lib. I*)

St. XVI

O lo sprezza, o nol vede, o non s'avvede.
Così finora il misero ha servito
O non visto, o mal noto, o mal gradito.

« Questi scherzi (dice il Galilei, appuntando i versi surriferiti) non si possono tollerare se non hanno due condizioni; l'una, che siano con somma diligenza condotti a fine, sicchè la grazia sommerga l'affettazione; l'altra, che voglion essere in un poema separato, e in sè stesso finito, come in un sonetto o madrigale, il quale sia tutto dell'istessa tessitura: ma in una narrazione continuata non hanno luogo; perchè non vi è ragion nessuna, per la quale si debba più in questa, che nell'altre parti saltabellare: in quel modo che sopra una scuola di ballare, o in una festa dove si danzi, noi vedremo con diletto a un ballerino leggiadrissimo quando una partita di gagliardía, e quando una partita di canario; pur per l'opposito apparería cosa molto sconvenevole, se un gentiluomo, andando alla chiesa o al magistrato, ad ogni cento passi spiccasse una mutanza di calate con un par di capriole, tornando poi al suo viaggio. »

St. XXII

Magnanima menzogna; or quando è il vero
Sì bello, che si possa a te preporre?

Orazio disse di una delle figliuole di Dánao nell' od. XI, lib. III:

Una de multis face nuptiali
Digna, perjurum fuit in parentem
Splendide mendax.

St. XXVIII

Al re gridò: Non è, non è già rea
Costei, *cc.*

Bella imitazione di Virgilio, En. lib. IX, dove Niso così parla:

Me me, adsum qui feci: in me convertite ferrum,
O Rutuli; mea fraus omnis: nihil iste nec ausus,
Nec potuit: caelum hoc, et conscia sydera testor.

Potrebbe tuttavía censurarsi nel Tasso quest' ultimo verso:

Ahi! tanto amò la non amante amata,

come affettato per l' antitesi, e per lo scherzo delle parole *amò amante amata;* scherzo disdicevole all' epifonema ed alla passione che il poeta vuol qui manifestare. Con maggiore affetto e verità Virgilio fa dire allo stesso Niso, v. 430:

Tantum infelicem nimium dilexit amicum.

St. XXXIV

Piacemi almen, poichè in sì strane guise
Morir pur dei, del rogo esser consorte, *ec.*

Perchè, siccome dice Clitennestra nell' Agamennone di Seneca:

Mors misera non est commori cum quo velis.

Quel che poi soggiunge il Tasso, che dice Olindo a Sofronia

. . . . duolmi il tuo fato,
Il mio non già, poich' io ti moro a lato,

si può illustrare col memorabile esempio di Arria gentildonna romana, la quale, essendo suo marito condannato a morte da Claudio, prese in mano un pugnale, e, feritasi mortalmente, lo porse a Peto suo marito dicendogli: « Prendi, Peto; nè mi duole la ferita mia, ma quella che tu ti farai. » Il che fu espresso da Marziale nel seguente epigramma:

Si qua fides, vulnus quod feci, non dolet, inquit;
Sed quod tu facies, hoc mihi, Paete, dolet.

Biancofiore, legata al palo con il suo Filocopo, dice: « Ohimè, quanto è più il dolor ch'io di te sento, che quel che di me mi fa dolere! » (*Gent.*)

St. XXXVI

Mira il ciel com'è bello; e mira il sole,
Ch'a sè par che n'inviti e ne console.

Chiámavi il cielo, e'ntorno vi si gira
Mostrandovi le sue bellezze eterne,
E l'occhio vostro pur a terra mira.
Dante, Purg. C. XIV.

Or ti solleva a più beata spene,
Mirando 'l ciel che ti si volve intorno,
Immortal ed adorno: ec.
Petrar., Canz. XXI.

St. XXXIX

Costei gl'ingegni femminili e gli usi
Tutti sprezzò sin dall'etate acerba;

Così Virgilio parlando di Camilla nel settimo dell'En. v. 805:

Bellatrix, non illa colo, calathisque Minervae
Faemineas assueta manus; sed praelia virgo
Dura pati, ec.

Ai lavori d'Aracne, all'ago, ai fusi
Inchinar non degnò la man superba;

Benchè il tessere appo i Greci fosse cosa onorata e regia, siccome c'insegna Omero nelle persone di Penelope e di Elena regina. Ed appo i Romani altresì fu usurpato da nobilissime donne. Perchè Svetonio racconta in due luoghi della vita di Augusto, ch'egli

assuefece la figliuola e le nipoti a tessere, e che non usò altra veste, che quella che gli avea fatta la moglie, o la figlia e le nipoti. Ma in Persia, ove fu creduta essere nata questa Clorinda del Tasso, era cosa infame tra le donne. Quinto Curzio lib. v: *Quippe non aliud magis in contumeliam Persarum faeminae accipiunt, quam admovere lanae manus.* (Gent.)

Aracne, fanciulla lidia, figliuola d'Idmone, peritissima nel lanificio, mal soffrendo che i suoi lavori fossero da Pallade spregiati, si appiccò, e fu dalla stessa Pallade cangiata in ragno. (*Ovidio*, *Metam. lib. IX.*)

St XL

Fera agli uomini parve, uomo alle belve.

Il Gentili sospetta che il nostro poeta alluda qui a quanto disse Virgilio di Camilla, a cui

Tigridis exuviae per dorsum a vertice pendent.

Ma questo solo non potrebbe far sembrare Clorinda *fera agli uomini*, e *uomo alle belve*. La sentenza del Tasso è adunque, che Clorinda era terribile in guerra agli uomini, nella caccia alle fiere.

St. XLIII

Più la move il silenzio, e meno il pianto.

Simile a quel detto di Livio parlando di Virginia: *Comitatus muliebris plus tacito fletu, quam ulla vox movebat.*

St. XLVIII

Sovra i nostri guerrieri a te concedo
Lo scettro, e legge sia quel che comandi.

Aladino sembra qui al Galilei troppo *corrivo ed inconsiderato*, perchè dà a Clorinda, appena *da lui per*

fama conosciuta, lo scettro assoluto sopra i suoi guerrieri, non considerando se faccia torto o no ad altri suoi antichi campioni, sottoponendogli all' imperio d' una femmina. Riflettasi però, che, siccome avvertì lo stesso poeta nella stanza 38, e siccome fa dire ad Aladino nella stanza 47, la fama di Clorinda era grande a segno da poter esercitare autorità sull'animo del tiranno, non meno che su quello di tutti i suoi campioni. Nè già come una femmina semplicemente vuol essere qui considerata Clorinda, ma bensì come una guerriera generosa, già conosciuta per le sue imprese, e che gareggia co' più grandi eroi, a' comandi della quale dovevano anzi a gara e con una certa ambizione sottoporsi i guerrieri di Aladino.

St. LIV

Onde, com' egli volse, *ec.*

L'episodio di Sofronia ed Olindo fu soggetto a grandi censure fin dal tempo del Tasso, siccome può vedersi nell' elogio premesso al poema, perchè sciolto per forza di macchina, e non così bene unito coll' azione principale. Sembra non di meno ch' esso abbia una bastevole connessione col tutto del poema, giacchè dal rapimento dell' imagine e dalle vicende di Sofronia e d' Olindo nasce l' esilio de' Cristiani ch' erano in Gerusalemme, altri de' quali vanno opportunamente ad unirsi coll' esercito de' Franchi. L' episodio fa in oltre risaltare a tempo la costanza de' Fedeli, e la crudeltà del tiranno; ed interessa vivamente i lettori per Clorinda, la quale in appresso dovrà occupare non picciola parte nel poema. La macchina stessa, colla quale è sciolto l' episodio, sembra qui assai verisimile, essendo che non sarebbe questo il primo fatto, in cui taluno, condannato a morte, venga ad esserne salvo per l' arrivo anche accidentale di chi lo dimostri innocente, o gli rechi la liberazione; del che molti esempi sono e nelle storie e ne' poemi.

St. LVII

Quando duo gran baroni in veste ignota
Venir son visti, *ec.*

Cum provectus equo longaevi Regis ad aures
Nuntius ingentes ignota in veste reportat
Advenisse viros.
Virg. *Eneid.* L. VII, v. 166.

St. LXI

Cominciò poscia; e di sua bocca usciéno
Più che mel dolci d'eloquenza i fiumi;

Omero espresse il medesimo concetto nel primo dell'Iliade; e il cav. Monti, traducendo quel passo, volle usare le stesse parole del nostro poeta:

Surse de' Pilj l'orator, Nestorre
Facondo sì, che di sua bocca usciéno
Più che mel dolci d'eloquenza i rivi.

St. LXXII

Tu da un sol tradimento ogn'altro impara, *ec.*

. . . . *et crimine ab uno*
Disce omnes.
Virg. *Eneid.* L. II.

St. LXXXVI

Noi morirem, ma non morremo inulti:

Nunquam omnes hodie moriemur inulti.
Virg. *Eneid.* L. II. v. 670.

Nè l'Asia riderà di nostra sorte;

Claudiano *in Ruffi.* l. 2, disse:

Nec mea securus ridebit funera victor.

Ed il Petrarca, Trion. d'Am. cap. 2:

S'Affrica pianse, Italia non ne rise.

St. LXXXVIII

Il Galilei si sdegna qui fieramente contro il furore di Argante, ch' egli chiama *bestiaccia* atta a scompigliare ogni cosa. Questo Critico però non s' avvide, o non volle avvedersi del bellissimo contrasto che risalta dall' opposizione de' due caratteri di Alete e di Argante: e sì che doveva pur ricordarsi che lo stesso Omero nelle ardue imprese accoppia talvolta l' uomo astuto o prudente coll' uom feroce ed impetuoso, siccome fece appunto di Ulisse e Diomede nel decimo dell' Iliade.

St. LXXXIX

Indi il suo manto per lo lembo prese,
Curvollo, *ec.*

Quest' atto, come veder si può presso di Livio, fu pure usato da un ambasciatore romano nel senato di Cartagine. Ecco come lo descrive Silio, che fu certamente superato dal Tasso:

Non ultra Fabius patiens texisse dolorem,
Concilium exposuit propere, patribusque vocatis
Bellum se gestare sinu, pacemque profatus
Quid sedeat legere, ambiguis neu fallere dictis
Imperat, ac saevo neutrum renuente senatu,
Ceu clausas acies, gremioque effunderet arma:
Accipite infaustum Lybae, eventuque priori,
Per, inquit, bellum, et laxos effudit amictus.
Lib. II, v. 382, *ec.*

St. LXXXXVI

Era la notte allor ch' alto riposo
Han l'onde, *ec.*

Nox erat, et placidum carpebant fessa soporem
Corpora per terras, silvae, et saeva quierant
Æquora, cum medio volvuntur sydera lapsu,
Cum tacet omnis ager, pecudes, pictaeque volucres,
Quaeque lacus late liquidos, quaeque aspera dumis
Rura tenent, somno positae sub nocte silenti
Lenibant curas, et corda oblita malorum.
Virg. Eneid. L. IV, v. 522, *ec.*

CANTO TERZO

Stanza I

Già l'aura messaggiera erasi desta
Ad annunziar che se ne vien l'aurora:

Dante, nel Purgat. C. XXIV, disse:

E quale annunciatrice degli albóri
L' aura di maggio muovesi ed olezza,
Tutta impregnata dall' erba e da' fiori.

Ella intanto s'adorna, e l'aurea testa
Di rose colte in Paradiso infiora;

Ove nota la vaghezza di questa traslazione parlandosi dell'aurora come di una donna, la quale, levatasi dal letto, si vesta e si adorni. Nel qual modo disse eziandío il gran Varro nell' Eumenidi: *Aurora ostrinum it indutum supparum.* Ove *supparum* significa una veste di lino dai fianchi sino al tallone, che in volgare credo si dica *sottana.* E di qui apparisce perchè il Tasso nel Canto ottavo mutò quel verso del Petrarca:

Con la fronte di rose, e coi crin d' oro,

riponendovi, in luogo de' crini, i piedi, per significarci

che le ultime parti dell' aurora sono di colore aureo, o, come dice Varrone, di color d'ostro . . . (*Gent.*)

Al Galilei non piace quel verso di questa medesima stanza:

In voce mormorava alta e sonora,

e dice *che la voce alta e sonora non è del mormorare, ma piuttosto la bassa e placida.* Con buona pace del Galilei, il verbo *mormorare*, il quale deriva dal latino *murmurare*, significa eziandío fare strepito, rombare, ec. In questo senso Plinio disse *murmuratio aquilarum*, cioè il rombo, oppure il grido delle aquile.

St. III

Ecco apparir Gerusalem si sente,
Ecco additar, *ec.*

Jam procul obscuros colles, humilemque videmus
Italiam; Italiam primus conclamat Achates;
Italiam laeto socii clamore salutant.
Virg. Eneid. L. III, v. 122.

Così que' dieci mila soldati greci, i quali sotto la scorta di Senofonte ritornavano di Persia nella Grecia, dopo d'aver passati infiniti pericoli e disastri, vedendo alla fine il mare, tutti gridarono *Mare*: siccome recita Senofonte stesso. (*Gent.*)

L'esercito cristiano arrivò alle mura di Gerusalemme il giorno sette di giugno 1099. Esso era ridotto a 20m. uomini di fantería, e 1500 di cavallería. La città era difesa da 40m. uomini assai bene armati, ed era in allora soggetta a Fatimite, Califfo d'Egitto. (*Fleu. ib. Gugl. Tirio, lib. VII, cap.* 19.)

St. IV

Così di naviganti audace stuolo,
Che mova . . . . . *ec.*

Omero nell' Odis., lib. XXIII, si servì pure della

similitudine de' nocchieri per esprimere la gioja di Penelope nel riconoscere Ulisse :

Come ai naufraghi appar grata la terra,
Se Nettun fracassò nobile nave,
Che i vasti flutti combatteano e i venti,
Tanto che pochi dal canuto mare
Scampâr nôtando a terra, e con le membra
Di schiuma e sal tutte incrostate, e lieti,
Sulla terra montâr, vinto il periglio:
Così gioía Penelope, ec.

Trad. del *Pindem.*

La noja e 'l mal della passata via.

. . . . ov' ella obblía
La noja e 'l mal della passata via.

Petr. Canz. V.

St. VI

Qual nelle folte selve udir si suole,
S' avvien . . . . *ec.*

Quale è l' orror che di Favonio il soffio
Nel suo primo spirar spande sul mare,
Che destato s' arruffa e l' onde imbruna;
Tale, ec.

Iliade, L. VII. *Trad. del Monti.*

. . . . ceu flamina prima
Cum deprensa fremunt sylvis, et caeca volutant
Murmura: venturos nautis prodentia ventos.

Virg. Eneid. L. X, v. 97.

St. VIII

Dunque ove tu, Signor, di mille rivi
Sanguinosi, *ec.*

Questa preghiera non piace gran fatto al Galilei, perchè *recitata da' soldati tutti d' accordo*; ed avrebbe

amato meglio che fosse cantata *dal solitario Pietro*, o *pur anche da Goffredo*. È cosa però verisimile che tutto il cristiano esercito alla prima vista di Gerusalemme fosse dal medesimo affetto agitato, e che nella stessa guisa pur lo sfogasse. Oltre di che doveva il Galilei ricordarsi de' Cori, ne' quali una moltitudine di varie persone cantar suole le medesime cose ed esprimere i medesimi affetti, siccome avviene nelle preghiere e nella salmodía della Chiesa cattolica.

Pianger ben merti ognor, s'ora non piangi.

E se non piangi, di che pianger suoli?
Dante, *Inf.* C. XXXIII.

St. X

Allor gridava: Oh qual per l'aria stesa
Polvere i' veggio! *ec.*

Quis globus, o cives, caligine volvitur atra?
Ferte citi ferrum, date tela, scandite muros;
Hostis adest.
Virg. *Eneid.* L. IX.

St. XII

Volle che quivi seco Erminia andasse, *ec.*

Imitazione d'Omero, il quale nel III dell'Iliade fa che Priamo conduca seco Elena sopra di una torre, dalla quale a dito essa gli mostra i capitani de' Greci, narrando le virtù loro, come qui Erminia de' capitani cristiani al re di Gerusalemme. E per avventura il nome *Erminia*, che suona quanto *interpretazione*, a ciò ha qualche riguardo, essendo questa altresì colei che nel Canto XIX scuopre la congiura a Vafrino .... (*Guast.*)

St. XV

Ch' allor tutti gridâr, di quella guerra
Lieti augurj prendendo, i quai fur vani.

Il medesimo racconta Cesare de' soldati di Pompeo, i quali presero vano augurio della guerra civile, vedendo che uno di loro schiera avea ucciso a sorte nel fiume un soldato cesariano. E più vano, anzi che ridicolo augurio prese Nerone della guerra mossagli da Vindice in Francia, vedendo a caso in un muro dipinto, che un Italiano uccideva un Francese. Tanto ponno negli animi umani le prime impressioni! E perciò vietano i savj capitani lo esperimentare la virtù de' nemici con tenzoni o scaramucce, se non sono quasi certi della vittoria. Laonde gli Svevi, antichi popoli della Germania, soleano fare tale esperienza sicuramente, cioè avanti alla guerra. Perchè preso uno di quella gente alla quale volevano far guerra, ed armatolo con l'arme della sua patria, lo faceano combattere a duello con uno de' loro il più valente; d'indi facevano congettura qual gente dovesse riportare la vittoria, siccome recita Cornelio Tacito . . . (*Gent.*)

St. XVI

Allor, siccome turbine si scioglie,
E cade dalle nubi aereo foco,
Il buon Tancredi, *ec.*

Così pur Dante nel XXXII del Purg.

Non scese mai con sì veloce moto
Fuoco di spessa nube.

Della medesima similitudine usò Apollonio per dimostrare una simile smossa di Giasone (lib. III. dell'Argon.):

. . . . *qual ignita stella*
Tremolando dal ciel solco di luce
Seco si trae, per gli uomini portento,
Che con splendor la vedono lanciarsi
Per mezzo all'aer tenebroso e nero.

Osserva però acconciamente il Gentili che il nostro poeta fu più accorto che il greco. Perocchè Apollonio compara Giasone ad una stella di fuoco, la quale

discorrendo per l'aria mandi fuori un certo splendore meraviglioso a vedere, e non s'accorge che non è cosa dicevole di comparar colui, il quale ad una terribile tenzone andava, a cosa che subito svanisce senza pericolo alcuno, siccome è stato annotato dal suo scoliaste, il quale però lo cerca di salvare per altra via. Ma il Tasso comparò Tancredi a due cose pericolosissime, che sono il turbine e la folgore, che questa volle significare per *aereo foco*.

Apollonio prese questa similitudine da Omero nel L. IV dell'Iliade, dove è descritta Minerva che discende dall'Olimpo. Egli però non s'avvide che la similitudine di Omero opportunissima a descrivere quella discesa di Minerva, ed a spiegare il verisimile stupore che nascere ne doveva ne' Greci e ne' Trojani, non avrebbe avuto la necessaria proporzione applicata, nella guisa appunto in cui egli l'applica, a Giasone. Ecco i versi di Omero, secondo la traduzione del cav. Monti.

. . . . Quale una stella
Cui portento a' nocchieri o a numerose
Schiere d'armati scintillante e chiara
Invía talvolta di Saturno il figlio;
Tale in vista precipita dall'alto
Minerva in terra, e piantasi nel mezzo.

St. XVIII

Chè gli occhi pregni un bel purpureo giro
Tinse, *ec.*

Il Boccaccio nel quarto libro del Filocopo: *E li cui occhi aveano per lo molto piangere intorno a sè un purpureo giro, ed essi rossi erano rintrati nella testa.* Così, per tacere degli altri, disse Catullo:

Flendo turgiduli rubent ocelli.

Il Tasso non al molto piangere, come gli altri poeti, ma alla voglia di piangere attribuisce quest'effetto, essendosi gli occhi accesi di quella materia pungente ed acre delle lagrime, ritenuta a forza in essi . . . (*Gent.*)

St. XIX

. . . . a piaga,
Ch' ei faccia, erba non giova od arte maga.

Vulnus referens, quod carmine nullo
Sustineat, nullisque levet Medea venenis.
Valer. Flacco, *Argon.* Lib. VI.

St. XXIII

E di due morti in un punto lo sfida.

Il Petrarca disse pure in una canzone:

. . . . *e di morte lo sfida.*

E nel sonetto CXLIX:

. . . . *Sì che di morte*
Là dov' or m' assecura, allor mi sfide?

St. XXXII

Tal gran tauro talor nell' ampio agone, *ec.*

Apprese questa comparazione da Omero, ove parla del contrasto che i Greci ed i Trojani facevano pel corpo di Patroclo morto. Se non che il Tasso dice di un toro cacciato ne' teatri, quello che Omero d' un cinghiale cacciato nelle selve. Ecco il passo:

Tra gl' innanzi l' eroe quindi si spinse,
Pari ad ispido verro alla montagna,
Che con súbita furia si converte
Fra le roste, e sbaraglia de' gagliardi
Cacciatori la turba e de' molossi.
Iliad. L. XVII. *Trad. del Monti.*

Dissi ne' teatri all' usanza de' Romani, alla quale

forse alluse il poeta nostro dicendo *nell' ampio agone*, siccome si legge in Ovidio (*Met. lib. XII, v.* 102):

Haud secus exarsit, quam circo taurus aperto,
Cum sua terribili petit irritamina cornu.

St. XXXVII

Rinaldo, il più magnanimo e 'l più bello,
Tutti precorre; ed è men ratto il lampo.

Loda Rinaldo di bellezza e di velocità sovrana, siccome fu lodato Achille da Omero, il quale lo preferisce a Niréo per bellezza, e gli dà sempre il titolo di *veloce de' piè*, come Virgilio ad Enea il titolo di *pio* quasi per tutto. E Teocrito nella *Farmaceutria* induce uno innamorato che si vanagloria d'esser chiamato il più bello ed il più veloce di tutti i suoi eguali. Dice poi il Tasso: *ed è men ratto il lampo;* siccome disse Lucano di Giulio Cesare:

Ocyor et caeli flammis, et Tygride faeta.

St. XLV

Cade; e gli occhi, ch'a pena aprir si ponno,
Dura quïete preme e ferreo sonno.

Omero (Iliad. L. XI, v. 241) disse parimente secondo la traduzione letterale latina:

Sic is quidem illic lapsus dormivit aereum somnum;

il qual verso così suona nella traduzione del cavalier Monti:

Sì cadde, e chiuse in ferreo sonno i lumi.

E Virg., nel X dell'En. v. 745, disse:

Olli dura quies oculos, et ferreus urget
Somnus . . . .

St. XLVI

Gli aprì tre volte, e i dolci rai del cielo
Cercò fruire, *ec.*

Virgilio (En. IV, v. 688) disse di Didone esangue:

Illa graves oculos conata attollere rursus
Deficit: infixum stridet sub pectore vulnus.
Ter se se attollens, cubitoque innixa levavit;
Ter revoluta thoro est, oculisque errantibus alto
Quaesivit coelo lucem, ingemuitque repertâ.

Ove è da osservare la prudenza del Tasso, il quale non volle trasferire quelle ultime parole di Virgilio, *ingemuitque repertâ*, parendogli quell'affetto essere indegno di un uomo forte e cristiano, quale era Dudone . . . . . (*Gent.*)

Questa stanza è detta dal Galilei *e di sentenza e di locuzione perfettissima.*

St. LI

Andiam pure all'assalto. Ed egli innante
A tutti gli altri in questo dir si mosse; *ec.*

Nota la magnanimità di Rinaldo, il quale è sempre mai il primo in qual si voglia impresa, ed esorta gli altri a venire, e non ad andare, siccome scrive Lucano di Giulio Cesare, lib. V:

. . . . *ignave, venire*
Te Caesar, non ire jubet . . . .

(Gent.)

St. LIII

Rinaldo si frenò, ch'altrui fu sprone;

Siccome di sopra fu notata la magnanimità di Rinaldo, così notisi qui la ragione in osservare sì ubbidientemente la disciplina militare. Della quale Senofonte

recita a questo proposito un caso memorabile nella persona di Crisanta soldato di Ciro, il quale essendo già in atto di ferire il nemico con una scure alzata, udì in questo mentre sonare a raccolta: laonde ripresso il braccio modestamente, con l'ordinanza si ritirò indietro. Del che non senza gran cagione si maraviglia fortemente Plutarco nella comparazione di Pelopida e di Coriolano . . . (*Gent.*)

St. LIX

E non minor che duce, è cavaliero,
Ma del doppio valor tutte ha le parti;

In simile guisa, presso di Omero, Elena loda dinanzi a Priamo il suo cognato Agamennone:

Quegli è l'Atríde Agamennón, di molte
Vaste contrade correttor supremo,
Ottimo re, fortissimo guerriero.
Iliad. L. III. *Trad. del Monti.*

E il Petrarca (Trionf. della Fama, cap. I) disse:

Non so se miglior duce, o cavaliero.

St. LXIII

Ben il conosco alle sue spalle quadre,
Ed a quel petto colmo e rilevato.

Gli Accademici fiorentini fra gli altri luoghi hanno segnato questo ancora, dicendo che il Tasso ha tolto le *spalle quadre* da un errore del Petrarca. Qual sia questo errore del Petrarca non mi ricordo d'aver letto. Ben mi maraviglio che nè dall'oppositore, nè dal Tasso si faccia menzione di Omero, di cui è quel verso nel terzo libro dell'Iliade; l'istesso quasi co' nostri:

. . . . ma parmi
E del petto più largo e della spalla.
Trad. del Monti.

La traduzione letterale latina è questa:

Latior vero humeris, et pectoribus apparens.

Parla di Ulisse dimostrato da Elena a Priamo re, come quivi Guelfo da Erminia ad Aladino tiranno, *ec.* (*Gent.*)

Ma 'l gran nemico mio tra queste squadre
Già riveder non posso, *ec.*

Continua l'imitazione di Omero nel III dell' Iliade, dove Elena, mirando l'oste greca, desidera di vedere i suoi fratelli Castore e Polluce.

St. LXIV

Così parlavan questi . . .

Di due difetti vien qui comunemente biasimato il Tasso. In primo luogo, mal soffrono i Critici ch' egli abbia in certa guisa replicato la rassegna già fatta nel Canto I: secondariamente, par loro inverisimile che Aladino ed Erminia potessero da quella torre così agevolmente distinguere e riconoscere i varj duci del cristiano esercito, il quale, giusta il calcolo del Galilei, non dovea essere distante da Gerusalemme *manco d' un grosso miglio*. Nè par loro che difender si possa il poeta coll'addurre l'esempio di Omero, appresso del quale nel III dell' *Iliade* Elena addita a Priamo varj eroi dell' esercito greco; perciocchè Elena si condusse sulle mura di Troja, invitata precisamente da Priamo a quest' effetto d' essere spettatrice della singolare tenzone fra Paride e Menelao, nella quale dovea la bella Greca aver sommo interesse, trattandosi di nulla meno che del suo destino. È quindi probabile che in questa medesima occasione Priamo si faccia ad interrogarla intorno a quegli eroi, che pel loro aspetto, o per la foggia delle loro armature destavano in lui una più viva curiosità; molto più che il duello avvenir potea non lungi dalle mura di Troja, essendo che i due eserciti per giurata tregua pendevano immobili e spettatori.

A simili censure si può rispondere che il Tasso fece nel Canto I la rassegna de' duci non solo, ma delle varie truppe ancora che sotto di essi militavano, e che venute erano dalle varie regioni della Cristianità; e che nel III ha voluto che di nuovo ed in maniera più interessante fossero da Erminia additati que' precipui capitani che nel decorso del poema occupar dovevano una parte assai eminente, e che o pel cimiero, o per le altre militari insegne potevano benissimo anche in qualche distanza da essa e da Aladino essere distinti.

St. LXVII

Quando Goffredo entrò, le turbe alzaro
La voce assai più flebile e loquace:

Ut vero Æneas foribus se se intulit altis,
Ingentem gemitum tunsis ad pectora tollunt
Pectoribus, moestoque immugit regia luctu.
VIRG. *Eneid.* L. XI, v. 36.

Il Galilei dice che il medesimo concetto fu esposto assai più leggiadramente dall'Ariosto in quel luogo di Orlando sopra Brandimarte:

Levossi al ritornar del Paladino
Maggior il grido, e raddoppiossi il pianto.

St. LXX

Impara i voti omai, ch'a te porgiamo,
Raccorre . . . .

Virgilio si volge ad Augusto, nel I della Geor. v. 42, con queste parole:

. . . . *et votis jam nunc assuesce vocari.*

St. LXXIII

Onorate l'altissimo campione.

E Dante, Inf. C. IV:

Onorate l'altissimo poeta.

St. LXXIV

Ma il pietoso Buglion, *ec.*

Quanto vien qui detto dal Tasso intorno alle macchine ed alla foresta che fu additata a' Franchi da un uomo di Soría, è preso fedelmente dalla storia di Guglielmo Tirio, lib. VIII, capo VI.

St. LXXV

Caggion recise da' taglienti ferri
Le sacre palme, *ec.* . . .

. . . . ferro sonat alta bipenni
Fraxinus: evertunt actas ad sidera pinus;
Robora nec cuneis, et olentem scindere cedrum,
Nec plaustris cessant vectare gementibus ornos.
Virg. Eneid. L. XI, v. 135, *ec.*

CANTO QUARTO

Alcuni sono d'avviso che il Tasso abbia tolto il concilio de' Demonj dal libro primo della *Cristiade* di Girolamo Vida. Grande somiglianza v'ha certamente fra questi due luoghi; nè sarebbe fuor di probabilità che il Tasso, posteriore d'età al Vida, avesse preso ad imitarlo. Comunque però si sia, egli è fuor di dubbio che il Vida fu di gran lunga superato dal Tasso, siccome fra gli altri avvertì Giuseppe Iseo nel suo discorso sulla *Gerusalemme*. E primieramente la parlata di Satanasso è assai più eloquente ed avveduta in questo

poema, che nella Cristiade. Il Vida, per esempio, attribuisce al Demonio parole e sentimenti che disdicono al carattere ed alla superbia di lui, là dove in faccia de' suoi gli fa confessare che la sua caduta avvenne in forza della divina vendetta:

Quos olim huc superi mecum inclementia Regis
Æthere dejectos flagranti fulmine adegit.

Il Tasso in quella vece fa che Satana derivi la cagione di quella caduta dalla sorte, o dal caso, ed in simile guisa venga a diminuire con parole la virtù o potenza divina, ed a meglio persuadere i suoi a novella contesa con Dio in quei versi:

Che meco già dai più felici regni
Spinse il gran caso in questa orribil chiostra.

E più oltre:

Diede, che che si fosse, a lui vittoria;

o secondo altra lezione;

Ebbero i più felici allor vittoria.

Presso del Vida il Demonio dice degli uomini semplicemente:

In partemque homini nostri data Regia coeli est;

ma presso del Tasso attenua con forte sarcasmo, e deride la condizione degli uomini, dicendo:

Ne' bei seggi celesti ha l'uom chiamato,
L'uom vile e di vil fango in terra nato.

Troppo leggiadra, o, per dir meglio, umile e mal acconcia è la similitudine delle api usata dal Vida a spiegare il tumulto de' Demonj:

Non tam olim densa sublimes nube per auras
Florilegae glomerantur apes . . . .

Torquato usa al contrario la terribile e vivissima immagine delle procelle:

> Già se n'uscían dalla profonda notte,
> Come sonanti e torbide procelle, *ec.*

St. XIX

> Ma di' tu, Musa, come i primi danni
> Mandassero ai Cristiani, e da quai parti:
> Tu 'l sai; ma di tant'opra a noi sì lunge
> Debil aura di fama appena giunge.

> *Muse, dell'alto Olimpo abitatrici,*
> *Or voi ne dite (chè voi tutte, o Dive,*
> *Riguardate le cose, e le sapete:*
> *A noi nessuna è conta, e ne susurra*
> *Di fuggitiva fama un' aura appena),*
> *Dite voi*, ec.
>
> Iliad. L. II. *Trad. del Monti.*

> *Pandite nunc Helicona, Deae, cantusque movete:*
> *Qui bello exciti reges; quae quemque secutae*
> *Complerint campos acies; quibus Itala jam tum*
> *Floruerit terra alma viris, quibus arserit armis.*
> *Et meministis enim, Divae, et memorare potestis:*
> *Ad nos vix tenuis famae perlabitur aura.*
>
> *Virg. Eneid.* L. VII, v. 641.

St. XX

Il Galilei trova qui pure alcune cose da censurare nel carattere d'Idraote, non meno che nella missione di Armida. Egli vorrebbe che questo re occupasse maggior luogo nel poema, e che non fosse così tosto dimenticato da poi. Dice in oltre, non essere *bello avvedimento e onorato costume di re e nobil mago di mandare una donzella sua nipote in mezzo di un esercito nemico* a corromperne i capitani con indecenti modi e libidinosi.

Alla prima censura può rispondersi, che scopo fu

del poeta il servirsi d' Idraote, affinchè questi opportunamente e con verisimilitudine eccitasse la nipote Armida ad arrecare, colla sua avvenenza e co' suoi incantesimi, funestissimi danni al cristiano esercito; e che perciò, ottenuto quest' effetto, sarebbe stata cosa inutile ed affettata il volere che più a lungo quel re operasse. Quanto alla missione di Armida, nè di lei, nè del suo zio dee ragionarsi, come di ben costumata donzella e di savio re si ragionerebbe. Armida è una maga ancor essa interamente dedita a' prestigj ed alle dissolutezze, pronta a tutto operare perchè rimanga vinta l' oste cristiana. Idraote poi non solo è mago, ma maomettano re, e tale che dee tentare ogni scelleraggine per vincere il nemico. Onde saviamente il poeta fa che questo re venga pure dallo stesso Satana instigato:

In questo suo pensier il sovraggiunge
L' angelo iniquo, e più l' instiga e punge.

St. XXI

. . . . . . ahi cieca umana mente,
Come i giudicj tuoi son vani e torti!

Proh Superi, quantum mortalia pectora caecae
Noctis habent!

Ovid. *Metam.* L. VI, v. 472.

St. XXIV

Dice: O diletta mia, che sotto biondi
Capelli e fra sì tenere sembianze
Canuto senno e cor virile ascondi, *ec.*

E il Petrarca (Son. 179) avea detto:

Sotto biondi capei canuta mente.

Ed altrove chiamò *canuto il senno*, e *canuto lo stile*; nel qual modo Cicerone disse, *orationem suam coepisse canescere.* (Gent.)

St. XXV

Beltà dolente e miserabil pieghi
Al tuo volere i più ostinati petti:

Ut voto potiare tuo, miserabilis esto.
Ovid. Eleg. X, l. 1.

Ulisse presso di Omero prega Minerva che lo faccia venire in cospetto de' Feaci grazioso e miserabile, appunto per muovere la loro compassione. (*V. Aristotile, Precetti rett.* lib. III.)

St. XXVI

Per la fe, per la patria il tutto lice.

Sentenza che ricorda quella di Cicerone (*Philip. XI*): *Eo jure, quo Jupiter ipse sanxit, ut omnia, quae Reipublicae salutaria essent, legitima et justa haberentur.*

St. XXVIII

Siccome là, dove cometa o stella
Non più vista di giorno in ciel risplende;

Claudiano nel primo del Ratto di Proserpina disse parimente:

. . . . . *Augurium qualis laturus in orbem*
Praeceps sanguineo delabitur igne cometes
Prodigale rubens.

Simile è ciò che scrive Senofonte di Antolico, giovine bellissimo, il quale traeva a sè gli occhi di tutti, non altrimenti che soglia fare il lume quando in qualche luogo di notte apparisce.

St. XXXII

Come per acqua o per cristallo intero
Trapassa il raggio, e nol divide o parte, *ec.*

Poi che vostro vedere in me risplende,
Come raggio di Sol traluce in vetro.
Petrar. Son. 73.

Passa 'l pensier sì come sole in vetro,
Anzi più assai.
Id. Trion. della Divin.

Per entro sè l' eterna margherita
Ne ricevette, com' acqua recepe
Raggio di sole, permanendo unita.
Dante, *Parad.* C. II.

Per entro il chiuso manto osa il pensiero
Sì penetrar nella vietata parte:

Non sarà discaro a' Lettori che vengano qui posti a confronto alcuni passi dell' Ariosto, cui sembra che Torquato abbia preso ad imitare in questa sua pittura di Armida. I Lettori giudicar potranno a quale de' due poeti si debba la preminenza.

TASSO

Fa nuove crespe l' aura al crin disciolto,
Che natura per sè rincrespa in onde.

ARIOSTO

Per le spalle la chioma iva disciolta,
E l' aura le facea lascivo assalto.

TASSO

Stassi l' avaro sguardo in sè raccolto,
E i tesori d' amore e i suoi nasconde.

ARIOSTO

Sotto duo novi e sottilissimi archi
Son duo negri occhi, anzi duo chiari Soli,
Pietosi a riguardar, a mover parchi;
Intorno a cui par che Amor scherzi e voli,
E ch' indi tutta sua faretra scarchi,
E che visibilmente i cori involi.
Quindi il naso per mezzo il viso scende,
Che non trova l' invidia ove l' emende.

TASSO

Dolce color di rose in quel bel volto
Fra l' avorio si sparge e si confonde.

ARIOSTO

Spargesi per la guancia delicata
Misto color di rose e di ligustri.

TASSO

Ma nella bocca, ond' esce aura amorosa,
Sola rosseggia e semplice la rosa.

ARIOSTO

Sotto quel sta, quasi fra due vallette,
La bocca sparsa di natio cinabro:
Quivi due filze son di perle elette,
Che chiude ed apre un bello e dolce labro;
Quindi escon le cortesi parolette
Da render molle ogni cor rozzo e scabro;
Quivi si forma quel soave riso,
Ch' apre a sua posta in terra il paradiso.

TASSO

Mostra il bel petto le sue nevi ignude,
Onde il foco d' Amor si nutre e desta:
Parte appar delle mamme acerbe e crude,
Parte altrui ne ricopre invida vesta:

ARIOSTO

Bianca neve è il bel collo, il petto latte,
Il collo è tondo, e 'l petto è colmo e largo;
Due poma acerbe, e pur d' avorio fatte,
Vengono e van com' onda al primo margo,
Quando piacevol aura il mar combatte, ec.

St. XLI

Nè la tua destra esser dee men avvezza
Di sollevar, che d'atterrare altrui; *ec.*

Aspice cognati felicia Caesaris arma;
Qua vicit, victos protegit ille manu.
Ovid. Eleg. II, Lib. I.

St. XLII

Testimon è quel Dio, ch'a tutti è Giove.

Sente quella sentenza d' Ennio tolta da Euripide appo Cicerone *de Nat. Deorum*:

Aspice hoc sublime candens quem invocant omnes Jovem.

Perciocchè *Giove* è detto dal *giovare*, ciò che è proprio d'Iddío; e per tale è adorato da tutte le nazioni della terra . . . . (*Gent.*)

St. XLIX

Quanto diversa, oimè, da quel che pria, *ec.*

Hei mihi qualis erat! quantum mutatus ab illo!
Virg. *Eneid.* L. II, v. 274.

Quanto cangiato, oimè, da quel di pria!
Petrar. Son. 25.

St. LIV

Ma, lassa! indietro alle mie patrie mura
Pur le luci volgea di pianto asperse; *ec.*

Lucano, là dove parla della partenza di Pompeo dalla Italia (lib. III, v. 3), disse:

Omnis in Ionios spectabat navita fluctus:
Solus ab Hesperia non flexit lumina terra
Magnus.

St. LXIII

Voler il giusto, e poter ciò che vuoi, *ec.*

Vuolsi così colà dove si puote
Ciò che si vuole.
Dante, Inf. C. III.

St. LXV

Con atto che 'n silenzio ha voce e' preghi.

Ed un atto che parla con silenzio.
Petrar. Son. 178.

Ciò che appresero forse ambedue i poeti da quel che dice Lucano di Cleopatra, lib. X:

Nequicquam duras tentasset Caesaris aures.
Vultus adest precibus: faciesque incesta perorat.

E Dante (Par., C. IV) disse parimente con modo vaghissimo:

I' mi tacea; ma 'l mio disir dipinto
M' era nel viso, e 'l dimandar con ello
Più caldo assai, che per parlar distinto.

E questa è quella muta eloquenza de' gesti che

dice il Tasso nella Stanza LXXXV. La quale da Cicerone però si addimanda *eloquentia corporis*, ma da Quintiliano *vita orationis*, perchè le dà spirito ed anima . . . (*Gent.*)

St. LXIX

Or mi farebbe la pietà men pio,
S'anzi il suo dritto io non rendessi a Dio.

Com' Alcmeóne, che di ciò pregato
Dal padre suo, la propria madre spense,
Per non perder pietà, si fe' spietato.
Dante, *Parad.* C. IV.

Scelus est pietas in conjuge Tereo.
Ovid. *Metam.* L. VI, v. 635.

St. LXXI

Nè già te d'inclemenza accusar voglio, *ec.*

Virgilio, En. XI, v. 164, dove Evandro lamentasi sopra l'ucciso figliuolo mandato già in ajuto di Enea contro de' Latini, disse:

Nec vos arguerim, Teucri, nec foedera, nec quas
Junximus hospitio dextras: sors ista senectae
Debita erat nostrae.

St. LXXIV

E le nascenti lagrime a vederle
Erano a' rai del sol cristalli e perle.

Fiamma i sospir, le lagrime cristallo.
Petrar. Son. 123.

Ch' oro forbito e perle
Eran quel dì a vederle.
Id., Canz. 14.

St. LXXVI

Oh miracol d'Amor, che le faville
Tragge del pianto, e i cor nell'acqua accende!

Zenodoto in un suo epigramma disse leggiadramente d'una statua d'Amore posta sul margine d'un fonte:

Invan scolpisti, o artefice,
Amore in questo loco:
L'acqua, che fresca versasi,
Non ne minora il foco.

St. LXXX

Ed assai care al Ciel son quelle spoglie
Che d'ucciso tiranno altri gli appende.

E però fu una legge in Grecia, che si désse premio agli uccisori de' tiranni, la quale tanto commenda Cicerone in favor di Bruto e di Cassio: ma non l'approvò Dante sì, che non volesse porre quei due uccisori di Cesare l'uno a man dritta di Giuda, e l'altro a sinistra. E certo se gli è vero che ogni principato, ancorchè reo, si ha da Dio, ingiusta cosa è uccidere anco i tiranni. Laonde disse Teognide, quegli, le cui sentenze non meno da' Cristiani che da' Gentili sono stimate divine e sante:
Non ajutare verun tiranno con isperanza di guadagno, nè lo uccidere infrapponendoti nelle sagramenta degli Dei . . . (Gent.)

St. LXXXIII

Esce da vaghe labbra aurea catena
Che l'alme a suo voler prende ed affrena.

Gli Antichi finsero che dalla lingua d'Ercole uscissero molte catene d'oro, le quali andavano ad allacciarsi agli orecchi de' popoli barbari, per dimostrare

che l'eloquenza rende gli uomini, di fieri che sono, piacevoli ed umani. A ciò alluse eziandío Giuba re in un greco epigramma che vien riferito da Ateneo, e fra le altre cose dice:

Amico er' io di Bacco; e me non prese
D' altrui la fama per gli orecchi d' oro.

Plutarco scrive essere antico proverbio che il lupo non si può tenere per gli orecchi: ma aggiunge che il popolo per gli orecchi specialmente si dee tenere; intendendo delle orazioni che ad esso si fanno da chi esser vuole *popolare*.

St. LXXXIV

Asciugandosi gli occhi col bel velo.

E faccia forza al cielo
Asciugandosi gli occhi col bel velo.
Petrar. Canz. 14.

St. LXXXVII

Nè con tutti, nè sempre un stesso volto
Serba, ma cangia a tempo atti e sembiante:
Or tien pudica il guardo in sè raccolto,
Or lo rivolge cupido e vagante: *ec.*

Il Tasso raggruppò qui in poche parole e con somma eleganza quanto il Petrarca nel Trionfo della Morte, cap. II, dice di Laura, e de' mezzi ch'ella usava ora per innamorarlo, ora per distorlo dall'amore:

Più di mille fiate ira dipinse
Il volto mio; ch'Amor ardeva il core:
Ma voglia, in me, ragion giammai non vinse.
Poi se vinto te vidi dal dolore,
Drizzai 'n te gli occhi allor soavemente,
Salvando la tua vita e 'l nostro onore:
E se fu passïon troppo possente;
E la fronte e la voce a salutarti
Mossi or timorosa, ed or dolente.

Questi fur teco mie' ingegni e mie arti;
Or benigne accoglienze, ed ora sdegni:
Tu 'l sai, che n' hai cantato in molte parti.
Ch' i' vidi gli occhi tuoi talor sì pregni
Di lagrime, ch' io dissi: Questi è corso
A morte non l' aitando; i' veggio i segni.
Allor providi d' onesto soccorso.
Talor ti vidi tali sproni al fianco,
Ch' io dissi: Qui convien più duro morso.
Così caldo, vermiglio, freddo e bianco,
Or tristo, or lieto in fin qui t' ho condutto
Salvo (ond' io mi rallegro), benchè stanco.

Or lo rivolge cupido e vagante

Ma perchè l' occhio cupido e vagante.
DANTE, *Purg.* C. 32.

St. LXXXXII

Ma mentre dolce parla e dolce ride,

Dulce loquentem Lalagen amabo,
Dulce ridentem.
ORAT. L. I, od. 22.

E come dolce parla, e dolce ride.
PETRAR., Son. 125.

Ahi! crudo Amor, ch' egualmente n' ancide
L' assenzio e 'l mel, che tu fra noi dispensi;

Plauto nella *Mostellaria* ha questo medesimo concetto:

Nanque ecastor Amor et melle et felle est foecundissimus:
Gustu dat dulce; amarum ad satietatem usque aggerit.

E il Petrarca, Canz. 7, par. II, disse:

O poco mel, molto aloè con fele.

E già la stessa cosa avea detto Giovenale nella satira settima:

> . . . . *Quotiens animo corrupta superbo*
> *Plus aloës, quam mellis habet.*

I Greci dicono che Γλυκυπίκρον; ciò che espresse il Petrarca dicendo *dolce amaro:* e così Saffo appellò Amore. Dante disse *dolce assenzio:* e più leggiadramente di tutti Anacreonte finse che Vulcano fabbrichi le saette d'Amore, che Venere le tempri di mele, ed Amore vi mesca il fiele.

CANTO QUINTO

Stanza VII

Posto in lance col pro che 'l contrappesa,

> *E queste dolci tue fallaci ciance*
> *Librar con giusta lance*, ec.
> *Petrar.* Canz. 6, par. II.

St. VIII

La cui virtute invidïando ammira,
Che 'n sì bel corpo più cara venía, *ec.*

> *Gratior est pulchro veniens in corpore virtus.*
> *Virg. Eneid.* L. V, v. 344.

Onde, tratto il rivale a sè in disparte, *ec.*

Il Galilei chiede qui perchè mai dal minor Buglione venga chiamato *rivale Rinaldo, il quale non ha pelo che pensi ad Armida.* Si risponde: Rinaldo vien qui detto *rivale*, perchè era probabile che pel suo valore, per l'avvenenza e gioventù sua, e per lo stesso suo carattere divenendo egli pure campione di Armida, non divenisse a un tempo *rivale* d'ogni altro seguace e amante di quella donna. La qual cosa dispiacer dovea specialmente all'invido e geloso Eustazio.

St. XIII

E 'l giovenetto cor s' appaga e gode
Del dolce suon della verace lode.

Lo stesso dice Omero di Telemaco (Odis. lib. II):

Telemaco gioía di tali accenti,
Quasi d' ottimo augurio.

Trad. del *Pindem.*

St. XIX

Il Tasso in questo tacito ed interno discorso, cui lo Spirto d' Averno fa *che risuoni in mezzo all' alma* di Gernando, imitò l' orazione che Ovidio attribuisce ad Ajace dinanzi al consiglio de' Greci, per la famosa disputa tra lui ed Ulisse intorno a chi debba ottenere le armi di Achille. Non sarà qui pure discaro a' lettori che si pongano quasi a paralello i versi di questi due poeti:

TASSO

Teco giostra Rinaldo: *ec.*

OVIDIO
(Metam. XIII, v. 6)

Mecum confertur Ulysses.

TASSO

Narri costui, ch' a te vuol farsi uguale,
Le genti serve e i tributarj suoi;

OVIDIO

Nec memoranda tamen vobis mea facta, Pelasgi,
Esse reor: vidistis enim: sua narret Ulysses.

TASSO

Vinca egli, o perda omai, chè vincitore
Fu insino allor ch'emulo tuo divenne,
Che dirà il mondo? (e ciò fia sommo onore)
Questi già con Gernando in gara venne: *ec.*

OVIDIO

Praemia magna peti fateor; sed demet honorem
Æmulus Ajaci. Non est tenuisse superbum,
Sit licet hoc ingens, quidquid speravit Ulysses.
Ipse tulit pretium jam nunc certaminis hujus;
Quod cum victus erit, mecum certasse feretur.

TASSO

Poteva a te recar gloria e splendore
Il nobil grado che Dudon pria tenne;
Ma già non meno esso da te n'attese:
Costui scemò suo pregio allor che 'l chiese.

OVIDIO

Quod si vera licet mihi dicere, quaeritur istis,
Quam mihi, major honos, conjunctaque gloria nostra est;
Atque Ajax armis, non Ajaci arma petuntur.

St. XXV

Loco è nel campo assai capace, dove
S'aduna sempre un bel drappello eletto;
E quivi insieme in torneamenti e in lotte
Rendon le membra vigorose e dotte.

Questo era un luogo separato dentro agli steccati, siccome si soleva usare da' Romani, secondo la testimonianza di Polibio. E nota che il Tasso dice *torneamenti*, parlando de' Francesi, de' quali è questa voce e questo esercizio anticamente. Perciocchè Ateneo nel quarto libro racconta che gli antichi Francesi usarono di sedere a tavola rotonda, e che di dietro stavano loro attorniati i loro scudieri con gli scudi in mano. Ad imitazione de' quali (credo io) i Romani usarono di simili scudieri ne' giuochi loro militari, che Vegezio ed altri appellano *campi decursio*, o *decursio campestris*, poichè nel campo di Roma si solevano dai soldati pretoriani quasi ogni mese celebrare. A coloro

che ivi combattevano, si portava innanzi da un pedone lo scudo in mano; ufficio che Nerone e Galba fecero talvolta . . . Il Tasso, nominata una specie d'esercizio gentile e cavalleresco, ne soggiunge un'altra che è propria del volgo de' soldati, cioè la *lotta;* e non senza giudizio nominò questa specialmente, perchè si confà più di tutte le altre specie con le pugne e battaglie vere, siccome lasciò scritto Platone, il quale esso ancora la commenda unicamente, come quivi il nostro poeta. Io trovo in Sosipatro Grammatico, che i soldati romani anticamente si esercitavano al palo; onde quel luogo fu poi detto *Palaria* . . . (*Gent.*)

St. XXVI

E quasi acuto strale in lui rivolta
La lingua, del venen d'averno infusa.

Della medesima similitudine usò Pindaro (Nem. Od. VII): ecco la traduzione letterale del passo:

Jaculi instar aereas-malas habentis, vibrasse celerem linguam.

St. XXIX

E la fulminea spada in cerchio gira

. . . . *ac rotat ensem fulmineum.*
Virg. Æneid. L. IX, v. 441.

St. XXXVII

Scettro impotente, e vergognoso impero:
Se con tal legge è dato, io più nol chero.

Nobile e generosa indegnazione di supremo eroe, che non soffre il licenzioso ardire d'altro qualsivoglia capitano a lui soggetto, e che senza discendere a viltà e villaníe, siccome con poco decoro fece per avventura

Agamennone presso di Omero, dimostra anzi la sublimità del suo animo col dichiararsi pronto a cedere tostamente l'impero. E pure il Galilei chiama in questo luogo Goffredo un *eroe da burla, che non sa fare il capitano o il re*, e che si sfoga con uno sdegno *da fanciulli*. Che rispondere a simili censure? Niente altro, fuorchè questo, che nelle cose di gusto non basta esser matematico per poterne giudicare.

Chero, voce straniera usata dal Tasso come praticarono Omero e Virgilio, e giusta il precetto d'Aristotile, il quale chiama tali voci γλώττας, cioè lingue, o vocaboli peregrini. Il Gentili è d'opinione che la voce *chero* sia provenzale, e derivi dal latino *curo*, che i Romani scrivevano e pronunciavano *coero*, oppure da *quaero*, cercare.

St. XLIII

Venga egli o mandi, io terrò fermo il piede:
Giudici fian tra noi la sorte e l'arme:

Simile a ciò che presso di Omero dice Achille venuto a parole ingiuriose contro di Agamennone (Iliad. I):

. . . . Vien, se nol credi,
Vieni alla prova; e il sangue tuo scorrente
Dalla mia lancia farà saggio altrui.
Trad. del *Monti*.

Osserva opportunamente il Gentili, che più decente e modesto è lo sdegno di Rinaldo, il quale *in assenza di Goffredo* dice che *la sorte e l'armi saranno giudici fra di loro*. Nel qual modo dice ancora Enea di sè e di Turno:

Vixet, cui vitam Deus, aut sua dextra dedisset.
Virg. Eneid. Lib. XI, v. 118.

Fera tragedia vuol che s'appresenti
Per lor diporto alle nemiche genti.

Nestore, presso di Omero, volendo conciliare le contese di Agamennone e di Achille, dice egualmente (Iliad. I):

. . . . Eterni Dei!
Quanto lutto alla Grecia, e quanta a Priamo
Gioja s' appresta ed a' suoi figli e a tutta
La dardania città . . . .

Trad. del *Monti.*

St. XLIV

Marte, rassembra te, qualor dal quinto
Cielo di ferro scendi e d' orror cinto.

Omero parlando d' Ajace (Iliad. VII) disse:

. . . . camminava
Quale incede il gran Marte allor che scende
Tra fiere genti stimolate all' armi
Dallo sdegno di Giove, e dall' insana
Roditrice dell' alme empia contesa.

Trad. del *Monti.*

St. L

Ch' assai più chiaro il tuo valor estremo
N' apparirà, mentre starai lontano; *ec.*

Da questi due versi scorgesi chiaramente che Torquato ha voluto nel suo Rinaldo imitare il carattere di Achille, il quale per isdegno si astiene dal pugnare contro de' Trojani, acciocchè conoscano tutti che da lui solo dipende la compiuta vittoria, e si accorgano della fatale necessità ch' egli rieda e combatta.

St. LXII

Chè, qual saturo augel che non si cali
Ove il cibo mostrando altri l' invita,
Tal ei, sazio del mondo, ...

Simile a quello di Seneca (*Lib. Sing. De brevit. vitae*, cap. 7): *Nota omnia ad satietatem percepta sunt: de caetero fors fortuna, ut volet, ordinet: vita jam in*

tuto est. Huic adjici potest, detrahi nihil; et adjici sic quemadmodum saturo jam et pleno aliquid cibi adjicitur.

. . . . i piacer frali
Sprezza, e sen poggia al ciel per via romita;

Virtus recludens immeritis mori
Coelum, negata tentat iter via;
Coetusque vulgares, et udam
Spernit humum fugiente penna.
Hor. Lib. III. Od. II.

St. LXV

Chè siccome dall' un l' altro veneno
Guardarne suol, tal l' un dall' altro amore.

Che due veleni accompagnati non nuocano, anzi che giovino, è stato scritto da Plinio, e da Ausonio poeta contro ad un' adultera, la quale, per fare più tosto morire il suo geloso marito, gli avea dati due veleni insieme a bevere. Che l' uno amore poi ci guardi dall' altro, è cosa creduta volgarmente. Ma Ovidio si lamenta di Grecino che ciò gli aveva affermato per vero, dicendo (*Eleg. X, lib.* II):

Per te ego decipior, per te deprensus inermis,
Ecce duas uno tempore solus amo....
(Gent.)

St. LXIX

Sebben, ov' ella il suo partire affretti,
In sè tornar l' elezïon non vede.

Così legge l' edizione bodoniana; e sebbene le più dell' altre stampe, in vece di *non vede*, abbiano *ne vede*, non ci siamo arditi a dilungarci da essa, trattandosi d' un passo tanto oscuro, che il Galilei disse: *Confesso la debolezza del mio cervello inetto a cavar il senso di questi due versi, e aspetterò che altri me lo*

spianino. Pur nondimeno, considerando noi attentamente questo luogo, ne parve che la lezione comune fosse suscettiva dell' interpretazione seguente. *Goffredo concede ad Armida quello che non le può negare, secondo le promesse a lei fatte, sebbene comprenda che, affrettando ella la sua partenza, ricade in lui il carico di procedere alla elezione de' dieci campioni che hanno a seguirla; poichè finora non s' era dato al morto Dudone, duce degli eroi avventurieri, un successore il quale togliesse sopra di sè quella elezione* (Vedi le st. II e V del C. V), *di cui Goffredo pe' suoi fini avrebbe voluto lavarsi le mani.* Così ne parve adunque che interpretar si potessero que' due versi secondo la lezione comune: ma vedemmo a un tratto che i medesimi potevano spiegarsi ancora colla lezione bodoniana, sebbene in altro senso: e la nostra spiegazione era tale. *Goffredo concede ad Armida ciò che non può negarle; quantunque, partendo ella sì presto, non vede tornare in sua facoltà d' eleggere quello che faccia più a proposito in simil caso:* cioè, con altre parole, *quantunque egli comprenda che, partendo Armida sì presto, non rimane più in suo potere di scegliere quel partito che più convenga allo stato presente delle cose.* — Ora, siccome potrebb' essere che in ambedue le dichiarazioni ci fossimo ingannati, perciò trovandoci in sì fatte dubbiezze, e d' altra parte non volendo pigliarci alcun arbitrio in cose di sì difficile giudizio, abbiamo stimato per buon riguardo, come s' è già detto, d' attenerci senza più al nostro testo.

Tra le *varianti* dell' edizione fiorentina ce n' ha una, per dir vero, che toglie di mezzo ogni difficoltà, ed è la seguente:

> Fu la donna esaudita, ed agli effetti
> Il capitano indugio alcun non diede:
> Ma fra 'l numero ognun de' dieci eletti
> Con insolita istanza esser richiede, *ec.*

Ma nè pur questa lezione credemmo di dover preferire, avendoci proposto per esemplare la stampa del Bodoni; e non ci sembrando aver ragioni sufficienti da reputarla in questo luogo assolutamente errata e senza difesa.

Del resto è da supporre che il Tasso medesimo non fosse contento a nessuna delle maniere onde aveva esposto i versi intorno cui disputiamo, perciocchè nella *Gerusalemme conquistata* (C. VI, st. CI) studiò, benchè ancora con poca felicità, di correggerli come segue:

Così diceva; e l'alto duce a' detti
Quel che negar non si potea, concede;
Ma dove il suo partir la donna affretti,
Vuol che si serbi la promessa fede;
E nel numero ognun de' pochi eletti
Andar seco vorrebbe, *ec.*

St. LXX

E sul lor fianco adopra il rio timore
Di gelosía per forza e per tormento;
Sapendo ben ch'alfin s'invecchia amore
Senza quest'arti, e divien pigro e lento, *ec.*

Postmodo rivalem, partitaque foedera lecti
Sentiat. Has artes tolle: senescet amor.
Ovid. *de Ar. am.* Lib. III, v. 593.

St. LXXIII

E in picciol urna posti e scossi fôro, *ec.*

Non so per qual ragione il Tasso metta l'urna in vece dell'elmo. Perchè fu sempre costume che l'urna si usasse ne' giudizj civili dentro alle città, e l'elmo ne' militari dentro agli steccati; il qual costume perpetuamente eziandío i poeti osservarono. Se non lo fece forse con questo consiglio: perchè siccome in Roma a coloro che aveano vinto senza contesa, o superati nemici vili, quali sono i servi, e simili altri, si concedeva il trionfare, ma non già il lauro, ma il mirto, che è albero dedicato a Venere, volendosi per questo significare che molle e facile impresa aveano fatta; così Goffredo in quest' impresa amorosa de'

cavalieri stimò doversi adoperare non l'elmo militare, ma l'urna civile. Certo che il Tásso non si scordò dell'usanza militare nel Canto VII, ove fa che Goffredo sortisca dell'elmo suo chi debba con Argante a duello combattere; opera veramente cavalleresca e faticosa, anzi aspra . . . (*Gent.*)

St. LXXVI

D'ira, di gelosía, d'invidia ardenti

D' amor, di gelosía, d' invidia ardendo
Petrar.

Che ciò che più si vieta, uom più desía, *ec.*

Nitimur in vetitum semper, cupimusque negata.
Ovid. *Amor.* Lib. III, el. IV, v. 17.

St. LXXXV

Chi di là giunge, chi di qua, nè l'uno
Sapea dell'altro; e 'l mira bieco e torto.

Qui ancora il Galilei scherza fuor di proposito contro del Tasso, e paragona costoro che si fanno seguaci di Armida, ai *cani* che corrono dietro alla *cagna*. Si risponde: Quelle parole *e 'l mira bieco e torto,* le quali sono particolarmente disaggradevoli al censore, rappresentano anzi vivamente e con somma verità la natura appunto de' gelosi e maligni rivali: e perciò la metafora, se così vuolsi, presa dai cani, è qui opportunamente applicata, benchè non crediamo che qui ci sia metafora alcuna.

St. LXXXVI e LXXXVII

Quanto vien qui raccontato dal poeta intorno alla flotta d'Egitto ed ai legni liguri, è tratto fedelmente dalla storia del già lodato Guglielmo Tirio, lib. VIII, cap. 9; il quale dice ancora che la flotta egizia aveva nascostamente gettato l'áncora presso di Ascalona a

fine di sorprendere i Liguri, i quali, avvedutisi delle insidie e della superiore moltitudine de' nemici, rifuggirono colle loro navi presso Joppe.

St. LXXXX

O per mille perigli e mille affanni
Meco passati in quelle parti e 'n queste, *ec.*

Così pure presso di Virgilio parla Enea a' suoi compagni (En. L. I, v. 202):

O socii, neque enim ignari sumus ante malorum,
O passi graviora!

Voi, che l'armi di Persia e i greci inganni,
E i monti e i mari, *ec.*

Vos et scylleam rabiem, penitusque sonantes
Accestis scopulos: vos et Cyclopea saxa
Experti, revocate animos.
Virg. En. L. I, v. 204.

St. LXXXXI

Tosto un dì fia che rimembrar vi giove
Gli scorsi affanni, e sciorre i voti a Dio.
Or durate magnanimi, e voi stessi
Serbate, prego, ai prosperi successi.

Virgilio (En. I, v. 207):

....*forsan et haec olim meminisse juvabit;*

e v. 211:

Durate, et vosmet rebus servate secundis.

CANTO SESTO

Stanza III

Ma non veggio a qual uso: e quei ladroni
Scorrono i campi e i borghi a lor talento; *ec.*

Questo sermone d'Argante ad Aladino non è che una imitazione di quello che nella Storia di Tito Livio fa Minuzio ai soldati romani rampognando Fabio Massimo, dal quale erano deviati per monti altissimi, mentre dinanzi a' loro occhi Annibale scorreva saccheggiando le pianure e le ville. Ecco il passo: *Spectatum huc . . . . ad rem fruendam oculis sociorum caedes et incendia venimus? Nec si nullius alterius nos, ne civium quidem horum pudet, quos in Sinuessam colonos patres nostri miserunt, ut a Samnite hoste tuta haec ora esset, quam nunc non vicinus Samnis urit, sed Poenus advena, ab extremis orbis terrarum terminis nostra cunctatione et socordia jam huc progressus? . . . . . Fumus ex incendiis villarum, agrorumque in oculos atque ora venit; strepunt aures clamoribus plorantium sociorum, saepius nos, quam Deorum implorantium opem: nos hic pecorum more per aestivos saltus, deviosque colles exercitum ducimus, conditi nubibus, sylvisque.* (Lib. II, Dec. III)

St. VII

Ma, se nel troppo osar tu non isperi,
Nè sei d'uscir con ogni squadra ardito,
Procura almen che sia per duo guerrieri
Questo tuo gran litigio or diffinito.

Il Galilei non sa qui comprendere come mai Argante potesse *persuadersi che Goffredo avesse mosso un esercito di quella sorte, e dopo tante fatiche si fosse condotto sotto Gerusalemme, e poi di secco in secco fosse per rimettere nella fortuna o nel valore di un solo la somma di così grande impresa.* Ma il Galilei si è qui dimenticato che gli storici, non meno che i poeti abbondano di così fatti esempi. Omero stesso nell' Iliade fa che i Greci, i quali si erano condotti sotto Troja

fra mille disastri e per mare e per terra, accettino che la guerra venga decisa in un particolare duello fra Paride e Menelao. Questi singolari conflitti erano in uso specialmente nell'epoca che avvenne la conquista di Gerusalemme, come lasciarono scritto gli storici di que' tempi. Nè però la richiesta d'Argante dispiacer poteva a Goffredo, l'esercito del quale vantava bensì tuttora de' valorosi campioni, ma, sommamente diminuito di numero e di forze, era di gran lunga inferiore a quello de' Turchi, siccome altrove fu già da noi accennato.

St. XXVIII

Ottone innanzi allor spinse il destriero, *ec.*

Pietro Verri nella sua Storia di Milano (t. I, p. 156) è d'avviso che quest'Ottone, il quale venne pure dal poeta annoverato nella rassegna del Canto primo, sia forse il medesimo che morì in Roma l'anno 1111 nella zuffa ch'ebbero i Lombardi uniti a' Tedeschi contro de' pontefici. Certo è che i Visconti erano già in que' tempi assai rinomati, come può vedersi negli Annali del Muratori, e come leggesi in Landolfo il giovine, cap. XVIII, il quale così dice di quest'Ottone morto in Roma nell'esercito di Enrico IV: *Otho autem Mediolanensis Vicecomes cum multis pugnatoribus ejusdem Regis in ipsa strage corruit in mortem amarissimam hominibus diligentibus Civitatem Mediolanensem, et Ecclesiam.*

St. XXXIII

No, gli risponde Otton, fra noi non s'usa
Così tosto depor l'arme e l'ardire.

Nota che il Tasso non mai fa che un Cristiano, per vinto che sia, arrendasi, o supplichi un Pagano. Il che fece ad imitazione d'Omero; e Plutarco in su questo proposito dice che è cosa da barbari l'esser supplichevole nel combattere, o avvolgersi a' piedi del nemico; ma de' Greci è proprio il vincere combattendo, o morire. E però il nostro poeta disse:

Altri del mio cader farà la scusa;
Io vo' far la vendetta, o qui morire.

Ma questo non osservò già Virgilio nel carattere di Turno, perchè egualmente s'avea proposto d'ingrandire la gente trojana e la latina, dalle quali dovea uscire, come dice Dante, *il gentil seme de' Romani*... (*Gent.*)

St. XXXVII

Da questo e dagli altri duelli, di cui abbonda la *Gerusalemme*, scorgesi chiaramente che il Tasso era peritissimo nell'arte della scherma.

Fa d'uopo però concedere anche all'Ariosto il vanto di eruditissimo conoscitore di quest'arte. Bellissimi fra gli altri sono il duello di Rodomonte e Mandricardo nel Canto XXIV, e il duello di Rinaldo e Sacripante nel Canto II. Non sarà perciò del tutto inutile il porre i due poeti a paragone anche in questo particolare. E primieramente ecco come amendue fanno parlare i loro eroi prima di venire alla zuffa:

TASSO

Fassi innanzi gridando: Anima vile,
Che ancor nelle vittorie infame sei,
Qual titolo, *ec. ec.*

ARIOSTO

Schiavon crudele, ond' hai tu il modo appreso
Della milizia? In qual Scitia s'intende
Ch' uccider si debba un, poi ch' egli è preso,
Che rende l'arme, e più non si difende?
Dunque uccidesti lui perchè ha difeso
La patria? Il sole a torto oggi risplende,
Crudel secolo, poi che pieno sei
Di Tiesti, di Tantali e di Atrei.
Fèsti, Barbar crudel, del capo scemo
Il più ardito garzon che di sua etade
Fosse da un polo all' altro, e dall' estremo
Lido degl' Indi a quello ove il Sol cade.

Potea in Antropofago, in Polifemo
La beltà e gli anni suoi trovar pietade;
Ma non in te, più crudo e più fellone
D'ogni Ciclope e d'ogni Lestrigone.
C. XXXVI, Stan. VIII e IX.

TASSO

Risponder vuol; ma 'l suono esce confuso,
Siccome strido d'animal che rugge,
O come apre le nubi, *ec.*
Stanz. XXXVIII.

ARIOSTO

Marfisa a quel parlar fremer s'udía,
Come vento marino in uno scoglio.
Grida, ma sì per rabbia si confonde,
Che non può esprimer fuor quel che risponde.
C. XXX. Stan. XXI.

St. XXXIX

Or qui, Musa, rinforza in me la voce,
E furor pari . . . *ec.*

Ma quelle donne ajutino il mio verso,
Ch'ajutâr Anfion a chiuder Tebe,
Sì che dal fatto il dir non sia diverso.
Dante, *Inf.* C. XXXII.

St. XLVII

Or v'oppon le difese, ed or lontano
Sen va co' giri e co' maestri passi;

Dice *maestri passi* nella guisa che detto avea nel C. V *destra maestra.* Così Omero, lib. XVIII dell'*Iliade* verso la fine,

. . . . . . ed or leggieri
Danzano in tondo con maestri passi.
Trad. del *Monti.*

Il testo però in vece di *passi maestri* ha *piedi dotti.*

St. LI

Siete, o guerrieri, incominciò Pindoro,
Con pari onor, di pari ambo possenti.
Dunque cessi la pugna, e non sian rotte
Le ragioni e 'l riposo della notte.

In simile guisa presso di Omero si frammette Idéo nel duello di Ettore con Ajace (*Iliad.* VII):

. . . . Cessate,
Diletti figli, la battaglia. Entrambi
Siete cari al gran Giove, entrambi (e chiaro
Ognun sel vede) acerrimi guerrieri:
Ma la notte discende, e giova, o figli,
Alla notte obbedir.
Trad. del *Monti.*

St. LII

E generoso cor non molto cura
Notturno pregio che s' asconde e tace.

Paulum sepultae distat inertiae
Celata virtus.
Horat. Od. IX, L. IV.

St. LVI

Quest' episodio di Erminia vien censurato dal Galilei come mancante *di accidenti maravigliosi*; mancante di *verisimile*, perchè finge che una fanciulla continui ad amare per lungo tempo Tancredi, il quale apportato avea l'estremo eccidio alla patria ed al regno di lei;

mançante di *decoro*, perchè ama *uno di se diversa*, e perchè contra l'onestà regale fugge sola *di dove è ben vista e accarezzata, e vassene in mezzo d'un esercito nimico.*

Quanto alla mancanza di *accidenti maravigliosi*, se ne dee per lo contrario dar lode al Tasso; poichè è bensì vero che dall'epopeja ha da nascere il *maraviglioso*; ma non per questo fa d'uopo ch'esso nasca eziandío da ogni subalterna o picciola parte del poema. Gli stessi episodj di Omero e di Virgilio non sono sempre ripieni di accidenti maravigliosi. Vuole talvolta tranquillarsi, per così dire, la fantasía, e lasciar luogo anche alle tenere e vaghe immagini, ed alle dolci passioni che soavemente inondano il cuore.

Oltre di che, non può negarsi che la costanza, la tenerezza, il coraggio e l'ardire di Erminia non déstino pure una certa maraviglia. La stessa passione poi, e specialmente quella dell'amore, suole avere una forza così grande, che talvolta spinge le anime anche più deboli a mettersi ne' più perigliosi cimenti, ed a tentare le più ardue imprese, non lasciando essa luogo in que' momenti alla riflessione: il che avvenir potea facilmente in Erminia sì pel suo stesso carattere e per l'educazione sua, e sì pel costume del luogo e de' tempi. Di ciò leggonsi bellissimi esempi nelle storie, e particolarmente in Plutarco. Per le stesse ragioni non ripugna che una fanciulla ami colui dal quale fu cagionata la rovina della sua patria; molto meno se, come avvenne in Erminia, ella ha dall' oppressore ricevuto e onore e libertà. Briseide, la tenera e vezzosa amante di Achille, non era alla fine che una prigioniera fatta per diritto di guerra. L'episodio adunque di Erminia non è contrario nè al *verisimile*, nè al *decoro*; e chi s'intende di poesía, ed ha cuore che senta, vi ammira anzi il grande ingegno del Tasso, e lo reputa uno de' luoghi dove la Musa gli fu più cortese del suo favore.

St. LX

Che nudrisce nel sen l'occulto foco
Di memoria vie più, che di speranza:

Di memoria e di speme il cor pascendo.
. . . .

Sol memoria m' avanza;
E pasco 'l gran desir sol di quest' una:
PETRAR., Canz. V, par. II.

E, quanto è chiuso in più secreto loco,
Tanto ha l'incendio suo maggior possanza.

Quoque magis tegitur, tanto magis aestuat ignis.
OVID., *Metam.* L. IV.

Il Boccaccio nel V della *Fiamm.* « Ohimè, quanto più fieramente cuoce il fuoco ristretto, che quello il quale per ampio luogo manda le fiamme sue. »

ST. LXX

E fan dubbia contesa entro al suo core
Duo potenti nemici, Onore e Amore.

Vidit, et ut tenerae flammam rapuere medullae,
Hinc Pudor, ex alia parte trahebat Amor.
OVID. *Amor.* L. III, el. X, v. 27.

ST. CIII

E già spargea rai luminosi e gelo
Di vive perle la sorgente luna.

Luna ministrat iter, demonstrant astra salebras,
Ipse Amor accensas concutit ante faces.
PROPER., L. III, el. XVI.

L'innamorata donna iva col cielo
Le sue fiamme sfogando ad una ad una;

Col cielo e con le stelle e con la luna
Un' angosciosa e dura notte innarro:
Poi, lasso, a tal, che non m' ascolta, narro
Tutte le mie fatiche ad una ad una;
PETRAR. Son. 186.

E per saldar le ragion nostre antiche,
Meco e col fiume ragionando andavi; ec.
PETRAR. Son. 35, par. II.

Le città son nemiche, amici i boschi
A' miei pensier, che per quest'alta piaggia
Sfogando vo col mormorar dell'onde, ec.
ID. Sest. VII.

St. CVI

Ella era in parte ove per dritto fiede
L'armi sue terse il bel raggio celeste; *ec.*

Per simile cagione fu Eurialo scoperto dai Rutuli:

Et galea Euryalum sublustri noctis in umbra
Prodidit immemorem, radiisque adversa refulsit.
VIRG. *En.* IX, v. 373.

CANTO SETTIMO

Stanza III

Non udendo o vedendo altro d'intorno,
Che le lagrime sue, che le sue strida.

Vivace e patetica immagine, che con bella precisione rappresenta lo stato d'una tenera amante e fuggitiva. L'Ariosto disse di Bradamante in simile occasione:

. . . . *e pur meschina*
Lo va cercando, e per compagni mena
Sospiri e pianti ed ogni acerba pena.
C. VII, st. 36.

St. IV

Cibo non prende già; chè de' suoi mali
Solo si pasce, e sol di pianto ha sete:

Così Ovidio nel IV della *Metam.* v. 262, parlando di Clizia:

Perque novem luces expers undaeque cibique,
Rore mero, lacrymisque suis jejunia pavit.

E nel X, v. 73, parlando di Orfeo disperato per la perdita della sua Euridice:

. . . . *Septem tamen ille diebus*
Squallidus in ripa Cereris sine munere sedit,
Cura, dolorque animi, lacrymaeque alimenta fuere.

Avvertasi però che simili concetti, per essere troppo studiati, disconvengono il più delle volte alla gravità epica.

St. V

Non si destò, finchè garrir gli augelli
Non sentì lieti, e salutar gli albóri, *ec.*

Evandrum ex humili tecto lux suscitat alma,
Et matutini volucrum sub culmina cantus.
Virg. Eneid. Lib. VIII, v. 455.

St. IX

Nè gli avidi soldati a preda alletta
La nostra povertà vile e negletta.

Securus belli praedam civilibus armis
Scit non esse casam.
Lucan. Phars. Lib. V, v. 526.

St. X

Cibi non compri alla mia parca mensa.

Et horna dulci vina promens dolio,
Dapes inemptas apparat.
Horat. Epod. Od. II.

. . . . *dapibus mensas onerabat inemptis.*
Virg. Georg. Lib. IV, v. 133.

St. XI

Chè poco è il desiderio, e poco è il nostro
Bisogno, onde la vita si conservi.

Questo pastore è motteggiato dal Galilei, perchè *così ragiona in punta di forchetta. Non so,* soggiunge egli, *se sia in questo poema eroe alcuno che discorra così forbitamente.*

Noi non sapremmo meglio rispondere a questa censura, se non coll'apporre la risposta che in difesa di questo medesimo luogo scrisse già il Gentili. Non è disdicevole (così dic'egli), come alcuni hanno pensato, che il Tasso metta in bocca di un ortolano pastore sentenze quasi filosofiche circa la povertà; perchè era proverbio de' Greci che *l'ortolano assai volte molto saggiamente ed opportunamente ragiona.* E questo del Tasso era avvezzo alle Corti; e le sentenze ch'ei dice, sono vulgari, ed erano rendute familiarissime al popolo dagli antichi Comici; come a dire da Turpillio nella Lindia:

Profecto ut quisque minimo contentus fuit
Ita fortunatam vitam duxit maxime,
Ut philosophi aiunt isti, quidvis satis est.

Non peccò dunque il Tasso in isconvenevolezza de' costumi: ben Euripide a ragione fu ripreso da Aristotile per aver fatto che Menalippe, giovanetta e rozza, così filosoficamente provasse al padre, che i due figliuoli, partoriti da lei ad un parto, fossero nati d'una vacca.

Ed i pesci guizzar di questo fiume, *ec.*

Et ut nos nunc sedemus ad Lucrinum, pisciculosque exultantes videmus. (Cicer. *Acad.* Lib. II.)

St. XIII

E lusingato da speranza ardita
Soffrii lunga stagion ciò che più spiace: *ec.*

Fa molto a questo proposito quel che racconta Seneca (lib. I *De ira*), qual aneddoto celebratissimo a' suoi tempi; cioè, che un tale che era invecchiato nella servitù dei Re, essendo dimandato in che modo avesse una cosa rarissima nella Corte conseguito, che è la vecchiezza: *Con lo ricevere ingiurie*, rispose, *e con lo renderne grazie* .... (Gent.)

St. XVI

Chè se di gemme e d'ôr, che 'l vulgo adora,
Siccome idoli suoi, tu fossi vago,
Potresti ben, tante n'ho meco ancora,
Renderne il tuo disío contento e pago.

Sembra che il Tasso abbia in questo luogo preso ad imitare Lucano, il quale racconta che Giulio Cesare, alla foggia d'un servo, partitosi nascostamente di notte, dopo d'essere passato per mezzo dell'esercito di Pompeo, giunse alla riva del mare; ed ivi trovata una capannuccia d'un povero pescatore, l'indusse con grandi promesse a traghettarlo in Italia, dicendogli:

...... Expecta votis majora modestis,
Spesque tuas laxa, juvenis: si jussa secutus
Me vehis Hesperiam, non ultra cuncta carinae
Debebis, manibusque inopem duxisse senectam.
Fars. Lib. V, v. 532.

St. XVIII

Non copre abito vil la nobil luce,
E quanto è in lei d'altero e di gentile; *ec.*

Sic fatur, quanquam plebeio tectus amictu,
Indocilis privata loqui.
LUCAN. *Fars.* Lib. V.

St. XX

E dica: Ah troppo ingiusta empia mercede
Diè fortuna ed amore a sì gran fede.

Simile a quell'epitaffio che Teocrito fa recitare da un amante che deliberato aveva di morire: eccone la traduzione letterale latina:

Hunc Amor occidit; viator, ne transeas,
Sed consistens hoc dicito: Crudelem habui socium.

St. XXX

Dubita alquanto poi, ch'entro sì forte
Magione alcuno inganno occulto giaccia, *ec.*

Omero nell'*Odissea*, L. X, parlando della casa di Circe e de' compagni d'Ulisse, si esprime in questa guisa:

. . . . *In un groppo*
Lo seguían tutti incautamente, salvo
Euriloco, che fuor, di qualche inganno
Sospettando, restò.

Trad. del *Pindem.*

St. XLII

Infiamma d'ira il principe le gote,
E negli occhi di foco arde e sfavilla;
E fuor della visiera escono ardenti
Gli sguardi, e insieme lo stridor de' denti.

Bellissima pittura di un uomo grandemente adirato; il che venne pure con vivissima ipotipósi così espresso da Seneca: *Flagrant et micant oculi, multus ore toto rubor aestuante ab imis praecordiis sanguine, labra quatiuntur, dentes comprimuntur.* Dice poi il Tasso *gli occhi di foco* ad imitazione di Omero, il quale al medesimo proposito detto avea di Agamennone (*Iliad.* L. I):

. . . . Offuscavagli la grande
Ira il cor gonfio, e come bragia rossi
Fiammeggiavano gli occhi.
Trad. del MONTI.

E Virgilio disse di Turno (*En.* XII, v. 102):

. . . . totoque ardentis ab ore
Scintillae absistunt, oculis micat acribus ignis.

St. XLVI

Come il pesce colà, dove impaluda
Ne' seni di Comacchio il nostro mare, *ec.*

Silio Italico usò quasi della medesima similitudine, se non che disse di una rete ciò che Torquato dice del lago di Comacchio:

Noc secus ac vitreas solers piscator ad undas
Ore levem patulo texens de vimine nassam
Cautius interiora ligat, mediamque per alvum
Sensim fastigans compressa cacumina nectit;
Ac fraudem arctati remeare foraminis arcet
Introitu facilem, quem traxit ab aequore piscem.
Lib. V, v. 47.

St. LII

Qual con le chiome sanguinose orrende
Splender cometa suol per l'aria adusta,
Che i regni muta, e i feri morbi adduce,
Ai purpurei tiranni infausta luce; *ec.*

Virgilio, descrivendo Turno armato (*En. X*, v. 272), disse:

Non secus ac liquida si quando nocte cometae
Sanguinei lugubre rubent, aut Sirius ardor,
Ille sitim, morbosque ferens mortalibus aegris,
Nascitur, et laevo contristat lumine caelum.

E Lucano:

. , . . . *et terris mutantem regna cometem.*

Orazio (Carm. Lib. I. Od. 35):

Purpurei metuunt Tyranni.

St. LV

Non altramente il tauro, ove l'irriti
Geloso amor, *ec. ec.*

Virgilio, parlando di Turno (*En.* XII, v. 103), s'esprime con questi bei versi:

Mugitus veluti cum prima in praelia taurus
Terrificos ciet, atque irasci in cornua tentat
Arboris obnixus trunco, ventosque lacessit
Ictibus, et sparsa ad pugnam proludit arena.

Anche Lucano (*Fars.* II, v. 601) usò la medesima comparazione:

Pulsus ut armentis primo certamine taurus
Sylvarum secreta petit, vacuosque per agros
Exul in adversis explorat cornua truncis.

St. LIX

Gli altri di mano e d'animo men forte
Taciti se ne stanno e vergognosi:

Con somma prudenza, giusta l'osservazione del Nisiely, il nostro Epico ha premesso che quivi non si trovavano allora i più valorosi da lui tanto esaltati di fortezza, siccome erano Rinaldo e Tancredi. È quindi verisimile che l'esercito cristiano invilisca di timore alla disfida d'Argante. Omero, al contrario, induce Ettore a sfidare tutto il campo de' Greci, e niuno di tanti famosi guerrieri si arma contro di lui, se non Menelao, il quale non fu mai in tal pregio di valore, che

avesse in sì fiera impresa ad occupare il primo luogo a Diomede, ad Ajace, ad Ulisse, i quali sono finti dal poeta per sovrani e fortissimi campioni.

St. LXV

Se fosse in me quella virtù, quel sangue, *ec.*

Entello presso Virgilio (*En. V*, *v.* 397) si esprime pressochè allo stesso modo:

Si mihi quae quondam fuerat, quaque improbus iste
Exultat fidens, si nunc foret illa juventa; ec.

St. LXIX

Oh! pur avessi fra l'etade acerba
Diece altri di valor al tuo simíle, *ec.*

Agamennone così pure favella a Nestore (*Iliad. II*):

Saggio vegliardo, gli rispose Atríde,
In tutti della guerra i parlamenti
Nanzi a tutti tu v[illegible] Piacesse a Giove,
A Minerva piacesse e al santo Apollo,
Ch' altri dieci io m' avessi infra gli Achei
A te pari in consiglio; ed atterrata
Cadría ben tosto la città di Troja.
Trad. del *Monti.*

St. LXXI

Qual serpe fier che 'n nuove spoglie avvolto
D'oro fiammeggi, e 'ncontra al sol si lisce.

Qualis ubi in lucem coluber mala gramina pastus
Frigida sub terra tumidum quem bruma tegebat,
Nunc positis novus exuviis, nitidusque juventa
Lubrica convolvit sublato pectore terga
Arduus ad solem, et linguis micat ore trisulcis.
Virg. Eneid. L. II, v. 471.

Osserva opportunamente il Guastavini che questa similitudine del serpente è assai meglio dal Tasso applicata al vecchio conte di Tolosa, che da Virgilio al giovane Pirro, a cui non era d'uopo di rinnovare quelle forze le quali, attesa la verde età sua, avea tuttora vigorose e terribili, e che perciò non in altro era *simile al serpente, che nello splendore dell'armi.* Con maggiore proporzione venne la stessa similitudine usata da Ovidio parlando di Ercole deificato:

Utque novus serpens posita cum pelle senecta
Luxuriare solet, squammaque nitere recenti,
Sic ubi mortales Tyrinthius exuit artus, ec.
Metam. L. IX, v. 266.

St. LXXIV

. . . . . . or chè non gite avanti?
Chè non sciogliete i voti? ecco la strada:

Con simile ironía presso di Silio rampognava Murro Sagontino i soldati d'Annibale, dai quali era assediata Sagonto sua patria:

Hac iter est, inquit, vobis ad moenia Romae.

St. LXXVI

Sul Tago il destrier nacque, ove talora
L'avida madre, *ec. ec.*

Tale fu l'opinione degli Antichi, la quale vien pure affermata da Plinio, da Varrone e da altri. Il Gentili però reca un passo di Trogo Pompeo, il quale così ne scrive in contrario: *In Lusitania juxta fluvium Tagum equas vento concipere multi auctores prodiderunt; quae fabulae ex equarum foecunditate, et gregum multitudine natae sunt, qui tanti in Gallaecia ac Lusitania, tam pernices visuntur, ut non immerito ipso vento concepti videantur.*

Simile favolosa istoria leggesi ancora appresso Omero

nell' Iliade, lib. XVI e XX. E Virgilio nel III delle Georgiche (v. 266) dice:

Scilicet ante omnes furor est insignis equarum, ec.

e poco sotto:

Continuoque avidis ubi subdita flamma medullis,
Vere magis (quia vere calor redit ossibus) illae
Ore omnes versae in Zephyrum stant rupibus altis,
Exceptantque leves auras, et saepe sine ullis
Conjugiis, vento gravidae (mirabile dictu)
Saxa per et scopulos, ec.

St. LXXVIII

Signor, tu che drizzasti incontra l'empio
Golía l'armi inesperte in Terebinto,
Sì ch'ei ne fu, che d'Israel fea scempio,
Al primo sasso d'un garzone estinto; *ec.*

Nè giacque sì smarrito nella valle
Di Terebinto quel gran Filisteo,
A cui tutto Israel dava le spalle,
Al primo sasso del garzon ebreo; ec.
Petrar. Trion: della Cast.

St. LXXXII

Questo l'angelo prende, e vien con esso
Occultamente al suo Raimondo appresso.

Sembra che il nostro Epico abbia qui non imitato, ma quasi corretto quel luogo d'Omero nel libro XXII dell'Iliade, dove Pallade si mette armata a lato di Achille, allorchè questi trovasi a singolare cimento con Ettore. E per verità non è egli un deprimere la forza ed il valore del feroce *invulnerabile Pelíde*, il far sì che una Divinità pronta sia al soccosso di lui, mentre pur egli combatte contro di chi gli è di molto inferiore e

nella possa e nell'arte del guerreggiare? Più avvedutamente il Tasso dà un angelo per *custode al buon Raimondo* già curvo e debole perchè carico di lunga età, il quale perciò ben difficilmente regger si potrebbe contra il furore e l'immane forza di Argante. Con ciò vien egli ad appagare e a togliere da una certa quale disgustosa perplessità anche i lettori, i quali, presi da ammirazione e da amore per quel generoso vecchio e veramente eroe, vorrebbero pure ch' egli non rimanesse vittima dell'accettata disfida.

St. LXXXV

Minaccia il ciel con l' arme; e poi s' asconde,
Fidando sol ne' suoi fugaci passi:

. . . . *Troia tentat*
Castra, fugae fidens, et caelum territat armis.
Virg. En. L. XI, v. 350.

St. LXXXXIII

Frangesi il ferro allor (chè non resiste
Di fucina mortal tempra terrena
Ad armi incorruttibili ed immiste
D' eterno fabro), e cade in su l' arena.

. . . *Postquam arma Dei ad vulcania ventum est*
Mortalis mucro, glacies ceu futilis, ictu
Dissiluit; fulva resplendent fragmina arenæ.
Virg. En. L. XII, v. 739.

St. LXXXXIX

Questi di cava nube ombra leggiera
(Mirabil mostro) in forma d' uom composto; *ec.*

In simile guisa Giunone presso di Virgilio allontana Turno dal più periglioso cimento, rappresentandogli dinanzi con un fantasma l' immagine di Enea:

Tum Dea nube cava tenuem sine viribus umbram.
In faciem Æneae (visu mirabile monstrum)
Dardaniis onerat telis, clypeumque, jubasque
Divini assimulat capitis, dat inania verba,
Dat sine mente sonum, gressusque effingit euntis.
Eneid. L. X, v. 636, *ec.*

St. CII

. . . . e fuori spinto
Vola il pennuto stral per l'aria, e stride:

. . . sonitum dat stridula cornus, et auras
Certa secat.
Virg. En. L. XII, v. 267.

Lo scioglimento di questa tenzone fra Raimondo ed Argante è imitato da Omero e da Virgilio. Nel lib. IV dell'*Iliade*, Pandaro, indotto da Minerva, scocca un dardo contro di Menelao e lo ferisce in una coscia, onde sciogliesi e il duello e la tregua. In simile guisa i Latini nel XII dell'*Eneide* violano i patti religiosamente stabiliti per una tenzone fra Enea e Turno.

CANTO OTTAVO

Stanza V

Quegli inchinollo, e l'onorata mano
Volea baciar, che fa tremar Babelle:

Il costume di baciar la mano fu antichissimo nella Grecia, siccome dall'*Odissea* di Omero si può conoscere; ma fu piuttosto segno d'allegrezza e di affettuoso amore, che di sommissione, come oggidì si usa, e si usava anticamente in Italia tra servi e padroni, e tra liberi ed imperatori; de' quali vi fu chi eziandío i piedi si fece baciare, come a dire Caligola e Massimino il giovine, secondo il testimonio di Dione e di Vopisco. Nè meno antica è quella usanza volgare

di stendere la mano verso colui che si vuol da noi onorare, e poi ritirarla alla bocca propria. Ciò che si fa talvolta in segno di adorazione verso gli Dei ed i principi. Onde scrisse Plinio, lib. XXVIII, c. 2: *In adorando dexteram ad osculum referimus*. E talvolta in segno di amore e di gentilezza. Apulejo: *Tunc Jupiter perpressa Cupidinis buccula, manuque ad os relata, consuaviavit*... (Gent.)

Signor, poi dice, che con l'oceáno
Termini la tua fama e con le stelle, *ec.*

Imperium Oceano, famam qui terminet astris.
VIRG. *En.* Lib. I, v. 287,

St. VI

Nè vaghezza del regno, nè pietade
Del vecchio genitor, *ec.*

Nè dolcezza di figlio, nè la pieta
Del vecchio padre.
DANTE, *Inf.* C. XXVI.

Questo racconto del danese cavaliere è tratto pressochè intieramente dal lib. IV, c. 20, dell' Istoria di Guglielmo di Tiro. Gioverà qui porre il fatto nella guisa che dallo stesso storico vien narrato, onde veggano i lettori come il Tasso ha saputo poeticamente descriverlo, e formarne un' epica digressione: « Dicebatur « enim, et vere sic erat, quod quidam homo nobilis « et potens, Danorum Regis filius, Sueno nomine, vir « genere, fama et moribus conspicuus et illustris, « ejusdem peregrinationis accensus desiderio, mille « quingentos optime armatos ejusdem nationis juvenes « secum trahens in subsidium nostris, et ad praesen- « tem properabat obsidionem. Hic de regno patris tar- « dior egressus plurimum acceleraverat, ut se praeceden- « tibus cum omni suo comitatu adjungeret legionibus: « sed causis praepeditus familiaribus non potuit asse- « qui quod optaverat. Seorsim igitur trahens agmina, « solus absque alicujus aliorum consortio principum

« iter arripuit, et viam aliorum secutus Constantinopo-
« lim pervenerat, ubi ab Imperatore satis honeste trac-
« tatus fuerat: et cum incolumitate Niceam perveniens
« in partes Romaniae ad exercitum properans, cum
« omni suo comitatu descenderat. Dumque inter urbes
« Finimuri et Termam castrametatus esset, et minus
« provide se haberet aliquantulum, irruentibus super
« eum clam et de nocte Turcorum ingentibus copiis,
« in ipsis castris gladio perempti sunt: tamen adve-
« nientium strepitu praecognito, sed e vicino, ad arma
« convolant, ubi antequam plenius instructi hostes pos-
« sent excipere, ab improvisa oppressi multitudine pene
« omnes ceciderunt, sed tamen diu et viriliter resisten-
« tes, ne gratis animas viderentur impendisse, cruen-
« tam post se hostibus reliquerunt victoriam. » Av-
vertasi però che questo fatto accadde prima della presa
d'Antiochia.

St. VII

Lo spingeva un desío d'apprender l'arte
Della milizia faticosa e dura
Da te, sì nobil mastro, *ec.*

. . . . *sub te tolerare magistro*
Militiam, et grave Martis opus, tua cernere facta
Assuescat.

Virg. En. Lib. VIII, v. 515.

St. XIX

E dovunque ne va, sembra che porte
Lo spavento negli occhi, e in man la morte.

Ardita, vivissima immagine e tremenda, che in un solo istante rappresenta l'immane forza, il furore, l'orgoglio e l'atrocissima strage del furibondo guerriero. Voltaire, che è così facile a censurare gl'Italiani, volendo, in un luogo dell'*Enrichiade*, usare d'una simile maniera di esporre rapidamente e con forza, cadde in una puerile ed affettata espressione, contraria non solo al buon gusto, ma ancora alla

stessa verità, che è pure una delle regole fondamentali del poetico stile. Noi aggiungeremo qui i versi di Voltaire, e la censura che ne fece il Baretti nel suo Discorso sovra Shakespeare:

Enrico IV vede dunque nell' Inferno

La tendre Hypocrisie aux yeux pleins de douceur:
Le ciel est dans ses yeux, l'Enfer est dans son cœur.

Voilà (così il Baretti) *qui est bien suprenant! Être dedans* l'Enfer, *et avoir ce même* Enfer dedans de soi! *j'aurois plutôt voulu dire:*

« Le sucre est dans ses yeux, le poivre est dans son cœur, *ou quelqu'autre bêtise semblable.* »

St. XXII

E fatto è il corpo suo solo una piaga.

. . . . *nullasque in corpore partes,*
Noscere quas posses; unumque erat omnia vulnus.
Ovid. Metam. Lib. XV, v. 528.

St. XXIII

La vita no, ma la virtù sostenta
Quel cadavero indomito e feroce.

Bellissimo concetto, e non inferiore a quelli dello storico Tucidide, che da Longino vengono recati per esempio di *sublime* nella sezione XXXVIII. Perciocchè l'imagine di *quel cadavero, indomito* tuttora *e feroce*, che è sostenuto dalla sola *virtù*, desta opportunamente nel nostro spirito il maraviglioso, ed un' altissima idea ne lascia impressa dell' eroico e veramente cristiano coraggio di Sveno. Tale appunto è il giudizio che ne lasciò di questo luogo il Muratori contro del Padre Bohours (Perf. Poesía, lib. I, cap. 17). *Che Sveno sia un cadavero* (così egli) *nol crede già l' intelletto del poeta, ma così l' immagina bene la sua fantasía, rapita dallo stupore in figurandosi e in contemplando un uomo che tuttavía pugni con tanto ardore*

dopo tante e tante ferite. Ancor qui avrei desiderato qualche ragione, perchè paresse questa immagine affettata al P. Bohours. Ma egli si contenta di condannarla sulla sua parola. Al qual proposito avverte ancora Apostolo Zeno (Lett. vol. I) *che parimente l'inesorabile Capanéo, benchè percosso dal fulmine, mantiene quel carattere di fierezza che in lui aveva finto il poeta, e fa degli sforzi in quell' atto estremo, quanto difficili a concepirsi, altrettanto confacevoli all' opinione che di lui s' era formata:*

Intra se stridere facem, galeamque, comasque
Sentit, et urentem thoraca repellere dextra
Conatus, ferri cinerem sub pectore tractat.
Stat tamen, extremumque in sidera versus anhelat,
Pectoraque invisis obicit fumantia muris, ec.

Stazio, Tebai. Lib. X, v. 932.

St. XXIV

Voi chiamo in testimonio, o del mio caro
Signor sangue ben sparso e nobil ossa,
Ch' allor, *ec.*

Di simile apostrofe usa Enea presso di Virgilio, dicendo di non avere schivata la morte combattendo per la sua patria:

Iliaci cineres, et flamma extremà meorum,
Testor, in occasu vestro, nec tela, nec ullas
Vitavisse vices Danaum, et si fata fuissent
Ut caderem, meruisse manu.

Eneid. Lib. II, v. 431.

St. XXXIX

Io non sapea da tal vista levarmi, *ec.*

Verso tolto al Petrarca nel III. Cap. della Fama:

Io non sapea da tal vista levarme.

St. XLI

Chè difesa miglior, ch' usbergo e scudo,
È la santa innocenza al petto ignudo.

Così Orazio, lib. I, *Od.* XXII:

Integer vitae, scelerisque purus,
Non eget Mauri jaculis, necque arcu,
Nec venenatis gravida sagittis,
Fusce, pharetra.

E Dante disse:

Se non che coscïenza m' assicura,
La buona compagnía che l' uom franchéggia
Sotto l' usbergo del sentirsi pura.
Inf. C. XXVIII.

St. LVI

Rimase grave, e sospirò Goffredo:

E parimente il Petrarca nel II. Cap. del Trionfo d' Amore:

Rimasi grave, e sospirando andai.

St. LVIII

Nacque in riva del Tronto, e fu nutrito
Nelle risse civil d' odio e di sdegno.

Questo mi fa credere che Argillano fosse della nobilissima ed antichissima città d' Ascoli, la quale, posta nella riva del fiume Tronto, sopra tutte le altre città d'Italia per le civili sedizioni è stata chiara in ogni tempo. Perchè fu quella che nella somma grandezza dell' impero romano sollevò l' arme per la libertà d' Italia, e costrinse il popolo di Roma a ricevere gli Italiani nella sua cittadinanza. E quindi uscì quel gran

Ventidio, il primo che trionfò de' Parti; ciò che tanti valorosi capitani romani indarno tante volte tentarono. Onde non senza ragione è chiamata da Floro *Caput Picentis*, e da Plinio *Colonia nobilissima* . . . (*Gent.*)

St. LXIII

Dunque un popolo barbaro e tiranno,
Che non prezza ragion, che fe non serba, *ec.*

Accusa data vulgarmente dagli Antichi ai Galli, come quella eziandío che segue dell'avarizia. Nè meno vulgarmente si solea dare ai Franchi, popoli antichi della Germania, se vogliamo credere a Vopisco, che l'afferma nella vita di Bonoso: *Ipsis prodentibus Francis, quibus familiare est ridendo fidem frangere* . . . (*Gent.*)

St. LXV

Quando le palme poi, quando le prede
Si dispensan nell'ozio e nella pace,
Nostri non sono già, ma tutti loro
I trionfi, gli onor, le terre e l'oro.

In maniera quasi eguale lagnasi l'adirato Achille presso di Omero (*Iliad. I*):

. . . . , ... Ed oggi
Tu ne disprezzi, ingrato, e ne calpesti,
E a me medesmo di rapir minacci
De' miei sudori bellicosi il frutto,
L'unico premio che l'Achéo mi diede.
Nè pari al tuo d'averlo io già mi spero
Quel dì che i Greci l'opulenta Troja
Conquisteran; chè mio dell'aspra guerra
Certo è il carco maggior; ma quando in mezzo
Si dividon le spoglie, è tua la prima,
Ed ultima la mia; di cui m'è forza
Tornar contento alla mia nave, e stanco
Di battaglia e di sangue.

Trad. del *Monti.*

St. LXIX

. . . . o pur vorrem lontano
Girne da lei, dove l'Eufrate inonda?
. . . .
Nè co' Franchi comune avrem l'impero.

Allude a quel proverbio de' Greci riferito, come dicono, dallo scrivano di Carlo Magno: *Lo Franco abbilo per amico, non per vicino* . . . (Gent.)

St. LXX

Benchè, se la virtù che fredda langue,
Fosse ora in voi, quanto dovrebbe, ardente,
Questo, che divorò, *ec.*

Achille presso di Omero continua così pure a sfogarsi contro di Agamennone (*Iliad. I*):

Ma se questa non fosse, a cui comandi,
Spregiata gente e vil, tu non saresti
Del popol tuo divorator tiranno,
E l'ultimo de' torti avresti or fatto.
Trad. del *Monti.*

St. LXXI

Arme arme freme il forsennato . . . . .

Arma amens fremit; arma toro, tectisque requirit.
Virg. En. L. VII, v. 460.

Arma manu trepidi poscunt, fremit arma juventus.
Id. L. XI, v. 453.

Certatimque omnes uno ore arma, arma loquuntur.
Ovid. Met., L. XII, v. 241.

St. LXXIV

Così nel cavo rame umor che bolle
  Per troppo foco, *ec.*

. . . . Magno veluti cum flamma sonore
Virgea suggeritur costis undantis aheni,
Exultantque aestu latices; furit intus aquae vis,
Fumidus atque altis spumis exuberat amnis;
Nec jam se capit unda, volat vapor ater ad auras.
Virg. En. L. VII, v. 462.

St. LXXVIII

Nudò è le mani e'l volto, *ec.*

« In tal atto ci finge Virgilio che Enea richiami i suoi Trojani dal combattere (lib. XII); ed in tal atto veramente Giulio Cesare, avendo rotto Pompeo in Farsaglia, richiama i soldati dalla uccisione de' Romani, gridando: *Parcite civibus.* Apollonio Rodio scrive che Orfeo acquetò la sedizione degli Argonauti col suono della lira. Il Tasso par che vi volesse usare una macchina poetica per fare che Argillano e tutti gli altri infuriati nella sedizione, ad una vista di Goffredo, si restassero timidi e cheti: dicendo che fu fama che un Agnolo di Dio fosse visto avanti la faccia di Goffredo in atto minaccioso e terribile. Ciò che non era forse necessario, perchè senza questo si sarebbe facilmente creduto quel che avea detto della súbita paura de' sediziosi: giacchè Livio il medesimo appunto racconta che avvenne a Scipione in Cartagine di Spagna in una sedizione de' suoi soldati, senza verun miracolo od ajuto . . . » Così il Gentili; ma con sua buona pace, altro è storia, ed altro poesía, e massimamente poesía epica, che, dovunque il possa, dee studiare di muovere gli animi a meraviglia, e far servire il maraviglioso a rendere la favola più verisimile. Ed è quello appunto che fece qui il Tasso, nascondendo l'arte destramente con dire *È fama*, ec.

FINE DEL VOLUME PRIMO

ERRORI			CORREZIONI

NELL' AVVISO A' LETTORI.

Fac.	IX, lin. 13.	del 1690:	del 1596:
»	XIX, » 16.	(Purg., C. XI)	(Purg., C. III)
»	XXVIII, » 14.	Palicato	Salicato

NELL' ELOGIO DI T. TASSO.

Fac.	XLII, » 8.	sendo	feudo
»	LXXII, » 36.	Licinio	Licino
»	LXXXIX, » 37.	ecclisate	ecclissate
»	XCI, » 36.	dal Galileo	del Galileo

NELLA GERUSALEMME.

Fac. 91, st. LXXIII, v. 6. Ch' a lor non s' apra, ec. (Questa lezione, che è pur quella di tutte le stampe più accreditate, si può difendere, interpretando *a lor* per *ai tiranni*; e così di fatto interpretammo nell' ordinare il nostro testo. Tuttavia, messici a rileggere il poema dopo l' impressione, se per avventura vi fosse trascorso qualche error tipografico, entrammo in sospetto della bontà di tale lezione: onde, cercato il medesimo passo nella *Gerusalemme conquistata* (C. V, st. 72, v. 6), vi trovammo: *Ch' al-l' ór non s' apra*; e questo ne parve concetto più piano e più naturale. Noi pertanto abbiam qui voluto ciò notare per uso e soddisfazione di que' lettori che fossero del nostro medesimo parere.)

Fac. 188. st. X, v. 7. Ch' ognora . Ch' ogn' ora
(S' avverta però che la bodoniana ed altre stampe accreditate leggono *ognora*.)

NELLE VARIE LEZIONI.

Fac. 249, lin. 16. coll' oglio col loglio
(Nel testo abbiamo a bella posta lasciato correre questo sproposito, parendoci di dover citar fedelmente le *varianti* come si trovano nelle stampe onde le traemmo. Vaglia la ragione medesima per altri casi simili.)

NELLE ANNOTAZIONI.

Fac.	302, lin. 21.	*bovumque*	*boumque*
»	312, » 29.	*Lybae*	*Libyae*
»	*ivi* » 30.	*Per*	*Par*
»	313, » 5.	*silvae*	*silvaeque*
»	320, » 17.	*Tygride faeta*	*tigride foeta*
»	331, » 2.	*novi*	*negri*
»	338, » 5.	I Greci dicono che	I Greci dicono
»	350, » 18.	de' pontefici	de' Pontificj
»	361, » 14.	*Noc*	*Non*